

n° 1 giugno 2015 anno XVI

**i quaderni della**



**SCSM**

**Società di Cultura  
e Storia Militare**

**[www.arsmilitaris.org](http://www.arsmilitaris.org)**

## ATTIVITÀ SOCIALI

Grazie all'apprezzata iniziativa del Socio Claudio Ciaralli, è iniziata un'attività di collaborazione tra la SCSM e l'A.N.U.T.E.I. – Associazione Nazionale Ufficiali Tecnici Esercito Italiano – che si concretterà, il prossimo 8 ottobre, in un convegno organizzato congiuntamente in Roma e dedicato alla commemorazione del Tenente Generale Vito Artale (Palermo, 3 marzo 1882 – Roma, 24 marzo 1944) – Ufficiale del Servizio Tecnico di Artiglieria e Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria – trucidato alle Fosse Ardeatine. Nel corso del convegno sarà inoltre trattata l'attività dell'industria bellica italiana nella fase preparatoria della guerra, nel periodo 1940-1943 e nel periodo 1943-1945. A tempo debito saranno inviati i relativi inviti con i dettagli del convegno, al quale tutti i nostri Soci sono invitati a partecipare.

L'A.N.U.T.E.I., costituitasi in Ente Giuridico nel 1989, è un'Associazione d'Arma – punto di riferimento per tutti gli Ufficiali Tecnici dell'Esercito Italiano – che mantiene un legame di continuità con la storia e le tradizioni del Corpo e si pone a favore del sostegno dei valori etici, culturali, morali e di solidarietà nei confronti dei propri Soci: In particolare:



**L'ELMO DI MINERVA  
SIMBOLO DELL'A.N.U.T.E.I.**

- tiene vivi tra i Soci l'Amor di Patria e l'onore della Bandiera Tricolore;
- custodisce ed esalta il culto della memoria, delle opere e dell'azione degli appartenenti al Corpo Ingegneri, all'ex Corpo Tecnico o agli originari Servizi Tecnici, in favore dell'Esercito e della Patria;
- vivifica lo spirito di corpo ed i vincoli di solidarietà fra tutti i Soci in servizio e in congedo, favorendo fra questi ultimi il collegamento sia reciproco sia con il Comando del Corpo, nell'ambito delle rispettive attività professionali, e sviluppando rapporti di cordialità con le altre Associazioni Combattentistiche, d'Arma e di Specialità delle Forze Armate;
- rappresenta, nel quadro stabilito dalle leggi, gli Ufficiali Tecnici in servizio e in congedo, per tutelarne gli interessi morali e materiali, assicurando assistenza a loro ed alle loro famiglie;
- promuove attività di carattere tecnico scientifico di interesse del Corpo per seguire l'evoluzione dei mezzi strumentali ed organizzativi in dotazione all'Esercito, attivando ogni iniziativa volta a valorizzare le funzioni ed il prestigio della componente tecnica dell'Esercito;
- promuove attività culturali, ricreative ed assistenziali in favore dei Soci e delle loro famiglie;
- concorre, nei limiti delle proprie possibilità, ad operazioni di soccorso in caso di pubblica calamità;
- è riconosciuta quale personalità giuridica ed iscritta all'Albo delle Associazioni d'Arma presso il Ministero della Difesa;
- fa sentire responsabilmente la voce dei propri Soci in seno al Comitato di coordinamento delle Associazioni d'Arma, in costante colloquio con il Ministero della Difesa e con lo Stato Maggiore dell'Esercito, anche facendo opinione nel campo dell'informazione;
- si sostiene con il contributo dei Soci;
- è apolitica e senza fini di lucro;
- tiene costantemente informati i Soci sull'attività svolta, anche per mezzo della rivista sociale "L'Elmo di Minerva".

Dal mese di marzo dell'anno 2015 l'A.N.U.T.E.I. è Socio Onorario della SCSM, come deliberato dal Comitato Direttivo dell'Associazione.

## PRESENTAZIONE

Forse non tutti i nostri lettori, distratti dal centenario dell'entrata in guerra dell'Italia il 24 maggio 1915, ricordano che il 2015 è anche il settantesimo anniversario della conclusione della II Guerra Mondiale, il 15 maggio 1945 in Europa e l'1 settembre dello stesso anno in Asia.

La SCSM – mentre sta preparando la commemorazione del centenario 1915-2015 attraverso i saggi che compariranno nei prossimi numeri dei “Quaderni” – aveva inteso ricordare questa significativa ricorrenza attraverso uno dei tre saggi che sarebbero dovuti comparire nel presente numero.

L'apertura è infatti dedicata alla terza e ultima parte della *saga* delle “Tre ultime cariche della cavalleria italiana” di Piero Pastoretto, nella quale l'autore giunge al *reddé rationem* della – da parte sua sicuramente commossa – commemorazione dei tre fatti d'arme.

Segue l'intervento di un Socio che fino ad oggi non era mai comparso sui “Quaderni”. Si tratta di Emilio Bonaiti – storico a tutto campo del XX secolo e già assiduo collaboratore di *arsmilitaris* – che dedica la sua attenzione e la sua lucida e spesso ironica analisi intinta nel veleno a un evento bellico molto più vicino a noi: la Guerra delle Falkland o, se si preferisce, per essere imparziali e non offendere nessuno, delle Malvinas. Settantacinque giorni di schermaglie diplomatiche, mosse strategiche ed aspri combattimenti tra il 2 aprile ed il 15 giugno 1982.

*Postrema* per collocazione, *sed non posterior* per *scientia* a nessuna di queste due opere, avremmo dovuto pubblicare la seconda parte del documentato saggio del Presidente Bernardini sulla campagna di Polonia del 1939. L'intervento sarebbe stato particolarmente opportuno in quanto, se quest'anno commemoriamo il settantennale dalla fine della II Guerra Mondiale, questa deve pur essere cominciata, e quanto avremmo pubblicato qui, unito a quanto apparso nel precedente Quaderno, avrebbe completato con rigorosa precisione storica la descrizione di quale ne fu l'inizio. Purtroppo ragioni di spazio ci hanno imposto di limitare a due i saggi inseriti nel presente Quaderno, già così piuttosto corposo, per cui le sorti della Polonia rimarranno in bilico – almeno per quanto riguarda la loro descrizione storica – fino al prossimo.

Ci scusiamo con i lettori di questo rinvio, ma siamo certi che la loro delusione sarà temperata dalla lettura delle pagine che seguono, non sterili elencazioni di fatti e date bensì documentate – ed in alcune parti appassionate – descrizioni di eventi che hanno segnato il nostro tempo.

Come ormai è consuetudine, i due saggi di questa prima uscita del 2015 – la terza nella nuova veste grafica – sono arricchiti, ampliati e impreziositi dalle note, dalle illustrazioni e dagli approfondimenti inseriti a cura del nostro raffinato *art editor*.

La Redazione dei “Quaderni” ricorda che la Rivista pubblica esclusivamente gli articoli dei Soci della SCSM, i quali sono pertanto vivamente invitati a collaborare inviando i loro lavori in copia per posta elettronica al Segretario Pastoretto.

La Redazione



## EDITORIALE

Probabilmente qualche mese fa vi sarà capitato di vedere dei grandi manifesti affissi un po' dappertutto con le immagini riprodotte qui a lato e con la scritta: "BE COOL AND JOIN THE NAVY".

Anzitutto avrete notato come, per quanto grandi, le immagini fossero tutt'altro che chiare: solo lo slogan era abbastanza evidente, e anche questo in due dei tre cartelloni, e solo grazie a questo si capiva che si trattava di propaganda per la Marina.

Ora non vogliamo fare qui una disquisizione tecnico/artistica sulle immagini, ch  sarebbe per forza di cose soggetta a considerazioni che riflettono i gusti personali di ciascuno, specie se con un minimo di conoscenza di tecnica fotografica.

Ci limitiamo quindi a dire, sotto questo aspetto, che solo una di queste tre ci   sembrata chiaramente riferibile alla Marina, e cio  quella in cui si intravede un sommergibile; le altre due, se non fosse stato per lo slogan, avrebbero potuto essere riferibili una ad un club di subacquei e l'altra – se non fosse per le stellette – ad una (graziosa) macchinista delle ferrovie o di una qualsiasi centrale elettrica.

Quello che ci preme sottolineare, per ,   ben altro, ovvero l'uso della lingua inglese per fare propaganda ad un ente quale la Marina Militare italiana. Anzitutto sarebbe interessante sapere se mai, nella Royal Navy o in una qualsiasi altra marina del mondo, si sia pensato di usare una lingua diversa da quella ufficiale. In secondo luogo sarebbe interessante sapere perch , dovendo usare l'inglese, si sia voluta adoperare un'espressione gergale pressoch  intraducibile in italiano.

Provate a consultare un qualsiasi vocabolario o traduttore, e vedrete che, al massimo, "to be cool" verr  tradotto come "essere cool", dove "cool" sta per "fresco"; quindi, traducendo letteralmente, "be cool" significa "sii (o stai) fresco". Quindi, se nell'intento degli ideatori lo slogan voleva significare: "Sii alla moda (o attuale) e unisciti alla Marina", invertendo l'ordine della frase il tutto si potrebbe tradurre letteralmente con: "Vieni in Marina e stai fresco"! ... Infine non abbiamo capito perch , vista la ben nota situazione dei nostri due Mar , non sia stata aggiunta – ovviamente in inglese – anche la frase: "L'India ti aspetta"?

Per nostra fortuna questi manifesti hanno avuto breve vita; non sappiamo se ci  sia dipeso dalla scadenza della concessione o, come speriamo, dal fatto che qualcuno si sia reso conto della inopportunit  degli stessi.

Passando a tutt'altra storia, abbiamo molto apprezzato il fatto che in una certa citt , capoluogo di provincia, dell'Italia settentrionale (e non dell'Austria meridionale), le autorit  locali non abbiano ritenuto opportuno esporre il tricolore in occasione del centenario del 24 maggio. Sembra anzi che queste stesse autorit  avessero espresso l'intenzione di esporre, s , il tricolore, ma a mezz'asta in segno di lutto.

Non   questa la sede per affrontare una disquisizione storica, ch  non basterebbero le pagine del Quaderno per farlo. Ci limitiamo a ricordare che nell'ultimo dopoguerra – quando vennero ridisegnati i confini d'Europa, ed intere popolazioni dovettero abbandonare le terre abitate per secoli – nessuno mise in dubbio l'appartenenza di questa citt  (e provincia) all'Italia.

Inoltre ben pochi degli abitanti di quella citt  (e provincia) ebbero a che ridire che la stessa rimanesse italiana e non diventasse austriaca e, quindi, soggetta per almeno un decennio al controllo sovietico. Ci risulta anzi che molti, tra quanti avevano optato per la cittadinanza tedesca (l'Austria era stata annessa alla Germania), dopo il 1943 si affrettarono a cambiare idea ...

N , infine, vogliamo qui disquisire su tutti quegli innumerevoli privilegi di cui godono i fortunati abitanti di questa citt  (e provincia), e che tutti gli altri italiani nemmeno si sognano di avere.

E poi, visto che siamo nell'Unione Europea, e che nessuna legge vieta loro di stabilirsi altrove, perch  restare nell'odiata Italia? Forse per non perdere i privilegi di cui sopra? Attendiamo risposta.

*Gianpaolo Bernardini della Massa*



**LE DIVISIONI CELERI  
E  
LE ULTIME CARICHE  
DEI REGGIMENTI DI CAVALLERIA ITALIANI  
A JAGODNIJ, ISBUSCHENSKIJ E POLOJ  
(III parte)**

*Dedicato alla memoria  
dei 172 Lancieri, Cavalieri e Cavalleggeri  
caduti in terra di Russia e di Croazia.  
Ultimi fiori recisi delle generose tradizioni della Cavalleria italiana.*

*Ed a gloria di tutti coloro che, insieme ad essi,  
fieri cavalcarono incontro al nemico e ne ritornarono.*

*Ed a quanti di loro sono oggi ancora in vita,  
Reduci dalla sfida con quella Morte che fissarono impavidamente negli occhi,  
vada ora e sempre la gratitudine che la Patria deve ai propri eroi.*

**di Piero Pastoretto**

**INTRODUZIONE, O DELLE TRE METAMORFOSI<sup>1</sup>**

*«τῶν ἐν Θερμοπύλαις θανόντων  
εὐκλεῆς μὲν ἂ τύχα, καλὸς δ'ὁ πότμος,  
βωμὸς δ'ὁ τάφος, πρὸ γόνων δὲ μνᾶσις, ὁ δ'οἶκτος ἔπαινος  
ἐτάφιον δὲ τοιοῦτον οὐτ'εὐρῶς  
οὔθ'ὁ πανδαμάτωρ ἀμαυρώσει χρόνος.»<sup>2</sup>*



Tre metamorfosi sono proposte in questo scritto, che vuol commemorare ed onorare degnamente le tre ultime e magnifiche cariche della cavalleria italiana.

Nella Parte Prima del saggio, si ricorderà, dominavano l'Etimologia e la Filosofia, che tenzonavano reciprocamente sulla semantica e sul concetto della parola *carica*.

Nella Parte Seconda, invece, l'Etimologia e la Filosofia erano destinate a trasformarsi in Storia e riverenti le cedevano volentieri il passo. Era inevitabile che andasse così, poiché le *cariche* non sono soltanto dei sostantivi femminili declinati al plurale o aeree rappresentazioni mentali prive di contenuto sostanziale, dal momento che la loro natura storica le definisce come azioni di valore

1: Il riferimento a Nietzsche è fin troppo ovvio.

2: Simonide, *Encomio per i morti delle Termopili*. La mia approssimativa traduzione è: "Dei morti alle Termopili gloriosa è la sorte, bella la fine, la tomba un'ara, invece di pianti il ricordo, il compianto è lode. Un tale sudario né ruggine né il tempo che tutto divora oscurerà".

condotte da uomini in carne ed ossa che combattono battaglie reali e non metafisiche. E queste battaglie si situano in guerre dove gli uomini lottano e si uccidono cruentemente per cause giuste o ingiuste. Alla Storia<sup>3</sup> tuttavia ben poco importa delle origini etiche o criminali delle guerre, poiché essa non è il regno di Dicearchia, ma l'immenso, sconfinato teatro diacronico delle guerre e dei lutti di tutta l'umanità. Dell'umanità di tutti i tempi. Dell'umanità di tutti i luoghi, di tutti i climi, di tutte le civiltà e le lingue parlate.

La Storia dunque, per nostra sventura, sta alla Guerra come l'Umanità intera sta alla Storia, e nonostante tutte le bordate che la Nouvelle École di Lefebvre, Bloch, Pirenne e dei loro *Annales* spara contro l'*histoire bataille* ed a favore dell'*histoire problème*, la Storia vera e non ideologica, quella realmente vissuta e sofferta, è costruita più sulle battaglie che sulle idee, più dai morti in guerra che dai vivi in pace.

Nella Storia, insomma, agiscono tanti fattori ma, per rifarmi ancora al linguaggio alato ed immaginifico di Nietzsche, in essa domina un Drago che si chiama Guerra: un drago dalle diecimila scaglie di bronzo, su ognuna delle quali sta scritto *Guerra*.

La Guerra, in conclusione, è il minimo comune denominatore della Storia umana, e poiché le cariche – almeno nel significato che dopo lunga discussione ho attribuito loro – non nascono dal nulla né si generano per partenogenesi, ma scaturiscono da una precisa situazione bellica, ho dovuto lungamente e fino a questo punto dedicarmi ad essa, dal momento che ogni situazione bellica è sempre storica.

## LIBRO I



ALLEGORIA COMMEMORATIVA DEL COLONNELLO  
CARLO PAGLIANO E DELLA CARICA DI JAGODNIJ,  
OPERA DEL PITTORE ALBERTO PARDUCCI.  
(Del fatto d'arme non esistono fotografie)

Sabato, 22 agosto 1942. La scena con cui si apre il Libro I è da principio idillica, georgica: un villaggio di poche isbe che assomigliano alle capanne di un presepe, una pianura che si perde all'orizzonte, qua e là infastidita da modeste colline, girasoli avvizziti, campi di stoppie altissime, qualche raro, lontano albero dalle mogie fronde.

Sussurri indolenti di mosche, calura: il silenzio della Creazione in un mezzodi assorto. Non sembrerebbe strano se all'improvviso si udisse il suono di un flauto ed apparisse Pan dalle zampe di capro tra le ninfe danzanti.

Ma *in Arcadia ego*<sup>4</sup>: improvvise assordanti detonazioni, bagliori, lampi sinistri di luce tra l'erba, i mille grani del rosario recitato dalle mitragliatrici, odore di colpi esplosivi, primi lamenti di feriti.

Concitazione: si accorre, si spara, si grida<sup>5</sup>. Voli impauriti di uccelli come nere pallottole traccianti. Ripiomba il silenzio dei morti e gli echi si perdono nell'infinito. Poi secchi ordini pronunciati in italiano; nitriti anelanti di cavalli trattiene dai morsi, quindi un primo grido: "*Caricaaat!*", ed un altro in risposta, scandito da giovani petti intrepidi: "*Savoia!*".

Scintillio accecante di sciabole al sole del meriggio. Scoppio intenso di granate. Strida di orrore e bestemmie russe tra le stoppie. Petti trapassati, membra percosse sotto il rombo di zoccoli insanguinati. Volano le zolle dal terreno, strappate dalle zampe dei cavalli. Volano gli arti dai busti,

3: Scrivo Storia con l'iniziale maiuscola per intendere quella che l'uomo crea da quando si è sviluppata la civiltà. Questa Storia è quella che è stata, indifferente ai valori etici. Differente discorso va fatto per la storiografia. A quest'ultima spetta di diritto distinguere fra *bellum iustum* e *bellum iniustum*. L'italiano è piuttosto equivoco sull'uso dei due termini.

4: Mi riferisco naturalmente al titolo *Et in Arcadia ego* di diversi dipinti ermetici di Poussin dove, nel mezzo delle scene bucoliche, i pastori si fermano allibiti e stupiti a contemplare sepolcri e crani, posti a simboleggiare la morte.

5: Vengono alla mente i versi oraziani "*concurritur horae, momento cita mors venit aut victoria laeta*". *Sermones, Liber I, Satura I, vv. 7-8* (si va all'assalto e in breve volgere di tempo ti rapisce la morte o ti arride la vittoria).

spiccati dall'acciaio delle lame. *Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum*<sup>6</sup>. Si ode un coro impetuoso di voci potenti che ripetono: "Savoia!".

Questa la scena. Ora le gesta.

Come ho già riportato nella *Protasi*, il Colonnello Pagliano, appena giunto a Jagodnij di prima mattina, distacca sulle alture a nord e a sud del paese – nascosti nella pianura ricoperta da una folta ed altissima erba secca – i due gruppi squadroni insieme ai quattro plotoni dello squadrone mitraglieri, ad un plotone controcarro e ad un plotone mortai leggeri di preda bellica<sup>7</sup>. Nell'abitato – sotto la protezione del 6° squadrone, appiedato per carenza di cavalli – s'insedia invece il comando di reggimento con i comandi dei gruppi squadroni e dello squadrone mitraglieri.

Adesso gli orologi segnano le 12.00 in punto del 22 agosto ed il silenzio magico della natura è improvvisamente rotto dagli schianti dei colpi di mortaio e dal borbottio di sottofondo delle mitragliatrici. I bolscevichi, che avanzano dal Don, sferrano il loro attacco da nord con l'intenzione di penetrare con una manovra avvolgente fra q. 218,9 e Jagodnij, in modo da isolare l'abitato dai due gruppi di "Novara" distaccati nelle campagne circostanti.

In quel momento, infatti, il I gruppo (Maggiore Paolo Morcaldi) è schierato a nord a quota 187,1, avendo alla sua sinistra, ma distanziato, il III battaglione del 53° reggimento della "Sforzesca". Il II gruppo (Maggiore Vincenzo Del Re) è dislocato più a sud, esattamente a q. 218,9, mentre il suo 1° squadrone, spintosi a est per tre chilometri, ha preso contatto con il poco distante "Savoia Cavalleria". Il III gruppo squadroni corazzato, che sarebbe stato così prezioso perché montato su carri L 6, si trova invece lontano, a combattere tutt'altra guerra in Africa Settentrionale<sup>8</sup>.

I bianchi lancieri hanno appena assunto le loro posizioni che un intero battaglione russo di circa 500 uomini, rinforzato da elementi di rincalzo, dalla dominante q. 224,4 punta sulla q. 218,9, dove è attestato il II gruppo.

L'attacco è particolarmente insidioso poiché la sterpaglia, se nasconde i cavalli di entrambi i nostri gruppi, cela però gli attaccanti alla vista dei difensori. Tuttavia il fuoco degli italiani si mostra tanto efficace che, quando la fanteria sovietica giunge quasi a contatto con le posizioni dei lancieri, improvvisamente si arresta, forse per esaurimento dello slancio a causa delle troppe perdite, forse per riorganizzare compagnie e plotoni, o forse semplicemente per attendere ulteriori rinforzi.

Il Maggiore Del Re approfitta subito della momentanea tregua per prendere l'iniziativa ed organizzare il contrattacco. Richiama rapidamente indietro il 1° squadrone, distaccato verso "Savoia", facendolo poi appiedare per fissare il nemico sulla fronte, con il concorso di un plotone mitraglieri. Contemporaneamente fa attestare il 2° squadrone, montato, sulla sinistra della direttrice d'avanzata dei russi, ordinando al suo comandante, il Tenente Mario Spotti, di galoppare contro il fianco scoperto del battaglione sovietico quando quest'ultimo si fosse trovato sotto il fuoco delle armi del II gruppo<sup>9</sup>. La sorpresa sarà completa, dal momento che tutti gli spostamenti dei cavalieri italiani, che conducono appiedati le



TENENTE MARIO GIOVANNI SPOTTI  
M.O.V.M. ALLA MEMORIA

6: *Aeneis*, VII, 596: "lo zoccolo (dei cavalli) percuote con quadruplici tonfo il soffice campo". Credo non esista verso più onomatopeico di questo esametro virgiliano, il suono cupo delle "u" evoca infatti il rimbombo degli zoccoli, mentre il ritmo del verso: "quàdrupe dântepu trèmsoni tùquatit ùngula càmpum" simula perfettamente il galoppo. L'esametro dattilico o esametro eroico, spesso chiamato semplicemente esametro, è il più antico ed importante tipo di verso in uso nella poesia greca e latina, in particolar modo nella poesia epica o didascalica. Secondo la metrica classica consiste in una esapodia dattilica catalettica *in disyllabum*, è quindi un verso formato da sei piedi dattilici (— ◡ ◡), di cui l'ultimo manca di una sillaba (catalettico), risultando quindi di due sillabe (*in disyllabum*), secondo lo schema: — ◡ ◡ — ◡ ◡ — ◡ ◡ — ◡ ◡ — ◡ ◡ — ◡ ◡.

7: Si trattava di mortai da 37 o 50 mm.

8: Dove il suo 3° squadrone aveva conquistato, fra il 3 e 4 luglio 1942, la posizione inglese di Deir el Qattara.

9: La manovra dei "Lancieri di Novara": colpire sul fianco esposto il nemico arrestato sulla fronte da unità appiedate, è la medesima attuata due giorni dopo da "Savoia" a Isbuschenskij.

loro cavalcature, sono occultati dalle stoppie altissime.

Assunta la posizione desiderata, il giovanissimo Tenente Spotti, giunto in “Novara” da appena una settimana, ordina immediatamente ai suoi lancieri di lasciare a terra i fucili mitragliatori<sup>10</sup> e riunisce silenziosamente i plotoni occultati nell'erba; poi scandisce: “*Secondo squadrone a cavallo*”.

Applicando sul terreno l'ordine impartito dal Maggiore Del Re, Spotti ha così predisposto la più classica delle azioni di sorpresa o, se si preferisce, la più classica delle imboscate: una manovra da manuale, perfettamente in linea con i compiti assegnati alle unità a cavallo fin dai tempi della cavalleria numida.

Si sono ormai fatte le 14.00 e il caposaldo di Jagodnij è sotto attacco da due ore. Il 2° squadrone avanza cautamente con i cavalli al passo, nascosto da un modesto avvallamento del terreno, fino a quando il Tenente Spotti, raggiunta la posizione di partenza, grida ai suoi lancieri: “*Ragazzi! È il nostro giorno! Dio e lo Stendardo sono con noi! Sciabl-manooo ... Trottooo ... Galoppooo ... Caricaaat!*”<sup>11</sup> e lo Squadrone al completo – 100 uomini decisi su 100 cavalli impazienti – come in una coreografica esercitazione e con le punte delle sciabole portate in obliquo a colpire dall'alto verso il basso, si getta sul fianco sinistro del nemico a q. 224,4.



LA CARICA DEL 2° SQUADRONE DEI “LANCIERI DI NOVARA” A JAGODNIJ IL 22 AGOSTO 1942 (DIPINTO DI ALBERTO PARDUCCI)

Si odono solo gli squilli galvanizzanti della tromba, il tintinnio di foderi e di finimenti, il rombo dei cavalli lanciati alla carica e il grido di guerra di quegli uomini risolti dal cuore impavido: “*Savoia!*”. Una furia di uomini e cavalli in un luccichio di lame d'acciaio, che non si dirige però a rompere le bianche linee della fanteria austriaca armata di fucili ad avancarica come nei dipinti di Gerolamo Induno, ma si scaglia contro la tempesta di fuoco delle armi automatiche, dei *Mosin Nagant*<sup>12</sup>, dei *Phe-phe-sha*<sup>13</sup>, delle *Degtyaryova*<sup>14</sup> e delle granate dei russi.

10: A differenza di quelle di Isbuschenskij e di Poloj, nelle quali vennero impiegate le armi da fuoco in dotazione, la carica di Jagodnij venne eseguita con le sole sciabole. Se i “Lancieri di Novara” non avessero usato anche qualche bomba a mano, la loro carica si sarebbe svolta nel totale rispetto dello spirito dei tempi d'oro della cavalleria, cioè all'arma bianca.

11: Gli ordini, in cavalleria, vengono impartiti con un prolungamento di voce perché anche i quadrupedi possano intenderli.

12: Il *Mosin-Nagant* (*Винтовка Мосина*, *Vintovka Mosina*, ovvero *fucile Mosin*) è un fucile *bolt-action* – ovvero ad otturatore girevole-scorrevole – di progettazione russa in servizio dal 1891. In Russia viene comunemente chiamato *Mosin* dal nome del

Galoppando alla testa dei suoi lancieri, il Tenente Mario Spotti conosce la mirabile ventura di vivere per brevissimi istanti quell'ineffabile, unico ed eroico momento del *beau geste* che qualsiasi Ufficiale di cavalleria degno di questo nome gli invidierebbe, auspicando di avere un giorno la stessa fortuna, prima di cadere sul campo dell'onore.

Ferito tra i primi, Spotti continua la carica aggrappato al suo cavallo finché, abbattuto anche questo, cade in mezzo ai russi, che subito lo circondano con l'intenzione di catturarlo. Liberatosi dal peso della cavalcatura agonizzante che gli è crollata addosso, il Tenente Spotti non pensa neppure per un istante ad arrendersi ed anzi, estratta la pistola dalla fondina, si difende con questa finché non esaurisce il caricatore. Poi è la fine.

Tutto dura pochissimi minuti, forse secondi. Quando i suoi lancieri, dopo una lotta furibonda, riescono a sbaragliare i nemici che lo attorniano, lo trovano ormai morto, con il corpo ed il volto trapassati barbaramente da decine di proiettili e da selvaggi colpi di baionetta<sup>15</sup>. Alla sua memoria viene concessa una Medaglia d'Oro al Valor Militare, con la seguente motivazione: *“Benché dispensato dal servizio militare, insistentemente chiedeva ed otteneva di essere destinato ad un reparto mobilitato. Attaccato e sul punto di essere travolto da forze soverchianti, si lanciava alla testa del suo squadrone alla carica, sgominando le prime schiere avversarie. Ferito, per rimanere in sella, si aggrappava al cavallo e continuava la lotta, dando ai dipendenti esempio di sublime volontà ed eroismo. Caduto al suolo, col cavallo mortalmente colpito, riusciva a risollevarsi. Circondato da elementi nemici, che gli imponevano di arrendersi, estratta la pistola, la baciava e ne scaricava il caricatore contro gli avversari. Poi, dopo aver un'ultima volta incitato il proprio squadrone, che ormai aveva respinto il nemico, cadeva colpito a morte inneggiando alla Patria. Q. 224,4 di Jagodnji (Fronte russo), 22 agosto 1942”. È la seconda M.O.V.M. alla Memoria concessa sul fronte russo, dopo quella del Tenente Colonnello Max Custozza, anche lui dei “Lancieri di Novara”<sup>16</sup>.*



TENENTE COLONNELLO  
MASSIMILIANO CUSTOZZA  
M.O.V.M. ALLA MEMORIA

---

suo creatore, il Colonnello Sergej Ivanovič Mosin, Ufficiale di artiglieria russo che lavorò negli arsenali dello Zar a Tula e, intorno al 1885, partecipò agli studi compiuti per realizzare un nuovo fucile destinato all'esercito zarista. I primi test furono svolti nel 1890 ma alla fine, poiché oltre al fucile disegnato dallo stesso Mosin ne venne presentato un altro disegnato dai belgi Emil e Leon Nagant, si giunse a un compromesso: un fucile Mosin con caricatore Nagant a 5 colpi, cal. 7.62x54 mm. L'arma, prodotta in svariati tipi e modelli, rimase in servizio con l'esercito zarista e poi con l'Armata Rossa fino alla Guerra del Vietnam. Venne inoltre adottata – e a volte copiata – da vari altri paesi, più o meno legati all'Unione Sovietica.

- 13: Il PPSH-41 (*Пистолет-пулемёт Шпагина 1941, Pistolet-Pulemyot Shpagina 1941*, ovvero *pistola mitragliatrice Shpagin 1941*) è un mitra sovietico cal. 7.62x25 mm – a dispetto del nome, che lo definisce pistola mitragliatrice – progettato da Georgij Shpagin. Fu soprannominato *Phe-phe-sha* dai sovietici e *Burp Gun* dagli americani, data la sua altissima cadenza di fuoco.
- 14: La *Pulemyot Degtyaryova Pekhotny* (*Пулемёт Дегтярёва Пехотный*, ovvero *Mitragliatrice da fanteria Degtyaryov*) cal. 7.62x54 mm era la mitragliatrice leggera di squadra in dotazione ai reparti di fanteria dell'Armata Rossa.
- 15: Il Tenente Spotti era un Ufficiale di complemento che, pur esentato dal servizio militare, aveva insistito per essere assegnato ad un reggimento impegnato in operazioni e non aveva fatto a tempo nemmeno a conoscere bene il suo squadrone, essendo giunto in “Novara” appena una settimana prima del fatto d'arme di *Jagodnji*. L'eroico episodio che lo vede protagonista ricorda da vicino quello occorso nel 1849, a Mortara, al Brigadiere Fiora che, rovinato al suolo assieme al suo cavallo, si difese dall'attacco contemporaneo di quattro ulani austriaci, uccidendone uno e ferendone un altro. Fiora, anche lui del reggimento “Novara Cavalleria”, sopravvisse poiché riuscì a far rialzare la sua cavalcatura. Spotti perse eroicamente la vita.
- 16: Questa la motivazione: *“Intrepido comandante di gruppo di cavalleria, altre volte distintosi per valore; suscitatore di entusiasmo, ferito gravemente da raffica di mitragliatrice mentre, sprezzante del pericolo, alla testa dei reparti, attaccava una forte posizione nemica, rimaneva al proprio posto e continuava la lotta che, per il sopraggiungere di nuove forze avversarie, diventava sempre più violenta. Solo il giorno dopo ed in seguito ad intervento di un superiore, acconsentiva di essere ricoverato in un ospedale da campo, che abbandonava poi volontariamente, contro il parere dei medici, per raggiungere il suo reparto, che sapeva nuovamente impegnato in aspro combattimento. Ferito una seconda volta e mortalmente, impossibilitato a muoversi e conscio ormai dell'imminente fine, continuava ad incitare i suoi uomini e si rammaricava di non poter seguire l'azione. Spirava il giorno successivo, in luogo di cura, dopo stoico comportamento. Esempio di elevate virtù militari e di ardimento. Klinowy-Tscherwony (Fronte russo), 16-20-21 febbraio 1942”.*

Caduto il Tenente, il comando del 2° squadrone passa al Sottotenente Manlio Guerrieri, ma la carica si è già trasformata, dopo il magnifico e travolgente slancio iniziale, in una serie di scontri feroci. Addentratasi sciabolando nel folto della fanteria russa, i cento bianchi lancieri, venuto meno l'impeto corrusco della carica, perdono di coesione e di conseguenza, isolati od a piccoli gruppi, vengono a poco a poco circondati, mentre le loro cavalcature stramazzano, abbattute a colpi di fucile o di baionetta.

I molti episodi di valore verificatisi in quella furiosa mischia – come, due per tutti, quelli che hanno per protagonisti i lancieri Bruno Bettini e Stefano Balducci – si sviluppano attorno a cavalieri italiani disarcionati, con i commilitoni che accorrono al galoppo per soccorrerli, ricacciando il nemico ed aiutandoli a rimontare in sella, sul loro cavallo o magari su quello di un altro lanciere caduto.

Tuttavia – fedeli al motto del reggimento: “*Albis Ardua*” – i “Lancieri di Novara” non si lasciano sgomentare dall'arduo compito, dall'inferiorità di numero e dalle oggettive difficoltà, ed alla fine il Sottotenente Guerrieri e il 2° squadrone rimangono padroni del campo, dopo aver momentaneamente volto in fuga il battaglione russo e ricacciati i rincalzi, facendo molti prigionieri e raccogliendo un cospicuo bottino. Naturalmente – e contro i procedimenti d'impiego previsti per la cavalleria – non possono inseguire a lungo il nemico in rotta, dal momento che andrebbero a cozzare contro la massa delle due Divisioni russe in avanzata.

La gloria del 22 agosto costa al 2° squadrone di “Novara” 1 Ufficiale, 1 Sottufficiale e 9 Lancieri caduti, 24 feriti e 51 cavalli persi, di cui 12 morti. Le perdite inflitte al battaglione nemico furono però ben più gravi.

Naturalmente la leggendaria carica dei Cento contro i Mille (tanti erano pressappoco i russi dopo che erano giunti sul posto anche i rinforzi) fu soltanto una scaramuccia locale e non bloccò affatto, né ovviamente avrebbe potuto, l'offensiva della 63<sup>a</sup> Armata sovietica. Trascorse poche ore, ripianate le perdite ed ingrossate le proprie file, ecco il nemico scatenarsi nuovamente sull'abitato di Jagodnij e sul reggimento di cavalleria che lo difende, con un nuovo e ancor più violento attacco. Questa volta gli ostinati fanti dell'Armata Rossa, aizzati dai loro *politruk*<sup>17</sup> (i famigerati commissari politici), sono supportati anche da un massiccio fuoco di mortai e di artiglieria leggera. Altri lancieri cadono ed ancor più rimangono feriti, ma “Novara” mantiene le sue posizioni e non cede, neppure quando una colonna sovietica riesce finalmente ad infiltrarsi sulla sinistra dello schieramento italiano ed a penetrare da tergo all'interno dell'abitato di Jagodnij<sup>18</sup>.

Nel tardo pomeriggio l'isolata ed ammirevole resistenza degli squadroni di “Novara” viene appoggiata dal tiro rapido ed efficace delle batterie a cavallo e dall'intervento di alcuni caccia della *Luftwaffe*, la cui azione impedisce alle riserve sovietiche di portarsi sulla linea del fuoco. Tuttavia, né l'azione dell'artiglieria né gli aerei tedeschi riescono a sgomberare l'abitato dalle formazioni nemiche che vi sono penetrate, alleggerendo così la pressione sui bianchi lancieri, il difficile compito di ripulire l'abitato dai russi, per impedire loro di prendere alle spalle gli squadroni impegnati sulla linea del fronte, tocca quindi al reggimento.

Resosi rapidamente conto della situazione e consapevole della scarsità delle forze a sua disposizione, il Colonnello Pagliano prende con sé i pochi uomini dei comandi di reggimento e di gruppo, una parte del 6° squadrone appiedato ed un manipolo raccoglietticcio di fanti, mitraglieri e guastatori del 53° reggimento della “Sforzesca” e, cogliendo al volo un momento di esitazione del nemico, disorientato dall'intervento delle batterie italiane e dei caccia germanici, guida personalmente un rapido contrattacco nelle vie dell'abitato, snidando e ricacciando fuori dal villaggio il nemico frastornato<sup>19</sup>.

---

17: *политрук*, abbreviazione di *политический инструктор*, ovvero *istruttore politico*.

18: Già il primo attacco russo, quello delle 12.00, prevedeva l'aggiramento sul fianco sinistro del caposaldo di Jagodnij, ed era stato sventato dal II gruppo e dalla carica del suo eroico 2° squadrone. Questo secondo attacco viene condotto con le stesse modalità del primo.

19: La brillante azione viene sostenuta dalle batterie del I gruppo Zingales del 201° reggimento di artiglieria motorizzata – armato con pezzi da 75/32 – e del LX gruppo Spiazzi del 30° Raggruppamento di artiglieria di Corpo d'Armata. Invece i caccia tedeschi, che al mattino si erano efficacemente occupati dei rincalzi sovietici, nel pomeriggio mitragliano e spezzonano per errore anche i nostri lancieri.

In definitiva il caposaldo di Jagodnij – voluto dal Generale Messe all’indomani dell’attacco sovietico del 20 agosto – resiste ad oltranza, arrestando la marea dell’agguerrita e determinata offensiva sovietica, che si infrange di fronte all’insuperabile barriera costituita da un solo reggimento di cavalleria – poco più di settecento uomini – appoggiato da poche batterie di artiglieria di medio calibro. La differenza la fanno gli impavidi cuori dei lancieri, pronti a morire pur di non cedere il passo al nemico.

La ritirata sovietica di quella giornata fu – e non poteva essere altrimenti – una semplice e momentanea battuta d’arresto. Jagodnij cade in mani russe già il giorno dopo l’intrepida carica del 2° squadrone, non appena vengono ritirati i “Lancieri di Novara”, destinati ad altro impiego. Del resto, superato da tutti i lati dalla dilagante offensiva nemica, il baluardo di Jagodnij nella valle dello Zuzkan non aveva ormai più alcun significato. In ogni caso la tattica insegna che un caposaldo – anche improvvisato come quello di Jagodnij – non può e non deve arrestare permanentemente il nemico, bensì rallentarne la progressione, facendo guadagnare ore – forse giornate – preziose per la difesa. Ne sono un significativo esempio le tragiche dieci ore di resistenza della 2ª Brigata di Cavalleria a Pozzuolo del Friuli, il 30 ottobre del 1917, che videro immolarsi i “Lancieri di Novara”, i dragoni di “Genova Cavalleria” e i fanti della Brigata “Bergamo”.

La mattina successiva giunge a dare il cambio all’esausto “Novara” la 3ª Divisione Celere (3° e 6° reggimento bersaglieri), mentre ai bianchi lancieri viene ordinato di unirsi a “Savoia”. Il reggimento al completo, ridotto a meno di 700 lancieri, incolonnato dietro il suo Colonnello e con il gruppo di artiglieria Zingales al seguito, ora apparendo ora scomparendo nella folta e secca vegetazione, si dirige pertanto ad est, verso l’ultima posizione nota di “Savoia Cavalleria”, passando silenzioso e indenne nei varchi tra le unità nemiche in rapido spostamento. Nel contempo, appena alle spalle degli ultimi carriaggi di “Novara”, continuano ad infuriare i combattimenti tra bersaglieri e russi per il possesso del caposaldo di Jagodnij, destinato ineluttabilmente a cadere, anche perché ormai sopravanzato da numerosi battaglioni sovietici.

Il 23 agosto i due reggimenti di cavalleria si trovano quindi isolati alle spalle delle prime linee avversarie, in posizione ideale per condurre – sfruttando la sorpresa – le classiche azioni di disturbo da sempre affidate alla Cavalleria e ad essa perfettamente congeniali<sup>20</sup>.

L’episodio di Jagodnij non fu certo la carica dei 10.000 cavalieri di Napoleone a Waterloo, e neppure quella dei 700 di “Alessandria” a Poloj; non eguagliò nemmeno in numero le quattro cariche che “Novara” condusse il 30 ottobre 1917 a Pozzuolo del Friuli<sup>21</sup>.



PRIMA PAGINA DEL N. 40/1943 DELLA RIVISTA “CRONACHE”, CHE RAFFIGURA IL TENENTE MARIO SPOTTI MENTRE GUIDA ALLA CARICA IL SUO SQUADRONE (DA UN DISEGNO DI G. BERTOLETTI). NELLA MEDESIMA PAGINA È RIPORTATA ANCHE LA MOTIVAZIONE DELLA MEDAGLIA D’ORO AL V.M. CONFERITA ALLO STENDARDO DEL REGGIMENTO AL TERMINE DEL CICLO OPERATIVO CONDOTTO SUL FRONTE RUSSO NEL LUGLIO-AGOSTO 1942

20: Per approfondire le vicende di “Novara” in terra di Russia dopo il 22 agosto 1942, ed in particolare per quella che io chiamo la sua *odissea*, cioè la ritirata, dopo l’*iliade*, cioè la vittoriosa avanzata, cfr. il mio *“L’ultima carica del reggimento “Lancieri di Novara” e la sua spedizione di Russia”*, in [www.arsmilitaris.org](http://www.arsmilitaris.org)

21: Resta per me inspiegabile perché lo Stendardo di “Novara” – come del resto quello di “Genova” – per la difesa di Pozzuolo del Friuli sia stato decorato con una Medaglia d’Argento al V.M. e non con una Medaglia d’Oro, ampiamente meritata.

In sé e per sé la giornata di Jagodnij fu poco più di una *puntura di spillo* contro la marea montante delle forze russe che avevano attraversato il Don il 20 agosto. Tanto meno contribuì ad arginarne l'avanzata, poiché già nel tardo pomeriggio i "Lancieri di Novara", rimasti per poco tempo padroni del campo, furono sommersi e lasciati indietro dalla disordinata fuga degli sbandati della "Sforzesca"<sup>22</sup>, ed a notte vennero addirittura sopravanzati dai sovietici. Ciò che resta da considerare con attenzione non è dunque la valenza operativa della carica di Jagodnij, che fu tatticamente irrilevante, ma il suo altissimo valore etico e spirituale, che non può essere misurato basandosi solamente su parametri geometrici o – per così dire – *quantitativi*.

D'altra parte chi scrive di storia militare deve fare almeno lo sforzo di elevarsi al di sopra del puro *fatto* delle cifre, delle tattiche o dei presupposti politico-economici del fenomeno guerra. Deve cercare insomma, più sottilmente, di *nobilitare* e se possibile riportare ad una sfera superiore la narrazione delle vicende belliche, senza limitarsi ad un puro esercizio di cronaca supportato da cifre statistiche, ad un mero ragionamento dialettico-strategico, ad una disputa corrotta dall'acredine di sterili tesi contrapposte oppure – nel peggiore dei casi – ad un infinito elenco di feroci brutalità e a resoconti di bassa macelleria. Sarebbe infatti ben poco esaltante circoscrivere la narrazione agli accadimenti relativi a quei mattatoi che convenzionalmente sono chiamati campi di battaglia, in cui la differenza tra le bestie e gli uomini consiste nel fatto che questi ultimi vi vengono decapitati, eviscerati e troncati degli arti da vivi, anziché da morti.

Insomma, quel che intendo dire è che un fatto d'armi, o taluni fatti d'armi, non sono un preparato istologico da dissezionare in sottili fette per eseguirne l'analisi. Per certi è invece necessario un approccio più sottilmente perspicace che, torno a ripetere, è l'unico mezzo per elevare la dignità umana, non limitandosi agli aspetti puramente scientifici della storiografia militare. Quell'approccio per cui i Trecento delle Termopili non erano soltanto la guardia personale di un re spartano,

accompagnati da mille un po' folli tespiesi, che si sacrificarono stupidamente perché avrebbero potuto benissimo ritirarsi e non ne sarebbe venuto alcun danno agli elleni. Quell'approccio per cui la guerra si fa più umana, o sovrumana, se si vuole, e chiama in causa categorie dello spirito come sacrificio senza speranza, dovere, sprezzo della morte fisica e del dolore, gloria, coraggio, obbedienza, fedeltà, onore; termini che suonano ostici al comune *spirito di geometria* di oggi, ma destano echi arcani nella sfera emotiva profonda e lusingano segretamente lo *spirito di finezza* che spinge alla speculazione gli storici militari ed i lettori che li seguono. In una sola parola, attualmente desueta, o spesso usata a sproposito: *Eroismo*.



VERONA – 30 MARZO 1943  
LO STENDARDO DI "NOVARA" AL RIENTRO IN SEDE  
ALFIERE IL TEN. POGGI, ALLA SUA SINISTRA  
IL COL. PAGLIANO, ALLA SUA DESTRA IL CAP. SIOLI

La carica di Jagodnij, sciabole alla mano e con il comandante in testa, ai più smalzati può sembrare patetica in una guerra meccanizzata e corazzata come quella combattuta in terra di Russia; può apparire insignificante per l'esiguo numero dei combattenti, irrimediabilmente fuori del tempo, superata e *demodé* come un capo d'abbigliamento del XIX secolo portato in pieni anni Quaranta; può essere considerata superflua, inutile e forse persino controproducente, poiché rivelò all'artiglieria ed all'aviazione nemiche i capisaldi e le posizioni degli italiani. Diciamone pure tutto il male possibile e trattiamola con ironia. Fu però, agli occhi di quel *fanciullino* che abita nei meandri bui

22: In quell'occasione, anche se "Novara", vista la situazione tattica, non inseguì il nemico dopo averlo volto in fuga, sia pure per poco, tenne però fede alla regola aurea della Cavalleria, consolidata nei secoli, secondo la quale essa è sempre la prima ad entrare in battaglia e l'ultima a lasciare il campo.

della storiografia militare, fatta di aride cifre, un episodio glorioso e tragico. In altri termini – fuor di retorica, e se si ha il coraggio oggi di scrivere questa parola – fu un episodio *eroico*. Jagodnij è dunque, in conclusione, metafora e sinonimo di *gloria militare*.

Per le operazioni condotte nel luglio 1942, per la carica del 2° squadrone e la difesa ad oltranza di Jagodnij, nonché per i cruenti scontri che il reggimento avrebbe ancora affrontato fino alla fine di agosto 1942, allo Stendardo dei “Lancieri di Novara” viene conferita una Medaglia d’Oro al Valor Militare, con la seguente motivazione: *“Fedele al prestigio di magnanime tradizioni ed all’orgoglio di uno spirito marziale testimone della più nobile prodezza, confermava con chiaro ardimento la sua reputazione in un difficile ciclo di operazioni offensive. Chiamato repentinamente a battaglia dall’avversario che con la potenza del numero e dei mezzi irrompeva bramoso sulla riva meridionale del Don, con fiera risolutezza e spavalda fiducia di sé, affiancava i propri squadroni alle unità più provate, ovunque intimando rispetto ai battaglioni avversari ed imponendo loro con azione multiforme e fulminea, tempi d’arresto validi e proficui per la difesa. Lanciato in rischiosa missione, portava il fremito delle sue armi e dei suoi cuori a signoreggiare nel vivo del dispositivo avversario donde, fattosi largo con le sciabole ed i moschetti, si portava alla difesa di importante caposaldo contro il quale si infrangevano inesorabilmente tutti i ritorni offensivi dell’avversario. Appiedato ed in arcioni, nell’impeto del corpo a corpo, come nel cimento della carica irrefrenabile, cementava il vanto dell’eroismo all’ambizione delle sue ardue imprese. Fronte russo (bacino minerario di Krasnij Lutsch, luglio 1942; Quota 137,1 – Quota 187,1 – Quota 200,1 di Tschebotarewskij – Quota 191,4 di Satowski – Jagodnij – Dewiat – Kijn – Bolschoij, 21-30 agosto 1942)”*.

Al termine del ciclo operativo al Colonnello Carlo Pagliano viene conferita una Medaglia d’Argento al Valor Militare sul campo, con la seguente motivazione: *“In un cruento ciclo operativo, dava più volte prova del suo valore pari a quello dei suoi cavalieri. Creatasi una delicata situazione, assumeva personalmente il comando di reparti isolati coi quali affrontava risolutamente forti nuclei russi che si erano infiltrati nel nostro schieramento, ricacciandoli dalle case ove si erano annidati. Successivamente, coordinando l’azione del suo reggimento con quella di nostre fanterie e di artiglierie, riusciva a trattenere e ad arginare la pressione di preponderanti forze nemiche che poi contrattaccava in modo da togliere loro ogni velleità. Comandante sicuro ed esperto e soldato valoroso. Jagodnij – quota 191,4 – Tschebotarewskij – Kotowskij – Bolschoij ( Russia ), 20 agosto-12 settembre 1942”*.

Vengono inoltre conferite al personale del reggimento numerose altre decorazioni – tra cui dodici Medaglie d’Argento al V.M. – oltre a promozioni e passaggi al servizio permanente per merito di guerra.

Al Colonnello Pagliano verrà poi conferita anche una Croce di Cavaliere dell’Ordine Militare di Savoia, con la seguente motivazione: *“Ufficiale di spiccata capacità e valore, assunto in momento particolarmente difficile il comando di un Reggimento di Cavalleria, in breve periodo di sosta delle operazioni, gli ridava piena efficienza così da formarne uno strumento di guerra che rifulse poi in epiche gesta. Durante un lungo, cruento e duro ciclo operativo, assolveva tutti i compiti affidatigli e dava sicura prova di profonda capacità tecnico-professionale e sano spirito di iniziativa, coordinando l’azione di reparti di varie Armi e specialità e guidandoli in combattimenti sempre vittoriosi. La sua azione di comando in combattimento ha confermato le sue eccezionali qualità di comandante che eccelle per carattere, coraggio, slancio e spirito organizzativo. Fronte Russo, 17 maggio – 26 settembre 1942”*.

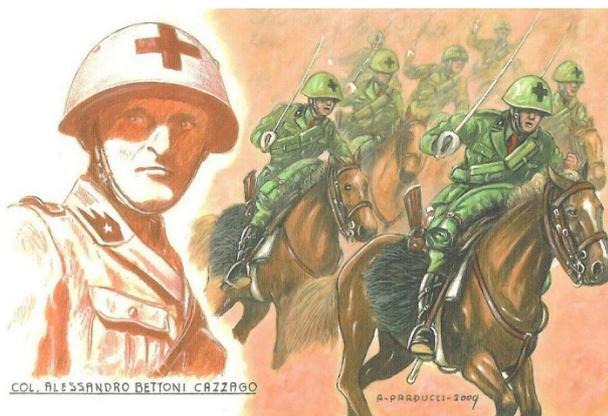


CROCE DI CAVALIERE  
DELL'ORDINE MILITARE  
DI SAVOIA

Al ricordo di quegli eventi, lontani nel tempo ma sempre vivi nella memoria dei bianchi lancieri, è dedicata la giornata del 27 agosto, festa del reggimento, mentre il suo 2° squadrone porta ancora oggi il nome glorioso di *Jagodnij*, nel solco di una consolidata tradizione, gelosamente custodita e tramandata.

Ma cosa accadeva, intanto, all’altro caposaldo di Tschebotarewskij, posto a difesa della valle di Kriutscha, dove si era diretto “Savoia Cavalleria”? È questo l’argomento del Secondo Libro.

## LIBRO II



**ALLEGORIA COMMEMORATIVA  
DEL COLONNELLO ALESSANDRO BETTONI CAZZAGO  
E DELLA CARICA DI ISBUSCHENSKIJ,  
OPERA DEL PITTORE ALBERTO PARDUCCI**

Lunedì 24 agosto 1942, mezzanotte passata. Baccano indiatolato delle cicale. Serenate discrete delle zanzare. Notturmo sereno e stellato; bel chiaro di luna<sup>23</sup>.

Mancano appena due giorni al plenilunio e la candida *Selene*, che sta declinando verso il tramonto, diffonde ancora il suo riposante biancore sull'accampamento di "Savoia Cavalleria". I fuochi sono spenti per non svelarsi al nemico. I cavalli riposano, sazi della biada delle loro musette. Anche gli uomini cercano di riposare, e intanto contemplanò il cielo sopra di loro, comparando la volta celeste con gli occhi stellanti delle ragazze lontane.

Ma forse qualche cavaliere di "Savoia", appassionato di astronomia e disteso come l'ago di una bussola, con la testa rivolta verso

settentrione e verso la Stella Polare, volgendo gli occhi ad ovest, avrebbe potuto riconoscere la costellazione della Vergine, con *Spica* bassa sull'orizzonte e *Vindemiatrix*, il culmine del braccio destro alzato ad accarezzare la Chioma di Berenice, di qualche grado più alta, mentre Marte e Mercurio facevano da coltrice al dorso arcuato della fanciulla giacente e splendevano di debole luce fra *Spica*, il piede, e *Porrina*, il capo della Vergine<sup>24</sup>.

Piegando poi pigramente lo sguardo ad oriente, verso quel punto dove, tra meno di cinque ore, sarebbe sorta l'aurora, gli occhi di quel cavaliere avrebbero contemplato *Petaso*, seguito da *Andromeda* e su, in alto nella volta stellata, si sarebbero saziati della vista di *Vega*, *Deneb* ed *Altair*, che dominano le notti di agosto. A sud, infine, la rossa *Antares* già preannunciava, con il suo colore, il sangue che sarebbe stato versato la mattina seguente.

Il gigante *Orione* e la sua luminosa cintura, malauguratamente, non erano visibili in quella notte di agosto, poiché sono una costellazione invernale; ma se lo fossero stati, l'ignoto cavaliere avrebbe certamente rivolto le pupille all'azzurra *Bellatrix*, "la Guerriera", e ne avrebbe tratto infausti auspici. Poiché il sole dardeggiante del giorno che attendeva insonne avrebbe visto cadere, confusi nella polvere della mischia furente tanto cara a Marte, un gran numero di italiani e russi.

Poi, con questa riflessione che lentamente, dolcemente, affondava insieme alla coscienza della veglia nell'agitato riposo, quel cavaliere di "Savoia" si sarebbe assopito vinto dalla fatica. La mano destra mollemente stretta attorno alla rassicurante impugnatura della sua sciabola, con un ultimo pensiero che vaga nella sua mente prima di scomparire nel sonno: "... Oggi, 24 agosto 1942, "Savoia Cavalleria" celebra i suoi duecentocinquanta anni ... Stasera, se sarò ancora vivo, si brinderà dalle borracce, tutti insieme, alle "migliori fortune" dello Stendardo e del reggimento ... Oppure ...".

La tarda sera di due giorni prima, pressappoco alla stessa ora in cui quell'ignoto cavaliere del "Savoia" cedeva al sonno e si chiedeva se avrebbe visto il tramonto del giorno di cui aspettava l'alba, giungeva al Generale Messe la notizia della brillante azione difensiva di "Novara" a Jagodnij.

Questo e diversi altri indizi suggerivano che la spinta propulsiva dell'offensiva sovietica – iniziata il 20 agosto – si stava progressivamente esaurendo dopo aver praticamente annientato la Divisione "Sforzesca". Quella che gli storici avrebbero battezzato "Prima battaglia del Don", sembrava rallentare e perdere lena.

23: Il 23 agosto 1942 ad Isbuschenskij la luna era sorta alle ore 18.13 e sarebbe tramontata alle 02.28 del 24. Il 26 ci fu il plenilunio. Il "sole di Isbuschenskij", invece, sorse alle 06.18.

24: La mitologia, a differenza di altre costellazioni, è molto incerta nella raffigurazione della Vergine, identificandola talvolta con Astrea, talaltra con Erigone o Persefone. In ogni caso ricordo che il latino *Virgo* ha il significato di fanciulla, giovane donna.

Era soltanto una sensazione, ma il comandante del XXXV C.A. decide di contrattaccare sul fianco sinistro del nemico, impegnando la 3ª Divisione Celere, la Divisione "Pasubio" e l'artiglieria che aveva così brillantemente sostenuto la tenace resistenza di "Novara" a Jagodnij.

Dispone inoltre che, ove si fosse delineato un arresto o anche solo un rallentamento dei reparti sovietici, il Raggruppamento a Cavallo "Barbò", posto alle dipendenze della 3ª Divisione Celere, sarebbe dovuto tempestivamente intervenire per sfruttare il successo.

Il giorno successivo, 23 agosto, il fronte russo inizia a dare qualche segno di cedimento, alle 11.45 la "Celere" mette pertanto in atto il piano operativo previsto dal Corpo d'Armata ed ordina al Raggruppamento Truppe a Cavallo di portarsi sul fianco sinistro dei russi, a quota 213,5, pressappoco a 6 chilometri a nord-est di Tschebotarewskij, per contrastarne la ritirata.

Esaminata la situazione, il Generale Barbò dispone che "Savoia", rinforzato dal II gruppo del 3° reggimento artiglieria a cavallo – due batterie al comando del Maggiore Albini – e da due plotoni controcarro, punti a nord-est, direttamente su quota 213,5, mentre "Novara", già provato dalla difesa di Jagodnij, muova verso q. 191,4, ovvero lo spartiacque fra le valli Kriutschka e Zuzkan, mantenendo sulla sinistra il contatto con la "Celere" e prendendo contatto sulla destra con "Savoia" intorno a Tschebotarewskij, per aumentare la pressione sul nemico.



"SAVOIA CAVALLERIA" IN MARCIA NELLA PIANURA UCRAINA

Non è facile procedere nella giusta direzione, al buio e con il solo ausilio di una bussola, ed infatti i due reggimenti non riescono a stabilire il contatto. In definitiva, quando "Novara" giunge dove ci si attendeva di trovare le prime pattuglie di "Savoia", le cravatte rosse si sono già spostate su altre posizioni più a nord.

A quel punto il Colonnello Pagliano, temendo un attacco dei sovietici, fa levare il campo provvisorio appena organizzato e si dirige a sud, verso il posto comando della "Sforzesca", insediatosi a Tschebotarewskij, dove giunge alle prime luci del 24 agosto, suscitando lo stupore delle Camicie Nere della "Tagliamento", appostate fuori del paese, che vedono improvvisamente emergere dalle brume dell'alba, come fantasmi risorti da un campo di battaglia ottocentesco, gli squadroni di "Novara" in lunghe file serrate.

Qui gli esausti Lancieri, per il momento, escono di scena e l'alata Nike<sup>25</sup>, sazia dello spettacolo di Jagodnij, rivolge l'olimpico sguardo delle sue glauche iridi alle cravatte rosse di "Savoia" e spicca il volo, la corona laurea stretta in pugno, verso la pianura di Isbuschenskij.

"Savoia Cavalleria" raggiunge Tschebotarewskij alle 16.30 di domenica 23 agosto, ripartendo dopo una sosta di circa un'ora – disposta per far riposare ed abbeverare i cavalli – e giungendo al calar delle tenebre a circa due chilometri a sud di quota 213,5, dove si sistema per la notte.



FANTI SIBERIANI IN POSTAZIONE NELLA ZONA DI Q. 213,5

Come nei precedenti bivacchi, i cavalieri si dispongono subito in quadrato: gli squadroni del II gruppo a nord e ad est; quelli del I a ovest ed a sud. All'interno, protetti tutt'intorno dai cavalieri e dalle loro armi, i circoli dei cavalli; al centro, come

25: I greci, nella cui mitologia c'è sempre molta più sapienza di quanto si immagini, favoleggiavano che i due fratelli e la sorella di Nike (*Νίκη*) fossero Kratos (*Κράτος*, Potenza), Bia (*Βία*, Forza) e Zelos (*Ζήλος*, Ardore). Nike, pur essendo figlia di un titano, nella titanomachia fu l'*armelates* (*αρμελάτης*) del carro di Zeus.

un tempo le aquile legionarie, l'elemento più prezioso, lo Stendardo, sempre vicino al Colonnello comandante<sup>26</sup>.



CARTOLINA POSTALE DI "SAVOIA CAVALLERIA"  
CON TIMBRO E FIRMA DEL COMANDANTE  
COLONNELLO ALESSANDRO BETTONI CAZZAGO

Dentro la tenda del Colonnello Bettoni, dispiegata sopra un tavolino da campo appena illuminato da una fioca lampada che va spegnendosi, c'è una carta in scala 1 a 25.000. Su di essa, accanto a quota 213,5, compare in lettere minuscole un nome curioso, che la mano di qualcuno, forse il Colonnello stesso o l'Aiutante Maggiore in Prima, Maggiore Pietro de Vito Piscicelli, ha evidenziato con un cerchio calcato più volte a matita. Si tratta di uno dei tanti nomi russi, quasi illeggibili e impronunciabili per gli italiani: Isbuschenskij (*Избушенский* in cirillico).

Lungo il perimetro del bivacco, intanto, vengono messi in postazione i cannoni controcarro da 47/32 e le mitragliatrici, mentre i cannoni delle batterie del II gruppo vengono puntati verso nord e verso sud, le più probabili direzioni di provenienza di un attacco nemico: ancora all'offensiva se dovesse giungere da nord, in ritirata se da sud. Pattuglie mobili e silenziose di cavalieri (quelle che i romani chiamavano

*stationes*) percorrono invisibili il perimetro e di quando in quando si allontanano in ricognizione. La presenza dei russi si palpa, quasi si fiuta, ma niente colpisce l'udito o la vista delle vigili sentinelle, neppure una pausa nel canto delle cicale, un volo d'uccello, il furtivo crack di un rametto calpestato.

Poco prima di mezzanotte giunge una colonna di rifornimenti, che riferisce di non aver incontrato alcun segno del nemico. Forse quella notte e l'alba successiva non porteranno novità, forse ci si potrà addormentare pacificamente, gli uomini adagiati sulla nuda terra, i cavalli in piedi l'uno accanto all'altro, muso contro muso.

Non sarà così. I sovietici, dopo aver opposto un'ostinata resistenza alla controffensiva sferrata dalla "Pasubio" e dalla "Celere", reagiscono lanciando a loro volta un contrattacco, che costringe al ripiegamento le Divisioni italiane. Nella notte fra il 23 ed il 24 "Novara" e "Savoia" rimangono pertanto completamente isolati alle spalle del nemico che ha ripreso ad avanzare. Possono sicuramente intervenire per disturbarne il movimento, ma l'esiguità delle forze di cui dispongono configura i due reggimenti più come un fastidio che come una minaccia.

Come si legge nel Libro I, il Colonnello Pagliano, intuito il pericolo, si dirige immediatamente a sud con i suoi Lancieri, verso la relativa sicurezza di Tschebotarewskij. "Savoia" invece, ancora inconsapevole della pericolosa situazione che si è creata, si appresta a passare la notte.

I sovietici intanto, individuato il reggimento, fanno avanzare silenziosamente tre battaglioni di siberiani<sup>27</sup> – circa 2.500 uomini con una sessantina di mitragliatrici, più cannoni e mortai – che si fermano nel massimo silenzio ad un chilometro di distanza dall'accampamento degli italiani, disponendosi in un semicerchio che va da nord ovest a nord est.

Non c'è fretta alcuna: con il favore del buio si possono scavare postazioni ed appostamenti per le armi di accompagnamento e predisporre le mitragliatrici. All'alba, prima che nel campo italiano suoni la tromba della sveglia, scatterà l'imboscata.

26: Per chi non ha dimestichezza con certe cose, ancora oggi, come era nei secoli passati e come sarà in quelli futuri, fin quando vivrà la Cavalleria, lo Stendardo del reggimento è custodito nell'ufficio del Colonnello comandante. Chiunque entri è tenuto per prima cosa a rendere omaggio al glorioso vessillo, salutandolo militarmente se in uniforme o chinando il capo se in borghese. Solo successivamente rivolgerà la sua attenzione al Colonnello.

27: Si trattava dei battaglioni dell'812° reggimento siberiano, inquadrato nella 304ª Divisione di Fanteria della 6ª Armata sovietica, che era intervenuta in rinalzo alla 63ª Armata.

Sono le 03.30, notte fonda, le pattuglie si avvicinano: alcune rientrano, altre, dopo un breve riposo, escono. Tra di esse, partono in ricognizione anche due pattuglie del 1° squadrone: la prima verso nord e la seconda verso nord-est, ovvero proprio in direzione delle linee russe. “Dritte in bocca al nemico”, si direbbe. I siberiani, silenziosi, si acquattano ancor di più nelle loro buche, ma il Sergente Comolli, al comando della prima pattuglia, ordina a due dei suoi cavalieri di controllare un campo fitto di girasoli, dove giace abbandonato un carro di fieno. La luna è ormai tramontata da un’ora e le tenebre non consentono di vedere granché, tuttavia il caporal maggiore Bottini scorge accanto al carro una sagoma appiattita tra i girasoli, una sagoma che indossa un elmetto e che non può essere un soldato italiano. Bottini si accerta che non sia per caso un tedesco: “*Kamarad?*”. Nessuna risposta. L’uomo che è al suo fianco, il cavaliere Petroso, è più rapido di lui e tira un colpo a bruciapelo che trapassa elmetto e cranio, sparando così il primo colpo del combattimento di Isbuschenskij. Al momento nessuno reagisce, ma quando Bottini scarica tutto intorno a lui una lunga raffica di parabellum, allora si scatena il finimondo.

Tutto si può infatti dire dei siberiani, ma non che siano usi a “tacendo morir”. I nervi di qualche fuciliere cedono e partono i primi colpi, subito seguiti da molti altri, perché qualche fante russo si fa prendere dal terrore e spara a casaccio nel buio contro i due cavalieri invisibili nelle tenebre. La sorpresa, a questo punto, è fallita, ed ai russi non resta che scatenare un rabbioso fuoco di mortai e cannoni contro l’accampamento di “Savoia”. I colpi nemici inquadrano bene il bersaglio e il Vice Comandante del Reggimento, Tenente Colonnello Giuseppe Cacciandra, viene subito ferito ad una gamba da una scheggia, come pure il Capitano Aragone, colpito ad un ginocchio, mentre il Colonnello Bettoni si ritrova con la giubba dell’uniforme forata da un proiettile di mitragliatrice, che lo lascia però illeso.

Gli italiani non possono rispondere immediatamente, perché le pattuglie sono ancora fuori, ma quando l’ultimo cavaliere è rientrato al galoppo viene il momento di reagire: a tutte le postazioni giunge l’atteso ordine di aprire il fuoco. Era l’ora! Le tenebre intorno all’accampamento si accendono subito delle vampe delle armi, e le mitragliatrici iniziano a sgranare a migliaia le loro pallottole, accompagnate dalla voce tonante, metodica e regolare dei pezzi del Tenente Giubilaro e dai secchi colpi dei cannoni controcarro, che tirano ad alzo zero.

Il fuoco italiano sembra essere, da subito, più preciso e letale di quello del nemico, anche perché, mentre i centri di fuoco di “Savoia” sono dispersi nella campagna e ben distanziati fra di loro, quelli sovietici appaiono molto più concentrati e quindi facilmente individuabili.

Sono le 04.00 del mattino. Dopo trenta minuti di duello d’artiglieria, alcune postazioni russe sono chiaramente smantellate e tacciono, mentre tra le vampe che segnano i colpi italiani in arrivo si scorgono consistenti gruppi di fanti siberiani demoralizzati che abbandonano i loro posti.

Il Colonnello Bettoni osserva attentamente, aiutato dalle prime luci dell’aurora, e sa benissimo cosa deve fare il reggimento qualora il nemico mostri segni di cedimento: caricare.

“Savoia” è comunque pronto perché, a differenza dei sovietici, non si è minimamente sfaldato sotto l’imperversare delle granate e degli shrapnel, dimostrandosi come sempre all’altezza della propria fama. Nessun cavaliere – e persino nessun cavallo – si è lasciato prendere dal panico ed i già numerosi feriti, come il loro lontano predecessore, che nel 1706 aveva portato la *bonne nouvelle* al suo Duca, minimizzano le loro condizioni e non si lamentano.

In mezzo al fragore delle granate si ode lo squillo della cornetta che suona il buttasella. Bettoni, imperturbabile al centro del campo, chiama a sé l’Alfiere e lo rimprovera: “*Cosa aspetti a scoprire lo Stendardo?* – si racconta gli abbia detto – *Non vedi che Savoia combatte?*” Il Sottotenente



LO STENDARDO DI SAVOIA, POI DECORATO DI MEDAGLIA D'ORO AL V.M., A QUOTA 213,5 DI ISBUSCHENSKIJ, 24 OTTOBRE 1942. IN PRIMO PIANO IL 55° COMANDANTE, COLONNELLO ALESSANDRO BETTONI CAZZAGO

Genzardi si affretta allora a scioglierlo: è il segno della carica imminente, poiché per tradizione lo Stendardo del reggimento, che l'Alfiere porta avvolto in una custodia, deve essere sempre spiegato alla luce del sole, prima e durante la battaglia<sup>28</sup>.

Inizialmente il Colonnello Bettoni vorrebbe condurre una carica con l'intero reggimento, poi, consigliatosi con l'Aiutante Maggiore in Prima, chiama a sé il comandante del I gruppo squadroni, Maggiore Conforti, perché lanci uno dei suoi squadroni sul fianco sinistro del nemico. Lo squadrone prescelto, oserei dire lo squadrone baciato dalla sorte per condurre la carica – essendo la carica la somma aspirazione di qualsiasi cavaliere degno di questo nome – è il 2°.

Un'ebbrezza esaltante si impossessa dei cavalieri dello squadrone che – come nelle cento altre battaglie nelle quali "Savoia" è stato protagonista<sup>29</sup> – si allineano, apparentemente freddi e distaccati, dietro i comandanti di plotone – i Tenenti Mario Donadelli, Massimo Gotta e Alfredo Bonavera – che a loro volta si dispongono dietro al Capitano Francesco De Leone. Seguendo gli ordini, lo squadrone esce al passo, marziale e solenne come in una parata, e si dirige verso sud, in direzione opposta a quella del nemico. Quindi, sempre in perfetta formazione, converge a nord-est dietro al suo Capitano e passa al trotto, fino a disporsi ordinatamente lungo il fianco sinistro del nemico.

Per chi osserva si tratta di un affascinante e coreografico spettacolo, per nulla diverso da quelle geometriche evoluzioni della cavalleria che in pace strappano gli applausi del pubblico. Peccato che qui si sia in Russia, dove il pubblico costituito dai siberiani dei battaglioni dell'Armata Rossa non sembra possedere uno sviluppato senso estetico ed è per giunta distratto da impegni di natura ben diversa, che non consentono la rapita contemplazione della magnifica rappresentazione.

L'aurora ha ceduto la volta celeste alle prime luci dell'alba e, mentre tutti gli astri della notte si spengono tranne Venere, ad oriente spunta luminoso sul pianeggiante orizzonte – con il permesso dell'Imperatore Napoleone – il "sole di Isbuschenskij"!



FANTI SIBERIANI IN POSTAZIONE NELLA ZONA DI Q. 213,5

I fucilieri siberiani, appiattiti nelle loro buche, osservano quelle evoluzioni da parata militare e probabilmente si guardano l'un l'altro, domandandosi cosa stiano facendo quei matti di italiani che se ne vanno tranquilli avanti e indietro sui loro cavalli come in una passeggiata campestre. Odonò però in lontananza, subito dopo, una voce tonante che impartisce, allungando le parole, quelli che sembrano ordini, peraltro incomprensibili alle loro orecchie. Ben li comprende invece lo squadrone, che con un'ultima evoluzione si schiera, mostrando loro la fronte.

Adesso i cento italiani non passeggiano più ... li squadrano immobili, in un silenzio perfetto, rotto soltanto da qualche nervoso nitrito. Li fissano, indifferenti e solenni sulle loro cavalcature, proiettando lunghe ombre sul terreno, calmi di una calma minacciosa. A quella distanza e con quella luce radente non si possono scorgere i loro volti sotto gli elmi con la croce sabauda, ma i siberiani percepiscono, dal tumulto impazzito dei loro cuori e dal sudore freddo che comincia a coprirli, che da quegli uomini spira un furore di guerra spaventoso, terrificante, per il momento trattenuto, ma che sta per scatenarsi ed esplodere in qualcosa di selvaggio e di mortale. Un furore atroce, che mette i brividi non soltanto nei più giovani e pavidetti, ma anche in coloro che hanno già sperimentato i pericoli di molte battaglie.

Il 2° squadrone è pronto a scattare, ma i rossi non sono pronti a riceverlo. I comandanti di plotone gridano ordini isterici. I battaglioni sono ancora schierati fronte a sud e devono riposizionarsi ad est per arginare la carica imminente, troppo imminente! Vengono freneticamente ridislocati mortai e

28: Un'usanza simile si osserva in Marina. Nell'imminenza della battaglia le navi innalzano la loro Bandiera di combattimento, che altrimenti non viene mai spiegata.

29: Per riportare soltanto qualche nome: Madonna di Campagna, Lucento, Pastrengo, Goito, Novara, Custoza, Caporetto, Vittorio Veneto.

mitragliatrici, uomini saltano fuori dalle loro inutili buche per creare linee di fucilieri, le armi vengono caricate e puntate e ad esse i fanti si stringono, quasi cercando protezione dietro le loro fredde canne d'acciaio, mentre vedono quei cavalieri italiani sguainare le loro sciabole, far scattare gli otturatori dei loro mitra e muovere al passo.

Un altro comando e l'andatura aumenta, un altro ancora e si fa impetuosa, frenetica, incontenibile, poi la voce stentorea ruggisce un ultimo ordine: "*caricaaat!*", ma i russi non sono nella giusta disposizione d'animo per interpretarlo, vedono però le lame abbassarsi all'altezza dei cuori ed i cavalieri italiani inarcarsi in avanti sull'arcione, prorompendo tutti insieme in un grido agghiacciante: "*Savoia!*". Le orecchie ne rimangono assordate, la terra trema, i cavalli non galoppano più, volano contro e sopra le linee dei russi. È l'ora del terrore e dell'onore.



**DUE IMMAGINI DELLA CARICA DI ISBUSCHENSKIJ, TRATTE DA UN FILMATO PROPAGANDISTICO GIRATO DAGLI OPERATORI DEL CINEGIORNALE "LUCE" IL 19 SETTEMBRE 1942 NELLA STEPPA PRESSO POPOFF**

La bella Nike dalle ali iridescenti, nella sua olimpica serenità, si libra invisibile sopra il campo di battaglia ed attende l'esito dello scontro per coronare i vincitori.

La carica non ha ancora preso contatto con il nemico, che sta bersagliando i nostri con shrapnel e mitraglia, quando agli uomini lanciati nel galoppo furioso si aggiunge, con autentico spirito di cavalleria che oggi apparirebbe addirittura tratto da una sceneggiatura cinematografica, un solitario cavaliere senza elmetto. È il Maggiore Dario Manusardi – appena promosso e fino a pochi giorni prima comandante di quello stesso 2° squadrone – che raggiunge galoppando la formazione ormai lanciata, si affianca al Capitano De Leone e gli grida tra gli scoppi delle granate: "*Una sciabola in più ai tuoi ordini, Capitano!*"<sup>30</sup>.

---

30: Ho scritto *si affianca* poiché, come è d'uso in Cavalleria, nessun uomo può superare l'Ufficiale che guida la carica, che rimane sempre alla testa del suo reparto – plotone, squadrone o reggimento che sia – per guidarlo. In quella circostanza, dunque, anche il Maggiore Manusardi non può sopravanzare il Capitano De Leone. Per la medesima ragione, Manusardi, superiore in grado, *si mette agli ordini* di un Ufficiale di grado inferiore.

La prima linea del battaglione di sinistra dei sovietici è superata, anzi, annichilita. La seconda, ancor più accozzata della prima, viene anch'essa travolta: le lame delle sciabole<sup>31</sup> dilanano le membra anche di coloro che si gettano a terra; le raffiche dei MAB 38 creano vuoti davanti ai cavalieri lanciati nella carica; le granate SRCM 35 scovano anche gli uomini appiattiti nelle loro buche e li crivellano di schegge.



**FOTOGRAFIA CHE MOSTRA LA CARICA DEL 2° SQUADRONE DI "SAVOIA",  
SCATTATA DAL CAPITANO SILVANO ABBA (MEDAGLIA D'ORO AL V.M. ALLA MEMORIA)  
POCHI MINUTI PRIMA DI CADERE ALLA TESTA DEL 4° SQUADRONE**

Anche lo squadrone di "Savoia", però, subisce delle gravi perdite, soprattutto tra i cavalli, che sono i bersagli più facili da abbattere. E quando un cavallo stramazza, spesso il suo cavaliere, anche se non perisce all'istante nella rovinosa caduta o non rimane schiacciato dalla mezza tonnellata di muscoli e di ossa del suo destriero, trovandosi circondato da nemici, ben presto lo segue nella morte. È infatti veramente molto difficile che un fante, vedendosi di fronte un cavaliere disarcionato, lo faccia cortesemente prigioniero. E la vendetta dell'umile fante è spesso atroce, come dimostra il martirio del Tenente Spotti di "Novara". Questo almeno ci dice la storia della Cavalleria.

Tra gli altri crolla fulminato a terra anche il cavallo del Capitano De Leone, che non può più guidare i suoi nella carica<sup>32</sup>. Prende allora il comando il Maggiore Manusardi che, continuando impetuosamente a galoppare, conduce lo squadrone a spazzare, con la furia di un flagello divino, tutta la fronte dei tre battaglioni siberiani. La difesa nemica tuttavia, mentre i Cavalieri di "Savoia" proseguono nella carica, si fa più organizzata e decisa, anche perché non è più martellata dal fuoco delle batterie italiane. Manusardi a quel punto invia un portaordini al Colonnello comandante chiedendo l'immediato intervento di rinforzi, ma non rinuncia al combattimento e, raggiunta la fine dello schieramento nemico, riunisce tutti i superstiti per reiterare la carica.

Contraddicendo la legge dell'entropia, secondo la quale nell'universo ad ogni stato di ordine segue uno stato di maggior disordine, quei valorosi, sopravvissuti al caos della carica appena conclusa, si riordinano e si ricompattano rapidamente nei loro plotoni, dietro ai propri Ufficiali. I cavalli sono ormai sfiniti, ma obbediscono ancora agli sproni dei loro cavalieri che – anche se ridotti quasi alla metà – ripercorrono all'indietro, da ovest a est, l'intero schieramento russo, tutto travolgendo con la violenza irresistibile di cui soltanto i cavalieri sono capaci, sempre più simili a demoni spaventosi e terribili che nessuna forza al mondo può arrestare.

---

31: Alcune di queste sciabole potevano anche essere sciabole cosacche di preda bellica, con le quali i cavalieri italiani sostituivano spesso le loro sciabole mod. 1900.

32: Il Capitano De Leone sarà poi tratto in salvo da alcuni Cavalieri dello squadrone, che vedendolo circondato da nemici e sul punto di soccombere – come il Tenente Spotti dei "Lancieri di Novara" – intervengono risolutamente e riescono a liberarlo.

Stavolta la collera spaventosa di quei diavoli che non temono la morte si scatena dapprima contro il battaglione di destra, che viene pressoché annientato, abbattendosi poi sui battaglioni di centro e di sinistra, che escono dallo scontro duramente provati. La loro reazione tuttavia miete ulteriori vittime tra i cavalieri, che vengono colpiti alle spalle dai fanti siberiani sopravanzati dalla carica ed ancora in grado di combattere.

Dopo questo secondo impetuoso passaggio i superstiti del 2° squadrone – stremati dalla fatica e dalle ferite – lasciano finalmente il campo di battaglia per rientrare nel perimetro difensivo del bivacco. Tutto è durato pochi minuti, non sono neppure le cinque del mattino, ma la gloria non si misura sulle lancette dell'orologio.

Dall'alto la gaia Nike segue, compiaciuta e sorridente, con il suo volo leggero, quegli eroi invitti che hanno conquistato l'immortalità propria delle grandi gesta.



**CAPITANO SILVANO ABBA**  
**COMANDANTE DEL 4° SQUADRONE DI "SAVOIA"**

Ma la battaglia di Isbuschenskij, la battaglia di uno contro quattro – tale era infatti la proporzione, o meglio la sproporzione delle forze tra italiani e russi – non è ancora affatto vinta, e l'idra nemica ha ancora parecchie teste che devono essere tagliate e cauterizzate.

Il Colonnello Bettoni non vuole dar tregua ai siberiani, poiché sa perfettamente che, se riescono a riorganizzarsi, sono pur sempre più numerosi e meglio armati dei settecento uomini di "Savoia". Fa quindi uscire dall'accampamento, appiedato, il 4° squadrone (Il gruppo squadroni) del Capitano Silvano Abba, per impegnare subito la fronte del nemico mentre è ancora stordito e scompaginato dall'irruenta carica che ne ha appena sconvolto le linee<sup>33</sup>.

Le batterie italiane riprendono a martellare le posizioni russe, accompagnate dalle raffiche spietate delle armi del plotone mitraglieri, che falciano uomini e girasoli. Sotto questo ombrello di fuoco avanzano, camminando e strisciando, per sfruttare al massimo la copertura offerta dal terreno, gli uomini del 4° squadrone.

Sono ottocento faticosi metri, estremamente disagiati da percorrere per dei cavalieri abituati a montare cavalli impetuosi, ma le prime trincee nemiche vengono ben presto raggiunte ed espugnate con feroci corpo a corpo. Poi è la volta della seconda linea di difesa. Tutti continuano ad avanzare e a combattere, anche i feriti – come ad esempio il Sottotenente Rubino – che rimangono a fianco dei commilitoni e rifiutano di fermarsi e ripiegare.

In questa epica giornata il valore di "Savoia" è ben rappresentato sia dai cavalieri appiedati del 4° squadrone, che combattono accanitamente nella polvere, come umili fanti, sia da quelli del 2° squadrone, che dominano il nemico dall'alto delle loro cavalcature. Li accomuna, a piedi o a cavallo che siano, il ricorso all'arma bianca: baionette per i primi e sciabole per i secondi.

Sgominata la prima linea, tenendosi bassi per non farsi battere dalle mitragliatrici, dal fuoco di fucileria e dalle F1 dei sovietici<sup>34</sup>, accompagnati dalle nostre Breda, prontamente portate avanti per continuare a battere l'avversario, i cavalieri del 4° squadrone continuano ad avanzare, come sui campi di battaglia della I Guerra Mondiale, a colpi di mitra, affondi di baionetta e lanci di bombe a mano.

33: Ho già osservato che si tratta dell'identica manovra attuata dal Colonnello Pagliano a Jagodnij.

34: Le F1 erano le potenti granate difensive standard dell'Armata Rossa, con un raggio letale di 30-45 metri. Le SRCM degli italiani invece erano offensive, e come tali, molto meno distruttive, per non coinvolgere nella loro esplosione anche chi le lanciava.

Le difese esitano, ma i cento uomini dello squadrone non sono certo sufficienti contro i tre battaglioni siberiani, ancorché durissimamente provati dalla carica e dal fuoco delle nostre batterie, che in questo frangente, con gli opposti schieramenti ormai frammischiati, sono nuovamente costrette a tacere. Il Colonnello Bettoni decide quindi di gettare nella lotta un altro squadrone del II gruppo, il 3° del Capitano Francesco Marchio, traendolo dalle poche forze che ha ancora a disposizione<sup>35</sup>.



STEPPA DI NOWOPOKROWSKIJ – 14 AGOSTO 1942  
PARATA IN ONORE DEL GENERALE MESSE  
A DESTRA: MAGGIORE ALBERTO LITTA MODIGNANI  
E SOTTOTENENTE EMILIO RAGAZZI  
AL CENTRO: CAPITANO FRANCESCO MARCHIO,  
ALLA TESTA DEL 3° SQUADRONE

Udito l'ordine, il Capitano Marchio parte immediatamente alla testa del suo squadrone e, parzialmente nascosto alla vista del nemico dalla gran nuvola di arida polvere sollevata dai cavalli e dal fumo acre delle esplosioni e degli incendi appiccicati qua e là alla vegetazione secca, passa rapidamente sulla destra del 4° squadrone appiedato, convergendo poi verso la sinistra e il centro dello schieramento nemico ed apprestandosi ad affrontarlo con un'ulteriore carica, la terza della giornata.

I russi, impegnati nei corpo a corpo con gli italiani, forse non riescono a scorgere la schiera di quegli intrepidi che si avvicinano gagliardamente, ma certo hanno già imparato a riconoscere e temere la vibrazione convulsa del terreno prodotta dagli zoccoli che tutto frantumano ed il fiero, tonante coro di cento petti che ancora una volta gridano "Savoia!"<sup>36</sup>.

Si ripete a questo punto l'emblematico episodio del Maggiore Manusardi, che a pieno diritto può essere inserito nel gran libro che narra dello spirito epico della Cavalleria italiana. Un secondo cavaliere solitario esce infatti al galoppo dal perimetro dell'accampamento, lasciando le postazioni relativamente sicure del comando di reggimento. È il Maggiore Alberto Litta Modignani, comandante del II gruppo squadroni, che inquadra i due squadroni, il 3° e il 4°, che in quel momento sono duramente impegnati in un aspro combattimento.



MAGGIORE ALBERTO LITTA MODIGNANI  
M.O.V.M. ALLA MEMORIA

Quell'Ufficiale avrebbe potuto – avrebbe anzi dovuto – rimanere presso il comando di reggimento, pronto agli ordini del Colonnello comandante, ma la sua generosità gli impone di condividere la sorte dei propri uomini, galoppando con loro nel pieno della mischia che infuria tra i girasoli. Non rimane però solo, perché lo accompagnano da presso il suo Aiutante Maggiore, Sottotenente Emilio Ragazzi, e tutto il personale del comando di gruppo, un manipolo di una decina di cavalieri che, vistolo dare di sprone al suo cavallo, lo hanno immediatamente seguito, senza bisogno di ordini.

Questo pugno di valorosi divora il terreno e si unisce alla carica del 3° squadrone, fieramente lanciato sulla seconda linea di difesa dei siberiani che, travolti da quell'uragano di uomini e cavalli, ben presto cedono e fuggono o alzano le mani, nonostante gli incitamenti, talvolta sottolineati da qualche colpo di pistola, dei *politruk*. La loro organizzazione difensiva si è dissolta, svanita, ma dal posto

35: Oserei dire che nei reggimenti di cavalleria, anche in ragione della minore consistenza organica, sensibilmente più ridotta rispetto ai reggimenti di fanteria, si instaura inevitabilmente un rapporto virilmente umano molto più stretto fra gli Ufficiali ed i gregari, grazie anche al determinante elemento che tutti li accomuna: il cavallo.

36: Sembra che siano stati proprio gli uomini di "Savoia Cavalleria" a intonare per primi il grido di guerra di "Savoia!", quasi fosse un antico peana, diffondendo poi la consuetudine fra tutti i reggimenti della Cavalleria italiana. Certo, non mi si accusi di irrispettosità delle istituzioni, ma sarebbe ben difficile oggi pensare ad un grido di guerra del tipo "Repubblica!" o "Presidente!" La fedeltà fino alla morte ad un nome – non ad un concetto astratto – solennemente confermata da un giuramento, è infatti un elemento caratterizzante delle monarchie.

comando di un battaglione parte una raffica di mitragliatrice che investe il plotone di sinistra del 3° squadrone, quello al quale si sono uniti il Maggiore Litta Modignani ed i suoi del comando di gruppo. Il primo a cadere, crivellato di colpi, è il Sottotenente Ragazzi, mentre Litta perde il cavallo, ucciso sotto di lui, e si ritrova a terra con una ferita al ginocchio. Riesce però ad afferrare le redini del cavallo di un altro caduto e con uno sforzo sovrumano rimonta in sella e riparte al galoppo, sciabola in pugno, continuando ad impartire ordini. Ma è ormai stremato e di lì a poco si abbatte nuovamente al suolo e viene colpito al cuore da una raffica, morendo eroicamente, con negli occhi un'ultima vittoriosa immagine dei siberiani che fuggono, travolti dall'impeto dei suoi squadroni.

Alla sua memoria viene conferita una Medaglia d'Oro al Valor Militare, con la seguente motivazione: *“Cavaliere che aveva elevato a norma di vita ogni più puro ideale, esaudito nel suo ardente desiderio di ottenere un comando di truppa, trasfondeva nel gruppo di squadroni ai suoi ordini la incrollabile fede che lo animava. In giornata di cruenta, violentissima battaglia, nella quale l'intero reggimento era duramente impegnato, alla testa dei suoi cavalieri attaccava con indomito slancio il nemico in forze soverchianti. Caduti tutti i componenti il suo seguito, avuto ucciso il proprio cavallo e gravemente ferito egli stesso, con singolare valore si faceva rimettere in sella ad altro cavallo e proseguiva nell'epica carica. Stremato di forze, si abbatteva poi al suolo, ma trovava ancora l'energia per dare ai suoi cavalieri, sciabola alla mano, l'ultimo obiettivo d'attacco e dirigeva il fuoco di un gruppo di appiedati. Una raffica nemica lo colpiva al cuore nel momento in cui le ultime resistenze avversarie cedevano sotto l'impeto degli squadroni da lui superbamente preparati e guidati. Pura ed espressiva figura di soldato italiano che indissolubilmente lega all'antico stendardo del reggimento il proprio nobilissimo nome. Quota 213,5 di Isbuschenskij, Fronte russo, 24 agosto 1942”.*

Alla memoria del Sottotenente Emilio Ragazzi viene conferita una Medaglia d'Argento al Valor Militare, con la seguente motivazione: *“Benché assegnato ad un servizio di retrovia, chiedeva ed otteneva di essere destinato ad un reparto operante. Aiutante Maggiore di un gruppo di squadroni, con magnifico slancio si offriva per effettuare le più rischiose imprese. In una giornata di epica lotta, mentre i reparti del gruppo erano duramente impegnati, si lanciava tra i primi cavalieri di uno squadrone in una carica decisiva contro i difensori di una munita posizione. Colpito mortalmente, immolava la vita per la Patria. Quota 213,5 di Isbuschenskij, Fronte russo, 24 agosto 1942”.*

Il calvario del 3° squadrone non si conclude tuttavia con la morte eroica del Maggiore Litta. Un nemico disperato è infatti molto pericoloso per chi già sente di stringere in pugno la vittoria, come una fiera, che quanto meno scorge vie di scampo, tanto più ferocemente azzanna e dilania: tutti i componenti del comando del gruppo squadroni seguono Ragazzi e Litta nella morte; il Capitano Marchio viene colpito ad entrambe le braccia; i tre comandanti di plotone vengono uccisi o feriti. Lo squadrone, rimasto senza Ufficiali, continua comunque a galoppare e non rallenta la sua corsa, lasciandosi alle spalle una scia di sangue e di corpi straziati.

I tre battaglioni siberiani vengono letteralmente frantumati dalle concomitanti azioni del 3° squadrone, lanciato alla carica, e del 2° appiedato, che attacca frontalmente con lo stesso vigore<sup>37</sup>, però il dio Ares reclama ancora il tributo di sangue di un altro eroe italiano. Quando sono ormai le 6.30 del mattino e le ultime resistenze sovietiche vanno spegnendosi, il Capitano Abba – che nonostante sia già stato ferito una prima volta si è rialzato ed è tornato alla testa dei suoi soldati, continuando a guidarli e ad incitarli – viene nuovamente colpito e cade da prode sul campo.



**CAPITANO SILVANO ABBA  
M.O.V.M. ALLA MEMORIA**

Anche alla sua memoria viene conferita una Medaglia d'Oro al Valor Militare, con la seguente motivazione: *“Comandante di squadrone, di eccezionale valore, in giornate di cruenta battaglia, mentre altri reparti agivano a cavallo, sui fianchi del poderoso schieramento nemico, col proprio*

37: Si rammenti la differenza semantica tra carica ed assalto o attacco, descritta nella Parte Prima di questo saggio: *Critica della carica*, capitolo *Etimologia I*, apparsa nel Quaderno 1/2014, pag.13.

squadrone appiedato si impegnava frontalmente, attaccando munite posizioni avversarie. Conquistata d'un balzo, in un furioso corpo a corpo una prima linea, difesa da numerose mitragliatrici, si lanciava nuovamente alla testa dei suoi cavalieri, contro lo schieramento successivo. Ferito una prima volta e stramazza al suolo, si rialzava con indomita energia, e procedeva all'annientamento di ulteriori centri di fuoco nemici, decidendo così dell'esito vittorioso di un'epica giornata. Nell'ultimo superbo scatto, colpito per la seconda volta, a morte, cadeva da prode sul campo. Fulgido esempio di eroismo e di ogni virtù militare. Quota 213 di Isbuschenskij (Fronte russo), 24 agosto 1942".

Con la sua morte, che coincide con l'eliminazione dell'ultimo caposaldo nemico, si conclude il combattimento di Isbuschenskij. Uno strano combattimento, iniziato alle 03.30, nel buio della notte, con quella titubante domanda – "Kamarad?" – rivolta da un caporalmaggiore di "Savoia" ad un soldato siberiano, continuato nelle tenebre con feroci duelli di artiglieria e di armi automatiche e conclusosi infine alle 06.30, quando il sole non aveva ancora disperso la rugiada del mattino, dopo due temerarie cariche ed un audace assalto, con la morte dell'ultimo eroe. Tre ore di asperissima lotta per annientare il nemico.



QUOTA 213,5 DI ISBUSCHENSKIJ – TARDA MATTINATA DEL 24 AGOSTO 1942  
PRIME CURE DEI FERITI NEI COMBATTIMENTI

Un combattimento, è bene sottolinearlo, in cui i Settecento di "Savoia", caduti in una imboscata ed accerchiati, non si arroccarono a difesa – come ci si sarebbe potuti aspettare da un reggimento alle prese con forze quadruple rispetto alle sue e pesantemente armate – bensì spiegarono arditamente lo Stendardo e galopparono, andando senza esitazioni alla caccia dei tremila nemici che li assediavano, sgretolando le loro linee di difesa accuratamente apprestate, battendoli e rigettandoli infine in una umiliante e disordinata fuga.

E se a qualcuno un'impresa di tal genere appare ammirevole o addirittura poco credibile, ho l'obbligo di rispondere che, tra le infinite pagine di storia scritte dalla Cavalleria italiana, quella vergata da "Savoia" non rappresenta certo un'eccezione. Unico elemento che la differenzia da innumerevoli episodi di pari valore è il fatto che quella di Isbuschenskij fu una delle ultime cariche a cavallo condotte da un reggimento di cavalleria italiano.

Alle 09.30 del mattino si concludono la raccolta e il riconoscimento dei caduti e il rastrellamento dei siberiani sopravvissuti. A quel punto al cospetto di "Savoia" rimangono solo russi morti, feriti o prigionieri. Tra i caduti figura il comandante di uno dei tre battaglioni; tra i prigionieri molti Ufficiali e commissari politici. In totale le perdite sovietiche ammontano a 250 morti, 300 feriti – quasi tutti raggiunti da colpi di sciabola – ed a più di 600 prigionieri.

Da parte italiana si contano 33 caduti, di cui tre Ufficiali, 53 feriti e 150 cavalli perduti o feriti.

Il loro consapevole sacrificio, che ha portato a "Savoia" l'ennesima, sofferta vittoria, viene riconosciuto ed esaltato con la concessione allo Stendardo del reggimento di una Medaglia d'Oro al Valor Militare, con la seguente motivazione: *"Temprato ad ogni arditezza e sacrificio, nel corso di operazioni offensive per la conquista di importante regione industriale e mineraria, assolveva con*

*immutata dedizione ed inalterato coraggio le missioni gravose, complesse e delicate, fiancheggiando grandi unità impegnate nell'inseguimento di rilevanti ed agguerrite retroguardie avversarie. Divampata repentinamente la battaglia contro il nemico che, con la potenza del numero dei mezzi, irrompeva bramoso sulla riva meridionale del Don, piombava con fulminea destrezza sulle colonne avversarie delle quali domava più volte la pervicacia, sventandone le insidie e contribuendo, con rara perizia e maschia temerarietà, allo sviluppo efficace della manovra di arresto. Affrontato all'improvviso da due battaglioni avversari durante rischiosa e profonda esplorazione, ne conteneva l'urto con la valentia dei reparti appiedati ed avventandosi in arcioni sul fianco degli aggressori, ne annientava la belluina resistenza, restituendo alla lotta, con l'impeto corrusco delle cariche vittoriose, il fascino dell'epica cavalleresca ed illustrando il suo nome alla pari dei fasti del Risorgimento e delle sue secolari tradizioni. (Fronte russo: bacino minerario di Krasnj-Lutsch, luglio 1942; Simowskij, quota 200,1, quota 236,7, quota 209,9 di Val Krisaja, Ciglione di Isbuschenskij, Bachmutin, quota 226,7 di Jagodnij, 21-30 agosto 1942)".*



MILANO – 30 MARZO 1943  
 LO STENDARDO DI "SAVOIA" AL RIENTRO IN SEDE  
 ALFIERE IL STEN. GIAMPAOLO ROSSI, AL SUO FIANCO  
 IL COL. BETTONI, CON ALLE SPALLE IL MAGG. CONFORTI

Al Colonnello Bettoni viene conferita, sul campo, una Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: *"Comandante di un reggimento di cavalleria, che aveva saputo portare con appassionata opera ad un alto grado di preparazione bellica, lo guidava in modo superbo durante un sanguinoso ed accanito combattimento contro tre battaglioni di fanteria avversaria. Mentre con reparti appiedati conteneva l'urto frontale del nemico, con una furibonda ed epica carica dei suoi squadroni a cavallo, lo colpiva sul fianco e ne travolgeva ogni resistenza catturandogli centinaia di prigionieri ed armi di ogni genere. Isbuschenskij (fronte russo), 24 agosto 1942".* Per il medesimo fatto d'arme la stessa decorazione viene inoltre concessa – sempre sul campo – ad altri 53 militari del reggimento.

Al Colonnello Bettoni verrà poi conferita anche una Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, per la freddezza e l'abilità tattica e di comando mostrata in quelle giornate e soprattutto ad Isbuschenskij. Questa la motivazione: *"Con una espertissima, infaticabile ed appassionata azione di comando, riusciva, in difficili condizioni, a ridonare al proprio Reggimento la piena efficienza intaccata dalle logoranti e gloriose campagne del 1941 e dal durissimo inverno russo, e ad infondergli impareggiabile slancio, saldezza e fiducia. Giunta la sua ora, nel corso di una lunga e contrastatissima battaglia difensiva, impegnava a fondo questo magnifico strumento con chiarissimo intuito, con fulminea decisione e con fortuna pari all'audacia. Mobilissimo nella manovra, tenacissimo nell'azione appiedata, travolgente nelle impetuose cariche dei suoi cavalieri, realizzava superbi insperati successi nel solco delle tradizioni più fulgide della sua antica, nobile Arma. Fronte Russo, marzo-settembre 1942".*

Il combattimento di Isbuschenskij, non solo salvò dalla distruzione la Divisione "Sforzesca", ma contenne la rinvigorita pressione sul Don delle Armate russe, permettendo alle unità italiane di mantenere e consolidare i capisaldi di Jagodnij e Tschebotarewskij, per difendere i quali si erano già spese tante vite.

L'offensiva sovietica viene infine arrestata l'1 settembre e "Savoia", dopo aver ancora combattuto insieme a "Novara" nella difesa di Bolschoi il 27 agosto, può finalmente ricongiungersi al Raggruppamento Truppe a Cavallo del Generale Barbò e – insieme ad esso – alla 3ª Divisione Celere.

*Presentiamo qui di seguito la fedele trascrizione di un articolo apparso sul settimanale Candido<sup>38</sup>, a firma di Bonaventura Caloro<sup>39</sup>, in un numero pubblicato all'inizio degli anni '50. Il testo – pur non scevro di imprecisioni, inesattezze ed errori, che comunque non sono stati corretti, per non alterarne la struttura e i contenuti – ben descrive lo spirito ed i sentimenti che animavano comandanti e gregari dei reggimenti di cavalleria dell'epoca.*

### L'ULTIMA CARICA DEL “SAVOIA CAVALLERIA”

Sullo schermo di un grande cinema milanese si proietta un film di guerra; ad un certo momento vi appare uno squadrone di cavalleria italiana che si lancia alla carica contro il nemico. I cavalieri, ben fermi nelle loro arcuate selle, i dorsi chini sulle criniere dei cavalli, le sciabole in pugno, stanno per prorompere nel grido con il quale i soldati italiani sono sempre partiti all'assalto nei campi di battaglia del Risorgimento e delle due guerre mondiali.

Il pubblico è sicuro di sentirlo risuonare nella sala, tanto più che le sequenze rievocano una famosa carica, quella compiuta dagli squadroni del Reggimento “Savoia Cavalleria” il 24 Agosto 1942 sul fronte russo ad Ibuscenskij.

Ma invece del patriottico grido esce dalla bocca dei cavalieri un suono gutturale, informe e inespressivo. E allora gli spettatori, fra cui molti reduci, presi dal pathos della scena e spinti da un insopprimibile moto, insorgono in piedi e levano quel grido che nel film è mancato: “SAVOIA!”.

L'episodio, che solleva nella sala del cinema milanese un'ondata di patriottismo, non rimane un fatto isolato. Sembra che esso si sia ripetuto in altri cinematografi ed in altre città.

Vi si legge lo stato di avvilito nazionale in cui viviamo, la misura delle reazioni per le sopresse tradizioni del passato che è ancora nei nostri cuori. Il grido “Savoia” è sacro a milioni di combattenti. Al suono di esso si immolarono i nostri fanti sul Piave. Al suo richiamo si lanciarono i Cavalieri italiani nella piana del Don, chiudendo, con una superba carica, la storia romantica della nostra Cavalleria.

Fu un fatto d'arme che compendì mille atti di eroismo individuale. Tutto ciò che di bello, di nobile, di generoso è nell'Arma di Cavalleria, dai tempi feudali fino ad oggi, rifulse ad Ibuscenskij. Per un momento questa suggestiva vicenda militare sembrò trasferirsi in antiche epoche eroiche, degna dell'epoca napoleonica di Murat, di Eugenio di Savoia e delle fiamme arabe di Poitiers.

Io li avevo visti partire per la lontana Russia. Il “Savoia Cavalleria” era inquadrato e luccicante come se dovesse andare ad una parata. Lo stendardo antico – che aveva visto i campi di Guastalla, di Pastrengo, di Custoza e di Passo Buole – seguiva il Colonnello Alessandro Bettoni. Gli Ufficiali avevano gli occhi lucidi. I soldati sorridevano con la fantasia eccitata per la grande avventura che si apriva loro in terra lontana.

E vidi partire anche il Maggiore Alberto Litta Modigliani, colui che ad Ibuscenskij avrebbe fatto grande il suo nome e dato maggior lustro al “Savoia”.

L'avevo conosciuto pochi mesi prima. Alto, le spalle leggermente rientrate, il viso lungo, il naso puntuto e fanciullesco, il Maggiore Litta – discendente da una vecchia famiglia di soldati – aveva ereditato la passione per la carriera.

Molte volte a noi, che viviamo la vita civile e che ci tuffiamo soltanto in casi di emergenza in quella militare, capita di sorridere all'Ufficiale di Cavalleria.

Ci fa sorridere il loro formalismo, la cura eccessiva dell'esteriorità, l'anacronistica vanità delle uniformi, l'indole salottiera.

Anch'io ne ho sorriso più volte. Eppure proprio da Litta Modigliani ho imparato quale tempra di uomini, quale disciplina interiore si celassero dietro quelle apparenze.

Si era in primavera inoltrata del '41. Ero stato richiamato alle armi. Da Palermo, dove mi trovavo per ragioni di lavoro, avevo compiuto un lungo viaggio per raggiungere Pinerolo. Vi giunsi nel tardo pomeriggio.

Indossai l'uniforme; mi presentai al Comandante della Scuola.

Poi feci ritorno al “Camana”, l'albergo preferito dagli Ufficiali di Cavalleria. Ero stanco del viaggio, anche del tepore debilitante della giornata. Mi tolsi l'uniforme, ripresi gli abiti civili e scesi nel salone per la cena.

A tavola, in compagnia di signore, mi sentii osservato dal Maggiore Litta. Quando mi alzai, egli mi si avvicinò, sussurrandomi di stare agli arresti perché non ero autorizzato a vestire in borghese.

Ero tenente anziano, prossimo capitano. Questi arresti, che mi costrinsero a starmene per tre sere solo nella piccola camera dell'albergo, mi parvero urtanti, più che ingiusti.

38: Settimanale umoristico, fondato nel 1945 a Milano da Giovanni Mosca e Giovannino Guareschi (che ne fu anche direttore fino al 1957), edito da Angelo Rizzoli. Fu un giornale di satira politica, prevalentemente anticomunista. Erede del Bertoldo, celebre rivista satirica degli anni trenta dello stesso editore e a cui Mosca e Guareschi avevano collaborato, usciva il martedì. La satira era rivolta alla politica italiana degli anni del dopoguerra e metteva spesso alla berlina i comunisti italiani, dell'Unione Sovietica e dei paesi del Patto di Varsavia (n. d. r.).

39: Bonaventura Caloro, giornalista. Direttore del quotidiano siciliano *L'Ora* dal 1940 al 1943 e nel dopoguerra collaboratore del *Candido* e di altre testate nazionali (n. d. r.).

Non capivo quel rigore. Ebbi un'impressione errata di Litta.

Ma non durai molto in quell'errore. Il Maggiore Litta raramente parlava di guerra. Da un anno essa era cominciata per noi, da due per le altre nazioni. L'Italia ne aveva affrontate, per la generazione di Litta, già due: l'etiopica e la spagnola. Molti ufficiali avevano il petto decorato da molti nastri. Quello di Litta era fregiato soltanto da un piccolo, modesto segno della campagna di Libia; non di quella per la conquista, ma delle ultime operazioni per la riconquista e la lotta contro i ribelli.

Quel solitario ed umile fregio dava al Maggiore Litta, figlio di militari, un disagio che dissimulava a malapena.

Un giorno me lo confessò. Sentii nel tono della sua voce una grande amarezza e la scoprii sincera qualche mese dopo.

Ricordo che ero rimasto solo nel salone, dopo aver consumato la cena e scambiato quattro chiacchiere con i colleghi.

S'era parlato dei carri armati medi che ci avevano affidato e che Litta guardava con occhio ostile.

Era rimasto fedele al cavallo, riluttante al progresso meccanico. Era un divertimento per noi accompagnarci a lui in lunghe galoppate a Baudenasca. Su una cavalla saura, a cui la brughiera faceva dilatare le froghe, lo vedevamo partire, ventre a terra, chi sa?, per una carica che si accendeva nella sua fantasia<sup>40</sup>.



**1937 – IL CAPITANO ALBERTO LITTA MODIGNANI AL CAMPIONATO DEL CAVALLO D'ARME**

Quella sera, rimasto io solo nel salone, intesi ad un tratto la sua voce. Veniva dallo sgabuzzino del telefono. Alberto Litta parlava con tono basso, come preso da sudore. Soltanto il silenzio che era intorno a noi rendeva chiaro il suo discorso. Involontariamente ascoltai. Era in comunicazione con un generale (l'appellativo ricorreva sempre) e lo informava di aver fatto domanda di partire con il Reggimento "Savoia Cavalleria" per il fronte russo.

La sua domanda, spiegava, aveva carattere d'urgenza, perché il Reggimento era pronto alla partenza. Occorreva quindi affrettare l'ordine di trasferimento. Il generale dall'altro capo del filo dovette sollevare qualche obiezione; sentii subito la voce di Litta alzare il tono, divenire concitata. Chiese, implorò il più energico interessamento. Finita la conversazione, egli compose al telefono altri numeri, chiamò amici, supplicò tutti di aiutarlo, mise in moto tutte le sue conoscenze per quello scopo.

Un giorno scomparve. Sulle prime non me ne accorsi; poi si venne a sapere che aveva raggiunto il Reggimento ed era partito per il fronte orientale. Qualcuno aggiunse che era andato via felice, sicuro che nelle lontane steppe russe la cavalleria potesse ancora trovare il suo grande impiego.

Dello stato d'animo di Alberto Litta dovevano essere i suoi compagni d'arme. Non si spiegherebbe altrimenti quello che seppe fare la nostra Cavalleria su quel remoto campo di battaglia.

Due reggimenti, al comando del Generale Barbò, si accamparono, il Savoia ed il Novara, ai primi di Agosto del '42, ad occidente del Don.

40: Cavaliere provetto, Litta Modignani era stato Sottoistruttore a Pinerolo nel 1929 – da Tenente – e poi Istruttore a Pinerolo e a Tor di Quinto dal 1937 al 1940. Nel 1936 aveva vinto la Coppa del Duce su Lionetto e la Coppa del Principe di Piemonte su Violante. Nel 1937, ancora su Lionetto, aveva vinto la Gran Corsa ad Ostacoli di Roma (n. d. r.).

Del nemico non si aveva alcuna traccia. Ad un tratto fece un'improvvisa apparizione, gettandosi con un nucleo di carri armati sul 3° Reggimento Bersaglieri "Milano", che resse all'attacco lanciando bombe a mano e bottiglie di benzina, ma perdendo il suo comandante, il Colonnello Aminto Carretto, chiamato "il papà dei Bersaglieri".

Poi, sino a metà d'Agosto, in quel settore tornò la calma. La notte del 19 i russi passarono il Don, occupando Simowski e premendo sulle nostre fanterie, costringendole a retrocedere.

La lenta ritirata, con l'aumento della pressione nemica, avrebbe assunto un carattere di gravità se a un certo momento non fosse intervenuta la nostra Cavalleria.

Da tempo era in attesa di quell'ordine. Gli squadroni vennero innanzi con uno spiegamento calmo. Nel caos della battaglia i loro movimenti precisi, ordinati, suscitavano grande impressione. Ritti in sella, gli elmetti luccicanti, le divise in ordine, le armi pronte, i cavalli tenuti a galoppo serrato, i Cavalieri del "Savoia" e del "Novara" entrarono da padroni nei campi di girasole, snidarono il nemico che vi si era acquattato, lo misero in fuga prima ancora che potesse riaversi dalla sorpresa e dallo stupore.

Quel successo mise sull'avviso i russi, li consigliò a far affluire altri rinforzi.

S'era ormai entrati in quella fase della guerra che fu dominata dalla grande avanzata sovietica. Dappertutto ad essa si cedeva. Il 23 Agosto una grossa parte delle forze italiane si trovò minacciata di accerchiamento.

C'era soltanto, in fondo ad un corridoio rimasto libero, una via di salvezza. Furono inviati a presidiarla Bersaglieri e Camicie Nere. All'alba del 24 anche quella via parve preclusa.

Fra gli sterpi e gli alti gambi di girasole si erano annidati numerosissimi nuclei di mitragliatrici. Gli Stati Maggiori italiani si concertarono; ritennero che unica possibilità di scampo fosse data da un'irruente azione della Cavalleria.

Il Colonnello Bettoni, che comandava il "Savoia", dispone il Reggimento in quadrato, cavalli al centro, dietro una cintura di armi automatiche, ed ai lati colloca le due batterie che gli sono state assegnate, pronte al fuoco.

Entro il quadrato gli animi sono vigili. Tutt'intorno un cupo silenzio.

Bettoni manda una pattuglia in esplorazione. La steppa si presenta nuda, tranquilla. Ma al momento di fare ritorno il capo pattuglia ha un sospetto; ha visto ondeggiare stranamente qualche grande corolla gialla. E allora fa partire una raffica di colpi verso il folto dei girasoli. Immediatamente un coro rabbioso di mitragliatrici si solleva da più punti. La pattuglia ha svelato il nemico e rientra con due feriti. La situazione appare grave.

Tuttavia occorre farvi fronte; aprire coraggiosamente un varco nello schieramento nemico. Ed ecco il primo ordine di Bettoni: "Il quarto squadrone, appiedato, parta all'attacco!" e mentre questo si lancia al comando del Capitano Silvano Abba, che cade fra i primi, sopraggiunge il nuovo ordine: "Il secondo squadrone a cavallo!".

Sono subito in sella i cavalieri del Capitano Francesco De Leone; hanno un obiettivo preciso: avvolgere il nemico ed abbattersi sul suo fianco.

Partono noncuranti del crepitio delle armi avversarie come se stessero in piazza d'armi, al passo. I cavalli, tenuti con le redini corte, non hanno sbandamenti. Dal trotto, sempre in ordine, passano al galoppo e, appena vicini al nemico, col possente grido "Savoia" che eccita cavalli e cavalieri, si gettano ad un'impetuosa carica.

Poche mitragliatrici osano alzare la voce. I cavalieri, armati di pesanti ed affilate daghe cosacche, tolte ai prigionieri sovietici, menano colpi vigorosi. L'attacco è così ardito e temerario che il nemico sconcertato, terrorizzato, si rintana nelle buche. Una pallottola uccide il cavallo del Capitano De Leone e il Maggiore Manusardi prende il suo posto al comando dello squadrone.

La linea nemica è percorsa fino in fondo; giunti all'estremo limite, eccoli di nuovo i cavalieri del "Savoia" a rifare in senso inverso il percorso per completare l'opera. Ma la siepe delle duecento mitragliatrici non è stata spezzata. Ad un tratto le armi si risvegliano con il loro ricorrente crepitio.

Interviene il terzo squadrone agli ordini del Capitano Francesco Marchio. Litta, comandante di gruppo, si trova un po' discosto. Con due speronate si porta al galoppo alla testa dei cavalieri che si abbattono sul nemico sciabolando da indemoniati con una carica impetuosa e selvaggia che annienta i russi.

Incredibile è il successo dei nostri: duecento cavalli hanno affrontato duecento micidiali bocche da fuoco. Ma molti vuoti si sono fatti nelle file degli squadroni; il campo è cosparso di soldati e di cavalli feriti o uccisi.

Il Maggiore Litta, ritto in sella, partito – come a Baudenasca, col sorriso sulle labbra – al galoppo su un baio ungherese che ha il dolcissimo nome di Zibibbo, lo sente d'un tratto mancare sotto di sé.

Il cavallo è colpito; ancora regge per qualche passo, poi stramazza al suolo. Litta gli è accanto, tenta di richiamarlo, gli accarezza il muso, gli batte invano sul collo. Avvilto, si guarda intorno. Ed ecco che vede passargli vicino un sauro dello squadrone, privo del cavaliere; lo richiama alla voce, gli va incontro e solo allora si accorge di essere ferito al piede. Monta tuttavia in sella, mette il quadrupede al galoppo, raggiunge i suoi e ripete la carica. Ma di nuovo gli viene colpito il cavallo.

Di nuovo Litta è a terra. Le mitragliatrici nemiche lo hanno scorto, lo braccano. Egli si trascina verso gli uomini del quarto squadrone, arriva ad avvicinarsi ad un gruppo di essi che sono appiedati ed hanno una mitragliatrice, dirige il loro fuoco; poi un'inesorabile palla russa lo colpisce al cuore.

“Mori come Sigfrido” scrive Pietro Gerbore nel suo volume “Dame e Cavalieri del Re”. Muore, forse, come ha sognato, lui soldato, di morire; e nella morte intravede con la veggenza dei morituri il suo modesto nastrino della campagna libica affiancato dall'azzurro della medaglia d'oro.

Quando il Colonnello Bettoni, assolto il compito di aprire un varco alla ritirata delle truppe italiane, riprende la marcia, dopo aver ricomposto gli Squadroni, sembra che il Reggimento torni dalle manovre tanto procede in perfetto ordine.

Soltanto i visi dei soldati sono tristi. Ognuno tiene l'occhio fisso alla criniera del proprio cavallo e non osa staccarlo per non tornare ad accorgersi dei vicini assenti. La marcia del “Savoia” e del “Novara” prosegue impeccabile nel cammino non certo tranquillo del ritorno in Patria.

Gli elmi sempre lucidi, le divise in ordine, scarpe e gambali lustrati; quando passano gli squadroni i tedeschi, così disattenti verso i reparti italiani, scattano sull'attenti, la mano alla visiera, stupiti.

Quella volta, allorché il “Savoia” giunse alle frontiere italiane, non fu fedele al suo motto: “Savoje, bonnes nouvelles”.

Non recava buone notizie, come quando novant'anni prima gli squadroni della nostra Cavalleria, dopo aver combattuto non lontano dai campi di battaglia del Don, in Crimea, per la campagna di guerra contro la Russia, portarono “les bonnes nouvelles” a Vittorio Emanuele II, rientrando a Torino.

Un anno prima, il 14 Aprile 1855, al momento della partenza da Alessandria per quel lontano fronte, il Re aveva salutato Ufficiali e Cavalieri dicendo loro: “Una guerra fondata sulla giustizia, da cui dipendono la tranquillità dell'Europa e le sorti del nostro paese, vi chiama in Oriente. Vedrete lontane terre, dove la croce di Savoia non è ignota; vedrete popoli ed eserciti valorosi, la cui fama riempie il mondo. Vi sia di stimolo il loro esempio e mostrate a tutti come in voi non è venuto meno il valore dei vostri padri”.

“È scorso un anno appena dacché io vi salutava” – il Re li accoglieva con queste parole, ora che erano tornati vittoriosi – “dolente di non esservi compagno nella memorabile impresa. Or lieto vi riveggo, e vi dico: avete ben meritato dalla Patria. Voi rispondeste degnamente alla aspettazione mia, alle speranze del mio paese, alla fiducia dei nostri alleati. Fermi nelle calamità che afflissero un'eletta parte di voi, impavidi nei cimenti della guerra, disciplinati sempre, voi cresceste di potenza questa parte d'Italia”.

Ma già allora la fama dei Reggimenti di Cavalleria piemontesi era alta. Il “Piemonte Reale Cavalleria”, il “Savoia Cavalleria”, i “Dragons Bleus (Genova Cavalleria)”, i “Dragons Verts (Cavalleggeri del Re)” e i “Dragons Jaunes (Nizza Cavalleria)” si erano battuti nella battaglia della Marsaglia il 4 Ottobre 1693, in quella di Luzzara il 15 Agosto 1702, e poi a Parma, a Guastalla, a Camposanto, alla Madonna dell'Olmo e infine a Mondovì, dove il 21 Aprile 1796 il “Genova Cavalleria” è decorato di due medaglie d'oro con la motivazione: “Al Bricchetto, dopo la battaglia di Mondovì, duecento cavalieri del Reggimento Dragoni del Re, guidati dal loro comandante D'Oncieux de Chaffardon, intrepidi si lanciarono contro la cavalleria francese, condotta dal Generale Stengel, cinque volte superiore di numero e la sbaragliarono”.

Non minor valore mostrarono i Reggimenti di Cavalleria nelle guerre d'Indipendenza, nelle quali partecipano ai combattimenti più impegnativi. Nella prima campagna del 1848 la medaglia di bronzo viene concessa al “Nizza” ed al “Novara”. Nella seconda del 1849 la medaglia d'argento va agli stendardi del “Piemonte Reale” e dell’”Aosta”, e quella di bronzo per due volte ancora al “Nizza”. Nella seconda guerra di Indipendenza del 1859 quattro medaglie di bronzo sono assegnate alle insegne del “Novara”, dei “Cavalleggeri di Alessandria” e delle “Guide a cavallo”. Nella campagna del 1860-61 una medaglia d'argento al “Piemonte Reale”, due di bronzo al “Novara” ed ai “Lancieri di Milano”. Nella terza guerra di Indipendenza la medaglia d'oro premia i “Lancieri di Aosta”, quella d'argento i “Cavalleggeri di Alessandria” e l'altra di bronzo i “Lancieri di Firenze”.

Nell'impresa libica i “Cavalleggeri di Lodi” hanno due medaglie d'argento. Infine si arriva alla Prima Guerra Mondiale. La Cavalleria è su trenta reggimenti: quattro di cavalleria pesante, 18 di cavalleggeri, 8 di lancieri.

Il loro intervento è pari al passato dell'Arma. Purtroppo è una guerra di posizione, che non consente la manovra. Emanuele Filiberto di Savoia così dice: “I cavalieri lasciarono le visioni di impetuose battaglie e di travolgenti cariche; si raccolsero nell'immobile ed oscura trincea”.

Guelfo Civinini, testimone dello stato d'animo dei cavalieri, aggiunge: “Passata la prima nostalgia, superato il primo disagio dell'adattamento e con esso rapidamente le prime esperienze, quei cavalieri si sentirono fieri di essere divenuti fanti. Coloro che più avevano amato ed amavano ancora la loro Arma, ed ai quali il cuore ha dato oggi un balzo di gioia all'annuncio che forse rimonteranno presto a cavallo, solevano dire: Noi siamo Fanteria, siamo orgogliosi di esserlo e saremmo orgogliosi di portare un segno che lo dicesse”.

Rimontarono in effetti a cavallo alcuni reggimenti ed a cavallo si fecero molto onore. Intervenero alla presa di Gorizia il 9 Agosto 1916; poi numerosi reparti di Cavalleria vennero impiegati nelle operazioni di Giugno e Luglio 1918. Il “Genova” ed il “Novara” avevano avuto il 1° Novembre del '17 una citazione solenne nel “Bollettino di Guerra”, in cui li si additava all'ammirazione ed alla gratitudine della patria.

Molto aveva già fatto la Cavalleria, ma il più restava da fare. Al primo accenno del ripiegamento avversario, squadroni di cavalleggeri si lanciarono di loro iniziativa innanzi alle linee e resero possibile un'efficace pressione sul nemico e una rapida avanzata.

Il 28 Ottobre 1918 quattro Divisioni di Cavalleria prevengono il nemico ai ponti del Tagliamento, li occupano, tengono il contatto con le colonne avversarie in ritirata, attraversano il Livenza e agiscono sul fianco avversario.

All'alba del 31 Ottobre i "Lancieri di Milano" ed il "Vittorio Emanuele II" raggiungono Oderzo, si spingono in direzione di Vittorio Veneto. Il 3 Novembre il "Montebello" ed il "Savoia" penetrano in Udine, incalzano il nemico, gli rendono difficoltosa ogni manovra di sganciamento. Ed eccoci al 4 Novembre. Mentre si conclude l'armistizio, pattuglie avanzate di cavalieri e lancieri sono alle porte di Trento e di Trieste. La prima guerra mondiale è finita. La Cavalleria è premiata nelle proprie insegne con otto medaglie d'argento e dieci di bronzo. E 13 sono le medaglie d'oro concesse individualmente al valore; quasi un migliaio quelle d'argento e un migliaio e mezzo quelle di bronzo.

Nella seconda guerra mondiale la motorizzazione ha quasi del tutto sacrificato la vecchia Arma.

Pochi Reggimenti si sono salvati dal progresso meccanico. Oltre ad un limitato impiego in Albania, soltanto il "Savoia" ed il "Novara" compaiono sul campo di battaglia nel lontano fronte orientale. La carica di Isbuscenskij è l'ultimo guizzo di vitalità della Cavalleria, il suo canto del cigno. E' uscita dalla scena di guerra con il suo prestigio e la sua grandezza. L'ultima Medaglia d'Oro, data ad Alberto Litta Modigliani, chiude un ciclo di eroismi che si aprì il 3 Febbraio 1834 con la prima medaglia d'oro concessa dal Piemonte. Essa fu data ad un caporale nel "Piemonte Reale", Giovan Battista Scapaccino, con una motivazione che ha ancora oggi sapore di attualità: "Per aver preferito farsi uccidere dai fuoriusciti, nelle mani dei quali era caduto, piuttosto che gridare 'Viva la Repubblica' a cui volevano costringerlo, gridando invece 'Viva il Re!'".

In questi nostri poveri anni di umiliazione nazionale anche la Cavalleria, troppo pregna di nobiltà, non poteva non patire sacrifici e mortificazioni. La repubblica, nata dalla disfatta, ha voluto per un settario formalismo togliere il nome al Reggimento che si era battuto con valore ad Isbuscenskij.

Lo ha chiamato "Gorizia Cavalleria", cancellando quasi tre secoli di storia che si erano nobilitati col suo nome e che ispirarono a Giosuè Carducci, il 23 Luglio 1892, in occasione del bicentenario della fondazione del Reggimento, queste parole: "Il Reggimento "Savoia Cavalleria", levato per ordine del Duca Vittorio Amedeo 2° ai 23 Luglio del 1692, accompagnò dall'origine per le vicende, con fede e valore, la fortuna della dinastia nel precedente rinnovamento della Nazione. Combatté nella guerra per la successione di Polonia, quando Carlo Emanuele 3° vinse a Guastalla ed assertò a sé il Ducato di Milano. Nella guerra per la successione d'Austria ottenne onore dai combattimenti di Camposanto, Passignana, Tidone, e dalla liberazione di Alessandria, onde ebbe ampliamento e forza la Dizione Subalpina. Fu a tutte le battaglie del 1848-49, per le quali il sangue della fedele Savoia e quello del forte Piemonte consacrarono, versati insieme in terra lombarda, gli inizi dell'Indipendenza italiana, seconda od avversa la sorte, fraternamente, bravamente. Fu a Custoza nel 1866 e agli altri fatti d'Italia e dei Reali ond'esso ha il nome; seguì all'investimento di Roma il 20 Settembre 1870. Con tali memorie, Ufficiali e soldati festeggiano, qui a Verona, antica sede di regni barbarici, oggi 8 Maggio 1892, sotto gli auspici di Umberto Re nostro, il secondo centenario del Reggimento, proponendosi i nobili esempi per quando il Re e la Patria li chiamino a novelle prove".

Vorremmo acquietare lo spirito del Carducci dicendogli che il "Savoia Cavalleria" nonostante il mutato nome, rimarrà nel ricordo degli italiani. Anche perché non è la prima volta che gli si reca offesa. Una prima volta Luigi 14° tentò di sopprimerlo ordinando a Vendome nel 1703 di disarmare il reggimento. Amedeo 2° lo ricostituì ponendo sullo stendardo il motto "Secta et ligata refloret". Una seconda volta sempre i francesi, vittoriosi nel 1797, sciolsero il Reggimento; ma Vittorio Emanuele 1° lo ripristinò con una nuova scritta: "Iterum dissecta dolo religata refulget". Durerà per molto la terza soppressione del nome? Direi di no. Vorremmo sperare di no.

E la speranza mi è più viva oggi che sono al "Gorizia Cavalleria" a far visita al Colonnello Comandante. Mi alzo in piedi. Ritto anche lui dinanzi ad un alto e stretto armadietto a vetri, il Colonnello sta tirando fuori la Bandiera del Reggimento. Appena gli sono vicino, egli svolge sotto i miei occhi il drappo tricolore. Noto subito un contrasto. L'asta della bandiera è vecchia, il drappo è nuovo. Ricoperta di un bel velluto azzurro, costellata di piccole borchie dorate, l'asta termina in una punta metallica di foggia antica, sotto cui sono incisi i nomi delle battaglie alle quali ha partecipato il Reggimento e di cui una risale a quasi tre secoli fa.

È l'asta antica del "Savoia". Il drappo invece è nuovo, fiammante, apprettato. Ha la patina lucida della seta che non è stata esposta all'aria e che non ha preso il sole. È un drappo senza fregi, senza ornamenti, così come il suo nome "Gorizia Cavalleria"<sup>41</sup>. Quello antico fu dal Colonnello Bettoni sottratto agli oltraggi e consegnato a Cascais nelle mani di Re Umberto, che piamente ne avvolse la salma del Padre, di colui che fu chiamato il Re Soldato e moriva in terra d'esilio.

Bonaventura Caloro

Candido

41: "Savoia Cavalleria", come la maggior parte delle unità del Regio Esercito, venne sciolto al termine della II Guerra Mondiale. Il 15 ottobre 1946 venne ricostituito come gruppo esplorante 3° Cavalieri, con colori, fregio e numero del disciolto reggimento. Il 15 aprile 1950 venne trasformato in 3° reggimento cavalleria blindata "Gorizia Cavalleria". Il 4 novembre 1958 riprese la denominazione tradizionale di reggimento "Savoia Cavalleria" (3°). Il 4 novembre 1961 riottenne la cravatta rossa (n. d. r.).

Le brevi considerazioni che seguono sono rivolte ovviamente agli eventuali lettori poco informati, poiché anche il novizio storia militare sa già perfettamente che le brillanti azioni di Jagodnij e Isbuschenskij costrinsero il nemico – ed in certa misura anche l'alleato germanico – a valutare positivamente la presenza in Russia dei due reggimenti di cavalleria italiani, la loro importanza tattica e la *stoffa guerriera* di comandanti e gregari<sup>42</sup>.

Soltanto i miopi di cultura militare possono infatti ritenere che l'invio della nostra cavalleria in Unione Sovietica sia stato anacronistico o addirittura assurdo. In realtà la cavalleria – e l'Armata Rossa ne era ben fornita, mentre la *Wehrmacht* ne lamentava l'assenza – può operare in qualsiasi ambiente, con qualsiasi tempo<sup>43</sup> e praticamente in qualsiasi situazione.

La cavalleria infatti si sposta più rapidamente della fanteria<sup>44</sup>, ma con *mezzi propri* e senza bisogno di trasporti motorizzati, ha bisogno di molte meno cure di un reggimento meccanizzato o corazzato, non richiede parti di ricambio, officine al seguito, autocisterne per il carburante che consuma, mentre il cavallo, in situazioni di emergenza, si può nutrire con quel che trova *in loco* e si abbevera ai corsi d'acqua.

Le unità di cavalleria montata possono operare con successo in aree impraticabili per i mezzi ruotati e cingolati, come è risultato evidente in Russia, paese immenso ma praticamente privo di strade. Le foreste più fitte, le paludi, i corsi ghiacciati dei fiumi – in grado di sopportare soltanto pesi limitati – i viottoli più angusti, i luoghi più impervi, rotti e dirupati, percorribili con difficoltà anche dalla fanteria, non costituiscono ostacolo per la cavalleria<sup>45</sup>.

Essa infine, oltre che versatile, è anche un'arma *economica*, il che, in guerra, non guasta mai. Può attraversare a nuoto corsi d'acqua per un improvviso colpo di mano senza bisogno che il genio si affanni a costruire ponti, al contrario indispensabili per le fanterie ed ancor più per gli automezzi ed



FRONTE RUSSO. AUTOMEZZI IMPANTANATI NEL FANGO VENGONO LIBERATI CON L'AUSILIO DEI CAVALLI



FRONTE RUSSO. "SAVOIA CAVALLERIA" IN MARCIA SU UNA PISTA UCRAINA COPERTA DI FANGO E RESA IMPRATICABILE DALLA PIOGGIA

42: Ad onore del vero la fama di "Novara" e di "Savoia" non deriva soltanto dall'aver condotto queste ultime cariche. È doveroso ricordare che i due reggimenti si sono sempre distinti, nel corso della loro storia plurisecolare, combattendo con onore in tutte le guerre che hanno visto la partecipazione delle armi italiane. Non sempre sono tornati vittoriosi, ma in ogni circostanza si sono dimostrati all'altezza delle loro gloriose tradizioni, che ancora oggi coltivano con gelosa determinazione.

43: Con temperature troppo basse gli oli e i liquidi di raffreddamento degli automezzi congelano e le armi si inceppano, ma i cavalli e le sciabole no. Certamente i cavalli, al contrario degli automezzi, possono morire di freddo, ma se è per questo anche gli uomini, eppure la guerra si fa principalmente con gli uomini e non soltanto con gli automezzi.

44: E, almeno nel difficile territorio russo, non troppo più lentamente dei reparti motorizzati.

45: Non è certamente un caso che, nelle operazioni di ordine pubblico in certi luoghi della Sardegna e della Calabria, ancora oggi in Italia si usino poliziotti e carabinieri a cavallo. E, per citare un caso storico, il tanto decantato e tanto meccanizzato esercito americano nel 1944 requisì tutti i muli italiani, in previsione di una guerra alpina nel caso che la Germania avesse continuato a resistere dopo l'occupazione dell'Italia Settentrionale.

i mezzi corazzati; è l'ideale per le imboscate e per le operazioni svolte dietro le linee nemiche, come insegna Isbuschenskij; sa combattere appiedata come la fanteria, mentre la fanteria non è in grado di combattere a cavallo. Possiede, insomma, delle doti di mobilità e duttilità che nessun'altra arma possiede<sup>46</sup>.

In conclusione, l'invio in Russia di reparti a cavallo, lungi dal suscitare l'ilarità degli alleati e del nemico, ne dimostrò incontrovertibilmente l'utilità e l'attualità. In Russia i due reggimenti di cavalleria non furono né inutili né fuori tempo, forse ne sarebbe occorso un numero ben maggiore<sup>47</sup>.

Con questa *laus equitatus* si concludono i due primi libri.



**FRONTE RUSSO – ZONA DI ROSSOSCH – OTTOBRE 1942. DA SINISTRA:  
COL. CARLO PAGLIANO, 41° COMANDANTE DEI “LANCIERI DI NOVARA”  
GEN. B. CARLO LOMBARDI, VICE COMANDANTE DELLA 3ª DIVISIONE CELERE “P.A.D.A.”  
(GIÀ 39° COMANDANTE DEI “LANCIERI DI NOVARA” NEL 1939)  
GEN. B. GUGLIELMO BARBÒ DI CASALMORANO, COMANDANTE DEL RAGGRUPPAMENTO A CAVALLO “BARBÒ”  
(GIÀ 50° COMANDANTE DI “NIZZA CAVALLERIA” NEL 1938-1941 E 54° COMANDANTE DI “SAVOIA CAVALLERIA” NEL 1941)  
COL. ALESSANDRO BETTONI CAZZAGO, 55° COMANDANTE DI “SAVOIA CAVALLERIA”**

### **COLONNELLO CARLO PAGLIANO**

Nato il 16 giugno 1889 a Porto Maurizio (Imperia). Nel 1909 si arruolò come volontario di un anno e venne assegnato al reggimento “Cavalleggeri di Treviso”, dove l'anno successivo venne nominato Sergente e congedato. Nel 1912 divenne Sottotenente di complemento e svolse il suo servizio di 1ª nomina nei “Cavalleggeri di Foggia”. Transitato nel servizio permanente il 2 ottobre 1913, venne assegnato ai “Cavalleggeri di Lucca”, con cui affrontò le prime campagne della Grande Guerra. Promosso Tenente nel settembre 1915, a gennaio 1916 venne trasferito nei “Cavalleggeri di Palermo” e a novembre dello stesso anno partì con il reggimento per l'Albania, dove rimase – sempre con “Palermo” – fino al settembre 1917.

46: Nei tristissimi giorni dopo Caporetto e fino all'attraversamento del Fiume Livenza da parte della 2ª e 3ª Armata, l'offensiva austro tedesca fu frenata più dal sacrificio della cavalleria che dalle operazioni ritardatrici della fanteria, e tantomeno dell'artiglieria.

47: In Russia i tedeschi – e il *General der Kavalerie* August von Mackensen se ne lamentava – non disponevano di reggimenti di cavalleria montata, che erano stati tutti trasformati in reparti corazzati o di fanteria corazzata (*panzergrenadieren*). Ne avevano però i romeni, gli ungheresi e, in numero cospicuo, i sovietici.

Rientrato in Italia, venne ammesso a frequentare il Corso Pratico sul servizio di SM, a Verona. Al termine del corso venne assegnato – a novembre 1917 – al comando della 4ª Divisione di Cavalleria. Promosso Capitano il 6 giugno 1918, venne impiegato come Ufficiale di Stato Maggiore presso il comando della 48ª Divisione di Fanteria. In tale veste si trovò a Nervesa, sulla riva destra del Piave, quando gli austro-ungarici, nel giugno 1918, sferrarono la loro ultima offensiva, dando origine alla seconda battaglia del Piave, che verrà poi chiamata "battaglia del solstizio" dal poeta Gabriele d'Annunzio, lo stesso che il successivo 9 agosto sorvolerà Vienna con undici aeroplani Ansaldo S.V.A., gettando dal cielo migliaia di manifestini inneggianti alla vittoria italiana.

L'offensiva, che la mattina del 15 giugno permise agli austriaci di passare il Piave a Falzè di Piave, conquistando il Montello e il paese di Nervesa, e di avanzare successivamente sino a Bavaria (sulla direttrice per Arcade), venne rapidamente arrestata dalla possente controffensiva delle forze italiane, che posero così le premesse per la successiva vittoriosa battaglia di Vittorio Veneto, che portò alla definitiva sconfitta dell'Austria Ungheria, alla dissoluzione dell'impero austriaco e – di conseguenza – alla resa della Germania imperiale.

In quel frangente il Capitano Pagliano meritò una Medaglia di Bronzo al Valor Militare, con la seguente motivazione: *"In servizio di stato maggiore presso il comando d'una divisione di fanteria, comandato in un osservatorio di prima linea, disimpegnò il suo compito con attività ed intelligenza. Rimasto l'osservatorio stesso circondato dal nemico, che intimava a lui la resa, riuscì, mentre la sua situazione pareva disperata, a fuggire. Scontratosi con un pattugliere avversario che gli faceva la stessa intimazione e quindi gli faceva fuoco contro, benché ferito, nuovamente si sottrasse all'imminente pericolo di cattura e raggiunse il proprio comando di divisione, al quale fornì precise ed utili informazioni. Consentì ad entrare in luogo di cura soltanto in seguito alle insistenze dei superiori. Nervesa (Piave), 15 giugno 1918"*.

Rientrato al comando della 48ª D.F. il 5 settembre 1918, dopo un periodo di ricovero e convalescenza, venne poi assegnato – il 15 ottobre 1918 – al comando della 57ª Divisione di Fanteria, con cui si trovò a Plava (Plava, sul fiume Soča, ora in Slovenia, 20 km a nord di Gorizia e 30 a sud di Caporetto, oggi anch'esso in Slovenia), negli ultimi giorni di guerra. In quell'occasione meritò una Croce al Merito di Guerra, poi commutata in Croce di Guerra al Valor Militare, con la seguente motivazione: *"Ufficiale in servizio di S.M. di collegamento con una brigata di fanteria, con ammirevole calma e sprezzo del pericolo fu infaticabile nel disciplinare il passaggio delle truppe attraverso i ponti. Rotti questi, sotto intenso fuoco nemico, riuscì con traghetto a riprendere collegamento, fornendo importanti notizie al comando di divisione. In una speciale circostanza fece volontariamente parte di un'ardita colonna e spingendosi con le più avanzate pattuglie concorse validamente a spezzare le difese nemiche inviando preziose notizie. In ogni suo atto fu impareggiabile esempio di ardimento, di calma e sprezzo del pericolo. Plava, 27 ottobre, S. Boldo, 2 novembre 1918"*.

Nel dopoguerra, tra il 1919 ed il 1939, servì a più riprese presso vari comandi di G.U. – in Patria e, per un breve periodo (gennaio-agosto 1919), in Tripolitania – e presso i reggimenti "Cavalleggeri di Lodi", "Lancieri di Firenze", "Cavalleggeri di Alessandria" e "Piemonte Reale". In quest'ultimo reggimento venne promosso Maggiore nel 1929 e Tenente Colonnello nel 1937. Era Maggiore da pochi mesi quando gli venne conferita una Medaglia d'Argento al Valor Civile con la seguente motivazione: *"Durante una esercitazione tattica, alla vista d'una pattuglia di cavalieri che slanciata al galoppo, in procinto di attraversare un passaggio a livello stava per essere investita da un treno sopraggiungente, sprezzante del duplice pericolo di essere investito dal convoglio e dai cavalli in fuga, dal lato ove trovavasi si slanciava alla parte opposta del binario ed afferrato per le briglie uno dei quadrupedi riusciva a colpi di frustino a fermare l'intera pattuglia ad eccezione di un cavallo che investito dal treno, veniva slanciato col cavaliere sulla scarpata. Roma, 21 novembre 1929"*.

Tra luglio e novembre del 1931 venne inviato in Germania per perfezionarsi nella lingua tedesca.

Sottocapo di SM del XXII Corpo d'Armata, in Libia, da settembre 1939 ad agosto 1940, venne promosso Colonnello l'1 gennaio 1941, passando alle dipendenze del Comando Militare Marittimo dell'Adriatico.

Il 20 maggio 1942 – a Bashilowo, in Russia – assunse il comando dei "Lancieri di Novara", divenendone il 41° Colonnello comandante. Ai suoi ordini il reggimento si distinse nelle brillanti azioni per l'occupazione del bacino carbonifero di Krasnij Lutsch e poi nella complessa manovra di arresto organizzata per arginare la profonda penetrazione delle forze sovietiche dopo sfondamento del 20 agosto 1942, culminata nell'eroica carica di Jagodnij e nelle azioni di Satowsij, Dewiat, Kijn e Bolschoij. Il suo operato gli valse il conferimento di una Medaglia d'Argento al Valor Militare e di una Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia (vds. pag. 15).



**VERONA, 27 GIUGNO 1943**  
**IL GEN. A. ITALO GARIBOLDI CONSEGNA**  
**LA CROCE DI CAVALIERE OMS**  
**AL COL. CARLO PAGLIANO**

Dopo la ritirata dell'A.R.M.I.R., nel marzo 1943, ricondusse in Patria i resti del reggimento, che venne dislocato a Verona, nella Caserma "Mastino della Scala", nuovamente inquadrato nella 3<sup>a</sup> Divisione Celere "P.A.D.A."

A seguito dei tragici eventi dell'8 settembre 1943 aderì alla RSI ed assunse il comando del 4° reggimento "Cavalieri di Lombardia", unità appiedata e all'occorrenza motorizzata che, inquadrata fino al settembre 1944 nel C.A.R.S. (Centro Addestramento Reparti Speciali), dislocato nei dintorni di Parma, si trasformò in seguito in gruppo esplorante celere, passando alle dipendenze del neo costituito Raggruppamento "Cacciatori degli Appennini", per essere poi definitivamente sciolta nell'aprile 1945.

Per l'adesione alla RSI il Colonnello Pagliano venne arrestato il 3 aprile 1945 a Brescia, messo a disposizione della Corte Straordinaria d'Assise di quella città e processato. Il 14 giugno 1945 venne condannato dalla medesima Corte a venti anni di reclusione, privato del grado e radiato dal corpo degli Ufficiali dell'Esercito. Perse anche il diritto di fregiarsi – a far data dal 9 luglio 1945, secondo quanto riportato dal Bollettino Ufficiale del 1952, dispensa 17, pag. 2116 – delle Decorazioni che gli

erano state conferite nella I e nella II Guerra Mondiale, con particolare riferimento alla Medaglia d'Argento al V.M., a quella di Bronzo, alla Croce di Guerra al V.M. ed ai relativi soprassoldi annui.

Il reato per il quale era stato condannato venne tuttavia estinto l'anno successivo per effetto dell'"amnistia Togliatti"<sup>48</sup>.



**FREGIO E FIAMME DEI REPARTI  
DI CAVALLERIA DELL'ESERCITO  
DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA**

2116

Disp. 17<sup>a</sup> - Anno 1952 - *Ricompense*

## **RICOMPENSE AL VALOR MILITARE**

### **NOTIFICAZIONI**

A norma delle disposizioni contenute nell'art. 1 della legge 24 marzo 1932, n. 453, il sottotenente ex militare è incorso nella perdita di diritto delle decorazioni al valor militare e del relativo soprassoldo annuo, nonchè delle distinzioni onorifiche di guerra di cui all'art. 2 del regio decreto n. 695 dell'8 maggio 1933, a decorrere dalla data sottoindicata :

#### **MEDAGLIA D'ARGENTO**

**PAGLIANO Carlo** fu Maurizio e fu Rambaldi Angela, classe 1889, distretto militare Savona, ex colonnello cavalleria, decreto 14 luglio 1948, a partire dal 9 luglio 1945.

#### **MEDAGLIA DI BRONZO**

**PAGLIANO Carlo** fu Maurizio e fu Rambaldi Angela, classe 1889, distretto militare Savona, ex colonnello cavalleria, regio decreto 4 luglio 1920, a partire dal 9 luglio 1945.

#### **CROCE AL VALOR MILITARE**

**PAGLIANO Carlo** fu Maurizio e fu Rambaldi Angela, classe 1889, distretto militare Savona, ex colonnello cavalleria, regio decreto 3 giugno 1926, a partire dal 9 luglio 1945.

48: Palmiro Togliatti, Ministro di Grazia e Giustizia nel primo Governo guidato da Alcide De Gasperi, insediatosi il 10 dicembre 1945, decretò – sulla base di una decisione collegiale del Consiglio dei Ministri, presa in nome della riconciliazione tra italiani – un'amnistia per tutti coloro che dopo l'8 settembre 1943 si erano macchiati di reati politici. L'amnistia, promulgata tra molte polemiche con decreto presidenziale del 22 giugno 1946, n.4, comprendeva i reati comuni e politici – compresi quelli di collaborazionismo con il nemico e reati connessi, ivi compreso il concorso in omicidio – e i reati commessi al sud dopo l'8 settembre 1943 e l'inizio dell'occupazione militare Alleata al centro e al nord, fino a tutto il giorno 18 giugno 1946.

Il Colonnello Pagliano riacquistò quindi la libertà, venne poi reintegrato nel grado con Decreto Presidenziale del 19 maggio 1955 e iscritto nei ruoli degli Ufficiali della Riserva. Per lo stesso motivo gli vennero infine ripristinate – con il Decreto Presidenziale dell'1 dicembre 1952, a far data dal 18 ottobre 1952 – le Decorazioni di cui era stato privato. La data di ripristino venne poi anticipata al 18 febbraio 1952 dal successivo Decreto Presidenziale del 12 maggio 1953. I due D.P. vennero pubblicati sulla dispensa 5 e sulla dispensa 28 del Bollettino Ufficiale del 1953.

*Decreto Presidenziale 1° dicembre 1952,  
registrato alla Corte dei conti il 3 gennaio 1953, Esercito  
registro 1, foglio 26.*

**PAGLIANO Carlo** fu Maurizio e fu Rambaldi Angela, classe 1889, distretto Savona.  
Gli sono ripristinate a decorrere dal 18 ottobre 1952 le seguenti decorazioni al valor militare:

medaglia di bronzo al valor militare concessa con regio decreto 4 luglio 1920;  
croce al valor militare concessa con regio decreto 3 giugno 1926;  
medaglia d'argento al valor militare concessa con decreto Presidenziale 14 luglio 1948, nonché tutte le distinzioni onorifiche di guerra già revocate di diritto con notificazione inserita nel *Bollettino Ufficiale* 1952, disp. 17, pag. 2116.

**2452**

**Disp. 28ª - Anno 1953 - Ricompense**

*Decreto Presidenziale 12 maggio 1953,  
registrato alla Corte dei conti l'11 giugno 1953, Esercito  
registro 22, foglio 96.*

**PAGLIANO Carlo** fu Maurizio e fu Rambaldi Angela, classe 1889, distretto Savona.  
La data di decorrenza del ripristino delle decorazioni al valor militare di cui al decreto Presidenziale 1 dicembre 1952, registrato alla Corte dei conti il 3 gennaio 1953, Esercito, registro 1, foglio 26 (*Bollettino ufficiale* 1953, disp. 5, pag. 568), è rettificata in 18 febbraio 1952.

Non venne invece mai revocata al Colonnello Pagliano la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, trasformato in Ordine Militare d'Italia il 2 gennaio 1947 con decreto del Capo Provvisorio dello Stato Enrico De Nicola.

### **GENERALE DI BRIGATA CARLO LOMBARDI**

Nato il 13 dicembre 1887 a Dronero (Cuneo). Il 7 novembre 1907 venne ammesso alla Scuola Militare (Accademia Militare, ndr). Nominato Sottotenente di Cavalleria il 19 settembre 1909, venne assegnato al reggimento "Lancieri di Vercelli", dove fu promosso Tenente il 3 ottobre 1912. Con questo grado venne inviato due volte in Tripolitania e Cirenaica: la prima – dal luglio al dicembre 1913 – come Ufficiale subalterno negli squadroni mobilitati di Bengasi, inquadrati nel reggimento "Cavalleggeri di Vicenza"; la seconda – dal febbraio 1914 all'aprile 1915 – come Ufficiale d'Ordinanza del Maggiore Generale Ettore Mambretti<sup>49</sup>, comandante della Brigata "Pistoia", inquadrata nella 4ª Divisione

49: Ettore Mambretti (Binasco, 5 gennaio 1859 – Roma, 12 novembre 1948), venne ammesso alla Scuola Militare (Accademia Militare, ndr) nel 1875, uscendone nel 1877 Sottotenente dei Bersaglieri. Durante la Guerra di Abissinia, da Capitano Aiutante Maggiore del 5° reggimento fanteria, Brigata Ellena, combattè ad Adua – dove l'1 marzo 1896 le armi italiane subirono una pesante sconfitta – meritando una Medaglia di Bronzo al V.M. con la seguente motivazione: "*Disimpegnò le sue funzioni recando ordini sotto vivo fuoco nemico. Ferito d'arma da fuoco e separato dal proprio comandante di reggimento, si riunì alla 2ª compagnia alpina. Adua, 1 marzo 1896.*". Nello stesso anno venne promosso Maggiore a scelta. Da Colonnello comandò (la nota continua alla pagina seguente)

Speciale "Derna". Durante la sua permanenza in quelle regioni riportò una ferita d'arma da fuoco mentre eseguiva una ricognizione a Bira Sibil, nella zona di Derna, e ricevette un Encomio Solenne, poi commutato in Croce di Guerra al Valor Militare, "per il lodevole contegno ed il nobile sentimento di cameratismo di cui seppe dare prova in uno scontro coi ribelli. Bu Msafa, 1 luglio 1914."

Rientrato in Patria ed in "Vercelli", prese parte con il reggimento alle fasi iniziali del primo conflitto mondiale, fino a quando, nel novembre-dicembre 1915, venne inviato alla frequenza di un corso per Ufficiali Osservatori d'Aeroplano. Al termine venne assegnato – dal 29 dicembre 1915 al 15 novembre 1916 – alla 12ª Squadriglia *Farman 1914*, schierata sull'Altopiano di Asiago a disposizione della 1ª Armata per l'osservazione dei tiri di artiglieria, seguendola anche quando,

(la nota segue dalla pagina precedente)

il 6° reggimento bersaglieri (lo stesso che trent'anni dopo, nel gennaio 1942, venne inquadrato – a fianco di "Novara" e di "Savoia", reggimenti di cui in queste pagine abbiamo narrato le vicende – nella 3ª Divisione Celere "Principe Amedeo Duca d'Aosta", destinata ad operare in Russia). Promosso Maggiore Generale nel 1912, venne inviato in Cirenaica, al comando della Brigata "Pistoia", inquadrata nella 4ª Divisione Speciale "Derna" del Maggiore Generale Giulio Cesare Tassoni (poi promosso Tenente Generale per meriti di Guerra). Nell'aprile 1913, al comando di una colonna, rastrellò la regione costiera, riuscendo a collegare tra di loro le piazze di Derna e di Cirene, ma subito dopo – il 16 maggio – subì una pesante sconfitta a Sidi Garbàa, meritandosi comunque una Medaglia di Bronzo al V.M. "per il coraggio personale dimostrato nel combattimento del 16 maggio 1812 a Sidi Garbàa". Si distinse poi, il successivo 18 giugno, nell'attacco e nella conquista del campo trincerato di Ettangi, presso Derna. In quell'occasione gli fu conferita una Medaglia d'Argento al V.M., con la seguente motivazione: "Comandante di brigata nelle giornate del 18 e 19 giugno 1913 che portarono alla conquista del campo di Ettangi, condusse la sua colonna con fermezza, valore e abilità, concorrendo efficacemente con le truppe collaterali al conseguimento della vittoria. Ettangi, 18-19 giugno 1913". L'anno successivo, negli ultimi giorni di luglio, si distinse ancora al comando di due colonne che inflissero una dura sconfitta agli arabi trincerati nel campo di Kaulam, meritando una Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, con la seguente motivazione: "Comandante della zona di Derna, preparò e diresse con perizia e valore, l'azione di due colonne miste convergenti rispettivamente da Guba (Derna) e da Ghebad (Cirene) contro forti nuclei di ribelli, attaccandoli vigorosamente e disperdendoli – Kaulam, 27, 28 e 29 luglio 1914". Rientrato in Patria e promosso Tenente Generale, nei primi due anni della I Guerra Mondiale tenne il comando dell'11ª e della 3ª Divisione, del XX Corpo d'Armata e del Comando Truppe degli Altipiani, nel 1915 sul fronte dell'Isonzo e nel 1916 sull'Altipiano di Asiago, durante la *Strafexpedition* (spedizione punitiva) austro-ungarica. Il suo comportamento in quei frangenti gli valse una Croce di Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia, poi commutata in Croce di Grande Ufficiale, con la seguente motivazione: "Comandante di Divisione e quindi di Corpo d'Armata in settori nei quali il nemico contrastò aspramente la nostra avanzata, e specialmente in quello martoriato di Plava, si dimostrò generale di eccezionali qualità, distinguendosi per acutezza di mente, illuminata serenità di giudizio, imperturbabilità di carattere, somma energia, grande coraggio. Confermò queste doti eminenti durante l'offensiva austriaca del 1916, quando, assunto il comando di più Corpi d'Armata, in circostanze gravi e difficili, riuscì in pochi giorni a ristabilire la situazione e ad infondere nelle truppe, mercé il prestigio personale, vigore di resistenza e spirito offensivo. Isonzo, maggio 1915-marzo 1916; Altipiano di Asiago, maggio-dicembre 1916". Assunto il comando della 6ª Armata (dall'1 dicembre 1916 al 20 luglio 1917), condusse sull'Altopiano dei Sette Comuni – tra il 10 ed il 29 giugno 1917 – l'attacco deciso dal Generale Cadorna, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, per riconquistare le vaste porzioni di territorio perse durante la *Strafexpedition*. L'offensiva, che costò alla 6ª Armata oltre 25.000 uomini tra morti, feriti e dispersi, fu un completo fallimento e si concluse – dopo quasi venti giorni di inutili e sanguinosi sforzi – con un generale ripiegamento sulle posizioni di partenza. L'inchiesta che seguì il fallimento dell'offensiva mise in luce anche qualche responsabilità del Generale Mambretti, che venne quindi sollevato dal comando della 6ª Armata per assumere – il 4 agosto 1917 – quello del Comando Truppe Occupazione Avanzata Frontiera Nord, destinate ad una nuova offensiva che non ebbe mai luogo in conseguenza del rovescio di Caporetto. Dopo la guerra, nel 1923, il Generale Mambretti venne promosso Generale d'Armata; nel 1929 fu nominato Senatore del Regno; nel 1931 fu collocato a riposo. Soldato e comandante di indubbio valore, aveva tuttavia la fama di essere uno jettatore, come testimoniano anche alcuni passi delle lettere scritte da Cadorna ai familiari nel giugno e luglio del 1917: il 17 giugno, dopo i primi insuccessi della battaglia dell'Ortigara: "Il tempo è bello e caldo. Domani M. ritenta l'operazione. Speriamo che egli riesca anche a sfatare la deplorabile leggenda di jettatore che gli hanno fatto. È una stupidaggine, ma in Italia compromette la reputazione e il prestigio. Figurati che, quando saltò prematuramente quella mina alla vigilia della fallita operazione, attribuirono la cosa alla sua jettatura!"; il 25 giugno, quando gli austriaci ripresero la cima dell'Ortigara: "La jettatura ha voluto esercitarsi fino all'estremo. Gli Austriaci, dopo una gran preparazione di artiglieria, hanno assalito e ci hanno preso l'Ortigara, malgrado una difesa strenua .... Ieri l'ho telegrafato a Lello (il figlio Raffaele, all'epoca Tenente di Cavalleria, ndr) e dice anche lui di non più ricominciare perché, quando i soldati vedono M. fanno gli scongiuri. In Italia purtroppo questo pregiudizio costituisce una grande forza contraria."; il 13 luglio: "La fama di M. cresce tutti i giorni ed ormai non può comparire in alcun luogo senza che soldati ed anche comandanti facciano i più energici scongiuri. Ne sono seccatissimo perché se gli affido una operazione offensiva non può riuscire perché tutti sono persuasi che non riesce. E capirai che non posso cambiare un comandante solo perché ha questa fama. Certo si è, per chi ci crede, le ha avute tutte: il mal tempo, scoppio della mina il giorno prima, che uccise quasi tutti gli ufficiali di due battaglioni che dovevano andare all'assalto, pare tiri corti della nostra artiglieria ecc. Pare che si era già fatto quella fama in Africa, dove aveva voluto andare lui invece di seguire la sua sorte."

l'8 aprile 1916 – nel novero delle predisposizioni prese per fronteggiare la *Strafexpedition* austriaca – divenne 32<sup>a</sup> Squadriglia Aeroplani e venne trasferita sul campo di aviazione di Villaverla, a nord di Vicenza ed ai piedi dell'Altopiano di Asiago. Il 26 giugno 1916 venne promosso Capitano. Il coraggio con cui svolse l'impegnativo compito di osservatore d'aeroplano gli valse il conferimento di una Medaglia d'Argento al V.M., con la seguente motivazione: *“Osservatore d'aeroplano, compì numerose ed ardite ricognizioni, corredate sempre da fotografie, e compì pure azioni offensive, dando prova di fermezza, coraggio e valore, sia in voli sempre compiuti in zona di aspra montagna, sia tra i pericoli del fuoco avversario, che sempre gli danneggiò più o meno gravemente l'apparecchio. Nel cielo di Cavalese, il 13 settembre 1916, essendoglisi improvvisamente fermato il motore, con la sua calma seppe infondere sicurezza e fiducia nel pilota, ottenendo così di poter rientrare con abile manovra nelle proprie linee. Regione Carsica-Trentino, 29 dicembre 1915-20 settembre 1916.”.*

Dopo una breve parentesi (marzo-agosto 1917) presso il Comando Truppe Occupazione Avanzata Frontiera Nord, prestò servizio presso il comando della 3<sup>a</sup> Divisione di Fanteria Mobilitata (agosto 1917-marzo 1918) e della 75<sup>a</sup> Divisione di Fanteria Mobilitata (maggio-ottobre 1918). Passò poi, tra l'ottobre 1918 e l'agosto 1920, per la Commissione per l'Esecuzione dei Patti di Resa, il Comando Truppe Italiane di Fiume, il Comando Interalleato di Fiume, il Commissariato Straordinario Militare per la Venezia Giulia, il comando della 77<sup>a</sup> Divisione di Fanteria Mobilitata, il comando del Settore Tarvisio e il comando della 12<sup>a</sup> Divisione a Pola.

Il 25 luglio 1920 venne assegnato al reggimento “Cavalleggeri di Novara”<sup>50</sup>, in quel periodo di stanza a Napoli, rimanendovi fino all'1 febbraio 1925, quando venne comandato presso la Scuola di Applicazione di Cavalleria, a Pinerolo, per la frequenza del corso per Capitani in S.A.P. (Servizio Armato Permanente). Terminato il corso, della durata di tre mesi, rientrò al reparto, ma il 27 settembre dello stesso anno venne trasferito al reggimento “Cavalleggeri Guide”, all'epoca di stanza a Padova, dove rimase poco più di un anno. Il 5 dicembre 1926, promosso Maggiore, venne nuovamente trasferito nei “Cavalleggeri di Alessandria”, dove rimase fino al 1930. Il 9 maggio 1929 venne promosso Tenente Colonnello ed il 30 marzo 1930 venne assegnato alla Scuola di Applicazione di Cavalleria ed entrò a far parte



**1932 – IL TENENTE COLONNELLO CARLO LOMBARDI AL CONCORSO IPPICO DI PALERMO SU CANDIGLIANA**

del quadro permanente dell'istituto. In quella sede – tempio dell'equitazione militare italiana – ebbe modo, tra l'altro, di coltivare l'arte equestre, partecipando a vari concorsi ippici ed ottenendo affermazioni di rilievo con i cavalli Candigliana e Melanina. Il 19 maggio 1935 venne trasferito al reggimento “Lancieri di Novara”, in Verona.

50: Nel 1920 “Novara”, come del resto gli altri reggimenti Lancieri, senza nessun particolare motivo, cambiò specialità e denominazione. Il cambiamento non venne affatto gradito, tanto che gli Ufficiali del reggimento continuarono a portare sul colbac il fregio dei Lancieri. La denominazione originale verrà ripresa solo nel 1934.

Promosso Colonnello l'1 settembre 1937, venne assegnato al comando del Corpo d'Armata di Bolzano, permanendo nella sede di Verona, fino a quando – il 20 gennaio 1938 – assunse in quella città il comando del reggimento “Lancieri di Novara”, in cui già prestava servizio.

L'1 settembre 1939, lasciato il comando al suo successore, Colonnello Egidio Giusiana, fu nuovamente trasferito alla Scuola di Applicazione di Cavalleria con l'incarico di Comandante in 2<sup>a</sup>, rimanendo poi a Pinerolo fino al dicembre 1941.

Il 3 dicembre 1941, ancora Colonnello, venne assegnato al comando della 3<sup>a</sup> Divisione Celere “Principe Amedeo Duca d'Aosta” in qualità di facente funzione di Vice Comandante. Nella stessa data entrò a far parte del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (C.S.I.R.) assieme a tutta la Divisione, della quale divenne Vice Comandante a pieno titolo a partire dall'1 gennaio 1942, con la promozione a Generale di Brigata.

Partito per la Russia con il C.S.I.R., mantenne l'incarico di Vice Comandante della 3<sup>a</sup> Divisione fino a quando, alla fine di dicembre del 1942, venne destinato ad avvicinare il Generale di Brigata Guglielmo Barbò – rientrato in Italia il 9 novembre 1942 ed interinalmente sostituito dal Colonnello Pagliano – al comando del Raggruppamento Truppe a Cavallo – schierato alle spalle del Corpo d'Armata Alpino, tra Nikolajewka e Nikitowka<sup>51</sup> – con il compito di riorganizzare l'unità per l'aprile 1943, quando si riteneva che sarebbe stato possibile impiegare nuovamente le truppe a cavallo in operazioni, dopo lo svernamento e gli avvicendamenti di personale.

L'efficacia della sua azione di comando e l'elevata valenza dei suoi contributi di pensiero e di azione sono testimoniate dalle due Medaglie d'Argento al V.M. conferitegli nel 1941 e nel 1942, con le seguenti motivazioni: “*Comandante di settore particolarmente delicato, in occasione di una attacco condotto dal nemico con grande superiorità di forze e di mezzi, sapeva creare nelle proprie truppe, con l'esempio, con la costante presenza, con tempestive ed energiche disposizioni, lo spirito di resistenza ad oltranza che la situazione richiedeva. Accerchiato nel suo presidio, opponeva, con le poche forze a sua disposizione, accanita resistenza fino all'arrivo delle riserve. Non appena possibile, lanciava i propri reparti dipendenti al contrattacco contribuendo a ricacciare il nemico oltre le posizioni di partenza. Fronte Russo, Mikailowka-Orlowo-Iwanowka, 23-31 dicembre 1941-XX.*”; “*Vice comandante di divisione celere, in un ciclo di importanti operazioni durato circa due mesi, dava ripetute prove di coraggio e di profondo spirito del dovere. In un primo tempo come comandante di colonna principale, contribuiva efficacemente alla conquista di un importante bacino carbonifero: successivamente, come comandante di raggruppamento tattico alle dipendenze di G.U. alleate riusciva a mantenere integra l'occupazione di importanti posizioni inutilmente e continuamente attaccate da preponderanti masse nemiche. Chiamata la G.U. in una zona dove si era determinata una situazione delicata, assumeva il comando di un settore tenuto da truppe italo-alleate, conservandone saldamente il possesso malgrado numerosi attacchi nemici. Sempre presente tra le truppe più avanzate col suo coraggio personale, con le sue qualità di capo ha contribuito in modo preminente ai continui successi vittoriosi della 3<sup>a</sup> divisione celere. Fronte Russo: Bacino Carbonifero di Bokowo – Ansa del Don di Serafimovich – Quota 208,4 – Werch – Kriwkoj, 20 luglio-11 settembre 1942.*”.

Si pensava che l'inverno sarebbe trascorso senza problemi, ma l'offensiva russa di fine novembre, volta ad accerchiare le truppe tedesche della 6<sup>a</sup> Armata del *Generaloberst* Friedrich Paulus, bloccate a Stalingrado, con la conseguente rottura del settore centrale del fronte italiano, tenuto dal II Corpo d'Armata dell'ARMIR, ribaltò la situazione. Il Corpo d'Armata Alpino non era per il momento coinvolto, e continuò a tenere le sue posizioni sul Don, ma quando i sovietici, il 12 gennaio 1943, diedero inizio alla seconda fase dell'offensiva, travolgendo la 2<sup>a</sup> Armata ungherese, schierata a nord degli Alpini, e i resti delle fanterie italiane schierate insieme al XXIV Corpo d'Armata tedesco, si ritrovò chiuso in una sacca, dalla quale pochi riuscirono a sfuggire.

Il Raggruppamento a Cavallo, ricevuto l'ordine di ripiegare, iniziò a muovere nella notte del 16 gennaio 1943. Sfuggì all'accerchiamento, grazie alla posizione arretrata ed alla disponibilità di quadrupedi, ma dovette comunque percorrere più di mille chilometri – con tappe di 50-60 chilometri al giorno – per sottrarsi all'avanzata del nemico, tormentato dal freddo, dalla fatica e dalle continue azioni di disturbo dei partigiani. Gomel, in Bielorussia, da dove alla fine di marzo sarebbero poi partiti i convogli destinati al rimpatrio di uomini e cavalli, venne raggiunta il 9 marzo.

Al Generale Lombardi, che era sempre rimasto alla testa del suo reparto, guidandolo con perizia nel lungo e difficile ripiegamento fino a quando, il 27 marzo, giunto a Tarvisio, il Raggruppamento a Cavallo venne sciolto, fu conferita una Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, con la seguente motivazione: “*Vice Comandante di una Divisione*

51: I due reggimenti che costituivano il Raggruppamento – “Savoia” e “Novara” – non erano al completo. A fine novembre 1942, dopo l'inizio della prima offensiva sovietica, era infatti giunto l'ordine di costituire un gruppo squadroni appiedato (Il gruppo di “Novara” più lo squadrone mitraglieri ed uno squadrone di formazione di “Savoia”) che venne assegnato alla Divisione “Tridentina” e schierato sul fronte del Don. Quando i sovietici chiusero in una morsa il Corpo d'Armata Alpino, il reparto appiedato ne seguì le sorti, combattendo e ripiegando per sottrarsi all'accerchiamento. I pochi superstiti – guidati dal Capitano Francesco Ottaviani, comandante del 4° squadrone di “Novara” – riuscirono a riunirsi al Raggruppamento a Cavallo a Gomel, in Bielorussia, solo il 16 marzo 1943.

*celere, in numerosi combattimenti contribuiva in modo decisivo ai successi della Grande Unità tenendo alto il prestigio delle armi italiane in un teatro di operazioni lontano dalla Patria ed a contatto di eserciti di altre nazioni. Al comando di un raggruppamento a cavallo, confermava, durante una dura ed estenuante battaglia difensiva invernale, le sue elette virtù di comandante capace e di valoroso soldato ed, a battaglia ultimata, riusciva a portare in salvo i suoi reggimenti con una superba marcia di oltre mille chilometri subendo perdite minime, nonostante le insidie dell'avversario ed il rigidissimo clima. Fronte Russo, dicembre 1941-marzo 1943.”.*

Dopo il rientro in Patria – il 10 maggio 1943 – il Generale Lombardi venne nuovamente nominato Vice Comandante della ricostituita 3ª Divisione Celere “Principe Amedeo Duca d’Aosta”, dislocata nella zona di Imola e riportata alla sua vecchia fisionomia, con i reggimenti “Savoia Cavalleria”, “Lancieri di Novara”, 3° bersaglieri e 3° artiglieria celere. La riorganizzazione era ancora in corso quando sopravvenne l’armistizio dell’8 settembre 1943. La Divisione venne sciolta il successivo 15 settembre e gran parte del personale del comando, ancora ad Imola – compreso il Generale Lombardi – venne catturato dai tedeschi ed internato in Germania.

Sopravvissuto all’internamento nonostante avesse rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò ed avesse respinto qualsiasi forma di collaborazione con i tedeschi, venne rimpatriato il 6 ottobre 1945, collocato nella riserva a far data dal 13 dicembre, temporaneamente richiamato in servizio nella stessa data e definitivamente ricollocato in congedo l’1 febbraio 1946. Il 31 dicembre 1948 venne comunque promosso Generale di Divisione nella riserva, mentre il 2 giugno 1953 gli venne conferita l’onorificenza di Commendatore dell’Ordine al Merito della Repubblica Italiana, in commutazione dell’analoga onorificenza di Commendatore dell’Ordine della Corona d’Italia, conferitagli il 2 maggio 1939 per particolari benemeritenze e soppressa con l’avvento della Repubblica.

#### **GENERALE DI BRIGATA GUGLIELMO BARBÒ DI CASALMORANO**

Nato a Milano l’11 agosto 1888 dal Marchese Gaetano Barbò di Casalmorano e da Fanny Barbiano dei Principi Belgioioso d’Este. Allievo dal 26 ottobre 1905 della Scuola Militare di Roma, il 5 novembre 1907 venne ammesso a frequentare l’Accademia Militare, da dove – il 19 settembre 1909, dopo la nomina a Sottotenente di Cavalleria – passò alla Scuola di Applicazione di Cavalleria, a Pinerolo.

Assegnato dal novembre 1911 in “Nizza Cavalleria”, il 3 ottobre 1912 venne promosso Tenente e il 3 giugno 1915 – dopo l’entrata in guerra dell’Italia – partì con il reggimento<sup>52</sup> dalla sede di Savigliano per il fronte Giulio.

Perfezionato l’addestramento nel corso dell’estate e dell’autunno, all’inizio di novembre “Nizza” venne spostato tra Udine e Palmanova e poi, sopraggiunto l’inverno, rientrò nella propria sede stanziata, per prepararsi ai nuovi cimenti che l’attendevano. Nel 1916 venne infatti deciso di appiedare le quattro Divisioni di Cavalleria<sup>53</sup> “... affinché nessuna delle forze rimanga inoperosa ...”, riequipaggiandole per l’impiego in trincea ed inviandole in linea in sostituzione delle già provatissime fanterie.

A maggio, dopo un rapido addestramento, la 4ª Divisione prese posizione sul Carso di Monfalcone, con “Nizza” schierato lungo la riva sinistra del Canale Vecchio di Porto Rosega. Il Tenente Barbò, che comandava la II sezione mitragliatrici del reggimento, ebbe modo di distinguersi nei combattimenti del 14 e 15 maggio attorno all’Adria Werke, tanto da meritare il conferimento di una Medaglia d’Argento al V.M. con la seguente motivazione: “*Energico ed incurante del pericolo, durante un accanito bombardamento, diretto specialmente nelle postazioni del suo reparto di mitragliatrici e durato circa venti ore, fu di esempio ai suoi soldati che, nella sua grande energia, si rinfrancarono. Nel combattimento, quantunque si trovasse in critica situazione, con mirabile serenità, calma e valore concorreva efficacemente all’azione. Monfalcone, 15 maggio 1916.*”.

52: “Nizza Cavalleria” (Colonnello Alberto Solaro del Borgo), insieme ai “Lancieri di Vercelli” (Colonnello Arturo Casanuova Ierserinch), era inquadrato nella VII Brigata di Cavalleria (Maggior Generale Schiffi), a sua volta inquadrata nella 4ª Divisione di Cavalleria del Piemonte (Tenente Generale Alessandro Malingri di Bagnolo), di cui faceva parte anche l’VIII Brigata di Cavalleria (Maggior Generale Vittorio De Raymondi), con i reggimenti “Cavalleggeri Guide” (Colonnello Pietro Lanfranco) e “Cavalleggeri di Treviso” (Colonnello Alessandro Rattazzi). La Divisione era alle dirette dipendenze del Comando Supremo (Tenente Generale Capo di SM dell’Esercito Luigi Cadorna) ed era schierata in riserva sul Tagliamento.

53: Oltre alla già menzionata 4ª Divisione, erano state costituite:

- 1ª Divisione di Cavalleria del Friuli, su: I Brigata di Cavalleria (“Cavalleggeri di Monferrato” e “Cavalleggeri di Roma”) e II Brigata di Cavalleria (“Genova Cavalleria” e “Lancieri di Novara”);
- 2ª Divisione di Cavalleria del Veneto, su: III Brigata di Cavalleria (“Lancieri di Milano” e “Lancieri di Vittorio Emanuele II”) e IV Brigata di Cavalleria (“Lancieri di Aosta” e “Lancieri di Mantova”);
- 3ª Divisione di Cavalleria della Lombardia, su: V Brigata di Cavalleria (Cavalleggeri di Saluzzo” e “Cavalleggeri di Vicenza”) e VI Brigata di Cavalleria (“Savoia Cavalleria” e “Lancieri di Montebello”).

Promosso Capitano il 9 luglio 1916, venne comandato a prestare servizio – come tanti altri Ufficiali di Cavalleria – presso il 30° reggimento artiglieria da campagna (specialità bombardieri), dove rimase fino al 16 settembre 1917, quando fu trasferito in “Savoia Cavalleria”, dove assunse il comando del 3° squadrone, in distacco a Monza, del reggimento “Savoia Cavalleria”, in quel periodo di stanza a Milano.

Sopraggiunte le tragiche giornate di Caporetto, “Savoia” – meno il 3° squadrone, che rimase a Monza – raggiunse Treviso su quattro convogli ferroviari e da lì, l’1 novembre, si spostò nella zona di Aviano da dove, assieme agli altri reggimenti della 3ª Divisione, concorse – tra il 4 ed il 9 novembre – alla protezione del ripiegamento sulla destra del Tagliamento delle colonne di fanteria della 2ª Armata, in movimento verso il Piave. Il 3° squadrone del Capitano Barbò, anch’esso trasportato per ferrovia, si unì al reggimento l’8 novembre.

Dopo aver definitivamente arrestato gli austro-ungarici sul Piave ed aver vittoriosamente respinto l’ultima loro offensiva del giugno 1918 – la “battaglia del solstizio” – per l’Italia si profilava finalmente la possibilità di riconquistare le terre occupate e di giungere alla vittoria. Tutte le forze disponibili vennero pertanto orientate verso questo ambizioso obiettivo, compresa la Cavalleria, destinata, nell’imminente battaglia, a svolgere i compiti ad essa più congeniali: esplorazione, sicurezza e collegamento. A tale scopo venne avviato un intenso programma di addestramento, al quale non si sottrasse “Savoia”, in quel periodo basato sulla sponda orientale del Lago di Garda.

Iniziata l’offensiva “Savoia” – sempre inquadrato nella 3ª Divisione di Cavalleria – passò il Piave il 30 ottobre, spingendosi fino al Tagliamento, che raggiunse il giorno successivo, tra Pinzano e Bonzicco, senza peraltro arrestarsi e continuando a procedere verso est, lanciando in avanti numerose ed agguerrite pattuglie per stanare il nemico.



**2 NOVEMBRE 1918 – IL 3° SQUADRONE DI “SAVOIA”, GUIDATO DAL CAP. BARBÒ, CARICA A SAN FOCA E SAN MARTINO**

L’1 novembre, svelata una forte resistenza a protezione dei guadi di San Foca e San Martino, sul Meduna-Cellina, il gruppo squadroni del reggimento<sup>54</sup> ricevette l’ordine di attaccare, cosa che fece immediatamente sotto il fuoco austriaco, puntando sulla fronte avversaria con due squadroni ed impiegando il 3° per aggirare il nemico. Superate le prime resistenze e svelatesi altre postazioni più in profondità, il 1° ed il 2° squadrone appiedarono, mentre il Capitano Barbò, alla testa del suo 3° squadrone, continuò l’aggiramento con un’audacissima e sanguinosa carica coronata dal successo.

Il 2 novembre il reggimento occupò Spilimbergo e poi, mentre la 3ª Divisione puntava verso l’Isonzo, ricevette l’ordine di passare il Tagliamento e raggiungere Udine, dove il 3° squadrone giunse il 3 novembre<sup>55</sup>, assieme al Colonnello

54: Composto dagli squadroni 1°, 2° e 3° (quello del Capitano Barbò) e comandato dal Tenente Colonnello Ernesto Guillet, zio del Generale, Ambasciatore, Barone Amedeo Guillet, protagonista in Eritrea – nel 1941, prima da Tenente comandante del gruppo bande Amhara e dopo la perdita dell’Africa Orientale Italiana da guerrigliero *ante litteram* – di una lunga epopea contrassegnata da valore, ardimento e sprezzo del pericolo, secondo le più pure tradizioni della Cavalleria.

55: Dal cimitero di Udine appena raggiunto, il Colonnello Marchino inviò al Sindaco della città, con una pattuglia, il saluto dell’Esercito Italiano alla popolazione, scrivendo: “*Il reggimento Savoia Cavalleria, avanguardia della 3a Divisione di Cavalleria (Lombardia) porta ai cittadini di Udine – capitale del forte ed eroico Friuli – il saluto dell’Esercito Italiano. Udine (Porta Venezia) alle ore 13.30 del 3 novembre 1918. Il colonnello comandante del reggimento A. Marchino.*”. Il Sindaco rispose prontamente, con queste parole: “*All’illustrissimo sig. colonnello comandante del reggimento “Savoia Cavalleria” in Udine. Il Sindaco di Udine, commosso ed esultante, bacia ed abbraccia il primo colonnello dell’Esercito vittorioso, ed in lui tutti i meravigliosi soldati d’Italia. Gode che il comandante della prima pattuglia abbia ieri potuto vedere già sventolare sul Castello, issata da mani*

comandante Amedeo Marchino e ad elementi dei "Lancieri di Montebello". Il Capitano Barbò, infaticabile, provvide ad eliminare le ultime sporadiche resistenze, organizzare lo sgombero dei feriti, assistere la popolazione e, avuto sentore dell'armistizio, a prendere contatto con il comando del 6° Corpo d'Armata austriaco, a Fagagna, per chiarire la situazione. Una seconda Medaglia d'Argento al V.M. ne sottolineò l'ardimento, con la seguente motivazione: *"Caricando alla testa del suo squadrone fanterie nemiche, circondato improvvisamente dal fuoco di mitragliatrici, con contegno calmo e sereno riusciva di mirabile esempio ai dipendenti. Con slancio ed arditezza portava il suo reparto dal Tagliamento ad Udine attraverso paesi occupati dal nemico e alle porte della città faceva prigioniero un plotone di cavalleria avversaria. Udine, 1-3 novembre 1918."*

Rimasto in Zona d'Armistizio alla fine del conflitto con "Savoia", sempre da comandante del 3° squadrone, dapprima a Trieste, quindi a Terranova e successivamente a Bistena, rientrò l'1 aprile 1919 in guarnigione a Milano. Dal 28 gennaio al 5 agosto 1920 fece parte della Commissione Interalleata per il Controllo del Plebiscito ad Hallstein, nella Prussia Orientale.

Il 7 aprile 1920 contrasse matrimonio, a Torino, con Maddalena Pia dei Marchesi Fracassi Ratti Mentone di Torre Rossano<sup>56</sup>. Il 5 dicembre 1926, promosso Maggiore, venne nuovamente assegnato in "Nizza Cavalleria" ed il 21 aprile 1927, venne nominato Aiutante Maggiore in 1ª del reggimento, permanendo nell'incarico fino al 15 settembre 1929.

Promosso Tenente Colonnello con anzianità 1 febbraio 1929, venne nominato comandante del Deposito del reggimento e Capo Ufficio Amministrazione, permanendo in tali incarichi fino a quando, il 16 ottobre 1932, venne assegnato al comando del Corpo d'Armata di Torino. Il 23 settembre 1934, trasferito nei "Cavalleggeri di Saluzzo", assunse il comando di uno dei gruppi squadroni del reggimento.

Il 10 novembre 1935 venne assegnato al comando degli squadroni autonomi a piedi di Caltanissetta, il 26 gennaio 1936 fu trasferito nei "Cavalleggeri di Vittorio Emanuele II" ed il 22 settembre 1937, promosso Colonnello, venne assegnato al Comando del Corpo d'Armata di Roma.

L'1 aprile 1938 divenne il 50° comandante di "Nizza Cavalleria", di stanza a Torino, subentrando al Colonnello Conte Giorgio Carlo Calvi di Bergolo. Nel giugno 1940 – dopo l'entrata in guerra dell'Italia – prese parte con il reggimento alle operazioni sulla frontiera alpina occidentale contro la Francia e successivamente alla campagna di Jugoslavia.

L'1 ottobre 1941 – lasciato il comando di "Nizza" al Colonnello Achille Maffei – venne assegnato al comando del 1° Corpo d'Armata, ma il successivo 11 novembre assunse il comando di "Savoia Cavalleria", già in Russia dal precedente mese di agosto ed inquadrato nella 3ª Divisione Celere, a sua volta alle dipendenze del CSIR (Corpo di Spedizione Italiano in Russia) comandato dal Generale di Corpo d'Armata Giovanni Messe<sup>57</sup>. Convinto che le sconfinite pianure dell'Ucraina fossero un terreno ideale per l'impiego di unità a cavallo, appena assunto il comando di "Savoia" iniziò ad esporre le sue tesi con l'autorevolezza che gli derivava dalle precedenti esperienze belliche in Francia ed in Jugoslavia e da quanto aveva fatto nella Grande Guerra.



**RUSSIA – 14 AGOSTO 1942  
IL GEN. MESSE ED IL GEN. BARBÒ**

*cittadine, la bandiera della Patria, quasi a ricambiare più prontamente e con più alta voce il saluto portato con tanto patriottico cuore e tanto coraggio in nome dell'esercito nostro. Ringrazia gli eroici ufficiali e soldati del reggimento Savoia Cavalleria e primo il suo colonnello, di avere arrischiato ancora una volta la vita per recare più presto alla città aspettante con fede la parola invocata della Patria. Il Sindaco Giuseppe Orgnani Martina."*

56: Dal matrimonio nacque, il 28 marzo 1922, Francesca Maria, poi sposata nel 1943 con Stefano Rivetti, che nel settembre 1943 prestava servizio, da Tenente di Cavalleria di complemento richiamato, presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, a Roma. Francesca Maria Rivetti Barbò (1922 – 2009) fu una grande protagonista del panorama filosofico italiano. Studiò nella facoltà di filosofia dell'Università Cattolica di Milano, dove è stata allieva di Monsignor Francesco Olgiati, con il quale elaborò la sua tesi di laurea su Hegel. Dal '43 al '45 fu costretta a rifugiarsi con la famiglia in Svizzera, a causa della persecuzione nazista che costò la vita a suo padre. Sposatasi giovanissima, fu madre di sei figli. Ha pubblicato numerose indagini su problemi di filosofia del linguaggio e specialmente di semantica. Dalla sua attività di docenza, prima di filosofia della scienza e poi di filosofia teoretica, sono nati diversi manuali che spaziano dalla filosofia della conoscenza, all'ontologia, all'antropologia, fino alla teologia filosofica. Ha insegnato nelle università di Trieste, Cosenza, Macerata e Perugia. Ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di Filosofia Teoretica nella II Università degli Studi di Roma "Tor Vergata". Ha viaggiato molto, tenendo lezioni e conferenze in tutto il mondo.

57: Il Colonnello Barbò era stato espressamente richiesto dal Generale Messe per assumere il comando di "Savoia Cavalleria" in sostituzione del precedente comandante, Colonnello Weiss Poccetti, che si era repentinamente ammalato dopo i primi scontri con i sovietici e che aveva – come scrisse lo stesso Barbò in una lettera alla moglie – "... notevole quantità di albumina ...".

Riteneva infatti che il modo migliore per sfruttare appieno le capacità di manovra dei reggimenti a cavallo – in terreni dove le poche strade erano più che altro piste fangose, che rendevano difficile il transito delle unità motorizzate, e spesso anche di quelle corazzate – fosse quello di riunirli in una unità interamente montata, in grado di agire anche a tergo dello schieramento nemico, minacciandone comandi e linee di rifornimento.

Il Generale Messe la pensava allo stesso modo, anche perché aveva già avuto l'opportunità di apprezzare la versatilità dei reggimenti di cavalleria nei primi mesi di campagna, decise quindi di costituire – il 15 marzo 1942 – un Raggruppamento a Cavallo, sottraendo alla 3ª Divisione Celere "Savoia", "Novara" ed il 3° reggimento artiglieria a cavallo ed affidandone il comando al neo promosso Generale Barbò, che in pari data lasciò il comando di "Savoia" al Colonnello Alessandro Bettoni Cazzago, in Russia dal luglio 1941 come Vice Comandante del reggimento.



**RUSSIA – MAGGIO 1942 – SETTORE DEL SAMARA  
IL GEN. BARBÒ CON IL MAGG. BARBARA**

Da quel momento il Raggruppamento venne sempre impiegato in operazioni di combattimento a fianco delle altre unità del CSIR – e successivamente dell'ARMIR – o delle forze tedesche. Nel maggio del 1942 combatté appiedato sul Samara, dove Barbò dimostrò una volta di più la sua capacità di comando ed il suo coraggio, rimanendo quasi sempre in prima linea e meritandosi la piena stima e la fiducia dei suoi sottoposti, oltre che l'apprezzamento dei superiori comandi e dell'alleato tedesco, che giunse a conferirgli – il 17 giugno 1942 – una Croce di Ferro di 2ª Classe.

Nel successivo mese di luglio intervenne – al completo ed a cavallo – nell'occupazione del bacino minerario di Krasnij Lutsch, giungendo infine, nell'agosto, sull'ansa del Don, dove le truppe italiane – affiancate da Romeni e Ungheresi – vennero schierate a difesa, per assicurare alla *Wehrmacht* la libertà di manovra necessaria per condurre le previste operazioni offensive verso Stalingrado e verso il Caucaso.

E fu qui che il Raggruppamento a Cavallo visse le epiche vicende che abbiamo narrato in queste pagine, consegnando alla storia le immortali cariche di Isbuschenskij e Jagodnij. Alla sua testa il Generale Barbò, che lo guidò in quei perigliosi frangenti con somma perizia e brillante intuizione, sottolineate dal conferimento – l'anno successivo – di una Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, con la seguente motivazione: *"Comandante di un raggruppamento di truppe a cavallo rinforzato, in dieci giorni di aspri, sanguinosi combattimenti sulla linea del Don, guidava, con rara perizia e grande valore, le proprie truppe in ripetuti contrattacchi sul fianco e a tergo del nemico attaccante, infliggendogli gravissime perdite. In criticissima situazione e malgrado le scarse forze disponibili, ne conteneva per più giorni l'impeto e rioccupava posizioni perdute sulle quali doveva, più tardi, ricostituire la nostra linea difensiva. Contribuiva in tal modo, decisamente, all'esito vittorioso della battaglia. Fronte Russo, aprile-agosto 1942."*

L'azione di "Savoia", pur infliggendo una temporanea battuta di arresto al nemico, non fu tale da impedire ai sovietici di proseguire nella loro offensiva e di battere le resistenze della Divisione "Sforzesca" che, già duramente provata, venne infine travolta dopo due giorni di combattimenti ininterrotti. La pericolosissima falla nello schieramento italo-tedesco fu alla fine richiusa con una controffensiva condotta con tutte le forze disponibili – compreso il Raggruppamento a Cavallo, che condusse numerose azioni di retroguardia, contrastando ogni metro al nemico – anche perché lo slancio offensivo dei sovietici si era andato esaurendo a causa delle ingentissime perdite subite, ma non tutte le posizioni perdute vennero riconquistate, così che ai russi rimasero alcune teste di ponte sulla riva destra del fiume, che si riveleranno determinanti quando scatterà la loro seconda offensiva, tra dicembre '42 e gennaio '43.

Settembre ed ottobre comunque trascorsero più o meno tranquillamente, ed il 9 novembre 1942 il Generale Barbò rientrò in Italia, lasciando il comando interinale del Raggruppamento al Colonnello Pagliano, comandante dei "Lancieri di Novara", in attesa che lo assumesse il Generale di Brigata Carlo Lombardi, del quale abbiamo già descritto le vicende nelle pagine precedenti.

Il 17 dicembre dello stesso anno venne assegnato al Comando Difesa Territoriale di Torino per incarichi speciali<sup>58</sup>, e dall'1 aprile 1943 assunse in Pinerolo il comando della Scuola di Applicazione di Cavalleria, subentrando al Generale di Brigata Raffaele Cadorna<sup>59</sup>.

58: Comandante della Difesa Territoriale di Torino era – dal 5 luglio 1943 – il Generale di Divisione della Riserva Enrico Adami Rossi (Cagliari 1880 – Roma 1963), che in precedenza, dal 1941, aveva comandato la Difesa Territoriale di Bari, dove insieme al Generale Luigi De Biase, condusse l'inchiesta interna avviata dall'Esercito sulla condotta del Generale di Brigata Nicola Bellomo per i fatti di Torre Tresca, scagionandolo. Dopo il 25 luglio 1943, caduto il Fascismo, applicò con estremo rigore le

Nei giorni che precedettero l'8 settembre 1943, messo in allarme dai movimenti sempre più sospetti dei tedeschi – che ad Airasca disponevano di un campo di aviazione nel quale stavano concentrando truppe ed armamento pesante – e da alcune lettere inviate per corriere dal genero, Stefano Rivetti, che era in servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, cercò di avere informazioni più precise, inviando a Roma l'Aiutante Maggiore in 1<sup>a</sup> dell'Istituto, Capitano Rubeo. Il tentativo non ebbe alcun esito, perché l'Ufficiale, sorpreso a Roma dall'armistizio, non riuscì più a rientrare a Pinerolo.

Trovandosi pertanto isolato e senza precise informazioni, si attenne all'ordine di assecondare le direttive tedesche che gli giunse – peraltro soltanto il 10 settembre – dal comandante dal quale dipendeva: il Generale di Divisione Enrico Adami Rossi, basato a Torino, del quale aveva fiducia e che teneva informato di tutto. Tentò anche di organizzare un colpo di mano contro il campo di Airasca, dove poteva contare sull'aiuto di un Ufficiale austriaco di sentimenti antinazisti – sempre informando il suo comandante – ma fu tradito. L'Ufficiale austriaco venne fucilato ed i tedeschi, occupata la Scuola, deportarono in Germania tutto il personale militare, caricandolo su un treno che partì da Pinerolo il 12 settembre, diretto verso Cremona e il Brennero.

Fuggito dal treno nella notte tra il 12 e il 13 assieme al suo attendente, Massimo Orgiazzi, si unì poi alla Resistenza, dove già militava il cognato Maurizio Fracassi, delegato dal Comitato Clandestino di Liberazione a mantenere i contatti con Mauri e a riordinare bande partigiane tra Brà e Cuneo – anche lui Ufficiale di complemento richiamato – ed operò tra Milano e l'ossolano, assieme ad Augusto Cognasso<sup>60</sup>.

disposizioni impartite dal Capo del Governo, Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio e dal Capo di SM Generale dell'Esercito, Generale designato d'Armata Mario Roatta, con la cosiddetta "Circolare Roatta" per il ripristino dell'ordine pubblico, dando ordine di sparare sugli operai in sciopero, alcuni dei quali rimasero uccisi. Un altro suo ordine, l'1 agosto 1943, andò a colpire i detenuti politici che erano fuggiti dal carcere approfittando della confusione generata dal cambio di regime. Ad essi venne intimato di costituirsi come evasi. Vennero arrestati, tra gli altri, il comunista Dante Conti e Giuseppe Saragat. Dopo l'8 settembre ordinò che tutti i reparti della sua giurisdizione venissero consegnati nelle caserme e si consegnò ai tedeschi, lasciando Torino nelle loro mani. In tal modo quasi tutti i soldati di stanza in Piemonte vennero catturati senza combattere e vennero deportati nei campi di internamento. L'11 ottobre 1943, spostatosi a Mantova, aderì alla Repubblica Sociale Italiana, e l'11 novembre successivo fu nominato comandante della Difesa Territoriale di Firenze, dove fece parte del Tribunale Straordinario Militare che all'inizio del 1944 condannò alla fucilazione cinque comunisti che erano detenuti nelle locali carceri, per rappresaglia all'uccisione del Colonnello Gino Gobbi, avvenuta l'1 dicembre 1943. Dopo la liberazione, nel maggio 1945, venne preso prigioniero dagli americani. Processato dalla Corte d'Assise di Firenze a fine 1945, venne riconosciuto colpevole di collaborazionismo e fu condannato a morte mediante fucilazione alla schiena, alla degradazione e alla confisca di tutti i suoi beni. La sentenza fu annullata in Cassazione nel 1946 e il Generale Adami Rossi venne riabilitato e reintegrato nel grado.

59: Il Generale di Brigata Raffaele Cadorna (Pallanza, 12 settembre 1889 – Verbania, 20 dicembre 1973), lasciato il comando della Scuola di Applicazione di Cavalleria al Generale Barbò, il 26 luglio – a seguito degli eventi del 25 luglio 1943 – assunse il comando della 135<sup>a</sup> Divisione Corazzata "Ariete II", che era stata costituita in Ferrara l'1 aprile di quell'anno, inquadrava unità di cavalleria corazzata e motorizzata ed era ancora in addestramento. Appena assunto il comando il Generale Cadorna ricevette l'ordine di spostarsi con la Divisione a nord di Roma, fra il Lago di Bracciano ed i capisaldi di Monterosi e Manziana, alle dipendenze del Corpo d'Armata Motocorazzato (Generale di Divisione Giacomo Carboni), per sostituire la Divisione "Centauro II" – già Divisione Corazzata "M" – considerata poco affidabile nel mutato scenario politico nazionale. All'atto della costituzione l'"Ariete II" inquadrava:

- |  |   |
|--|---|
| – Raggruppamento Esplorante Corazzato "Lancieri di Montebello" | – CXXXV battaglione semoventi controcarro |
| – 10° reggimento corazzato "Lancieri di Vittorio Emanuele II"  | – X gruppo complementi                    |
| – 16° reggimento motorizzato "Cavalleggeri di Lucca"           | – CXXXV battaglione misto del genio       |
| – 135° reggimento artiglieria corazzata                        | – 135 <sup>a</sup> sezione Sanità         |
| – 235° reggimento artiglieria semovente                        | – 135 <sup>a</sup> sezione Sussistenza    |

Sopraggiunto l'armistizio dell'8 settembre 1943, la Divisione contrastò con successo il passo alla 3. *Panzer Grenadier Division*, rinforzata con unità della 26. *Panzer-Division*, partecipando inoltre alla difesa di Roma con alcuni suoi reparti, agli ordini del Vice Comandante, Generale di Brigata Dardano Fenulli. La latitanza dei superiori comandi, la mancanza di ordini e l'ambiguità delle poche direttive impartite resero ben presto vano ogni tentativo di resistenza. Nel pomeriggio del 10 settembre venne concordata la resa con i tedeschi ed il successivo 12 settembre la Divisione venne sciolta. Il Generale Cadorna ed il Generale Fenulli si unirono al movimento clandestino di resistenza. Il primo divenne poi, nel luglio del 1944, comandante del Corpo Volontari della Libertà; il secondo entrò a far parte delle nascenti formazioni partigiane che operavano in Roma. Tradito da un delatore, venne arrestato dai tedeschi nel febbraio 1944 ed il successivo 24 marzo venne giustiziato alle Fosse Ardeatine. Alla sua memoria venne conferita una Medaglia d'Oro al Valor Militare.

60: Augusto Cognasso (Torino – 23 gennaio 1925). Studente in medicina, dopo l'8 settembre operò nella Resistenza tra Torino, la Valsesia e la Lombardia. Il 31 luglio 1944 venne arrestato a Milano dalle SS e detenuto a San Vittore. Venne poi trasferito nel campo di transito di Bolzano ed il 7 settembre giunse a Flossenbürg. Il 30 settembre venne trasferito nel sottocampo di Hersbruck, dove rimase fino alla liberazione, avvenuta a fine aprile 1945. Rentrò in Italia nel giugno dello stesso anno.

Il 31 luglio 1944 venne nuovamente catturato a Milano, con tutto il gruppo che faceva capo all'Avvocato Luciano Elmo<sup>61</sup>, nello studio di quest'ultimo, ed il 3 agosto venne rinchiuso a San Vittore, da dove uscì il successivo 17 agosto per essere trasferito nel campo di Bolzano, destinato allo smistamento nei *Lager* della Germania dei detenuti politici e degli ebrei arrestati in Italia. Da Bolzano, il 5 settembre, venne infine deportato a Flossenbürg, dove giunse il 7 settembre, con l'infamante qualifica di "detenuto politico", evidenziata dal triangolo rosso di stoffa cucito sull'uniforme del campo.

Assegnato alla cernita degli stracci ed al trasporto degli stessi da un magazzino all'altro, vide peggiorare rapidamente le sue condizioni fisiche a causa della durezza del lavoro quotidiano, della denutrizione, delle percosse e delle malattie. Morì il 14 dicembre 1944, il suo corpo venne cremato e le ceneri disperse.

### PER NON DIMENTICARE

Il Campo di concentramento di Flossenbürg era un campo di sterminio nazista, edificato nel 1938 e situato circa 70 chilometri ad est di Bayreuth, molto vicino alla frontiera della Germania con l'attuale Repubblica Ceca. I prigionieri che vi venivano deportati erano obbligati a lavorare in una cava ubicata nelle vicinanze, per rifornire di granito i cantieri edili che stavano trasformando Bayreuth – per volontà di Hitler – in uno dei più importanti centri culturali del III Reich, sede di un importante festival wagneriano. La città era stata infatti scelta da Richard Wagner – che colà visse dal 1872 fino a quando morì, nel 1883, a Venezia – come sede del teatro nel quale sarebbero stati rappresentati i suoi drammi. La maggior parte dei progetti vennero realizzati, ma a prezzo di inumane sofferenze e di uno spaventoso numero di morti. Durante la II Guerra Mondiale Flossenbürg divenne il perno attorno al quale ruotavano altri 97 campi di lavoro satelliti, nei quali lo sterminio veniva messo in atto tramite il lavoro coatto, sfruttando i deportati fino al totale esaurimento fisico, con turni di lavoro massacranti – fino a quindici ore al giorno – vitto assolutamente inadeguato e brutali sevizie.



FLOSSENBÜRG NEL 1945

Dai registri del campo risulta che in esso passarono più di 111.000 persone, ma non è ancora stato stabilito con esattezza – per carenza di registrazioni – il numero di coloro che vi trovarono la morte, che secondo stime discordanti oscilla tra gli oltre 73.000 ed i 30.000. 3431 gli italiani individuati, tra i quali figurano il già ricordato Generale Guglielmo Barbò ed Eugenio Pertini, fratello di Sandro Pertini, futuro Presidente della Repubblica Italiana. Quello che è certo è che il forno crematorio del campo, pur funzionando ininterrottamente giorno e notte, non era in grado di smaltire tutti i cadaveri, che venivano quindi interrati anche in fosse comuni scavate nei dintorni.

Nel dopoguerra il campo venne parzialmente smantellato, ma poi si decise di trasformarlo in un sacrario e di conservarne la struttura, affinché

divenisse concreta testimonianza degli orrori che in esso furono perpetrati e monito perenne per il futuro. In tale quadro ogni anno a Flossenbürg si svolge una cerimonia commemorativa, che vede la partecipazione di ex deportati, dei loro familiari e di quanti vogliono perpetuare il ricordo di quei terribili eventi.

Nell'articolo che segue, integralmente trascritto, riportiamo la cronaca della commemorazione svoltasi nel luglio 2012, scritta dalla Professoressa Silvia Rivetti Barbò, nipote del Generale Guglielmo Barbò, ed apparsa sul numero 4-6/2012 del "Triangolo Rosso", giornale pubblicato a cura dell'Associazione Nazionale ex Deportati Politici e della Fondazione Memoria della Deportazione.

***Da tutta Europa il 22 luglio a Flossenbürg ricordando la liberazione. È stata restaurata la lapide del Generale Barbò***

*«Il 22 luglio si è tenuta a Flossenbürg l'annuale celebrazione in memoria per gli ex-deportati e i loro famigliari. Quest'anno così si concludeva l'incontro internazionale dei Giovani organizzato dalla Chiesa Luterana della Baviera del Nord. Vari i Paesi rappresentati.*

61: L'Avvocato Luciano Elmo, liberale, fu uno dei massimi esponenti della Resistenza a Milano. Dopo l'arresto, alla fine di novembre 1944 Elmo fu caricato su un treno che doveva portare a Mathausen centinaia di deportati ma, grazie agli arnesi che il comitato clandestino aveva procurato e consegnato ad alcune persone fidate tra i parenti, riuscì a evadere prima del Brennero dal vagone diretto in Germania e a fare rientro a Milano.

*Io ero presente a seguito dell'invito del direttore del campo Dt. Skriebeleit. Avevo infatti chiesto tramite la professoressa Massariello che venisse restaurata la lapide in bronzo in ricordo di mio nonno Guglielmo, generale Barbò, morto nel campo nel dicembre del '44 e che mia nonna aveva fatto collocare proprio a fianco del forno crematorio.*

*Per il viaggio mi sono unita al gruppo di Busto Arsizio che vi si recava in memoria di Angioletto Castiglioni sopravvissuto al Lager e morto lo scorso anno. A Flossenbürg abbiamo incontrato un ulteriore gruppo proveniente da Sesto. Numerosa quindi la rappresentanza italiana.*

*Suggestiva la celebrazione inaugurata da un quartetto di trombe dalla melodia mesta e profonda seguita da vari interventi e conclusa con la processione dei giovani che hanno depresso corone di fiori sulle lastre di granito in ricordo dei morti nella piazza delle Nazioni nella valle della Morte.*

*Skriebeleit, direttore del campo da oramai 13 anni, apriva i molti interventi. Ci ha colpito la sua impostazione che vuole fare della memoria di quei spaventosi avvenimenti uno strumento di riflessione sulla democrazia, i diritti umani, la libertà, la solidarietà, la riconciliazione, il razzismo l'antisemitismo ecc. per un rilancio per il futuro. La presenza cospicua dei giovani ne è stata la controprova.*

*Hanno quindi preso la parola il Primo Ministro della Baviera Horst Seehofer, il sindaco di Flossenbürg Johan Kick, il sindaco di Monaco, il console generale di Israele Schlosser, il console donna Polacco e Jack Terry, un ex deportato oltre ad altri.*

*Ricordo l'intervento del 1° Ministro Seehofer, appena rientrato da un'analoga celebrazione a Berlino per le esecuzioni nel Bendlerblock dopo il mancato attentato a Hitler il 20 luglio del '44. Flossenbürg era un campo per detenuti politici. Lì infatti, come ha ricordato sono stati uccisi 7 degli eroi della resistenza al nazionalsocialismo tra i quali Ost, Canaris ed il paastore luterano Bonhoeffer.*

*Il Ministro ha quindi onorato il coraggio della testimonianza e dell'impegno civile dei sopravvissuti che, nonostante gli orrori subiti, continuano non solo a tornare a Flossenbürg ma anche a svolgere attività oltre che di testimonianza di sensibilizzazione e riflessione sui valori umani civili e religiosi dando oltresi ragione di così inaudito passato.*

*Così a Flossenbürg, ha continuato, i giovani imparano che la Democrazia richiede persone democratiche che si adoperino per l'Europa, "il grande progetto di pace dell'umanità", dove si vive in quella libertà, giustizia, rispetto, tolleranza che garantisce la pace e la prosperità a 500 milioni di persone.*

*Ricordo anche il discorso dell'ex deportato Jack Terry che ha parlato del Testamento presentato a suo tempo al presidente del Governo Federale per il suo impegno nella formazione dei giovani, la sensibilizzazione dei docenti, e l'opera della Memoria perché forti ancora al presente la rimozione seguita dalla negazione e dall'oblio.*

*Ma a Flossenbürg io personalmente ho vissuto un'esperienza molto forte.*

*Recatami là per il motivo sopra ricordato e presentandomi all'ex deportato Venanzio Gibillini lì presente con la famiglia, come nipote del Generale Guglielmo Barbò, mi sento rispondere; "ma io ero insieme al Generale nella baracca 23 e sono stato con lui nel carcere di San Vittore a Milano ed a Bolzano, ed insieme siamo arrivati il 7 settembre del '44".*

*In quella baracca insieme ad altri alti gradi militari c'era anche Teresio Olivelli di cui è in atto il processo di beatificazione. Mentre Teresio Olivelli è poi stato trasferito in un sottocampo dove ha trovato la morte, il giovanissimo Gibillini è stato deportato a Dachau, dove poi è sopravvissuto alla marcia della morte.*

*Mio nonno mi aveva conosciuto grazie a una foto di me poco più che neonata fattagli pervenire da mia nonna insieme ad un biglietto in un pane nel campo di Bolzano. Mio nonno è morto il 14 dicembre del '44 a 3 mesi dal suo arrivo nel campo di Flossenbürg.*

*Desiderio mio e della mia famiglia è ora conoscere meglio Venanzio Gibillini.*

*E commossa ora rifletto su quanto sia ancora presente questo tragico passato non solo col suo bagaglio di memorie ma anche di storie vive e rapporti attuali.».*



## COLONNELLO ALESSANDRO BETTONI CAZZAGO

Nato il 17 novembre 1892 a Brescia. Nel 1910 si arruolò come volontario di un anno e venne assegnato al reggimento "Cavalleggeri di Aquila", di stanza a Brescia, dove l'anno successivo venne nominato Sergente e collocato in congedo illimitato. Nel 1912 divenne Sottotenente di complemento e svolse il suo servizio di 1ª nomina nei "Lancieri di Montebello", di stanza a Parma, dove prestò giuramento il 21 marzo 1912.



### ATTO DI GIURAMENTO DEL SOTTOTENENTE ALESSANDRO BETTONI

al successivo ripiegamento verso il Tagliamento. In quei frenetici frangenti, nei pressi di Codroipo, perso il contatto con il suo comando, si adoperò per organizzare qualche forma di resistenza. Il 30 ottobre cadde prigioniero e venne trasferito in Germania, da dove rientrò l'1 gennaio 1919.

Il suo comportamento in quelle circostanze gli valse il conferimento di una Medaglia di Bronzo al Valor Militare e di una Croce di Guerra al Valor Militare con le seguenti motivazioni: M.B.V.M.: "Durante le operazioni di ripiegamento concorrevamo a fermare e radunare soldati sbandati e a contrastare l'avanzata di pattuglie nemiche. Pur non avendo comando di truppa si portava presso una nostra mitragliatrice in azione e presa personalmente la direzione del fuoco contro l'avversario a brevissima distanza, colà rimaneva finché non ebbe l'ordine di ritirarsi. Codroipo, 27-30 ottobre 1917.". Croce di Guerra: "In occasione del ripiegamento delle nostre truppe, dava prova di elevato spirito di sacrificio, di fermezza e sprezzo del pericolo. Codroipo, 30 ottobre 1917.".

Terminato il servizio di 1ª nomina chiese di essere trattenuto in servizio senza assegni per tre mesi, in attesa di concorrere alla nomina ad Ufficiale in S.P.E..

Dopo essere transitato nel servizio permanente il 26 settembre 1912, rimanendo in "Montebello", il 19 marzo 1914 venne trasferito a domanda nel reggimento "Cavalleggeri Guide", di stanza a Voghera., con cui affrontò i primi due anni di guerra<sup>62</sup>. Il 15 luglio 1915 venne promosso Tenente.

Nel maggio del 1916 il reggimento, sempre inquadrato nella 4ª Divisione, venne appiedato e schierato in linea sul Carso di Monfalcone, andando ad occupare – l'11 maggio – le trincee apprestate di fronte all'omonima Rocca, respingendo con successo ripetuti attacchi, che si protrassero fino alla prima settimana di giugno, accompagnati da un pesante fuoco di artiglieria.

Il 18 luglio il reggimento venne trasferito sul medio Isonzo, nel settore di Zagora-Plava, dove rimase fino al successivo mese di gennaio 1917. Il 14 agosto 1916 il 4° squadrone – nel quale era inquadrato il Tenente Bettoni – sostenuto dal fuoco della II sezione mitragliatrici, riuscì ad occupare la galleria di Zagora. Nell'azione il Tenente Bettoni riportò una ferita d'arma da fuoco alla testa.

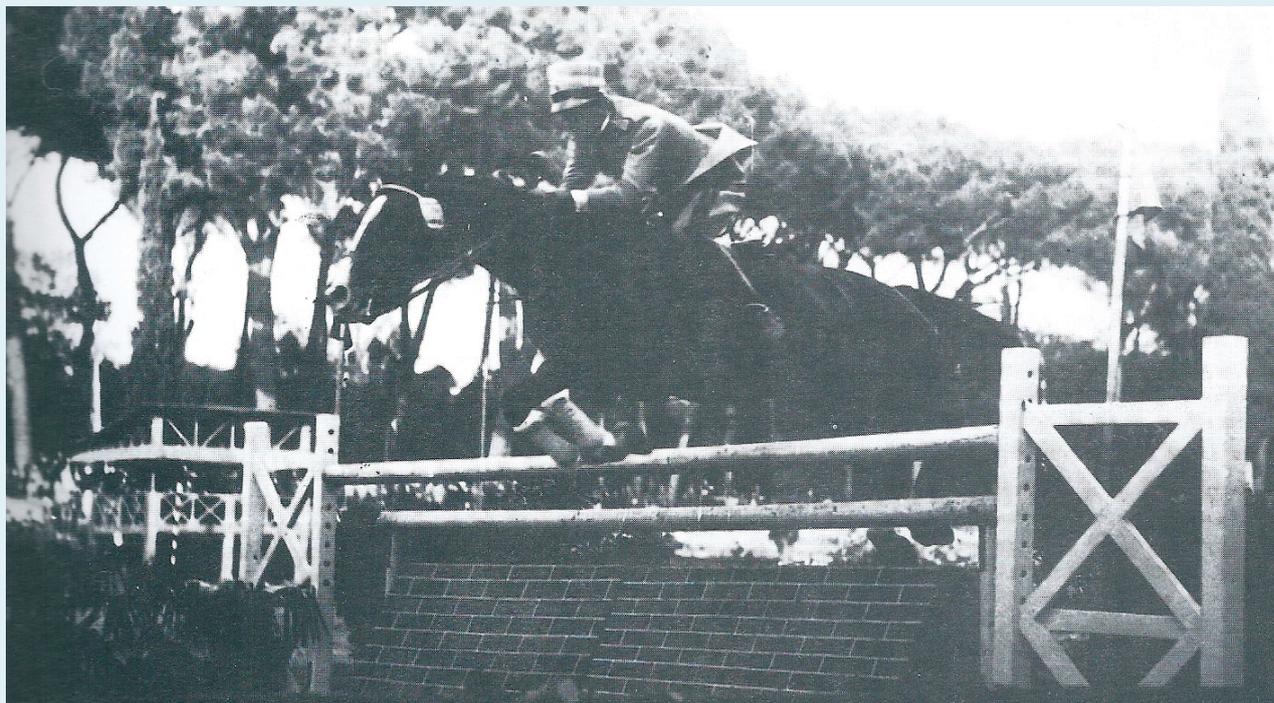
Assegnato al comando dell'artiglieria della Zona Carnia il 6 marzo 1917, rimase in tale destinazione fino alle giornate di Caporetto ed

62: I "Cavalleggeri Guide" (Colonnello Pietro Lanfranco) insieme ai "Cavalleggeri di Treviso" (Colonnello Alessandro Rattazzi) erano inquadrati nell'VIII Brigata di Cavalleria (Maggior Generale Vittorio De Raymondi), a sua volta inquadrata nella 4a Divisione di Cavalleria del Piemonte (Tenente Generale Alessandro Malingri di Bagnolo), di cui faceva parte anche la VII Brigata di Cavalleria (Maggior Generale Schiffl) con i reggimenti "Nizza Cavalleria" (Colonnello Alberto Solaro del Borgo) e "Lancieri di Vercelli" (Colonnello Arturo Casanuova Ierserinch). La Divisione era alle dirette dipendenze del Comando Supremo (Tenente Generale Capo di SM dell'Esercito Luigi Cadorna) ed era schierata in riserva sul Tagliamento.

Nel dopoguerra venne assegnato al reggimento "Cavalleggeri di Aquila" e – promosso Capitano con anzianità 6 gennaio 1918 – alternò periodi di servizio a vari periodi di aspettativa, sia per motivi privati o "speciali", sia "per riduzione di quadri", questi ultimi tutti revocati ed annullati, come risulta dall'originale del suo Stato di Servizio. Il 14 maggio 1919, a ventisei anni, contrasse matrimonio con la ventenne Contessina Maria Bettoni Cazzago, sua cugina.

Il 6 gennaio 1927 venne infine assegnato in "Savoia Cavalleria", sempre di stanza a Milano, e da quel momento rimase al reggimento, tranne quando – anche per periodi significativi – venne chiamato alla Scuola di Applicazione di Cavalleria, in Pinerolo, entrando nel novero dei cavalieri destinati a farsi onore nelle competizioni equestri internazionali. Era infatti un eccellente cavaliere, sicuramente uno dei migliori della sua epoca. Poteva inoltre disporre dei prestigiosi cavalli della scuderia Bettoni Pirelli, che condusse alla vittoria in innumerevoli campi di gara. Partecipò – tra il 1920 ed il 1940 e tra il 1945 ed il 1951 – a 66 concorsi ippici internazionali e a 141 concorsi ippici nazionali, riportando 412 vittorie ed oltre 2000 piazzamenti.

In Coppa delle Nazioni, tra il '25 e il '39, fece parte per 45 volte (18 volte con il cavallo Aladino) della rappresentativa italiana che – grazie anche alla sua presenza – si classificò prima in 21 occasioni<sup>63</sup>.



**PIAZZA DI SIENA – MAGGIO 1929 – IL MAGG. BETTONI, SU ALADINO, VINCE IL GRAN PREMIO ROMA**

Le numerose cadute, inevitabile conseguenza della sua intensissima attività equestre, gli causarono un cospicuo numero di lesioni e fratture, molte delle quali – ma sicuramente non tutte – annotate sul suo Stato di Servizio.

L'1 settembre 1937 venne promosso Tenente Colonnello e qualche mese più tardi venne nominato Vice Comandante di "Savoia", ma continuò a dividersi tra il reggimento a Milano, la Scuola di Applicazione di Cavalleria a Pinerolo e i campi ostacoli di tutta Europa.

L'entrata in guerra dell'Italia, nel giugno del 1940, lo costrinse ad interrompere la sua attività equestre per seguire il reggimento mobilitato, dapprima in Piemonte, sul fronte occidentale, durante la breve campagna contro la Francia (10-25 giugno 1940)<sup>64</sup>, successivamente in Jugoslavia<sup>65</sup>, tra l'aprile ed il giugno 1941 – dopo una fase addestrativa svolta in parte in Friuli ed in parte a Milano, nella sede stanziale – ed infine in Russia.

63: Le 21 vittorie della rappresentativa italiana, con Bettoni, in Coppa delle Nazioni: Stresa (1925, Scoiattolo), Milano (1926, Scoiattolo), Roma e Lucerna (1928, Aladino), Nizza, Roma e Bruxelles (1929, Aladino), Nizza, Roma, Lucerna e Ginevra (1930, Aladino), Aquisgrana (1931, Aladino), Bruxelles (1933, Nereide), Roma, Amsterdam e Aquisgrana (1934, Yudex), Bruxelles, Budapest e Vienna (1935, Yudex), Roma (1937, Yudex), Roma (1939, Adigrat).

64: All'inizio della guerra, il 10 giugno 1940 "Savoia Cavalleria", ancora comandato dal Colonnello Raffaele Cadorna, terminate le operazioni di approntamento, si trovava dislocato a sud est di Udine, con il 4° squadrone a Bolzano. Il 15 giugno venne spostato in Piemonte – nei dintorni di Cuneo – con la 3ª Divisione Celere "Principe Amedeo Duca d'Aosta", a sua volta inquadrata nella 4ª Armata, in previsione di un eventuale impiego in territorio francese, che poi non si concretò per il sopraggiungere dell'armistizio con la Francia il 24 giugno 1940.

“Savoia”, iniziato il movimento verso est il 21 luglio del 1941, giunse in Ucraina l’11 agosto. Lo comandava il Colonnello Weiss Poccetti, Ufficiale di Stato Maggiore di dichiarate simpatie fasciste, che nel gennaio di quello stesso anno aveva sostituito il Colonnello Cadorna, promosso Generale di Brigata ed inviato a comandare la Scuola di Applicazione di Cavalleria. Il Tenente Colonnello Bettoni era sempre il Vice Comandante, ma rappresentava un sicuro punto di riferimento per i quadri Ufficiali, che mal sopportavano le idee politiche del loro comandante ed i suoi tentativi di “fascistizzare” il reggimento.



**IL COL. BETTONI IN RUSSIA  
SU UN GRIGIO DI SUA PROPRIETÀ**

All’inizio di novembre del 1941, ammalatosi il Colonnello Poccetti, assunse il comando interinale di “Savoia”, che cedette alla fine dello stesso mese al Colonnello Guglielmo Barbò – espressamente richiesto dallo stesso Generale Messe, comandante del C.S.I.R. – solo per riassumerlo definitivamente nell’aprile del 1942, una volta promosso Colonnello, quando il Colonnello Barbò, a sua volta promosso Generale di Brigata, prese il comando del neo costituito Raggruppamento a Cavallo.

Degli avvenimenti successivi, che culminarono con la carica di “Savoia” a Isbuschenskij, e del ruolo determinante che vi ebbe il Colonnello Bettoni, abbiamo già narrato in queste pagine, come pure del rientro in Patria del reggimento, sempre inquadrato nel Raggruppamento a Cavallo, nel marzo del 1943.

Successivamente “Savoia”, nuovamente inquadrato nella 3<sup>a</sup> Divisione Celere, che aveva riassunto la sua vecchia fisionomia, venne trasferito nella zona di Imola, dove fu sorpreso dagli eventi dell’8 settembre. In quella tragica situazione il Colonnello Bettoni, per evitare che il reggimento venisse catturato dai tedeschi, distrusse tutto il carteggio, mise al sicuro lo Stendardo, distribuì i cavalli tra i contadini della zona e lasciò i soldati liberi di tornare alle proprie case, consegnandosi poi all’ex alleato.

Rimesso in libertà dopo qualche settimana di detenzione, tornò a Brescia ed entrò a far parte del movimento clandestino di liberazione. Nuovamente

arrestato, venne rinchiuso nel campo di internamento di Lumezzane, da dove uscì dopo la Liberazione, per divenire comandante militare territoriale di Brescia.

Fedele al giuramento prestato al Re, dopo l’avvento della Repubblica fece giungere ad Umberto II, già in esilio a Cascais<sup>66</sup>, il glorioso Stendardo di “Savoia” – ormai sostituito dal nuovo vessillo repubblicano – che invece avrebbe dovuto consegnare al Sacrario delle Bandiere. L’iniziativa, definita “inconsulta” dai vertici militari, gli costò la radiazione dall’Esercito e il collocamento in congedo assoluto senza diritto alla pensione. Non furono adottate sanzioni più gravi solo perchè venne tenuta in considerazione la sua partecipazione al movimento di resistenza, senza peraltro alcun riguardo per il commendevole servizio prestato nelle due guerre mondiali, sottolineato dalle numerose Decorazioni al Valore conferitegli.

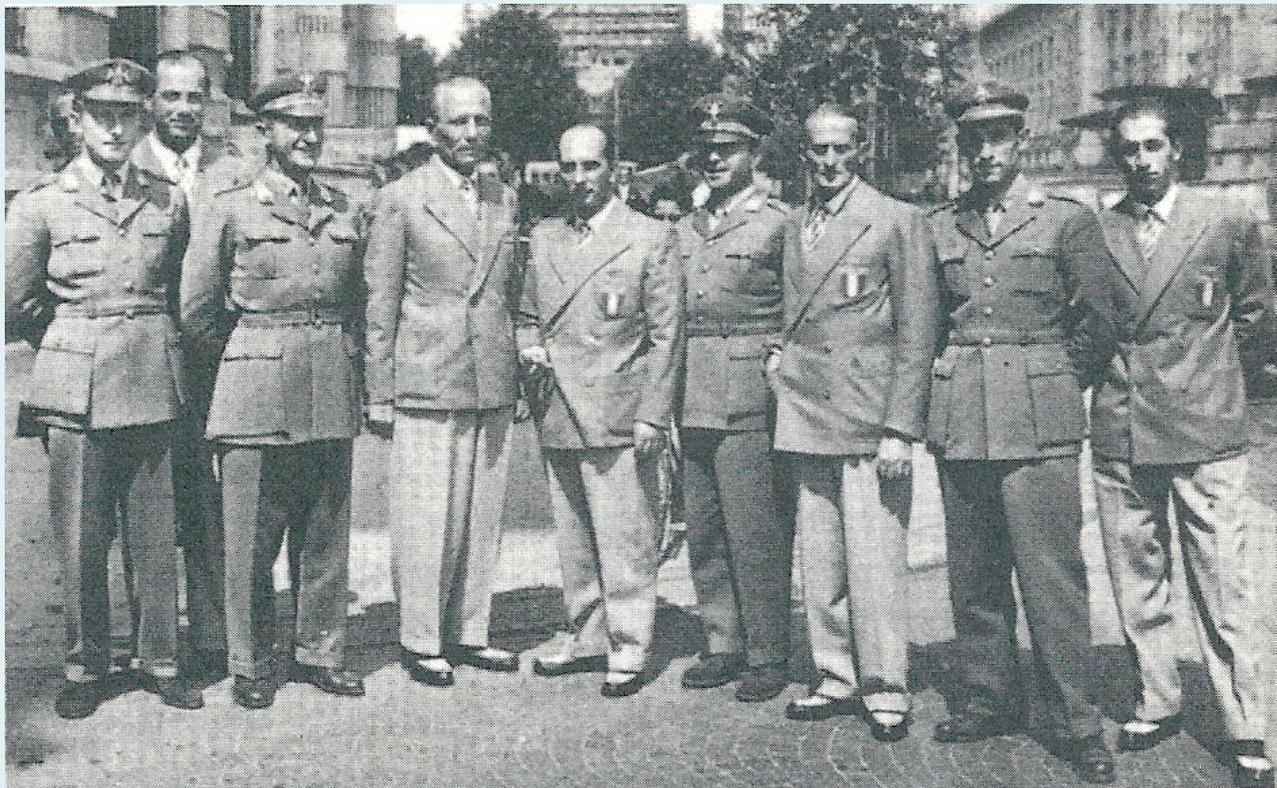
L’impossibilità di indossare l’uniforme non gli impedì tuttavia di continuare a montare assiduamente in concorso.

65: Il 13 aprile 1941 “Savoia”, sempre inquadrato nella 3<sup>a</sup> Divisione Celere, superò il confine jugoslavo e, muovendo per via ordinaria, il 18 aprile raggiunse Bihac, nella Bosnia Occidentale. Cessate le ostilità, al reggimento – che non venne impiegato in operazioni – furono affidati compiti di ordine pubblico, che continuò a svolgere fino a che, a fine giugno ’41, giunse l’ordine di rientrare in Italia per predisporre all’impiego in Russia.

66: Umberto II, giunto in Portogallo nel giugno 1946 – dopo la proclamazione del risultato del referendum – assieme alla famiglia e ad alcuni accompagnatori, alloggiò provvisoriamente a Colares, vicino a Cintra, in una villa – Villa Bela Vista – di proprietà di Olga Nicolis di Robilant (1900-1996), italiana, divenuta Marchesa de Cadaval dopo aver sposato, nel 1926, Antonio Alvares Pereira de Melo, Marchese di Cadaval. Trasferitosi poi a Cascais, in una casa in affitto di proprietà del Conte de Montereal ribattezzata Villa Italia, si sistemò definitivamente, due anni dopo, nella nuova Villa Italia, costruita a Cascais su un terreno affacciato sull’oceano appositamente acquistato. Il drappo incorniciato dello Stendardo di “Savoia” era esposto in una delle sale di rappresentanza della dimora. Il 28 dicembre 1947 Vittorio Emanuele III morì in esilio ad Alessandria d’Egitto, dove era stato generosamente ospitato da Re Faruk, che volle dare alla cerimonia funebre – officiata nella cattedrale cattolica di Alessandria, dove il defunto Sovrano è tuttora sepolto – tutta la solennità di un funerale di stato. Il feretro di Vittorio Emanuele III venne ricoperto con il drappo dello Stendardo di “Savoia”, portato da Umberto ad Alessandria d’Egitto con una lunga e complicata trasvolata aerea, organizzata in modo da evitare di sorvolare il territorio della Repubblica Italiana, che negava il rientro ai discendenti maschi di Casa Savoia. Umberto II morì a Ginevra il 18 marzo 1983. Per sua volontà testamentaria lo Stendardo di “Savoia” venne riconsegnato all’Italia ed è da allora custodito nel Sacrario delle Bandiere del Monumento a Vittorio Emanuele II.

Nel 1946 infatti, quando l'Italia riprese a partecipare alle competizioni equestri internazionali, venne chiamato dal Tenente Colonnello Gerardo Conforti – che in Russia, ai suoi ordini, da Maggiore, comandava il I gruppo squadroni di “Savoia” – a far parte della rappresentativa italiana, unico ultra cinquantenne in un gruppo di giovani attentamente selezionato da Conforti medesimo<sup>67</sup>.

I risultati non si fecero attendere e furono adeguati alle aspettative: Alessandro Bettoni Cazzago, in frac anziché in uniforme, prese parte alle Olimpiadi di Londra del 1948 e – tra il 1947 ed il 1951 – a sei Coppe delle Nazioni, in due delle quali la rappresentativa italiana, di cui faceva parte, si piazzò al primo posto<sup>68</sup>.



**OLIMPIADI DI LONDRA – 1948 – LA RAPPRESENTATIVA ITALIANA PER L'EQUITAZIONE.**  
**DA DESTRA: RAIMONDO D'INZEO, TEN. PIERO D'INZEO, ALESSANDRO BETTONI, TEN. COL. GERARDO CONFORTI**  
**DA SINISTRA: TEN. SANDRO AZAIS, FABIO MANGILLI, CAP. EUGENIO MONTESSORO**

Nell'aprile del 1951 era nuovamente a Piazza di Siena, in Coppa delle Nazioni, pronto a conseguire nuovi successi, ma sabato 28, nel pomeriggio, mentre attendeva di entrare in campo, accusò un malore e si fece accompagnare in albergo, dove continuò a parlare di cavalli e a dare istruzioni per i percorsi del giorno successivo. Morì poco dopo le sette di sera.

### CAPITANO SILVANO ABBÀ

Nato a Rovigno d'Istria il 3 luglio 1911, rimase giovanissimo orfano del padre, soldato austro-ungarico morto nel corso della I Guerra Mondiale.

Diplomatosi al Regio Istituto Tecnico di Rovigno grazie ai sacrifici della madre, Maria Millach, modesta maestra, il 27 ottobre 1930 venne ammesso a frequentare i corsi dell'Accademia Militare di Fanteria e Cavalleria.



**DETTAGLIO DELLO STATO DI SERVIZIO DEL STEN. ABBÀ**  
**OVE RISULTA L'ACCENTO SULLA A FINALE DEL COGNOME**

67: Ne facevano parte in pianta stabile, insieme a pochi altri, i Tenenti Sandro Azais e Ugo Ricci, il Sottotenente Piero d'Inzeo, il Dottor Sandro Perrone ed un ventiduenne Raimondo d'Inzeo, non ancora in uniforme.

68: La rappresentativa italiana, con Bettoni, si aggiudicò la vittoria nelle Coppe delle Nazioni di Roma, nella tradizionale cornice di Piazza di Siena, nel 1947, e di Merano nel 1948.

Nominato Sottotenente di Cavalleria il 2 settembre 1932, venne assegnato al reggimento “Cavaleggeri di Vittorio Emanuele II”, all’epoca di stanza a Voghera. Sotto la stessa data venne comandato a Pinerolo, presso la Scuola di Applicazione di Cavalleria, per frequentare il corso di applicazione. L’11 ottobre 1934, al termine del corso, promosso Tenente, rientrò al reggimento, nel frattempo trasferito a Bologna.

Ottimo cavaliere, atleta di spicco, molto versato nella scherma e nel nuoto, si mise ben presto in luce per le sue non comuni doti sportive, tanto che l’1 gennaio 1935 venne assegnato all’Accademia Militare di Educazione Fisica della Farnesina, entrando a far parte del gruppo di atleti selezionati per costituire la rappresentativa italiana di pentathlon moderno<sup>69</sup>.



**IL TEN. ABBÀ DURANTE IL CROSS COUNTRY  
NELLA TRUPPENÜBUNGSPLATZ**

I risultati non si fecero attendere: il Tenente Abbà – dopo vari onorevoli piazzamenti in diverse competizioni sportive – si classificò primo assoluto nei Littoriali<sup>70</sup> del 1935, svoltisi a Milano tra il 2 e l’11 maggio, ottenendo così di essere convocato per far parte della rappresentativa italiana di pentathlon moderno<sup>71</sup> alle Olimpiadi di Berlino, svoltesi nella capitale del *III Reich* tra l’1 ed il 16 agosto 1936. Gli altri due italiani in squadra erano Franco Orgera e Ugo Ceccarelli.

L’impegnativa competizione olimpica, articolata su cinque prove – equitazione, scherma, tiro con la pistola, nuoto e corsa – all’epoca prevedeva solamente una classifica individuale. Per ciascuna prova ad ogni atleta sarebbe stato attribuito un

punteggio pari al piazzamento conseguito nella prova medesima (1 punto al primo classificato, 2 punti al secondo e così via ...). Il vincitore sarebbe stato l’atleta che al termine delle cinque prove, sommando i relativi punteggi, avesse riportato il punteggio più basso. Erano iscritti a partecipare 42 concorrenti di 16 diversi Paesi<sup>72</sup>

69: Il fascismo considerava lo sport un valido mezzo per “*l’elevazione fisica e morale degli italiani*” e un utile strumento da utilizzare anche per fini propagandistici, tanto che tra il 1933 e il 1939 fu Presidente del CONI (Comitato Olimpico Nazionale Italiano) lo stesso Achille Starace, Segretario del Partito Nazionale Fascista. In tale ottica – anche in vista delle Olimpiadi di Berlino del 1936 – venne scrupolosamente curata la preparazione delle rappresentative nazionali per le varie discipline sportive. Particolare attenzione venne rivolta al Pentathlon Moderno, visto il deludente risultato ottenuto in quella disciplina nei Giochi Olimpici di Los Angeles, nel 1932, a fronte dell’entusiasmante risultato complessivo conseguito dall’Italia – 12 medaglie d’oro, 12 d’argento e 12 di bronzo, per un totale di 36 – che la collocava al secondo posto nel *palmares* olimpico, dietro ai soli Stati Uniti (41 medaglie d’oro, 32 d’argento e 30 di bronzo, per un totale di 103), su 38 nazioni partecipanti.

70: I Littoriali dello Sport, della Cultura e dell’Arte e del Lavoro erano manifestazioni culturali, artistiche e sportive destinate ai giovani universitari, organizzate dalla Segreteria Nazionale del Partito Nazionale Fascista con la Scuola di Mistica Fascista e le sedi provinciali dei Gruppi Universitari Fascisti (GUF). Ciascun GUF iscriveva i propri studenti alle varie categorie, scegliendo quelli da avviare ai Littoriali nazionali per mezzo di selezioni provinciali, chiamate Agonali. Nei Littoriali dello sport gli studenti competevano nelle varie discipline sportive. Ai vincitori a livello nazionale delle varie categorie veniva conferito il titolo di “Littore d’Italia”. I Littoriali vennero organizzati in varie città italiane, con cadenza annuale, tra il 1932 ed il 1940. Quelli dello Sport iniziarono nel 1932, mentre quelli della Cultura e dell’Arte e del Lavoro iniziarono rispettivamente nel 1934 e nel 1936. Ai Littoriali parteciparono i giovani più intraprendenti del PNF, spesso critici col sistema politico italiano, considerato ancora troppo borghese e non slanciato verso una mentalità interventista. Molti di loro, nel dopoguerra, contribuirono alla ricostruzione dell’Italia, pur collocandosi spesso in schieramenti diversissimi ed estremamente lontani dalle ideologie fasciste che avevano così ben coltivato in gioventù.

71: Il Pentathlon Moderno è una competizione sportiva creata per i giochi olimpici estivi dal fondatore delle Olimpiadi moderne, il Barone Pierre de Coubertin. Venne disputata per la prima volta nel 1912, nelle Olimpiadi di Stoccolma. de Coubertin trasse ispirazione dagli antichi giochi olimpici greci, nei quali il *πένταθλον* (*πέντα*, cinque + *αθλον*, gesto atletico, gara) comprendeva: salto in lungo, lancio del giavellotto, lancio del disco, lo *στάδιον*, una breve corsa di circa 180/190 m, corrispondenti ad un giro di pista in uno stadio, ed un incontro di lotta libera. I pentatleti erano considerati i migliori tra gli atleti ed il loro addestramento era spesso di tipo militare, dal momento che le cinque discipline del pentathlon altro non erano che momenti di un combattimento sul campo. Analogamente, il pentathlon moderno rispecchiava le azioni di un soldato di cavalleria del XIX secolo, che doveva essere capace di montare un qualsiasi cavallo, di combattere con spada e pistola, di nuotare e correre.

72: Erano iscritte le rappresentative di: Austria (2 atleti), Belgio (3), Brasile (3), Finlandia (3), Francia (3), Germania (3), Gran Bretagna (3), Grecia (1), Italia (3), Messico (2), Paesi Bassi (3), Perù (1), Svezia (3), Svizzera (3), Ungheria (3), Stati Uniti d’America (3).

La prima prova, quella di equitazione – con cavalli assegnati ai concorrenti per sorteggio – venne disputata il 2 agosto nella *Truppenübungsplatz* (Piazza d'Armi) realizzata presso Döberitz, un comune ad ovest di Berlino, nel Brandeburgo, nei cui paraggi sorgeva anche il villaggio olimpico.

Il Tenente Abbà – cavaliere provetto – portò a termine senza errori, in 9' 2" e 5 decimi, i 4000 metri del *cross country*, piazzandosi con facilità al primo posto. Orgera si piazzò 32° e Ceccarelli 39°.

La seconda prova, quella di scherma – torneo a girone unico con incontri della durata di un minuto aggiudicati alla prima stoccata valida – venne disputata il 3 agosto nella *Haus des Deutschen Sports* (Casa degli Sport Tedeschi), uno degli edifici del complesso denominato *Deutsches Sportforum* (Foro Tedesco dello Sport), nel quartiere di *Berlin Westend*, a nord est dell'*Olympiastadion* (Stadio Olimpico). Il Tenente Abbà si classificò 15° – 5° nella classifica generale – Orgera 8° e Ceccarelli 20°.

La terza prova, tiro con la pistola – venti colpi a testa su sagome mobili – venne disputata il 4 agosto nello *Schießplatz* (poligono di tiro) di Ruhleben, nelle vicinanze dell'*Olympiastadion*. Il Tenente Abbà si classificò 10° – con 188 punti su 200 – rimanendo 5° nella classifica generale. Ceccarelli si classificò 5° e Orgera 27°.

La quarta prova, 300 m di nuoto a stile libero, si svolse il 5 agosto nell'*Olympiapark Schwimmstadion Berlin* (Stadio del Nuoto del Parco Olimpico di Berlino), anch'esso nelle vicinanze dell'*Olympiastadion*, e si concluse con il Tenente Abbà – piazzatosi 14°, con un tempo di 5' 13" e 8 decimi – sempre 5° nella classifica generale. Orgera si classificò 15° e Ceccarelli 17°.

La quinta ed ultima prova – 4000 m di corsa campestre – si svolse il 6 agosto in un campo da golf situato nella zona di Wannsee, a sud ovest di Berlino. Il Tenente Abbà si classificò 5°, con un tempo di 14' 11" e 2 decimi, recuperando due posizioni nella classifica generale, risalendo così al 3° posto e guadagnandosi la medaglia di bronzo<sup>73</sup>. Ceccarelli si piazzò 12° ed Orgera 27°.

Il giorno successivo Umberto di Savoia, presente a Berlino in qualità di Presidente del Comitato Olimpico Nazionale Italiano, lo volle a colazione, per celebrare la prima medaglia olimpica vinta da un italiano in questa impegnativa disciplina. Rientrato in Italia ed al reggimento, l'anno seguente partì volontario per la Spagna, dove infuriava la Guerra Civile.

Ce lo dicono due sibilline annotazioni sul suo Stato di Servizio: "*Volontario in servizio non isolato all'estero per tempo indeterminato – 24 maggio 1937*" e "*Trasferito agli effetti matricolari al Distretto Militare di Napoli perché partito – 31 maggio 1937*". Le unità militari italiane inviate in Spagna per combattere a fianco dei Nazionalisti del *Generalísimo de los Ejércitos de Tierra, Mar y Aire* Francisco Franco, dovevano infatti figurare come formazioni di volontari, costituitesi spontaneamente per andare in soccorso degli spagnoli, e non come reparti regolari del Regio Esercito.

Passato dagli allori olimpici al comando di una compagnia carri d'assalto<sup>74</sup>, seppe distinguersi anche in quelle circostanze, tanto da meritare una Medaglia d'Argento al Valor Militare, con la seguente motivazione: "*Comandante di*



**OLIMPIADI DI BERLINO – 1936**  
**PREMIAZIONE DEL PENTATHLON MILITARE. DA SINISTRA:**  
**2°: LIEUTENANT CHARLES LEONARD (US ARMY)**  
**1°: MAJOR GOTTHARD HANDRICK (LUFTWAFFE – GER)**  
**3°: TENENTE SILVANO ABBÀ (REGIO ESERCITO ITALIANO)**

73: La medaglia d'oro toccò al *Major* Gotthard Handrick, pilota da caccia della *Luftwaffe*, che successivamente partecipò alla Guerra Civile Spagnola, inquadrato nella componente aerea della *Legion Condor* (Legione Condor) tedesca, facendo registrare 5 abbattimenti, compresi due velivoli sovietici – un *Поликарпов И-15* (Polikarpov I-15) e un *Поликарпов И-16* (Polikarpov I-16) – di quelli che l'URSS aveva inviato in rinforzo all'aviazione Repubblicana. Dopo l'inizio della II Guerra Mondiale venne impiegato su vari fronti, sempre al comando di unità da caccia, e fece registrare ulteriori 10 abbattimenti. Promosso *Oberst* nel '44, assunse il comando della *8. Jagddivision*, in Austria, dove si trovava ancora al termine del conflitto. Nato nel 1908, morì ad Amburgo nel 1978. La medaglia d'argento toccò invece al *Lieutenant* Charles Leonard, dell'*US Army*, appena uscito da West Point, dove poi rimase come istruttore durante la II Guerra Mondiale. Nel dopoguerra, dopo due turni in Corea, al comando di unità, ed una permanenza in Germania, ebbe vari incarichi negli Stati Uniti, fino a che, nel 1967, venne congedato. Morì nel 2006 ed è sepolto ad Arlington. Si fregiava della *Distinguished Service Medal* e della *Legion of Merit*.

74: Inquadrata nel battaglione carri d'assalto costituito per la Spagna ed equipaggiata con i carri armati leggeri CV 33/35 (in seguito denominati L3). Il CV 33/35, ispirato al modello inglese Carden Lloyd, era un piccolo mezzo cingolato del peso di circa 3 tonnellate, armato con due mitragliatrici FIAT 18/35 da 8 mm accoppiate. La corazzatura, realizzata con piastre di acciaio rivettate e saldate, aveva uno spessore frontale di 14 mm, laterale di 9 mm e posteriore di 7 mm, assicurava la protezione da colpi fino al calibro 8 mm e da schegge di granata. L'equipaggio era di due uomini.

*compagnia carri che è entrata per prima a Mazaleon, per prima a Gandesa, per prima a Tortosa, infondeva soprattutto con l'esempio nel suo reparto, l'entusiasmo, l'audacia e l'ardimento necessari per superare in un mese di impiego le situazioni più ardue e più rischiose. Nel combattimento sulle quote di Las Fojas, pur di assolvere un compito reso particolarmente difficile dalle asperità del terreno, con sprezzo del pericolo e cosciente coraggio, pur sotto la violenta reazione del fuoco avversario, usciva dal carro per ricercare ed indicare ai suoi equipaggi le piste che portavano la compagnia a colpire sul tergo le posizioni nemiche, solo così riuscendo a conseguire il suo intento ed il compito affidatogli. Mazaleon, 30 marzo – Gandesa, 2 aprile – Tortosa, 18 aprile 1938 – XVI".*



**CARRO ARMATO D'ASSALTO CV 33/35  
DEL TIPO IMPIEGATO DAL TEN. ABBÀ IN SPAGNA**

Nella considerazione che, pur rivestendo il grado di Tenente, per tutta la durata della sua permanenza in Spagna aveva comandato – con eccellenti risultati – una compagnia carri, con R.D. del 19 gennaio 1940 venne promosso Capitano per merito di guerra. Questa la motivazione: *"Comandante di una compagnia carri armati, in sedici mesi di campagna dava costante prova di elevata capacità tattica, pronta percezione e coraggio personale. Nelle varie battaglie condusse i suoi carri ovunque vi era una pericolosa posizione nemica da occupare, mantenendola saldamente fino all'arrivo dei reparti di fanteria. Ferito ad una gamba, rimase in combattimento fino ad azione ultimata. O.M.S.<sup>75</sup>, giugno 1937 – settembre 1938 XVI".*

Rientrato dalla Spagna, venne dapprima assegnato ai "Lancieri di Firenze" e successivamente – a far data dall'11

marzo 1940 – a "Savoia Cavalleria", allora di stanza a Milano. Continuò comunque ad allenarsi assiduamente nelle varie discipline sportive del Pentathlon Moderno, anche in vista dei prossimi appuntamenti olimpici: Helsinki nel 1941 (al posto di Tokio 1940, cancellato per il divampare della seconda guerra cino-giapponese) e Londra nel 1944, entrambi annullati a causa della II Guerra Mondiale.

Il 4 marzo 1939 contrasse matrimonio con Anna Maria Rücker, un studentessa tedesca che aveva conosciuto durante i giuochi olimpici e con la quale aveva mantenuto stretti contatti. Con lei, appassionata fotografa, iniziò a dilettarsi di fotografia, e da quel momento – e fino agli ultimi istanti di vita – ebbe sempre al seguito una macchina fotografica, fedele testimone delle sue vicende, sempre più legate a quelle del glorioso reggimento nel quale militava.

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, nel giugno 1940 prese parte con "Savoia" alla breve campagna contro la Francia alla frontiera alpina occidentale, seguendolo poi nelle varie fasi della campagna di Jugoslavia, tra l'aprile ed il giugno del 1941.

Nella seconda metà del 1940, mentre il reggimento era in addestramento tra Milano ed il Friuli, partecipò al primo Campionato Nazionale di Pentathlon Moderno, organizzato a Roma dalla neo costituita Commissione Italiana per il Pentathlon Moderno, classificandosi primo ed ottenendo il titolo di Campione d'Italia.

L'anno dopo, in Jugoslavia, vinse anche, in squadra con i Tenenti Roberto Curcio e Bruno Mei, la Coppa Ceccarelli, competizione organizzata dal comando del Corpo d'Armata Celere.

Partito con il reggimento – a fine luglio del 1941 – alla volta delle lontane pianure russe, prese parte a tutte le fasi operative della campagna, affrontando più volte il fuoco nemico – sempre alla testa del suo 4° squadrone – e meritando una Medaglia di Bronzo al Valor Militare, che gli venne conferita con la seguente motivazione: *"Comandante di uno squadrone, guidava con abilità e fermezza il reparto al combattimento. Svelatasi improvvisamente una mitragliatrice nemica, che rallentava l'avanzata, impugnava egli stesso un'arma e con tiri precisi neutralizzava la posizione avversaria. Già distintosi per ardimento e sprezzo del pericolo. Ponte Leimonowka (fronte russo), 24 ottobre 1941".*

Cadde eroicamente, alla testa del 4° squadrone di "Savoia", il 24 agosto del 1942, nel corso di quella che venne poi chiamata la *carica di Isbuschenskij*, di cui fu uno dei protagonisti e di cui abbiamo già diffusamente narrato in queste pagine. Alla sua memoria fu conferita una Medaglia d'Oro al Valor Militare, con la motivazione riportata a pagina 25.



75: O.M.S.: Oltre Mare Spagna. Altra sigla sibillina riportata sui documenti ufficiali per rendere meno evidente la partecipazione italiana alla Guerra Civile spagnola.

### LIBRO III



**ALLEGORIA COMMEMORATIVA  
DEL COLONNELLO ANTONIO AJMONE-CAT  
E DELLA CARICA DI POLOJ,  
OPERA DEL PITTORE ALBERTO PARDUCCI  
(il nome Alessandro attribuito al Col. Ajmone-Cat  
è con ogni evidenza una svista dell'artista)**

In apertura del terzo libro ci si pone la domanda preventiva se la carica di Poloj – in questo caso nome collettivo, poiché le cariche di quella giornata furono numerose – rientri nella definizione scaturita dall'indagine etimologica e filosofica all'origine di questa commemorazione, o ne sia invece esclusa a priori. Infatti, il 17 ottobre del 1942, in terra di Croazia, "Alessandria" scatenò la furia dei propri Cavalleggeri non contro dei soldati di un esercito regolare, ma contro delle bande di guerriglieri e partigiani.

Se dunque quel pur sempre luminoso fatto d'armi esulasse in qualche modo dalla definizione e dalla fenomenologia stabilite, conformemente ai rigidi criteri che mi sono dato fin dall'inizio, quella di Poloj non rientrerebbe nel *cos'è* della carica e dovrei limitarmi a prestarle l'omaggio comunque dovuto ad un atto di valore, dedicandole semmai un lavoro a parte, ma non mi sarebbe lecito

includerla nella stessa epopea delle due cariche di Russia.

L'ἐποχή viene però facilmente superata da due validi motivi.

Il primo ci riconduce alla definizione di carica che ho umoristicamente chiamata "trascendentale", e che riporto qui evidenziando in corsivo i passi opportuni:

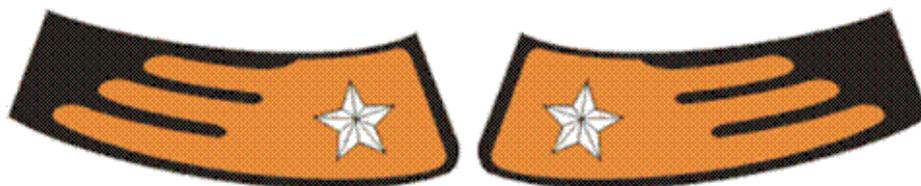
la carica è "un *attacco condotto con violenza ed irruenza da soldati (regolari o irregolari, purché inquadrati in un esercito) contro altri soldati regolari o irregolari, o comunque uomini armati inquadrati o no in un esercito, o comunque in una struttura militare nemica*".

Leggendo dunque con giudizio la definizione, il concetto ed il conseguente fenomeno *carica* si applica anche quando essa si indirizza contro uomini armati sì, ma non necessariamente inseriti in una struttura militare. Quindi, ad esempio l'attacco dello squadrone "Cheren" a Cassala (17 luglio 1894) contro i guerrieri dervisci fu una carica vera e propria, anche se nessuno si immaginerebbe di chiamare "esercito strutturato" quello del Mahdi. A maggior ragione, dunque, l'attacco di "Alessandria" a Poloj contro i partigiani titini fu una vera carica.

Il secondo motivo invece diverrà evidente leggendo il Libro III, e osservando che i titini non erano delle bande raccogliatrici di selvaggi montanari come i *clefti* greci del XIX secolo, ma erano organizzati in reparti militari regolari ed inquadrati in un autentico esercito al quale, per essere definito tale, non mancava né l'armamento (anche pesante), né la struttura, né l'organizzazione né una catena di comando, ma soltanto l'appartenenza ad uno stato sovrano<sup>76</sup>.

Risolta sul nascere ogni possibile occasione di critica, posso passare ora immediatamente all'argomento di questo Libro.

Se le prime due cariche che ho celebrato furono intrepide ed in un certo senso epiche, la terza, quella di Poloj, non fu soltanto l'ultima in assoluto della Cavalleria italiana, non fu soltanto una



**FIAMME ARANCIONI SU BAVERO NERO: I COLORI DEI "CAVALLEGGERI DI ALESSANDRIA"**

76: L' "Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia" formato sulla scorta degli ordinamenti del disciolto esercito jugoslavo.

impavida e tragica sfida d'onore di pochi con la morte, ma fu anche – e di gran lunga – la più grandiosa delle tre. Non si trattò infatti della carica di un solo squadrone, come a Jagodnij, o di due, come ad Isbuschenskij, ma della carica di un intero reggimento. E se i Seicento cavalleggeri della *Light Brigade* a Balaklava ben meritavano la drammatica rievocazione di tanti volumi di storia e persino di poeti<sup>77</sup>, i Settecentosessanta Cavalleggeri di “Alessandria” a Poloj meriterebbero almeno altrettante commosse opere di penna e di genio. Se non altro dai loro connazionali.

Ma l'Italia del dopoguerra non ha dato i natali a nessun Tennyson. Per questo motivo, coloro che mi leggono comprenderanno se, nell'apertura del Libro dedicato all'epopea di quei prodi che caricarono nella Valle della Morte di Poloj, dedico loro dei versi sul cui autore (del quale conosco solo il cognome, Arrighi) non sono riuscito a ricavare nessuna notizia se non che era certamente un Ufficiale di Cavalleria<sup>78</sup>. L'ode si intitola: *Sciabl-mano: Caricat*. Ma se il suo creatore è ancora vivo (e lo dubito, poiché penso che scrivesse fra i due conflitti mondiali), mi perdonerò volentieri se muterò l'intestazione originale della sua lirica e la dedicherò:

### AGLI EROI CHE CAVALCARONO A POLOJ

*Ascolta! È un galoppo lontano. È cominciato nella vuota notte del tempo e pure continua, veloce, implacabile, sciabole e criniere sempre al vento. Secoli di un passato incomparabile non pesano su quegli Stendardi, ma sulla quantata mano dei cavalieri, dando ognora più forza al colpo.*

*Ascolta! Galoppano. Vanno a vedere il nemico e la morte nel bianco degli occhi, loro coi loro cavalli, cui spinge un leonino coraggio atavico il sangue pulsante, cuore arma motore della più bella gara voluta dal fato.*

*La meta è la gloria!*

*Li senti? Trapassano silenziosi con la loro gran fede nel petto. Li videro tutte le grandi battaglie, nella buona e nella cattiva fortuna e i combattenti di tutte le guerre. E ancora mai stanchi di nitriti e di sangue, di lotte, i cavalieri rincorrono la loro bella vittoria.*

*Ascolta! Il rombo dei loro cavalli sì vasto si avvicina ... ti sfiora...*

*Ascolta! Sarà anche il nostro galoppo. Cuore, sangue, anima lanciati in una sterminata corsa alla morte, alla conquista di nuove glorie, per la Patria immortale, un giorno in cui più che mai bello splenderà il sole sui nostri volti, abbagliandoci del suo sorriso, e noi, i cavalieri, grideremo ancora più forte, più forte del tempo e di noi:*

*Sciabl-mano!*

*Caricat! Savoia!<sup>79</sup>*

77: Così Alfred Tennyson, poeta laureato britannico, cantava nel 1855 con musa ispirata *The Charge of the Light Brigade*:  
*Half a league, half a league, / Half a league onward,  
All in the valley of Death / Rode the six hundred.*  
"Forward, the Light Brigade!" / "Charge for the guns!" he said:  
*Into the valley of Death / Rode the six hundred.*

"Forward, the Light Brigade!" / Was there a man dismay'd?  
*Not tho' the soldier knew / Someone had blunder'd:  
Theirs not to make reply, / Theirs not to reason why,  
Theirs but to do and die: / Into the valley of Death  
Rode the six hundred.*

*Mezza lega, mezza lega, / Mezza lega avanti,  
Tutti nella valle della Morte, / Cavalcavano i seicento.*  
"Avanti, Brigata Leggera!" / "Caricate i cannoni!" disse.  
*Dentro la valle della Morte / Cavalcavano i Seicento.*

"Avanti, Brigata Leggera!" / C'era un sol uomo sgomento?  
*No sebbene il soldato sapesse / Che qualcuno aveva sbagliato  
Non per loro darsi risposte, / Non per loro domandarsi perché,  
Per loro fare e morire: / Dentro la valle della Morte  
Cavalcavano i seicento.*

78: Che l'ignoto Arrighi sia stato un Ufficiale di cavalleria è dimostrato dall'uso della seconda persona plurale nell'ultima strofe: "sarà anche il nostro galoppo". A dir la verità pochi cavalieri, dopo von der Vogelweilte, si sono alla penna più che alla spada.

79: Tratto da R. Talluto (a cura di), *Canzoniere e sagra della Cavalleria*, Venezia, 1981.

Nella Protasi – proemio del mio sicuramente povero, ma ispirato, canto epico dedicato alle tre ultime cariche dei cavalieri italiani – ho introdotto l'argomento con alcune notizie storiche circa gli avvenimenti militari che le hanno precedute. Ma poiché la Protasi impone anche, esplicitamente, la proposizione unitaria degli argomenti, e non potevo allora mescolare le gesta di Russia con quelle di Croazia, dovrò qui dedicare una parte del Libro III ad una breve introduzione storica parallela a quella che ho delineato per le gesta di Jagodnij e Isbuschenskij. Le cariche infatti, come ho già scritto, sono sì episodi di valore coerentemente e razionalmente compiuti in sé, ma sono anche un fenomeno (da qui la *fenomenologia della carica*) storicamente preceduto da antecedenti storici, che devono essere prima illustrati e poi esaminati.

Ho già scritto che, delle tre Divisioni Celeri, la 2<sup>a</sup> conobbe diverse trasformazioni e non ebbe mai l'onore di combattere con il suo nome originario, mentre la 3<sup>a</sup> fu inviata in Russia e la 1<sup>a</sup>, all'inizio del 1941, venne schierata in Jugoslavia.

Per capire perché essa operò in quella terra e non altrove, ad esempio in Francia o in Sicilia o nel deserto libico, occorre quindi ripercorrerne la storia, individuando – ancora una volta – una *petitio principii*. In questo caso specifico ho scelto di iniziare, perché così mi è parso giusto, dal

### 27 SETTEMBRE 1940

Nel pomeriggio di quell'uggioso giorno di primo autunno nordico, a Berlino, nella sede della *Reichskanzlei*, Il Ministro degli Esteri Galeazzo Ciano per l'Italia, il Cancelliere Adolf Hitler per la Germania e l'Ambasciatore di Tokyo a Berlino Saburō Kurusu per il Giappone, firmarono il Patto Tripartito, più noto in Italia come Asse Roma-Berlino-Tokyo o – nell'interpretazione popolare – *RoBerTo*<sup>80</sup>. Al Patto, di durata decennale, avrebbero successivamente aderito l'Ungheria, la Romania, la Repubblica Slovacca, la Bulgaria e, il 25 marzo 1941, la Jugoslavia.



BERLINO 1940 – FIRMA DEL PATTO TRIPARTITO  
DA SINISTRA A DESTRA, SEDUTI, I TRE FIRMATARI

Ma è proprio intorno all'adesione della Jugoslavia che dobbiamo soffermarci come termine *ante quo non*.

Un mese e un giorno dopo la firma del Patto Tripartito, ovvero il 28 ottobre 1940, XVIII anniversario della marcia su Roma, con l'invasione della Grecia cominciava per l'Italia la molto più faticosa "marcia su Atene". A novembre infatti l'offensiva italiana si era già arrestata a Coriza, mentre nel successivo mese di dicembre le forze elleniche, con una controffensiva sostenuta dalla Gran Bretagna, erano riuscite ad occupare l'intera area meridionale dell'Albania.

Vista la situazione, l'alleato tedesco, sicuramente desideroso di accorrere in aiuto dei camerati italiani ma ancor più di mettere piede nei Balcani, chiese alla Jugoslavia di consentire alle sue truppe di attraversare il territorio jugoslavo per raggiungere il fronte greco<sup>81</sup>. Contestualmente la *Reichskanzlei* invitò il governo jugoslavo, retto dal Primo Ministro Dragiša Cvetković, ad aderire al

80: Notare come al tempo l'elemento nazionale, in questo caso Roma, fosse collocato per primo nell'enunciazione dei paesi aderenti al patto. Oggi invece si preferisce menzionare prima gli elementi stranieri. Così ad esempio, si può spesso leggere dei colloqui *franco-italiani*, ma mai dei colloqui *italo-francesi*. Analogamente, le Organizzazioni Internazionali, in Italia, vengono citate sempre con il loro acronimo anglosassone, mentre non sarebbe difficile usare l'acronimo della traduzione italiana del nome. NATO, ad esempio, in italiano sarebbe, come in spagnolo, OTAN (*Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord – Organización del Tratado del Atlantico Norte*). Lo stesso vale per parole o sigle di uso comune: USSR (quando c'era) per URSS, UFO per OVNI ... . Un tempo, mi ripeto, la nostra lingua nazionale non accettava infiltrazioni di lingue straniere, oggi i forestierismi infarciscono qualsiasi discorso o documento, anche ufficiale. Basti pensare al *Jobs Act* (Legge sul Lavoro). Il poco amore per la propria lingua è un evidente segno di decadenza morale.

81: Pare che i tedeschi abbiano una predilezione per richieste di questo genere. Una identica ne avevano fatta al Belgio il 2 agosto del 1914. Un'altra venne presentata da Hitler a Franco il 13 ottobre 1941, durante i colloqui di Hendaye, per consentire ad un corpo di spedizione germanico di occupare Gibilterra, ma fu rimandata al mittente senza tanti complimenti l'8 dicembre dello stesso anno.

Patto Tripartito, promettendo in cambio di non violare in alcun modo i confini jugoslavi – fatto salvo il diritto di transito per raggiungere la Grecia – e di cedere alla Jugoslavia il porto di Salonicco.

Nel frattempo il Generale designato d'Armata Ugo Cavallero, che alla fine di dicembre '40 aveva sostituito il Generale d'Armata Ubaldo Soddu al comando delle forze italiane, era riuscito ad arrestare la controffensiva greca prima che raggiungesse Berat e Valona e a stabilizzare il fronte. Una nuova offensiva, prevista per la primavera, non ebbe più luogo per il precipitare degli eventi.

Il 25 marzo 1941 Cvetković, accompagnato dal Ministro degli Esteri Aleksandar Cincar-Marković e confortato dall'assenso del Principe reggente Paolo Karađorđević<sup>82</sup>, cedette alle pressioni tedesche nonostante l'aperta ostilità dell'opinione pubblica e firmò il Patto Tripartito. La reazione fu immediata: nella notte fra il 25 e il 26 marzo un colpo di stato guidato dal *Генерал* (Generale) Dušan T. Simović, Comandante in Capo dell'Aeronautica jugoslava fino al 1938, e dal *Бригадни Генерал* (Generale di Brigata) Borivoje Mirković, sostenuto dai servizi segreti britannici e dalla maggior parte delle Forze Armate jugoslave, mise fine alla reggenza del Principe Paolo e pose sul trono il giovanissimo Pietro II, appena diciassettenne. Il governo Cvetković venne depresso e fu creato un nuovo gabinetto retto dal medesimo Simović che, dopo qualche esitazione, rigettò la firma del Patto e negò ai tedeschi il permesso di transito in territorio jugoslavo.

Il destino della Jugoslavia era ormai segnato. All'alba del 6 aprile le potenze dell'Asse – Germania, Italia ed Ungheria – dopo un devastante attacco aereo della *Luftwaffe* sulla capitale jugoslava, iniziarono l'invasione, caratterizzata dalla rapida e agevole avanzata delle *Panzer Divisionen* tedesche, che sbaragliarono ogni resistenza. La campagna durò dieci giorni e si concluse il 17 aprile. L'esercito jugoslavo si disgregò e lo stato, minato da profondi contrasti politici ed etnici interni, si dissolse. Il Re Pietro II ed il governo furono costretti a fuggire, lasciando il paese e costituendo poi a Londra un governo in esilio.



**BERSAGLIERI MOTOCICLISTI DI UNA DIVISIONE CELERE DURANTE L'INVASIONE DELLA JUGOSLAVIA**

La *Wehrmacht* diede una nuova impressionante dimostrazione di superiorità militare e Hitler e i suoi alleati poterono dividersi il territorio jugoslavo e organizzare governi collaborazionisti, ma nell'intera regione si sviluppò ben presto un movimento di resistenza nazionalista che, grazie soprattutto all'azione dei partigiani comunisti di Tito, avrebbe ben presto messo in notevole difficoltà le truppe occupanti dell'Asse.

Ai primi di aprile le tre Divisioni Celeri – inquadrato nel Corpo d'Armata Celere, comandato dal Generale di Divisione Federico Ferrari-Orsi, a sua volta alle dipendenze della 2<sup>a</sup> Armata del Generale

designato d'Armata Vittorio Ambrosio<sup>83</sup> – varcarono dall'Istria e dalla Venezia Giulia il confine croato, occupando rapidamente le città di Lubiana, Spalato, Cattaro, Sebenico e Ragusa.

82: Il Principe Paolo di Jugoslavia (*Павле Карађорђевић* o *Pavle Karađorđević* in serbo, bosniaco e croato e *Pavel Karađorđević* in sloveno. San Pietroburgo, 27 aprile 1893 – Parigi, 14 settembre 1976), era figlio del Principe Arsenio, fratello del Re Pietro I di Serbia e cugino diretto del figlio di quest'ultimo Alessandro che, divenuto nel 1921 Re dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, nel 1929 salì al trono di Jugoslavia con il nome di Alessandro I. Assunse la reggenza del Regno, come Capo del Consiglio della Corona, quando Alessandro I – il 9 ottobre 1934 – venne assassinato a Marsiglia dagli *Ustascia*, durante una visita di stato in Francia, e gli succedette sul trono di Jugoslavia il figlio undicenne Pietro, con il nome di Pietro II (*Петар II Карађорђевић* in serbo, bosniaco e croato).

83: Per la vittoriosa conclusione della campagna al Generale Ambrosio venne conferita una Croce di Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia. Il 20 gennaio 1942 fu nominato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Il 29 ottobre seguente conseguì la promozione al grado di Generale d'Armata. Il 2 febbraio 1943 assunse l'incarico di Capo di Stato Maggiore Generale, succedendo al Maresciallo d'Italia Ugo Cavallero, considerato troppo amico dei tedeschi. Ottenne inoltre la nomina a Capo di Stato Maggiore dell'Esercito del Generale Mario Roatta e a Sottosegretario al Ministero della Guerra del Generale Antonio Sorice, Ufficiale non particolarmente allineato con i fascisti. Nel maggio-giugno del 1943, in alcuni suoi colloqui con Vittorio Emanuele III, esaminò la possibilità di sganciare l'Italia dall'alleanza con i tedeschi e di destituire Mussolini, sostituendolo con un elemento di spicco dell'Esercito, il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio o, in alternativa, il Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia.

A giugno tuttavia la 2ª e la 3ª Divisione Celere erano già tornate in Patria e solo la 1ª era rimasta in terra slava, dove uno dei suoi reggimenti, i “Cavalleggeri di Alessandria”, si sarebbe poi meritato gli allori di Poloj. La 3ª – con i reggimenti “Savoia” e “Novara” – venne invece assegnata al C.S.I.R., che si stava approntando per la campagna di Russia.

Terminate le operazioni militari, gli alleati si spartirono i territori conquistati.



Alla Germania andarono parte della Slovenia, il Banato e la Serbia, dove venne creato uno stato fantoccio controllato militarmente dai tedeschi, che ne nominarono Presidente l'*Armijski Đeneral* (Generale d'Armata) Milan Nedić.

L'Italia poté annettersi la restante parte della Slovenia, gran parte della costa dalmata con alcune zone dell'entroterra e la maggior parte delle isole adriatiche. Il Montenegro divenne indipendente, ma non con un sovrano montenegrino, bensì in unione personale con il Re d'Italia, come era stato per l'Albania.

L'Ungheria occupò il settore occidentale della Voivodina e la parte nord orientale della Croazia, abitata da cospicue minoranze magiare.

L'Albania ottenne una parte della Macedonia e soprattutto – strappandola alla Serbia – quella regione del Kosovo in cui ancora oggi i soldati italiani mantengono la pace, impedendo che serbi ortodossi ed albanesi musulmani tornino a massacrarsi gli uni con gli altri, in nome di mai sopiti odii etnici.

Il 10 aprile 1941 a Zagabria venne proclamata l'indipendenza e venne creato lo Stato Indipendente di Croazia (*Nezavisna Država Hrvatska, NDH*), alla quale fu annessa anche la Bosnia Erzegovina. A capo del nuovo stato venne posto il *Poglavnik* (Guida) Ante Pavelić, fondatore e capo del movimento nazionalista degli *Ustascia*. Un tentativo di insediare sul trono di Croazia un Principe di Casa Savoia, pur se auspicato da Pavelić e condiviso dall'Italia, non ebbe successo per il rifiuto del prescelto, Aimone di Savoia-Aosta, Duca di Spoleto, che non volle neanche recarsi nel suo “Regno”, ben sapendo che sarebbe stato solamente un “fantoccio” nelle mani di Pavelić.

La regione, lasciata a se stessa, divenne ben presto un calderone ribollente sotto il dominio degli *Ustascia* di Pavelić, nemici acerrimi di ebrei, zingari e soprattutto serbi. Contro le milizie degli *Ustascia* si scontravano altre formazioni dai pittoreschi nomi slavi – le *Guardie Verdi* musulmane dei bosniaci, i *Cetnici* serbi filo monarchici, i *Domobranci* della *Slovensko domobranstvo* (Guardia territoriale slovena), anti comunisti e filo sloveni – dando luogo ad indescrivibili efferatezze, purghe

etniche e genocidi che, purtroppo per il mondo civile, si sarebbero poi rivisti negli anni novanta del secolo XX.

E poiché le truppe italiane presenti in Croazia non erano ancora “di occupazione”, bensì truppe semplicemente stanziate in un paese indipendente ed amico dell'Italia, dopo un breve ciclo operativo finalizzato ad eliminare le ultime formazioni di militari jugoslavi sbandati, non ebbero più la possibilità di intervenire nelle lotte tra le opposte fazioni, che sfociarono rapidamente in massacri indiscriminati. Nel paese, privo di un Sovrano e con un governo di parte invisibile alle altre etnie, si instaurò la peggiore delle anarchie.

### AIMONE DI SAVOIA-AOSTA, DUCA DI SPOLETO



Aimone di Savoia-Aosta (Torino, 9 marzo 1900 – Buenos Aires, 29 gennaio 1948), figlio di Emanuele Filiberto, secondo Duca d'Aosta, e di Elena di Borbone-Orléans. Suoi nonni paterni erano il Re di Spagna Amedeo I e la Principessa Maria Vittoria dal Pozzo della Cisterna, mentre il bisnonno era il Re d'Italia Vittorio Emanuele II. Suo fratello maggiore era Amedeo di Savoia-Aosta, terzo Duca d'Aosta (l'eroe dell'Amba Alagi). Il 22 settembre 1904 ricevette il titolo di Duca di Spoleto.

Dopo aver frequentato l'Accademia Navale di Livorno, ne uscì Guardiamarina nel 1916. Promosso Sottotenente di Vascello l'anno successivo, venne assegnato ad una squadriglia di idrovolanti, con la quale operò fino al termine del primo conflitto mondiale, meritando una Medaglia d'Argento e due Medaglie di Bronzo al Valor Militare ed una Croce di Guerra al Valor Militare.

Fedele alla tradizione sportiva di tutti gli Aosta ed appassionato di alpinismo oltre che di navigazione, nel 1929 – vent'anni dopo suo zio Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi – organizzò insieme ad Ardito Desio<sup>84</sup> una spedizione italiana nel Karakorum, ma la prevista ascensione sul K2 fallì per le proibitive condizioni meteorologiche. Aimone, rientrato in Patria duramente provato nel fisico, tanto da

non poter più pensare ad ulteriori imprese, si dedicò ad attività di studio nel settore delle scienze ed alla Regia Marina, sua prima passione.

Promosso Capitano di Corvetta nel 1933, venne destinato al comando militare delle Isole Brioni. Percorse successivamente le varie tappe della carriera fino a che il 24 dicembre 1935, promosso Contrammiraglio, sbarcò a Massaua per assumere il comando della Flotta del mar Rosso (due squadriglie cacciatorpediniere, una flottiglia sommergibili ed una flottiglia MAS).

L'1 luglio 1939 sposò a Firenze la Principessa Irene di Grecia, figlia del Re Costantino I e della regina Sofia di Prussia. Dal matrimonio, il 27 settembre 1943, nacque Amedeo.

Non poté affrontare la II Guerra Mondiale, come avrebbe voluto, da comandante di una Divisione Navale ed a bordo di una nave della Regia Marina, poiché fu costretto ad accettare il trono “fantoccio” di Croazia.

Morì, precocemente, nel 1948.

### IL RE MANCATO

Nel 1941 la Croazia – tornata all'indipendenza grazie all'intervento in Jugoslavia delle forze dell'Asse – era priva di una propria casa reale, dal momento che l'antico Regno di Croazia era stato incorporato nel Regno d'Ungheria fin dal 1097 ed era stato poi incluso nell'Impero Austro-Ungarico.

Nella circostanza Ante Pavelić, capo del governo del nuovo Stato ed “uomo forte” del momento, si recò in Italia ed offrì ufficialmente la corona croata ad un Principe di Casa Savoia, reiterando una proposta che aveva già presentato nel marzo del 1939 – sia pure in forma meno ufficiale – al Ministro degli Esteri italiano, Galeazzo Ciano, tramite un suo emissario.

Pavelić – in quegli anni capo del movimento degli *Ustaša* (*Ustascia*, da *ustaš*, “insorto” o “ribelle”), che si opponeva al regime imposto dai Karadžević – motivò la sua richiesta lamentando le condizioni di oppressione in cui i croati erano tenuti dai serbi e suggerì di trasformare la Croazia in un regno autonomo, con un Principe italiano. Propose anche, in alternativa, un'unione personale con il Re d'Italia.

84: Ardito Desio (Palmanova, 18 aprile 1897 – Roma, 12 dicembre 2001) morto quasi ignorato a 104 anni, è forse il più famoso esploratore italiano. Prese parte alla I Guerra Mondiale dapprima come volontario ciclista, nel 1915, poi come Ufficiale di complemento dell'8° reggimento Alpini. Alpinista, geologo, geografo e professore universitario, conquistò il K2 nel 1954 e fu il primo italiano a raggiungere il Polo Sud nel 1962. Ovviamente è molto più conosciuto ed ammirato all'estero che in Italia.

All'epoca il progetto, al quale l'Italia era comunque interessata, non si concretò, anche perché il Regno di Jugoslavia, del quale la Croazia faceva parte, era considerato "amico". Quando però il tentativo di colpo di stato del Generale Dušan Simović, il 27 marzo 1941, permise alle potenze dell'Asse di occupare la Jugoslavia e di smembrarne il territorio secondo le proprie convenienze, la proposta tornò di attualità.

L'offerta di Pavelić<sup>85</sup> venne quindi accettata, restava da individuare quale, tra i Principi di Casa Savoia, avrebbe dovuto portare la corona di Croazia. Escluso Umberto, Principe Ereditario, rimanevano disponibili tutti gli appartenenti ai rami collaterali della Dinastia: i Savoia-Aosta e i Savoia-Genova.

Vittorio Emanuele di Savoia-Aosta, Conte di Torino (nato nel 1870)<sup>86</sup>, scapolo, e Ferdinando di Savoia-Genova, Principe di Udine (nato nel 1884), senza figli, entrambi abbastanza anziani, non vennero presi in considerazione. Rimanevano Aimone di Savoia-Aosta, Duca di Spoleto (nato nel 1900) e Filiberto, duca di Pistoia (nato nel 1895).

Alla fine Vittorio Emanuele III optò per Aimone che, già poco entusiasta all'idea, lo fu assai meno quando si rese conto che per salire al trono avrebbe dovuto congedarsi dalla Regia Marina – nella quale serviva con genuina passione – in quanto tale servizio non era conciliabile con la sua nuova funzione. In quella circostanza ebbe a dichiarare: *"Non ne voglio sapere. Non ho ambizioni politiche. Non voglio lasciare l'Italia, i miei interessi, le mie passioni. Non so nulla dei croati e della Croazia. Non desidero neppure conoscerli"*.

Il 18 maggio 1941, dopo aver fermamente rifiutato il nome di Zvonimiro II, che assolutamente non gli piaceva, Aimone vinse la riluttanza iniziale, si rassegnò, assunse il nome di Tomislavo II e divenne Re dello Stato Indipendente di Croazia. Dopo l'insediamento, organizzò nel suo studio a Firenze un "ufficio per gli affari croati", per iniziare ad occuparsi del paese su cui avrebbe dovuto regnare.

Del suo predecessore, Tomislavo I, sapeva soltanto che era vissuto oltre mille anni prima, che si era proclamato Re di quelle terre, che aveva combattuto contro i bulgari e che poi era misteriosamente scomparso senza lasciare successori.

In realtà Tomislav I era un capo croato che aveva regnato – prima come *Dux Croatorum* e poi come *Rex Croatorum* – fra il 910 e il 928, quando era Imperatore Romano d'Oriente Costantino VII della dinastia Macedone. Il suo potere si era poi esteso anche alla Dalmazia ed alla Pannonia. La sua figura, eroicizzata e cantata nelle saghe, è ancora oggi molto nota in tutta la regione balcanica.

Non contribuivano certo a tranquillizzarlo le allarmanti notizie che gli giungevano dall'Ambasciata d'Italia a Zagabria, dai Servizi Segreti, da rapporti riservati e da attendibili informatori, tutti concordi nel segnalare le gravissime carenze istituzionali, sociali e culturali dello Stato Indipendente di Croazia e nel descrivere la spaventosa situazione interna del paese, caratterizzata da continue persecuzioni ed eccidi da parte degli *Ustascia* di Pavelić, che avevano avviato una vera e propria pulizia etnica sia contro la minoranza serba che contro gli avversari politici – primi fra tutti i comunisti – e le minoranze religiose (ortodossi, ebrei e musulmani).

Per questi motivi, e per il fatto che Ante Pavelić intendeva servirsi di Tomislavo II come di una semplice marionetta, Aimone non prese mai possesso del trono di Zagabria – di cui era nominalmente il legittimo titolare – venendo così a trovarsi in una posizione anomala nell'ordinamento giuridico dello stato croato, di fatto controllato totalmente dagli *Ustascia*. Abdicò il 12 ottobre 1943, senza aver mai messo piede nel suo regno.



RAPPRESENTAZIONE IDEALIZZATA  
DI TOMISLAV I

85: Non sono mai stati chiariti i reali motivi che spinsero Pavelić ad offrire la corona di Croazia all'Italia. Secondo alcuni voleva forse mostrare gratitudine a Benito Mussolini – che lo aveva aiutato ed ospitato fra le due guerre mondiali – sfruttando nel contempo il fatto che un sovrano italiano, proveniente da una casata antichissima come Casa Savoia, avrebbe giovato al prestigio dei rapporti internazionali del nuovo stato balcanico; o forse voleva prendere le distanze in maniera visibile dalla Germania nazista, che aspirava ad impadronirsi anche del territorio croato. Secondo altri, al contrario, fu lo stesso Mussolini a decidere di insediare un Principe italiano sul trono di Croazia – convincendo poi Ante Pavelić ad accettare – per dimostrare alla Germania che l'Italia era in grado di condurre una propria politica europea indipendente.

86: Vittorio Emanuele di Savoia-Aosta Conte di Torino (Torino, 24 novembre 1870 – Bruxelles, 10 ottobre 1946), secondogenito di Amedeo I di Spagna e fratello di Emanuele Filiberto di Savoia-Aosta, di Luigi Amedeo, Duca degli Abruzzi, e di Umberto, Conte di Salemi, Vittorio Emanuele frequentò l'Accademia Militare, uscendone Sottotenente nel 1889. Servì in "Nizza Cavalleria" e in "Piemonte Reale Cavalleria". Tra il 1900 ed il 1903 comandò i "Lancieri di Novara". Nella I Guerra Mondiale, da Generale di Corpo d'Armata, tenne il comando del Corpo di Cavalleria, su quattro Divisioni. Il 15 agosto 1897, a Vaucresson, presso Versailles, si batté a duello con il Principe Henry d'Orléans che dopo l'infausto esito della battaglia di Adua, in un articolo pubblicato sul quotidiano "Le Figaro", aveva denigrato il valore dei soldati italiani. Il Conte di Torino ferì all'addome l'avversario e vinse il duello dopo 26 minuti. Al suo ritorno in Patria venne ricevuto con grandissimi onori dallo zio Umberto I, Re d'Italia, mentre i giornali dell'epoca ne fecero una sorta di eroe nazionale.

Ben presto quindi, per gli italiani invischiati nelle vecchie faide nazionalistiche dei Balcani, ulteriormente inasprite dalla nuova prorompente forza dell'ideologia comunista di stampo soprattutto serbo, iniziò una "sporca guerra"<sup>87</sup>, o meglio una infernale, sanguinosa, orribile guerriglia<sup>88</sup> piena di efferatezze. La campagna, protrattasi per trenta mesi, indubbiamente ebbe molto da invidiare alla "pulita" campagna di Russia, dove il nemico almeno era identificabile, ti veniva incontro allo scoperto, ti sfidava spavaldamente e si batteva con te – non certo ad armi pari, poiché i sovietici surclassavano gli italiani in numero ed in armamenti – ma almeno apertamente e schiettamente, anche se senza quartiere.

I Balcani, molto più dell'Unione Sovietica, ingoiarono a migliaia gli italiani di ben cinque Corpi d'Armata<sup>89</sup>, laddove in Russia, in un territorio venti volte più vasto, ne erano stati inviati soltanto tre. L'Italia, che era partita alla conquista della Russia con 60.000 uomini, diventati poi oltre 200.000<sup>90</sup>, non riuscì a soggiogare l'ex Jugoslavia neppure con 300.000 soldati. In Croazia la sola 2<sup>a</sup> Armata perse in due anni, dal 1941 al 1943, fra morti, feriti e dispersi, 100.000 uomini, 20.000 in più di quanti ne perse l'8<sup>a</sup> Armata in Russia più o meno nello stesso arco di tempo.

Nel settembre 1941, dopo le incertezze iniziali, la situazione in Croazia andò tuttavia – per così dire, con un detestabile eufemismo – "chiarendosi". In primo luogo la 2<sup>a</sup> Armata assunse il controllo totale di tutto il territorio, sottraendolo al fantasma inconsistente dell'esercito croato, e le truppe italiane diventarono quindi ufficialmente "forze d'occupazione". In secondo luogo, sul fronte opposto, le diverse forze di resistenza all'invasione si coagularono in due grandi schieramenti fra loro in contrasto ma entrambi profondamente anti italiani: quello monarchico dei cetnici serbo-croati e quello comunista, forte soprattutto nelle zone di confine con la Serbia tedesca ed il Montenegro, da dove si infiltravano i partigiani.



**CROAZIA 1942 - AUTOBLINDO AB 40  
DI UNA UNITÀ DI CAVALLERIA ITALIANA**

E fu appunto in funzione anti partigiana che, il 7 settembre 1941, reparti delle Divisioni "Sassari" e "Bergamo", con il 6° reggimento Bersaglieri e il VII battaglione CC.NN., iniziarono l'occupazione della regione intorno alla città di Drvar, continuando l'operazione fino al 28 dello stesso mese, quando il V Corpo d'Armata (Divisioni "Lombardia" e "Re") e il VI (Divisioni "Marche", "Sassari", "Messina" e "Murge") si schierarono a presidio di tutta la lunga linea di confine con la Serbia.

Una seconda operazione anti partigiana, denominata "Trio", si svolse poi da aprile a metà giugno del 1942 lungo il fiume Drina<sup>91</sup> e vide impegnate forze italiane, tedesche e croate riunite

sotto il comando del Generale di Corpo d'Armata Mario Roatta, comandante della 2<sup>a</sup> Armata italiana: Divisioni "Lombardia", "Re", "Sassari", "Taurinense", "Cacciatori delle Alpi" e "Pusteria", I gruppo Alpini "Valle", 718. *Infanterie Division* tedesca, 10 battaglioni irregolari di *Domobranzi* e *Ustascia*. La rilevante quantità di unità usate per questa operazione, che non era più un semplice

87: Definizione, se non erro, usata per la prima volta con riferimento alla guerra del Vietnam.

88: Guerriglia deriva dalla voce spagnola *guerrilla*, "guerricciola", coniata per indicare le tattiche adottate dai patrioti sudamericani nelle loro guerre d'indipendenza dalla Spagna negli anni '20-'30 del XIX secolo. Il modello, che risultò spesso vincente sui pesanti e poco mobili eserciti regolari dell'epoca, fu poi esportato in tutto il mondo, ed importato in Italia da un "poco di buono", un marinaio della Regia Marina Sarda condannato per ammutinamento, tale Garibaldi Giuseppe di Nizza. Che poi la guerriglia sia stata fin dall'inizio un sistema di combattimento che coniugava la furtività e rapidità delle azioni alla ferocia più inumana, lo dimostra la presenza, in ogni reparto di guerriglieri sudamericani, di un *degollador*, termine la cui traduzione non mi pare necessaria.

89: Quattro Corpi d'Armata in Slovenia, Dalmazia e Croazia ed uno in Montenegro.

90: Per la precisione 230.000.

91: La Drina è originata dalla confluenza dei fiumi Tara e Piva – che nascono in Montenegro – e termina nella Sava di cui è un affluente destro. Oggi segna il confine tra la Bosnia Erzegovina e la Serbia, mentre in passato, dal 395 d.C., anno della morte dell'imperatore Teodosio I (379-395), divenne la linea di demarcazione tra Impero Romano d'Oriente ed Impero Romano d'Occidente. Al centro di un antico ponte che la scavalca è murato un cippo romano che attesta questa divisione.

rastrellamento bensì tendeva alla riconquista di un'intera regione, dimostra quanto fosse ormai diffusa la presenza dei partigiani jugoslavi.

Eppure l'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia (o Armata Popolare di Jugoslavia o ancora EPJ) di Josip Broz, detto "Tito"<sup>92</sup>, in quei mesi non era ancora stato neppure costituito, poiché la sua nascita ufficiale a Bihac risale al novembre 1942. L'operazione "Trio", nonostante le sue dimensioni, ebbe a che fare solamente con il Fronte di Liberazione – nato subito dopo la resa dell'Esercito jugoslavo – che comprendeva un coacervo sfilacciato di bande comuniste, nazionaliste, liberali e cristiane.

La carica di Poloj, condotta il 17 ottobre del 1942, si colloca in un periodo di relativa stasi operativa tra questa seconda operazione anti partigiana ed una terza – analoga – che venne sviluppata tra l'aprile ed il novembre 1943 contro due Corpi d'Armata dell'EPJ nella parte più settentrionale della Croazia, a sud di Zagabria e del confine con la Slovenia, eccentrica rispetto al bacino della Drina ed alle zone più infestate dai partigiani, dove scontri feroci e sanguinosi eccidi erano molto più frequenti.

Fatte queste premesse, mi sembra ormai giunto il momento, per il Libro III, di tornare ad occuparsi del reggimento "Cavalleggeri di Alessandria", ai cui eroi è dedicato. Per farlo devo però necessariamente ripercorrere – sia pure per sommi capi – le vicende della 1ª Divisione Celere.

Torniamo quindi al marzo del 1941, quando – in previsione dell'invasione della Jugoslavia – la 1ª Divisione Celere "Eugenio di Savoia"<sup>93</sup>, dislocata in Veneto, lasciò le proprie sedi stanziali per schierarsi a ridosso della frontiera jugoslava, tra San Daniele del Carso, Tomadio e Rifembergo, passando nel contempo alle dipendenze dell'XI Corpo d'Armata della 2ª Armata, per poi attraversare il confine a Klana<sup>94</sup> il successivo 13 aprile (giorno di Pasqua).

Il 17 aprile, come ho già scritto, si concluse la brevissima guerra italo-jugoslava, ma in quei quattro giorni di avanzata "Alessandria", flagellato dal maltempo, marciò per quasi 300 chilometri – quasi sempre su sentieri di montagna appena percorribili e praticamente senza incontrare alcun tipo di

---

92: L'EPJ, forte inizialmente di 8 Divisioni complete ed equipaggiate, finì col contare 800.000 uomini. Broz, il cui padre era un italiano del trentino, si era formato alla scuola rivoluzionaria di Mosca.

93: Erede ideale della 1ª Divisione di Cavalleria del Friuli, il 17 aprile 1930 si costituì ad Udine come I Divisione Celere. Quasi contemporaneamente, il 15 giugno dello stesso anno, il I Comando Superiore di Cavalleria – che all'epoca inquadrava i reggimenti "Cavalleggeri di Saluzzo", "Cavalleggeri di Monferrato" e "Cavalleggeri di Alessandria" – tornò ad assumere la vecchia denominazione di I Brigata di Cavalleria, perse "Alessandria" e venne inserito nella nuova Divisione, alla quale l'anno successivo venne assegnato anche il 1º reggimento artiglieria leggero. Nel gennaio 1933 i "Cavalleggeri di Monferrato" sostituirono "Piemonte Reale", mentre l'1 gennaio 1934 la Divisione e la Brigata assunsero le nuove denominazioni di 1ª Divisione Celere "Eugenio di Savoia" e I Brigata Celere "Eugenio di Savoia". Contemporaneamente alla Brigata vennero assegnati l'11º reggimento Bersaglieri ed il I gruppo carri leggeri "San Giusto". L'1 febbraio 1938, dopo la soppressione dei comandi delle Brigate indivisionate, i reggimenti di cavalleria, il reggimento bersaglieri e il gruppo carri passarono alle dirette dipendenze del comando Divisione. Nell'ottobre del 1938 i "Cavalleggeri di Alessandria" – di stanza a Palmanova – sostituirono "Piemonte Reale". Il 30 marzo 1941 la Divisione, già schierata a ridosso del confine con la Jugoslavia e comandata dal Generale di Brigata Cesare Lomaglio, già 38º comandante dei "Lancieri di Novara" dal 1935 al 1938, perse il II e il III gruppo motorizzati del 1º reggimento artiglieria celere "Principe Eugenio di Savoia", inviati in Africa Settentrionale con il comando di reggimento, rimanendo con il solo I gruppo artiglieria a cavallo. Il successivo 3 aprile ricevette anche il reggimento "Nizza Cavalleria", comandato dal Colonnello Guglielmo Barbò di Casalmorano, passando così da binaria a ternaria. Il 13 aprile entrò in territorio croato, superò Grobnic e Slunj, raggiunse Dreznik il 18 aprile e subito dopo Ogulin, Senj e Gospić. A maggio venne impiegata per presidiare la zona di Karlovac, dove condusse attività di rastrellamento e controguerriglia. Dal luglio del 1941 perse anche il I gruppo artiglieria a cavallo – impiegato, assieme a quelli analoghi delle altre due Divisioni Celeri – per costituire il 3º reggimento artiglieria celere, assegnato alla 3ª Divisione Celere "Principe Amedeo Duca d'Aosta", in partenza per la Russia. A partire dal maggio 1942 condusse operazioni contro i partigiani, affrontando una serie di violenti scontri nell'area Prelisce, Netretić, Kupa e Guriaci, lungo la linea ferroviaria Zagabria-Karlovac, e nella zona di Perjasica, dove il 17 ottobre i "Cavalleggeri di Alessandria" andarono incontro al loro destino. Successivamente la Divisione venne trasferita in Dalmazia, dove nei primi mesi del 1943 assunse il controllo della zona Sebenico-Vodice, affrontando ancora una volta sanguinosi combattimenti a Corljevo, a Danilo, a Scardona, a Bilizze e soprattutto a Zuta Lokva, riconquistata con un'impegnativa operazione il 28 maggio 1943. Dopo l'8 settembre del 1943 la Divisione, impossibilitata a riportarsi a Fiume, come da ordini ricevuti, isolata e sottoposta a continui attacchi sia da parte dei tedeschi che dei partigiani titini, si sciolse il 13 settembre.

94: Oggi Klana, in Croazia.



KARLOVAC (circa 55 km a sud ovest di Zagabria)  
E IL FIUME KORANA

resistenza – per giungere infine ad Ostarje, località situata a circa 250 chilometri a sud est di Gorizia ed a mille metri sul livello del mare che oggi ha qualche aspirazione turistica.

Successivamente “Alessandria” venne ripetutamente impegnato in operazioni repressive contro i partigiani, nel presidio di centri abitati e di aree sensibili e nella protezione delle vie di comunicazione, soprattutto nelle zone più impervie, dove potevano essere sfruttate appieno le possibilità di movimento offerte dai suoi cavalli.

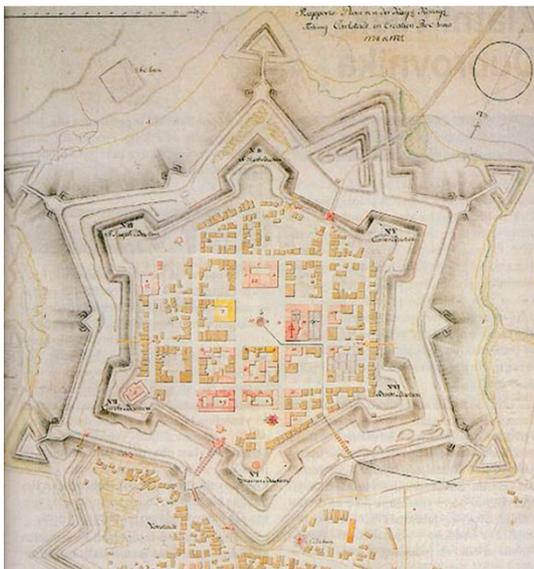
In quel momento ed in quell’area – fine maggio 1941 nella parte più a nord della Croazia – il reggimento si trovava ancora di fronte una guerriglia scoordinata, sfrangiata, senza un obiettivo ed un comando concreti e definiti, che tuttavia aveva a suo favore la natura del terreno.

La regione carsica dove “Alessandria” venne chiamato ad operare era infatti spaventosamente

selvaggia e costellata di forre, doline, gole, foreste e valli strette ed incassate. dove gli agguati, gli attacchi improvvisi ed i sabotaggi erano praticamente un gioco da bambini e dove i partigiani di qualunque gruppo politico o etnico – croati, sloveni o bosniaci che fossero – potevano tranquillamente colpire e scomparire.

Sopraggiunto l’inverno “Alessandria”, che praticamente aveva trascorso a cavallo tutta l’estate e l’autunno, poté finalmente svernare a Karlovac (in *poldeutsch* Karlstadt) una tranquilla cittadina d’arte nel nord-ovest della Croazia, circa 55 km a sud ovest di Zagabria<sup>95</sup>. Riprese poi le operazioni di contro guerriglia nella primavera successiva ma si trovò ben presto di fronte – come più o meno accade a tutte le altre unità italiane impegnate in quell’area – formazioni partigiane

molto più numerose di prima, agguerrite, ben inquadrare, ben equipaggiate e dotate anche di armamento pesante, che avevano approfittato della pausa invernale per riorganizzarsi e che, con l’aiuto britannico, continuavano a crescere ed a dilagare.

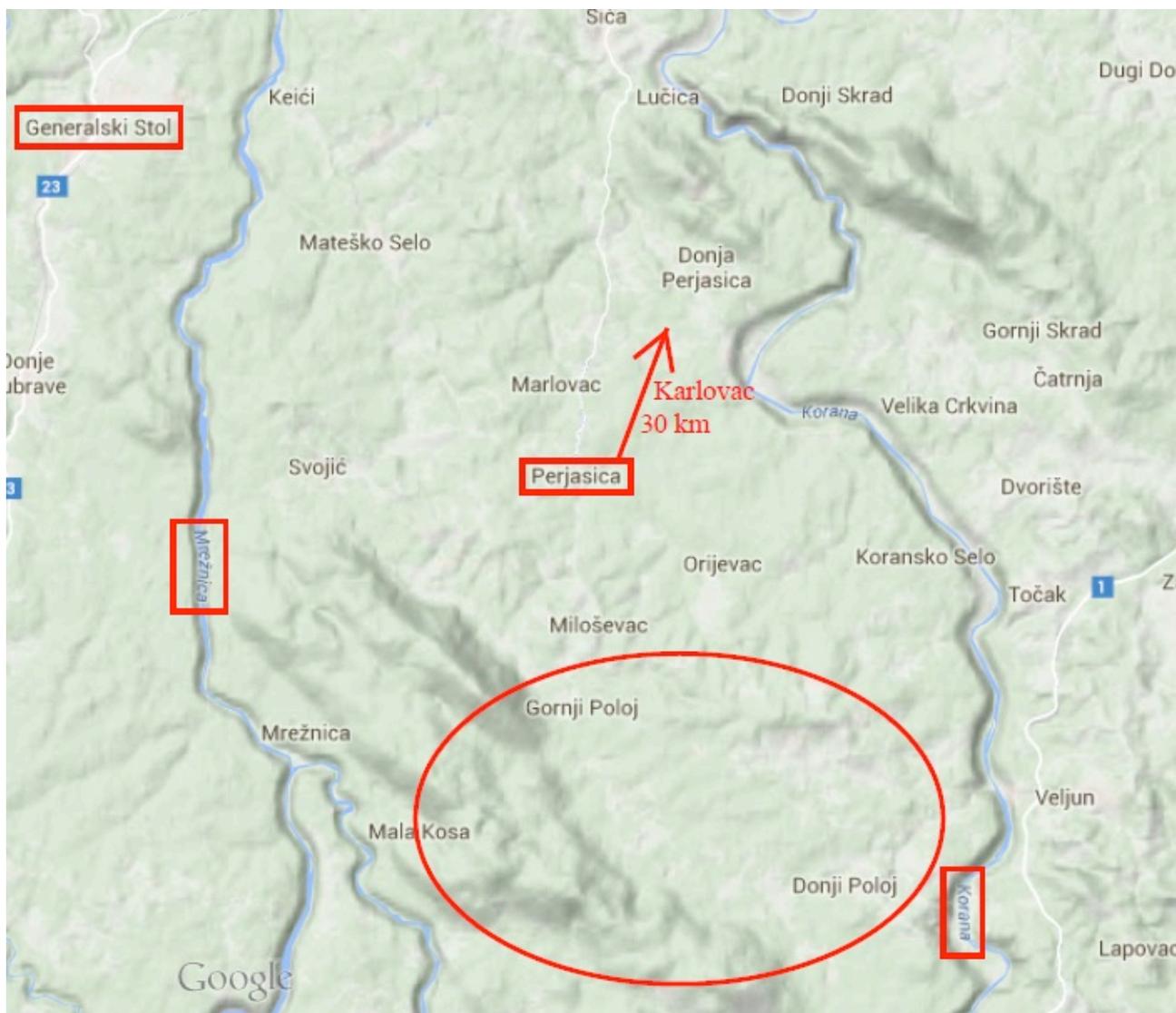


LA CITTÀ FORTEZZA DI KARLOVAC  
IN UNA STAMPA DEL XVIII SECOLO

Era chiaro che le azioni repressive – sia pur condotte fino alla fine dell’estate del 1942 con l’impiego di tutte le unità disponibili – non avevano portato il risultato sperato, ovvero l’eliminazione o quanto meno il contenimento delle forze partigiane. All’inizio di ottobre del 1942 venne quindi deciso di cambiare tattica, con l’obiettivo di stanare il nemico, attirarlo in campo aperto ed eliminarlo. A tale scopo il 6 ottobre venne quindi costituito un Raggruppamento Mobile – posto agli ordini del Vice Comandante della 1<sup>a</sup> Divisione Celere, Generale di Brigata Mario Mazza – riunendo ai “Cavalleggeri di Alessandria” il 3° squadrone carri leggeri del gruppo squadroni “San Giusto” ed una sezione del I gruppo del 23° reggimento artiglieria della Divisione “Re” (due pezzi da 75/27 ippotrainati).

95: Karlovac, non ne conosco la ragione, è gemellata con Alessandria. Forse perché ne ha ospitato i Cavalleggeri? Fu edificata dagli Asburgo nel XVI secolo come città fortezza, per rinforzare le difese meridionali dell’Impero contro le aggressioni ottomane. Aveva una pianta a forma di stella a più punte simile a quella di Palmanova. Sorge alla confluenza di quattro fiumi – Kupa, Korana, Mrežnica e Dobra – sulla strada che collega Zagabria (circa 56 km più ad est) a Fiume (circa 130 km più a ovest).

Si trattava di un complesso di forze tutto sommato modesto, ma adeguato al compito che gli venne assegnato: scovare le forze partigiane che operavano nella sua area di competenza, impegnarle in combattimento e mantenere il contatto sino all'arrivo delle unità delle Divisioni "Lombardia" e "Cacciatori delle Alpi"<sup>96</sup>, che avrebbero provveduto alla loro eliminazione. La più classica delle operazioni di contro guerriglia.



**GENERALSKI STOL, PERJASICA, L'AREA COMPRESA TRA I FIUMI MREZNICA E KORANA E LA ZONA DI POLOJ**

L'area assegnata al Raggruppamento non era neppure troppo vasta: si estendeva infatti fra l'attuale confine della Croazia con la Slovenia ed i fiumi – tutti con prevalente andamento sud-nord – Dobra (ad ovest di Generalski Stol), Mreznica e Korana<sup>97</sup>, una trentina di chilometri a sud ovest di Karlovac.

L'intenzionalmente provocatoria attività esplorante iniziò senza indugio, ma i primi giorni non portarono alcun risultato: le formazioni partigiane, pur presenti in zona, evitavano infatti di esporsi. Venne quindi deciso di spingere l'azione più a fondo, ed al Raggruppamento – che nel frattempo aveva raggiunto Generalski Stol, il principale centro agricolo della zona, ad una ventina di chilometri a sud ovest di Carlovac – venne ordinato di condurre un'ulteriore puntata offensiva verso sud, per raggiungere dapprima la località di Perjasica e successivamente Primislje. In totale poco

96: La "Cacciatori delle Alpi" era una Divisione autonoma proveniente dal Montenegro. La Divisione "Lombardia" era invece inquadrata nel V Corpo d'Armata.

97: Oggi tutta la zona intorno al Korana fa parte del parco nazionale di Plitvice ed è meta di escursionisti, campeggiatori e pescatori.

più di venti chilometri, da percorrere tuttavia su una strada sterrata che era poco più di un sentiero, tra boschi e colline che con ogni probabilità celavano numerose insidie. Per l'occasione al Raggruppamento venne assegnato in rinforzo anche l'LXXXI battaglione Camicie Nere.

“Alessandria” mosse da Generalski Stol al mattino di venerdì 16 ottobre, ma questa volta fu subito evidente che l'atteggiamento dei partigiani titini – che fino a quel momento avevano evitato di combattere per non svelarsi – era cambiato.



CROAZIA NORD OCCIDENTALE – OTTOBRE 1942  
COLONNA DI COMBATTENTI DI UNA UDARNA BRIGADA IN MOVIMENTO

Dapprima il reggimento – che muoveva in formazione aperta seguendo la strada – giunto ad Oreskansko, più o meno a metà del cammino, venne investito da un nutrito fuoco di fucileria e di armi automatiche proveniente da una collinetta sulla destra del dispositivo. A risolvere la situazione fu la decisa reazione di un plotone del 3° squadrone, che con una rapida galoppata travolse la formazione nemica – una mezza compagnia di una *Udarna Brigada* (Brigata d'Assalto) – prendendo una sessantina di prigionieri, tra cui un Ufficiale.

da ordini ricevuti, il reggimento – sempre in formazione aperta e a cavallo della rotabile – arrivò, verso le 16.00, sulla sponda sinistra del fiume Korana, in corrispondenza dell'unico ponte disponibile, quello di Cika, peraltro semidistrutto e quindi inutilizzabile. Non appena gli elementi più avanzati giunsero sulla riva, dalla sponda destra partirono sporadici colpi di fucile che sembravano indicare la presenza di una retroguardia, impegnata a coprire il ripiegamento di un'unità partigiana.

Nel pomeriggio poi, raggiunta Perjasica e ripreso il movimento verso sud, come

L'immediata reazione di “Alessandria”, che iniziò senza indugio a battere la zona di origine dei colpi con un nutrito fuoco di mitragliatrici, scatenò la replica del nemico, che rispose con mitragliatrici pesanti e mortai ed iniziò a spingere proprie unità oltre il Korana, a sud e a nord del ponte, con il chiaro intento di aggirare il Raggruppamento e metterlo con le spalle al fiume, in una posizione molto pericolosa e senza vie d'uscita.

Vista la situazione, il Colonnello Ajmone-Cat – dopo un febbrile scambio di informazioni e di ordini con il Generale Mazza, basato a Perjasica – ordinò al reggimento, che nel frattempo era appiedato per meglio controbattere il fuoco nemico, di ripiegare sulle posizioni di partenza. L'ordine venne disciplinatamente eseguito che era quasi il tramonto, quando la trappola stava ormai per scattare: gli squadroni rimontarono ordinatamente in sella e ruppero il contatto proteggendosi a vicenda, nella poca luce del crepuscolo, aiutati dall'artiglieria che – schierata a Perjasica – verso le 18.00 iniziò a colpire le basi di fuoco nemiche sulla riva destra del Korana. Intorno alle 21.00 “Alessandria” rientrò nell'abitato da cui era partito nel primo pomeriggio, con due cavalleggeri feriti e dieci cavalli persi (7 morti e 3 feriti), a fronte delle sensibili perdite inflitte al nemico.

Ormai anche un tamburino napoleonico di quattordici anni avrebbe capito che in quell'azione il reggimento era rimasto totalmente isolato, che si era inoltrato in profondità in un territorio sconosciuto in mano al nemico e che i partigiani lo avevano seguito furtivamente per controllarne i movimenti, in attesa di concentrare in zona una quantità sufficiente di forze per far scattare la trappola ed annientarlo. Perfino il Tenente Colonnello George Armstrong Custer, comandante del 7<sup>th</sup> Cavalry Regiment, che non si era certo dimostrato un'aquila a Little Bighorn, al tempo delle guerre indiane, a questo punto l'avrebbe capito.

E lo compresero benissimo tanto il Colonnello Ajmone-Cat che il Generale Mazza, ma entrambi erano consapevoli di aver finalmente ottenuto il risultato auspicato: “Alessandria” era infine riuscito a far scoprire il grosso delle formazioni nemiche, che a quel punto sarebbero state costrette ad accettare il combattimento, proprio come era stato pianificato. Adesso – costasse quel che

costasse – bisognava mantenere il contatto, continuando a muovere fra Perjasica e il Korana, guadagnando il tempo necessario per far affluire il grosso delle forze: le due Divisioni e soprattutto le loro artiglierie. Per dirla in breve, l'esca era stata gettata ed il pesce aveva abboccato. Adesso bisognava soltanto tirarlo a bordo. Peccato che non si trattasse di un saporito branzino, ma di uno squalo tigre.

Giunse così l'alba di sabato 17 ottobre. Per prima cosa – e a premessa di ogni altra azione – i cavalli, che non bevevano da due giorni e risentivano ancora delle marce e dei combattimenti del giorno precedente, dovevano assolutamente essere abbeverati. In quelle circostanze tuttavia la delicata operazione – fondamentale per un reggimento di cavalleria – non poteva essere considerata una banale attività logistica. Occorreva infatti – in zona di guerra e quasi a contatto con lo sfuggente nemico – portare settecento e più quadrupedi, squadrone per squadrone, fino ad un corso d'acqua pulita, esponendo l'intero reggimento al pericolo di un attacco dal quale sarebbe oltremodo difficile difendersi. Inoltre l'unico corso d'acqua disponibile nei dintorni era il Korana, gelato, rapido, gonfio per le piogge autunnali<sup>98</sup>, sulla cui sponda sinistra "Alessandria", il giorno prima, aveva dovuto combattere per trarsi d'impaccio.



**CROAZIA 1942 – LE TROMBE DI "ALESSANDRIA"  
ED IL REGGIMENTO SCHIERATO**

Non era comunque il caso di indugiare: gli squadroni uscirono pertanto dall'abitato per portarsi fino al fiume, in corrispondenza di una tranquilla spiaggia a poco più di un chilometro da Perjasica, laddove il Korana formava una piccola ansa, per poi scendere – uno alla volta – sul greto per bere, mentre gli altri, insieme ad una centuria di Camicie Nere, vigilavano intorno al luogo dell'abbeverata, pronti ad intervenire, con i cavalli che in attesa del proprio turno – sentendo l'acqua – si innervosivano, scalpitavano, graffiavano il terreno con gli zoccoli. L'operazione fu inevitabilmente lunga ma, con sollievo di tutti, durante le quasi tre ore necessarie per abbeverare i quadrupedi non accadde nulla e il reggimento al completo poté quindi predisporre per il rientro a Perjasica.

A quel punto però – erano all'incirca le dieci del mattino ed un pallido sole aveva appena cominciato a riscaldare gli intirizziti cavalleggeri – sugli squadroni di "Alessandria" si scatenò improvvisamente un intenso tiro di armi automatiche, proveniente sia dalle creste dei costoni della riva destra del fiume, sia da alcuni casolari sparsi su quelli della riva sinistra. Immediatamente i cavalleggeri risposero con il fuoco delle loro armi, mentre dall'abitato di Perjasica – dove era schierata in vigile attesa – intervenne con tempestività anche la sezione di artiglieria ippotrainata, rovesciando numerose salve sulle due rive del fiume. Il reggimento poté così sganciarsi e rientrare ancora una volta nell'abitato, pagando tuttavia un primo tributo di sangue. Caddero infatti, colpiti dal piombo nemico, il Tenente Mario Novi-Ussai, del 2° squadrone, ed il Cavalleggero Tarcisio Del Degan, del 5° squadrone mitraglieri.

Non si trattò in realtà di un vero attacco, ma semplicemente di un'azione di disturbo, repentinamente avviata ed altrettanto rapidamente conclusa, secondo le modalità di azione del guerrigliero, orientate a sfruttare la sorpresa per creare incertezza, confusione e panico nell'avversario.

---

98: Il suo corso è così rapido che oggi vi si pratica il rafting.

Comunque, imboscata o non imboscata, l'obiettivo del reggimento – o meglio del ricostituito Raggruppamento, nuovamente posto agli ordini del generale Mazza – rimase quello fissato da ormai due giorni dal Comandante della 1<sup>a</sup> Divisione Celere, Generale Lomaglio: spingersi in profondità a sud di Perjasica e raggiungere Primislje, ad una ventina di chilometri di distanza. Pertanto "Alessandria", ostinato e caparbio come la città di cui porta il nome<sup>99</sup>, consumò un rapido rancio ed alle 13.00 circa si avviò al passo, imperturbabile, al suo tragico appuntamento con la gloria e con la morte.

L'itinerario che percorse – lo stesso del giorno precedente – sembrava essere stato concepito apposta per un agguato: si trattava infatti di muovere lungo una stretta strada sul fondo di una valle angusta e selvaggia, dominata su ambo i lati da alture boschive superiori ai duecento metri che limitavano grandemente la visibilità, permettendo per contro al nemico di seguire agevolmente il movimento degli italiani e di occultare con facilità uomini ed armamenti.



STEMMA ARALDICO  
DEI "CAVALLEGGERI DI ALESSANDRIA"

La formazione tattica scelta dal Colonnello Ajmone-Cat era la più idonea in situazioni di quel genere, e del resto era quella prevista dal regolamento di impiego della Cavalleria. Il reggimento procedeva pertanto con gli squadroni disposti a losanga: in testa il 1° squadrone del Capitano Antonio Petroni, a sinistra il 2° del Capitano Ameglio Alciator, a destra il 4° del Capitano Antonio Vinaccia e in retroguardia il 3° del Capitano Ferdinando Comotti. Al centro erano stati collocati lo squadrone comando del Capitano Marco Calderoni – con lo Stendardo inguainato portato dal Tenente Carlo Werner – il plotone collegamenti, il 5° squadrone mitraglieri del Capitano Fabio Martucci di Scarfizzi, la sezione di artiglieria ippotrattata del I gruppo del 23° artiglieria ed i carri L3/35 del 3° squadrone del gruppo squadroni carri "San Giusto".

Superato dopo poco l'LXXXI battaglione Camicie Nere, che marciava a piedi sulla stessa rotabile con il compito di raggiungere e rastrellare la zona a sud est di Perjasica e di spingersi poi fino al ponte di Cika per completarne la distruzione, il Raggruppamento continuò nel suo movimento verso sud, senza per il momento incontrare alcuna opposizione, giungendo indisturbato a circa metà del suo tragitto. La situazione appariva tranquilla, ma tutti i cavalleggeri – ed il loro comandante per primo, grazie alle esperienze fatte in colonia contro nemici altrettanto sfuggenti – sapevano che i titini li stavano aspettando, e che non si erano ancora rivelati solo perché stavano attendendo il momento più propizio per attaccare, dopo averli attirati ben addentro nella trappola pronta a scattare. Avevano anzi la sensazione che anche i loro fedeli quadrupedi – più nervosi ed irrequieti del solito – fiutassero l'imminente pericolo.

Nella mente di Ajmone-Cat l'evolversi degli eventi era già perfettamente delineato in tutta la sua geometrica semplicità, facile a spiegarsi anche a due bambini che giochino agli indiani contro i cow-boy: il nemico avrebbe sicuramente bloccato la fronte del Raggruppamento, precludendogli ogni ulteriore progressione, e contemporaneamente ne avrebbe impedito il ripiegamento, chiudendolo in trappola. A quel punto i partigiani lo avrebbero bersagliato dall'alto delle quote circostanti con tutte le armi a disposizione, tirando al bersaglio sulla confusione di uomini e cavalli, per scendere poi a valanga dalle alture. Ed allora, solo allora, in una mischia sanguinosa, avrebbero definitivamente eliminato ogni residua resistenza, schiacciando gli italiani grazie alla

99: Ricordo che Alessandria venne fondata nel 1168 come baluardo contro Federico I e che per un anno, dal 1174 al 1175, resistette ostinatamente all'assedio degli imperiali che – stremati da un lungo e rigido inverno trascorso nel gelo delle campagne circostanti e con poche o poche possibilità di reperire viveri per se stessi e foraggi per i loro cavalli – dopo un fallito tentativo di attacco portato contro la città la vigilia di Pasqua del 1175, in violazione di una tregua garantita dallo stesso Barbarossa, dovettero desistere, abbandonare l'assedio ed allontanarsi precipitosamente, sotto l'incombente minaccia dell'arrivo di un esercito di soccorso lombardo. Un anno dopo – il 29 maggio 1176 – l'esercito dell'imperatore Federico Barbarossa venne battuto sul campo dalle truppe delle città italiane raccolte nella Lega Lombarda, in quella che passerà alla storia come battaglia di Legnano.

soverchiante preponderanza numerica. Una tattica vecchia, remota come la guerra, molto più antica delle Forche Caudine e tuttavia micidiale e vincente come poche altre, tanto è vero che risulta parecchio difficile ritrovare nella storia militare la notizia di un reparto – non importa se delle dimensioni di una squadra o di un esercito – che sia sopravvissuto ad un agguato mortale come quello preparato a Poloj.

Ma se la regola, nella storia, è Caudio, il Lago Trasimeno, Carre e le Colline Nere, l'eccezione, sempre nella storia, grazie ai "Cavallegeri di Alessandria", ha un nome ben preciso: Poloj.

L'autunno di quell'anno 1942, nella selvaggia Croazia, mostrava uno spettacolo stupendo, capace di stregare anche i cuori più insensibili alle bellezze ed ai toni della natura. Il Raggruppamento stava procedendo al passo lungo una lieve altura che dominava una strada sterrata, intersecata più avanti da una mulattiera, ai piedi di una valle profonda e boscosa di cui non si scorgeva la fine. La strada sottostante aveva assunto i caldi colori rossi e gialli delle foglie decidue di faggi, castani e querce. Il terreno intorno invece, dove stavano transitando gli squadroni, era umido, intriso di aghi di pino e scivoloso, tanto per la pioggia recente quanto per le acque non lontane del Slunjčica, e rimaneva magicamente muto sotto le migliaia di zoccoli che lo stavano calpestando. Intorno ed in alto, la putrida fragranza delle foglie marcite e del muschio, il profumo delle resine, la maestà degli abeti, l'aria sempre più fredda mano a mano che ci si addentrava nella vallata ed il sole declinava oltre le alture.



FREGIO DEL REGGIMENTO  
"CAVALLEGGERI DI ALESSANDRIA" (14°)

Silenzio e pace. Ci si sentiva in solitudine pur essendo quasi in mille.

Era il primo pomeriggio, e ciò nonostante le ombre degli uomini e dei quadrupedi si allungavano già notevolmente. Qualche uccello, disturbato, mandava dei richiami allarmati e si alzava in un lento volo a scrutare la novità. Da secoli i nibbi, gli storni, le civette e gli astori della valle, abituati soltanto all'aggirarsi furtivo di qualche cacciatore o viaggiatore nel deserto incontrastato del loro regno, non avevano veduto così tanti uomini e cavalli.

Tutto il resto era silenzio.

Un silenzio irreale, dove il *click-clack* di un otturatore che scatta, e persino lo scivolare oleato di una cartuccia che viene incamerata, avrebbe assordato la valle. Qualche cavallegero, stanco di reggere le redini con il braccio sinistro, avrà forse guardato il suo orologio o la bussola personale. Si stava procedendo in direzione ovest-est ed erano le 14.30. Le carte topografiche mostravano che la metà del cammino verso Primislje era stata ormai compiuta e che il Raggruppamento si trovava in quel momento in prossimità di un luogo chiamato Donji Poloj, a quota 249, caratterizzato dalla presenza nei pressi di una chiesetta ortodossa. Gli Ufficiali sapevano anche che Poloj si trovava nella regione carsica di Bijela Krajina, una terra posta tra Fiume e la cittadina di Slunj ed abitata prevalentemente da gente di etnia serba. Gente rude, montanara, fedele non ai cetnici od ai domobranci, ma al Fronte di Liberazione di Tito. Gente infida e pericolosa, dunque. Occorreva la massima attenzione.

*Click-clack!*

La valle iniziò a risuonare di tanti, secchi, *click-clack*. Troppi!

L'eco rispose: *click-clack!*

Allertati da questi inconfondibili rumori, i cavallegeri del 2° squadrone, collocato a sinistra nella formazione, iniziarono a scorgere, nella rigogliosa vegetazione al di là della strada e sulle alture a nord-est, uomini in uniforme che si spostavano disciplinatamente in gruppi compatti, non dunque dei pacifici valligiani isolati, ma soldati. Il Colonnello Ajmone-Cat, dopo aver ordinato l'alt a tutta la formazione ed aver brevemente ragionato, giunse all'inevitabile conclusione, escludendo la possibilità che fossero reparti italiani delle Divisioni "Lombardia" o "Cacciatori delle Alpi", che erano sì in zona, ma qualche decina di chilometri più a nord, non rimaneva che una certezza: quegli

uomini che muovevano in formazioni militari potevano essere solo partigiani, intenti a far scattare la tanto paventata trappola proprio sotto i suoi occhi.

Non era più il momento di pensare, bensì di impartire gli ordini necessari per la salvezza del Raggruppamento e di agire. L'attacco che si stava profilando minacciava il fianco sinistro del dispositivo italiano, mentre appariva sempre più evidente che la via della ritirata (fuga non è una parola che faccia parte del lessico della Cavalleria italiana) – se non era già stata bloccata – lo sarebbe stata di sicuro entro poche ore.



CROAZIA 1942 – LO STENDARDO DI “ALESSANDRIA”

Ajmone-Cat capì subito che il nemico aveva commesso un errore nella scelta del luogo dell'imboscata, forse esasperato dalla prudente avanzata del Raggruppamento, che da ore si ostinava a muovere sul costone che dominava la strada sottostante e non la più comoda e scorrevole via del fondovalle, dove avrebbe potuto essere più facilmente schiacciato.

Si affrettò quindi a sfruttarlo, facendo mettere i cavalli al riparo delle doline carsiche che costellavano la quota 249 e sfruttando il dominio di posizione per schierare gli squadroni – più o meno nella stessa formazione con cui avevano marciato fino a poco prima – e fronteggiare i ribelli che, una volta scesi dalle colline, si sarebbero venuti a trovare più in basso degli italiani ed avrebbero pertanto dovuto attaccare in salita.

Fece inoltre mettere in batteria i due pezzi da 75/27 della sezione di artiglieria, ordinando loro di battere tutta l'area compresa tra le quote 317 e 218, da dove provenivano le formazioni partigiane. Mancavano solo le Camicie Nere, che erano ancora in marcia più indietro.

Non tutto era dunque perduto per gli italiani: “Alessandria” si era tempestivamente schierato a difesa ed i titini si sarebbero trovati di fronte – di lì a poco – un caposaldo difficile da conquistare ed annientare, duro per la posizione occupata ma soprattutto saldo, come saldi erano i cuori dei cavalleggeri che lo difendevano.

Il primo attacco venne sferrato contro il fianco sinistro dello schieramento, tenuto dal 1° e dal 2° squadrone. Le armi automatiche in precedenza occultate dai partigiani e predisposte a semicerchio per l'imboscata presero a sparare tutte insieme, abbattendo i primi due cavalleggeri, entrambi del 2° squadrone.

Contro gli attaccanti intervennero subito tre carri L3/35, mentre i due pezzi di artiglieria – approntati in un lampo – aprirono il fuoco ad alzo zero, scagliando sui partigiani granate, shrapnel e proiettili carichi a mitraglia, ciascuno con 238 pallette di piombo da 16 millimetri. Ad essi si unì tempestivamente il fuoco concentrato di tutte le armi dei due squadroni e l'attacco, per quanto rabbioso, venne respinto, lasciando larghi vuoti fra le fila dei titini.

Ma nella tattica della guerriglia – una tattica che gli italiani nel 1942 avevano ormai imparato a conoscere bene – una ritirata non è necessariamente il preludio di una sconfitta, può anzi risultare più insidiosa di un attacco ostinato. Infatti i partigiani, pur mettendosi al sicuro con una rapida ritirata verso le colline sulla sinistra della valle, predisposero uno sbarramento sulla via per Primislje, bloccando in tal modo ogni ulteriore avanzata del Raggruppamento.

Si erano intanto fatte le 17.30 e cominciavano a calare le tenebre, le alleate più preziose di tutti i guerriglieri. Parato il colpo, Ajmone-Cat ritenne opportuno informare della situazione il comandante del Raggruppamento, ancora a Perjasica, ed il comandante della 1ª Celere, Generale Lomaglio, ma fu costretto ad inviare staffette motocicliste, dal momento che le trasmissioni radio – come già il

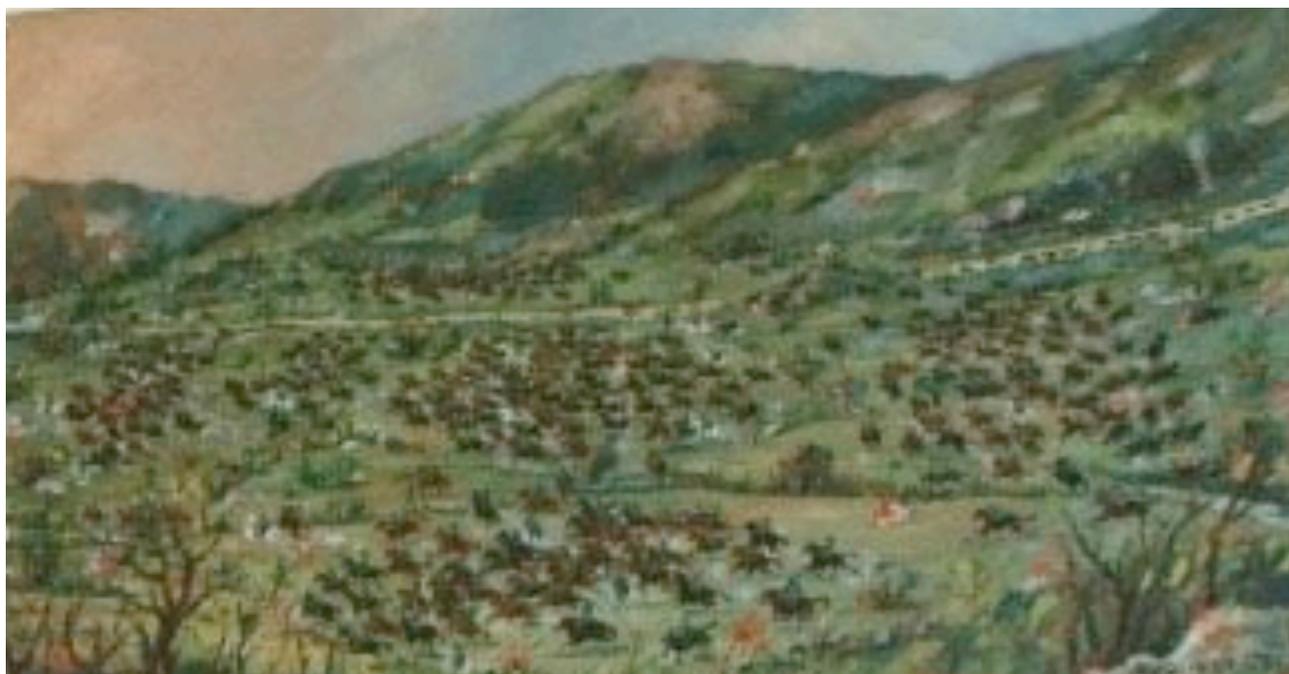
giorno prima – erano fortemente disturbate. Dopo aver dato conto dell’attacco e della posizione difensiva assunta, che riteneva solida, chiese munizioni e il supporto del battaglione Camicie Nere.

Il Generale Mazza non fece a tempo a leggere i messaggi, perché aveva nel frattempo raggiunto il Raggruppamento a Poloj, dove ebbe modo di rendersi conto di persona della situazione.

Li lesse invece il Generale Lomaglio, che non ritenne di dover cambiare le sue disposizioni ed ordinò al Generale Mazza di assumere il comando e di proseguire a tutti i costi l’avanzata su Primislje, impiegando le Camicie Nere come avanguardia. L’ordine venne eseguito, ma le Camicie Nere furono bloccate dai partigiani e costrette a ripiegare sulle posizioni del Raggruppamento.

Con ogni evidenza non era assolutamente possibile arrivare a Primislje, almeno non quella sera. Il Colonnello Ajmone-Cat ed il Generale Mazza, di comune accordo, ritennero pertanto opportuno attestarsi a difesa per la notte sulla buona posizione di quota 249, rinviando all’indomani ogni ulteriore decisione in merito alle operazioni da condurre.

Scartarono entrambi, visto che ormai era calata la sera, l’ipotesi di ripiegare subito su Perjasica, anche perché forze nemiche erano state individuate anche in quella direzione e quindi l’accerchiamento era ormai una realtà concreta, di cui si doveva tenere il debito conto. Su una cosa concordavano pienamente: un ripiegamento a cavallo, nel buio della notte, su un terreno quanto mai infido e sotto il fuoco nemico, si sarebbe inevitabilmente tradotto in un disastro.



**RAPPRESENTAZIONE PITTORICA DELLA CARICA DEI “CAVALLEGGERI DI ALESSANDRIA” A POLOJ – 17 OTTOBRE 1942**

Di tutto ciò informarono il Generale Lomaglio, che non diede risposte ma inviò sul posto il suo Capo di Stato Maggiore, il Maggiore Sallustri, per verificare la situazione e riferire.

Più tardi ancora, verso le 18.00, quando il Raggruppamento aveva già consolidato le sue posizioni, giunse infine, con un portaordini, un messaggio cifrato del Generale Lomaglio che conteneva praticamente una sola parola: “Ripiegare”.

L’inequivocabile ordine venne subito recepito dal Generale Mazza, mentre il Colonnello Ajmone-Cat, 32° comandante di “Alessandria” – esperto di guerriglia in ragione degli anni trascorsi in Libia ed in Africa Orientale – vi lesse un esplicito messaggio di morte per l’intero suo reggimento e cercò invano, prima di rassegnarsi, di ottenerne la revoca.

Alla fine però prevalse l’antichissimo codice d’onore della Cavalleria – più antico di qualsiasi moderno codice militare, arida somma di freddi articoli e commi – dove non esiste la parola *disobbedienza*, mentre se ne trovano in abbondanza altre come *lealtà*, *sacrificio*, *disciplina*, *virtù* e

obbedienza. E poiché Ajmone-Cat era prima di tutto un cavaliere, obbedì, anche se l'ordine gli apparve frutto di pura follia<sup>100</sup>.

I settecento cavalleggeri di "Alessandria", alle note del buttasella, prepararono impassibili, con gesti ieratici, i loro cavalli e le armi, per poi montare in arcione placidamente e nel massimo silenzio, come per una comunissima e pacifica marcia notturna.



ALTRA RAPPRESENTAZIONE PITTORICA  
DELLA CARICA DI "ALESSANDRIA" A POLOJ

La formazione che venne assunta era ancora quella a losanga: il 1° squadrone in avanguardia, seguito, in colonna, dallo squadrone comando, dal comando di reggimento con lo Stendardo inguainato e dal 5° squadrone mitraglieri; il 2° ed il 3° squadrone sui fianchi del dispositivo, rispettivamente a destra ed a sinistra; il 4° squadrone in retroguardia. I carri L3/35, i mezzi ruotati e la sezione di artiglieria erano al centro, obbligati a procedere lungo la strada sterrata di fondovalle, con gli squadroni a cavallo a sinistra ed a destra, al passo, su un fronte di circa trecento metri.

Erano le 18.30 di sabato 17 ottobre e in tutto il reggimento non v'era cavalleggero, Sottufficiale od Ufficiale – dall'Alfiere al Colonnello – che non fosse consapevole dell'appuntamento che lo attendeva, con la morte o con la gloria o con entrambe. Forse nessuno sospettava, tuttavia, di marciare incontro al destino ed alla storia.

Sin dall'inizio del ripiegamento verso ovest il Colonnello Ajmone-Cat aveva presagito, quasi per istinto, che il nemico si sarebbe strenuamente opposto, con tutte le sue forze, al ritorno degli italiani alle loro basi. E poiché aveva già percorso quella strada all'andata, aveva anche individuato il punto più pericoloso, quello che meglio si prestava ad un agguato: un critico punto di passaggio

all'altezza della piccola chiesetta ortodossa di Poloj. Ordinò pertanto allo squadrone comando ed allo squadrone mitraglieri di non proseguire in colonna, ma di allargarsi verso nord, ovvero sulla destra della direzione di marcia, per essere pronti a forzare l'eventuale blocco.

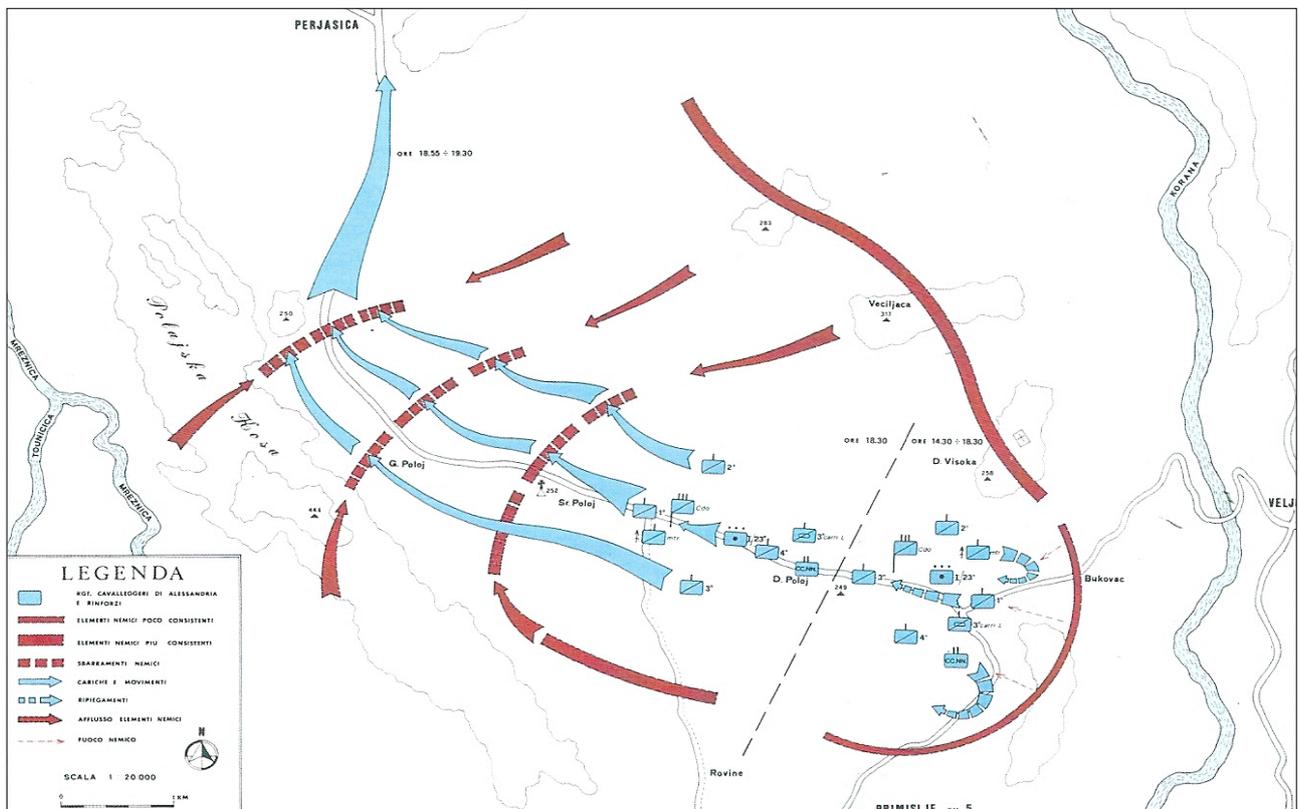
Aveva previsto giustamente.

100: Ajmone-Cat obbedì, ma alcuni giorni dopo la carica, allorché il Generale di Corpo d'Armata Mario Roatta, comandante della 2ª Armata dal mese di marzo del 1942, invitò i superstiti di "Alessandria" a non recriminare sugli ordini ricevuti ed a rammentarsi soltanto delle loro epiche gesta, il Colonnello – secondo la testimonianza dell'allora Sottotenente Raffaele Arcella, autore di un libro su Poloj – esplose davanti ai suoi cavalleggeri schierati, chiedendo: "Che dirò a tante madri? Che un ordine pazzo ha stroncato le vite delle proprie creature?". Roatta non rispose, ma sollevò Ajmone-Cat dal comando dei "Cavalleggeri di Alessandria" e lo privò di ogni riconoscimento. Quanto a lui, c'è forse bisogno di ricordare le sue vicende giudiziarie, la fuga dall'ospedale militare per sottrarsi al processo e le pesanti condanne inflittegli – e poi revocate – per i presunti crimini di guerra in Slovenia e per la mancata difesa di Roma?

Il sole era tramontato da dieci minuti, quando il buio davanti ai cavalleggeri venne improvvisamente squarciato dai lampi accecanti delle armi automatiche e dai bagliori delle bombe a mano che piovevano da ogni parte. Era come se la terra avesse generato uno stretto corridoio ininterrotto di vampe e detonazioni all'interno del quale il Raggruppamento sarebbe dovuto passare per raggiungere la salvezza. E certamente i titini non risparmiavano cartucce e granate.

Sul fronte opposto – ancora una volta – i partigiani della *II Udarna Brigada* croata, sostenuta da un battaglione del Kordun – la regione intorno a Karlovac abitata da bosniaci – e da numerosi contadini della zona, che guidavano i partigiani e li appoggiavano.

Ora, tutte le battaglie sono orribili per chi le vive, ma quelle combattute nelle tenebre assomigliano più ad una tregenda di diavoli dell'inferno che ad un combattimento di uomini contro uomini. Non per nulla gli antichi guerrieri ed eroi – ancor prima dei tempi omerici – hanno sempre saggiamente considerato la notte come un periodo di tregua e di giusto riposo per uomini ed animali.

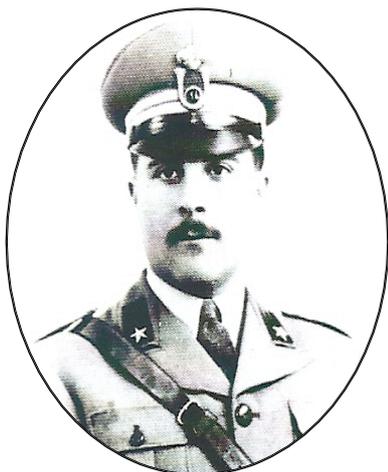


**RAPPRESENTAZIONE GRAFICA DELLA CARICA DEI "CAVALLEGGERI DI ALESSANDRIA" A POLOJ – 17 OTTOBRE 1942**  
(Tratto dalla Rivista di Cavalleria n. 4 dell'aprile 2002)

La guerra moderna tuttavia è insolente e non rispetta le tradizioni. Così ci si scanna anche di notte, quando il campo di battaglia fa pensare soltanto ad un luogo di dannati. Tenebre, lampi, scoppi e grida. Il nemico è davanti a te, dietro di te, al tuo fianco, sotto il tuo cavallo, pronto a squarciarti il ventre con un colpo di baionetta od una granata a mano; e quando tu sarai caduto, pronto a squarciarti la gola od a scaricarti un caricatore in petto. Un bagliore illumina il terreno intorno a te, ma è soltanto come il flash di uno scatto fotografico, un'immagine che dura una frazione di secondo e poi più nulla, tranne un muro di tenebre e di puro terrore.

Ma anche i "Cavalleggeri di Alessandria" erano a cavallo, e per un cavaliere non esiste nulla di più rassicurante di uno squillo della tromba del suo squadrone e nulla di più esaltante dello squillo della sua tromba che suona la carica<sup>101</sup>.

101: Come tutti sanno, i comandi in marina venivano trasmessi con il fischio, in fanteria con il tamburo ed in cavalleria con la tromba. Anche i cavalli, infatti, sono capaci di comprendere, interpretare ed eseguire gli ordini impartiti con gli squilli di tromba, senza neppure il bisogno dello stimolo degli sproni o della guida delle redini.



**CAPITANO ANTONIO PETRONI**  
**M.A.V.M. ALLA MEMORIA**

Il 1° squadrone fu il primo a partire, rompendo improvvisamente in una carica. Poco importava che avesse di fronte il vuoto nulla dell'oscurità. L'unica cosa che contava era la presenza – davanti a tutti – del suo comandante, ed il Capitano Antonio Petroni era in testa ai suoi, al suo posto, e galoppava con la sciabola sguainata.

E poi ... e poi l'incanto e la magia di tutte le saghe dei cavalieri: Il Tenente Werner, Portastendardo, al galoppo, pur nel buio della notte, dispiegò fieramente lo Stendardo, per farlo garrire al vento della carica. Al suo fianco il Colonnello Ajmone-Cat, anche lui al galoppo.

Dopo il 1° squadrone si lanciarono al galoppo lo squadrone comando del Capitano Calderoni e lo squadrone mitraglieri del Capitano Martucci. Tutti caricarono, nessuno si tirò indietro, neppure i cavalleggeri del 5° squadrone mitraglieri, che conducevano sottomano i cavalli con le armi pesanti e le munizioni, unicamente dispiaciuti perché, così impegnati, non potevano essere

tanto veloci quanto i commilitoni che galoppavano a briglia sciolta.

Appena dietro partì alla carica lo squadrone di destra, il 2°, ma il Capitano Alciator, suo comandante, venne quasi subito disarcionato dal cavallo, colpito in pieno, e rimase a terra, superato dallo squadrone, che continuò a galoppare seguendo i comandanti di plotone.

Diede di sprone e partì alla carica anche il 3° squadrone del Capitano Comotti, a sinistra della formazione ed allora, come nelle pagine più epiche della storia, tutto il reggimento si ritrovò a galoppare intrepido incontro al fuoco nemico. E non sembravano più soldati, bensì demoni scaturiti dalle latebre dell'Ade, e l'intera valle tremava alla scalpitante andatura delle migliaia di zoccoli dei settecento cavalli, e tremavano i denti dentro le bocche contratte del nemico in attesa. Un nemico che sparava a volontà, ma che intuiva quello che stava per piombargli addosso, nella nera caligine illuminata solo dalle vampe abbaglianti delle armi: un'orrenda apocalisse, accompagnata dalle trombe squillanti del giorno del giudizio.

*Terrore e Spavento* sono i cavalli di Marte, e spavento e terrore sparsero i cavalleggeri sul nemico. Ogni ostacolo, ancorché invisibile, venne travolto ed annientato dalla loro furia. Un agguerrito gruppo di nemici, che stava tentando di scendere dalle colline per dare manforte allo sbarramento presidiato dai compagni a fondo valle, ebbe la mala ventura di capitare sotto gli zoccoli del 3° squadrone e non cessò di resistere, semplicemente cessò di esistere. La cavalla del Capitano Comotti, Delva, con la mascella fracassata da un proiettile, continuò ad obbedire al suo cavaliere, gettandosi insieme a tutto lo squadrone dritto nell'occhio fiammeggiante delle ostruzioni. Nessuno pensò di evitare gli ostacoli o di eluderli gettandosi a terra e strisciando, come avrebbero fatto dei soldati qualunque. Quegli eroi, ritti sugli arcioni, si precipitarono senza esitare proprio al centro di quel vulcano, da cui non eruttavano lapilli ma proiettili, per colpire, devastare, calpestare, falciare e passare oltre. Alla fine la resistenza nemica – pur accuratamente predisposta e ben organizzata, con ostruzioni, nidi di armi automatiche e dovizia di granate – non resse e venne infranta.

Ma qualche lettore avveduto si sarà accorto che nel novero degli squadroni che caricarono a Poloj manca il 4°, quello in retroguardia. Ebbene, che fine ha fatto? Anch'esso era impegnato in un compito al limite dell'impossibile. Per ben quattro volte il Capitano Vinaccia guidò i suoi uomini in cariche forsennate in direzione opposta a quella del Raggruppamento, per respingere i formidabili assalti di un foltissimo gruppo di ribelli che stavano tentando di cogliere alle spalle la sezione di artiglieria per catturarne i pezzi. Avete letto bene: quattro volte quei valorosi caricarono, quattro volte ripiegarono, si riordinarono e tornarono alla carica. Fino a quando, ripiegando per l'ultima volta, rimasero in pochi intorno al loro Capitano.

Grazie agli sforzi sovrumani di questa retroguardia ed all'irruenta carica degli altri cinque squadroni del reggimento sulla fronte, gli sbarramenti nemici vennero alla fine sfondati e la via per Perjasica venne aperta, ma la battaglia di Poloj non era affatto finita e Marte, ancora una volta – come già a Isbuschenskij – pretese altro sangue prima di essere sazio.

D'altronde, tutta la zona intorno era popolata da annose querce, sacre al dio della guerra. E da quelle selve di querce che ricoprivano le colline a nord e a sud del percorso di "Alessandria" scesero ancora – a decine, a centinaia – i partigiani titini. Vista la situazione, il 2° ed il 3° squadrone – rispettivamente sulla destra e sulla sinistra del dispositivo del Raggruppamento – non indugiarono un solo istante ed ancora una volta galopparono sui nemici appiedati, che muovevano in formazioni sparse, falciandoli come spighe con le lame delle loro sciabole ed annientandoli.

### RIFLESSIONI SU UN EPISODIO DI VALORE COLLETTIVO

Abbiate misericordia adesso, vi prego, della mia inettitudine a descrivere il distillato puro del coraggio più combattivo e la soluzione al cento per cento dell'eroismo più intrepido di quella serata. Il compito è troppo superiore alle mie deboli forze, perciò tenterò una via diversa coinvolgendo i lettori.

Chi di voi, essendo sobrio, avrebbe l'ardire di lanciare la propria automobile a sessanta chilometri l'ora, di notte, a fari spenti e nelle tenebre più assolute, lungo una strada sconosciuta?

Di più.

Chi di voi, essendo sobrio, avrebbe l'ardire di lanciare la propria automobile a sessanta chilometri l'ora, di notte, a fari spenti e nelle tenebre più assolute, lungo una strada sconosciuta, sapendo che lo attendono in agguato decine di nemici che lo odiano mortalmente, e che faranno bersaglio, lui e la sua auto, di tutte le armi a loro disposizione?

Ed ancora un'ulteriore, sobria osservazione. La carica al buio di Poloj non è stata il *beau geste* di un giovane "Signor Tenente" ancora scapolo, né di un elegante "Signor Capitano" che arrota la erre, né di un maturo "Signor Colonnello" col monocolo e la pipa. Non è stata, insomma, una questione di pochi "fegatacci", di una dozzina, al massimo una ventina di spericolati, o peggio, svitati Ufficiali di Cavalleria in caccia di fama e di una bella morte sul campo dell'onore. Nossignori. A Poloj, contro il muro di tenebra e di fuoco si scagliano, come in una inverosimile leggenda burgunda, settecento Cavalleggeri d'Italia. Settecento giovani coscritti, per la maggior parte semplici contadini di leva piemontesi o friulani.

Ed ora, spettatori consapevoli come siamo di tanto valore e di tanto sacrificio di giovanissimi italiani semplicemente in nome del *dovere*, cerchiamo di essere sinceri con noi stessi: davanti al loro luminoso esempio, oggi, noi che riusciamo tanto bene a protestare per i nostri diritti, e siamo invece così neghittosi ad assolvere i nostri doveri, non arrossiamo almeno un poco a dirci italiani alla stessa maniera di quei prodi che versarono il loro sangue?

Rintuzzato quest'ultimo attacco, "Alessandria" si concesse un attimo di sosta: solo pochi minuti per far riprendere fiato agli esausti fedeli quadrupedi e per accogliere il mesto convoglio degli L3/35 e dei pochi mezzi ruotati sfuggiti alla distruzione che, procedendo lentamente sulla via sterrata, trasportavano i morti ed i feriti del 4° squadrone. Li precedeva e li scortava – da solo, a piedi – il Cavalleggero Carlo Moroni che, perduta la sua cavalcatura, continuava indomito a sparare con il proprio moschetto a qualsiasi cosa si muovesse ai lati della strada.

Il pericolo maggiore era ormai alle spalle, ma la minaccia di un altro attacco da quella direzione era sempre imminente, perché il Capitano Vinaccia ed il suo 4° squadrone – coraggiosamente sacrificatisi in ripetute cariche, come abbiamo visto – ormai non erano più in grado di trattenere il nemico.

La guerriglia è fatta così: essa ha tante viscido teste quante l'Idra. "Alessandria" a Poloj ne aveva già recise tre – il primo sbarramento che bloccava la via verso Perjasica e le forze che calavano dalle colline a nord e a sud dell'itinerario – ma già una quarta si stava palesando alle spalle del Raggruppamento ed una quinta ed una sesta erano in agguato più avanti – come mostrerò tra poco – a precludere la salvezza.

Più di due chilometri dietro lo Stendardo di "Alessandria", il 4° squadrone, ridotto ad uno sparuto manipolo di cavalleggeri, era ormai allo stremo delle forze. Aveva guadagnato tempo prezioso, consentendo ai serventi dei due pezzi di artiglieria di metterli in posizione, ma stava per cedere. Il Capitano Vinaccia si rivolse allora al capopezzo più vicino, gli gridò: "*Spara ad alzo zero anche se mi vedi in mezzo a loro!*" e si gettò sciabolando nel folto dei



CAPITANO ANTONIO VINACCIA  
M.A.V.M. ALLA MEMORIA

nemici. Il suo corpo non venne mai più ritrovato, come se *Brunhilde* o *Seigrune* l'avessero rapito e condotto con sé nel *Valhalla* per farne un *einherij* pronto a combattere l'ultima suprema battaglia<sup>102</sup>.

Alla sua memoria venne concessa una Medaglia d'Argento al Valor Militare, con la seguente motivazione: “Comandante uno squadrone retroguardia di reggimento, mentre il reggimento stesso attaccava numerosi e agguerriti reparti ribelli per aprirsi un varco in uno sbarramento, vista minacciata da presso una sezione di artiglieria scortata dal suo reparto, caricava ripetutamente il nemico che reagiva con fuoco di armi automatiche e lancio di bombe a mano. Rimasto solo, e miracolosamente illeso, si rivolgeva ad un capo pezzo e gridandogli 'spara a zero anche se mi vedi in mezzo al nemico', si gettava nuovamente alla carica, scomparendo nella densa formazione avversaria. D. Poloj (Balcania), 17 ottobre 1942”.

Mentre il comandante del 4° squadrone immolava volontariamente la propria vita come un antico guerriero, all'altro capo della formazione l'intero reggimento si stava riordinando attorno allo Stendardo: uomini a cavallo e tanti – troppi – cavalli senza più cavaliere, affiancati da quelli someggiati con le armi e le munizioni dello squadrone mitraglieri. Rimanevano a terra – dall'altra parte dello sbarramento appena superato – decine di cavalleggeri e di quadrupedi abbattuti, ma non ci fu la possibilità di rendere loro onore presentando le armi, secondo l'antico costume della cavalleria, perché il fuoco nemico continuava ad imperversare sia dalla parte della retroguardia, sia dall'alto delle colline e persino dal davanti.

“Alessandria” infatti, con la carica incontenibile di cinque dei suoi squadroni, aveva sbaragliato e superato il primo degli sbarramenti predisposti dai partigiani per impedirne il ripiegamento verso Perjasica, ma un migliaio di metri più avanti un intenso fuoco di mitragliatrici e fucili ne svelò repentinamente un secondo: la quinta testa dell'idra. Non era un fuoco preciso, grazie al buio della notte, ma le continue vampe indicavano la presenza di numerose armi.



LA TROMBA D'ARGENTO  
DEL CAPITANO PETRONI

Su quelle vampe fissò lo sguardo il Capitano Petroni, comandante del 1° squadrone, ritto sul suo splendido grigio Volturmo, poi si volse indietro per accertarsi della presenza dello Stendardo e del Colonnello, li scorse poco distanti e in un istante decise: il nemico era davanti a loro, il suo squadrone era all'avanguardia della formazione e quindi ad esso spettava l'onore di caricare in testa a tutti gli altri. Non chiese nulla al Colonnello, non attese ordini: per lui si trattava di una azione talmente naturale da essere addirittura ovvia. Sfoderò quindi la sciabola che aveva appena riposto nel fodero, impartì pochi secchi ordini, riunendo rapidamente i plotoni, e partì alla carica, mentre il trombettiere dava fiato alla sua tromba, quella d'argento su cui il Capitano aveva fatto incidere il motto “// tuo ultimo squillo sarà la carica”.

Dietro di lui il suo pastore tedesco Bluck, che lo seguirebbe ovunque, anche all'inferno, e tutto il 1° squadrone. Appena più arretrati gli altri squadroni, a formare tutti insieme una massa d'urto terrificante, ma quanto più i cavalleggeri divoravano la strada e si avvicinavano alle difese nemiche, tanto più il fuoco si concentrava, colpendo spietatamente uomini e cavalli e disarcionando decine di cavalleggeri.

La tromba d'argento con l'incisione voluta da Petroni continuava a suonare la carica, ma il Capitano non poteva più udirla. Dopo essersi arrestato un istante per controllare che lo Stendardo stesse seguendo, venne infatti colpito da una scarica al torace ed al viso e cadde al suolo. Il suo

102: Ovviamente mi sto riferendo ai miti norreni descritti da Richard Wagner nella tetralogia *Der Ring des Nibelungen* (L'anello del Nibelungo). *Brunhilde* e *Seigrune* sono due delle nove *Walküren* (Valchirie), donne guerriere montate su cavalli alati che avevano il compito di scegliere i più eroici tra i caduti in battaglia per portarli nel *Valhalla* – uno dei palazzi dell'*Ásgarðr* e residenza degli *Æsir* (Asi, Dèi, signori assoluti del cielo) – dove diventavano *einherjar* (spiriti guerrieri). *Wotan* (Odino, capo degli *Æsir*) aveva infatti bisogno di guerrieri valorosi che combattessero dalla sua parte durante i *Ragnarök*, la battaglia finale tra le potenze della luce e dell'ordine e quelle delle tenebre e del caos che periodicamente distruggeva l'intero mondo, per permetterne poi la rigenerazione. Le altre sette *Walküren* sono: *Gerhilde*, *Helmvige*, *Ortlinde*, *Waltraude*, *Rossweiße*, *Grimgerde* e *Schwertleite*.

Volturmo, rimasto illeso, gli si accostò insieme all'attendente, che smontò per soccorrerlo. Inutile, il Capitano stava morendo, ed al cavalleggero in lacrime lasciò le sue ultime parole, degne di un eroe: *“Saluta il mio Colonnello, mia moglie, mio figlio, tutti gli Ufficiali. Viva ‘Alessandria!’”*. Le note della tromba d'argento del 1° squadrone si stavano perdendo in lontananza fra il crepitare delle armi. Bluck, resosi conto dell'accaduto, afferrò istintivamente fra i denti le redini di Volturmo e insieme all'attendente, anche lui ferito, riuscì a raggiungere Perjasica. Singolare solidarietà fra animali mentre gli uomini si stavano scannando.

Anche alla memoria del Capitano Petroni venne concessa una Medaglia d'Argento al Valor Militare, con la seguente motivazione: *“Comandante di squadrone di avanguardia contro soverchianti forze nemiche che serravano da ogni parte, ordinava la carica al grido di ‘Savoia!’ e superava il primo ed il secondo sbarramento avversario, preoccupandosi, fra un episodio e l'altro della lotta, di chiedere notizie del Colonnello e dello Stendardo che seguivano alla testa degli altri squadroni. Colpito mortalmente al petto, nell'oscurità della notte, al cavalleggero che tentava di soccorrerlo, rivolgeva stoiche parole di saluto e amor patrio. Ufficiale di alte virtù militari, già segnalatosi in precedenti combattimenti per capacità e valore. D. Poloj (Balcania), 17 ottobre 1942”*.

### LA TESTIMONIANZA DI UN REDUCE DELLA CARICA

Il già citato Raffaele Arcella, che da Sottotenente del 3° squadrone di “Alessandria” prese parte alla carica e che nel 2008 diede alle stampe un libro di memorie incentrato sul glorioso episodio di Poloj, ad un giornalista che nel 2009 lo intervistava sulle emozioni provate in quell'occasione, rispose:

*“Lei mi chiede cosa si prova in una carica? E' un'altra dimensione, che va oltre l'umano. Qualcosa di inesprimibile, grandioso, che ti ghermisce. Come sentii le prime raffiche e gli squilli di tromba, ebbi solo il tempo di pensare: ‘Adesso il Colonnello comincia il suo discorso con Dio e con la Patria’. Poi il galoppo, un cavallo che salta in aria, le bombe a mano che gli scoppiano tra le gambe, i miei occhi che frugano nell'oscurità. E la rapidità: tra il tempo che durò e il tempo che si impiega a raccontare c'è una differenza di secoli”*.

Il secondo sbarramento venne infine travolto dalla carica, accompagnata anche dalle decine di cavalli rimasti senza cavaliere, che continuavano tuttavia a galoppare con gli altri, fedeli all'ordine ricevuto. Li chiamavano nelle tenebre i cavalleggeri che avevano perso la loro cavalcatura o erano stati disarcionati, per rimontare al volo in sella e continuare a combattere.

Ma non era ancora finita. Un chilometro più avanti si palesò infatti il sesto capo dell'idra nemica, un ulteriore sbarramento – il terzo – questa volta rinforzato da trappole collocate lungo la strada ed invisibili nell'oscurità: filo di ferro teso tra sostegni di circostanza a cui erano state appese bombe a mano pronte ad esplodere squarciando il ventre dei cavalli.

Nuovi squilli di tromba, nuova carica, nuovi scoppi, grida e nitriti, nuova ecatombe di cavalleggeri e di quadrupedi sventrati dalle esplosioni, ma l'acciaio delle sciabole di “Alessandria” era ben temprato ed anche l'ultima testa del mostro venne finalmente spiccata dal collo e cadde morta al suolo.

Innumerevoli gli atti di valore. Il Sottotenente Enrico Salvini, del 5° squadrone mitraglieri, che aveva già avuto tre cavalli uccisi sotto di sé ed era stato ferito, benché accerchiato dal nemico continuò imperturbabile a difendersi con la pistola d'ordinanza insieme ad un piccolo gruppo di cavalleggeri, anch'essi feriti e appiedati come lui, fino a che riuscirono a raggiungere la salvezza.

Altri, che erano già in salvo oltre le linee nemiche, accortisi di essere rimasti isolati dal proprio plotone, tornarono indietro, per ricacciarsi nel calderone ribollente della mischia, alla ricerca dei loro comandanti e dello Stendardo. Altri ancora, che avrebbero potuto continuare a galoppare per mettersi in salvo, si arrestarono e smontarono di sella per assistere i commilitoni feriti o addirittura per cedere loro il proprio cavallo, perfettamente consapevoli del rischio mortale che stavano correndo, dal momento che era noto che i partigiani non avrebbero dato quartiere e non avrebbero fatto prigionieri.

Le cariche di cavalleria si dividono generalmente in due categorie: spietate e disperate. Quelle spietate sono per lo più condotte contro le fanterie e, sebbene costino ai cavalieri grosse perdite, si concludono con il nemico fatto a pezzi. A questa categoria appartengono le cariche di Jagodnij ed Isbuschenskij. Le seconde, come ad esempio quella di Balaklava, sono praticamente suicide e si scagliano contro postazioni accuratamente preparate, ben fortificate e potentemente difese.

Le cariche di Poloj<sup>103</sup> furono una sintesi di entrambe le tipologie in quanto, nonostante fossero state lanciate contro un nemico preponderante di numero, dotato a dovizia di armi automatiche e predisposto a difesa, lo superarono di slancio, travolgendo ogni ostacolo con il loro urto straordinario e debellando ogni resistenza dell'avversario, sbigottito – addirittura terrorizzato – da tanta audacia<sup>104</sup>.



A PERJASICA  
IL GIORNO DOPO LA CARICA

Così l'agguato teso dai partigiani titini tra le remote colline di quella sperduta località – che avrebbe dovuto portare rapidamente all'accerchiamento ed all'eliminazione di un intero reggimento di intrepidi cavalieri italiani – mancò il suo obiettivo, trasformandosi in una netta sconfitta, con i baldanzosi attaccanti uccisi o messi in fuga.

Tutto il combattimento era incredibilmente durato circa venti minuti, dalle 18.30 a poco dopo le 18.50, tuttavia quell'ultimo chilometro prima dell'abitato di Perjasica e quell'ultima carica che aveva spazzato via la resistenza dei ribelli, lasciarono i "Cavalleggeri di Alessandria" dissanguati ed esausti. Il 4° squadrone in retroguardia era praticamente distrutto, ed il reggimento dovette continuare a respingere i suoi inseguitori fino alla periferia dell'abitato. La sezione di artiglieria e tutto l'autocarreggio erano andati persi. Rimasero sul campo 67 cavalleggeri e 70 furono i feriti. Tra i Caduti, nove erano Ufficiali e quattro Sottufficiali. I cavalli perduti furono 160. Molti corpi, nonostante le ricerche condotte nei giorni successivi sul campo di battaglia, non furono più ritrovati, probabilmente perché i partigiani obbligarono i contadini ed i pastori della zona a dar loro sepoltura. Rimase contuso e ferito anche il Generale Mazza.

Per le nove cariche di Poloj furono concesse soltanto dodici Medaglie d'Argento al Valor Militare individuali, spesso alla Memoria, oltre a numerose Medaglie di Bronzo e a Croci di Guerra al V.M.. Non vennero concesse Medaglie d'Oro né ai Caduti né ai superstiti, tra i quali molti l'avrebbero pienamente meritata. Non venne infine concessa alcuna decorazione allo Stendardo del reggimento – disconoscendone completamente l'eroico comportamento – e questo grida vendetta di fronte alla giustizia della storia.

Se volessimo ricercare le ragioni di questo insultante trattamento, dovremmo sicuramente partire dalle considerazioni critiche del Colonnello Ajmone-Cat che, dopo i combattimenti di Poloj, accusò apertamente il comandante della 1<sup>a</sup> Divisione Celere – Generale di Divisione Cesare Lomaglio – di aver impartito ordini discutibili senza avere piena conoscenza della situazione e di aver quindi mandato il reggimento allo sbaraglio. Erano accuse pesanti, che non vennero recepite dai comandi superiori, desiderosi di mettere tutto a tacere per non suscitare scandali, e che produssero l'improvvisa rimozione dal comando del Colonnello-Cat ed una *damnatio memoriae* per l'intero reggimento.

Dovremmo poi tenere presente che nel dopoguerra, quando l'Italia repubblicana avrebbe potuto degnamente onorare lo Stendardo di uno dei suoi gloriosi reggimenti – come in effetti avvenne per

103: Furono in totale ben nove: tre contro i tre sbarramenti lungo la strada per Perjasica; quattro in retroguardia e due contro il nemico che calava dalle colline sulla destra e sulla sinistra del dispositivo reggimentale.

104: Pare che lo stesso Tito, alla notizia della disfatta, abbia esclamato: "Abbiamo avuto l'onore di scontrarci con i Cavalleggeri di Alessandria".

tanti altri vessilli – superando le futili motivazioni accampate in epoca monarchica, ormai irrilevanti, sopravvennero ad impedirlo meschine valutazioni di convenienza politica interna ed estera.

Negli anni '50 e '60 la Jugoslavia di Tito – il carismatico capo dei partigiani di allora – intratteneva stretti rapporti con la componente comunista della nostra Resistenza; non si poteva quindi rendere onore ad un reggimento che contro i medesimi partigiani aveva vittoriosamente combattuto.

In quegli stessi anni inoltre la Jugoslavia si era distaccata dall'Unione Sovietica e praticava una politica terzomondista – di cui Tito era stato l'“inventore” – che interessava e faceva comodo a molti, a cominciare dagli Stati Uniti d'America; era quindi opportuno non sollevare questioni che avrebbero potuto turbare i delicati equilibri raggiunti.

Negli anni '70, durante la Presidenza di Giovanni Leone, la richiesta di concessione della Medaglia d'Oro al Valor Militare allo Stendardo dei “Cavalleggeri di Alessandria” venne nuovamente presentata e fortemente sostenuta. Sembrava che l'istanza potesse essere recepita quando malauguratamente sopravvenne il Trattato di Osimo<sup>105</sup> – fortemente voluto dal governo italiano dell'epoca nonostante sancisse la rinuncia ad un'ulteriore porzione di territorio della Venezia Giulia – e quindi non venne dato più seguito alla richiesta, ancora una volta per evitare di urtare altrui suscettibilità.

Oggi – scomparsi definitivamente tutti i motivi di opportunità politica e le valutazioni di carattere ideologico – non concedere il giusto riconoscimento ai “Cavalleggeri di Alessandria” sarebbe disonorevole per le Armi italiane e per la nazione intera. Lo Stendardo<sup>106</sup> attende pazientemente da settantatré anni, accompagnato solo dalla venerazione di quanti lo seguirono in quell'epica carica, sempre meno purtroppo, a causa dell'inarrestabile trascorrere del tempo. Rimane incomprensibile il persistere di questa pretestuosa negazione.

Tanto più che nessun cittadino dell'area balcanica in cui “Alessandria” si è trovato ad operare in quegli anni ormai lontani potrebbe mai lamentare un lutto, un'offesa gratuita od un torto ricevuti dal reggimento o dai singoli cavalleggeri, e questo deve essere sottolineato con forza.

“Alessandria”, in quegli anni difficili di crudeltà, di massacri, di rappresaglie e di odio – tanto simili, purtroppo, a quelli vissuti dagli italiani tra il 1943 ed il 1945<sup>107</sup> – giammai perpetrò atrocità o efferatezze nei confronti della popolazione civile. Neppure quando i partigiani trucidarono in un vile agguato il loro cappellano don Giovanni Falchetti ed undici cavalleggeri, mentre si stavano recando a celebrare la messa presso un altro squadrone dopo averla già celebrata con uno.

Nel mattatoio che furono i Balcani fino al 1944 i “Cavalleggeri di Alessandria” non si lordarono mai di sangue slavo se non in legittimo combattimento; pagavano regolarmente tutto ciò di cui avevano bisogno e non lo requisivano con la forza. E durante le ore di libertà aiutavano spesso – di origine contadina come erano – la gente locale nel lavoro delle campagne.



**A PERJASICA  
IL GIORNO DOPO LA CARICA  
SI SGOMBERANO I FERITI**

105: Il trattato di Osimo, firmato in quella località in provincia di Ancona il 10 novembre 1975, sancì la separazione territoriale venutosi a creare a seguito del Memorandum di Londra del 1954 nel Territorio libero di Trieste – suddiviso in una zona A amministrata dall'Italia ed una zona B amministrata dalla Jugoslavia – rendendo definitive le frontiere fra l'Italia e l'allora Jugoslavia.

106: Il reggimento “Cavalleggeri di Alessandria” – costituito nel 1859 – è stato sciolto nel 1979, ma il suo Stendardo è conservato nel Sacro delle Bandiere del Vittoriano e può essere decorato con piena legittimità.

107: A dire il vero gli Italiani fra il 1943 ed il 1945 dovettero sopportare gli stessi mali degli slavi (guerra civile fratricida e guerra contro un invasore), ma contemporaneamente anche i bombardamenti alleati e la lotta senza quartiere fra due potenti eserciti entrambi stranieri. Esattamente come nel Cinquecento. Inoltre per noi la guerra durò molto più a lungo che nei Balcani. Sarebbe in grado, la nostra generazione, di dimostrarsi altrettanto tetragona?

## COLONNELLO ANTONIO AJMONE-CAT



**COLONNELLO ANTONIO AJMONE-CAT**  
**32° COMANDANTE**  
**DEI "CAVALLEGGERI DI ALESSANDRIA"**

Nato il 30 dicembre 1892 a Urbino. Nel 1909 entrò come allievo al Collegio Militare di Napoli. Il 30 settembre 1911 venne ammesso alla frequenza dei corsi presso la Scuola Militare di Modena, da dove uscì con la nomina a Sottotenente di Cavalleria il 23 febbraio 1913. Inviato per la frequenza del corso complementare alla Scuola di Applicazione di Cavalleria – dove prestò giuramento il 4 maggio dello stesso anno – venne infine assegnato, il 21 agosto 1913, al reggimento "Piemonte Reale Cavalleria".

All'inizio della guerra venne mobilitato con il reggimento, del quale seguì le sorti fino all'8 giugno 1916, quando venne inviato alla frequenza del corso di pilotaggio presso il battaglione Aviatori di Torino. Il 16 aprile 1916 era stato promosso Tenente, mentre il 18 settembre dell'anno precedente si era sposato con Giulia Raffa Spannocchi.

Rientrato al reggimento il 30 ottobre 1917, il successivo 23 dicembre venne trasferito in "Savoia Cavalleria" dove, promosso capitano, prese il comando di uno squadrone.

Dopo un periodo di convalescenza per i postumi di una caduta da cavallo, il 7 luglio 1918 venne trasferito in "Genova Cavalleria", dove rimase – a guerra finita – fino al novembre 1919 quando, a domanda, venne collocato in aspettativa per riduzione di quadri. Il 16 giugno 1921 rientrò in servizio presso il reggimento "Genova Cavalleria", dove rimase fino al novembre del 1924.

Destinato al Regio Corpo Truppe Coloniali della Tripolitania, giunse a Tripoli il 20 novembre 1924, assumendo il comando di uno squadrone di *Sphais*, con il quale partecipò alle operazioni per la riconquista della regione e per l'eliminazione delle bande di predoni che la infestavano. Il 2 agosto 1926 prese parte al combattimento di *Gasr Chenapes*, meritandosi una Medaglia di Bronzo al Valor Militare con la seguente motivazione: *"Alla testa di 40 Spahis attaccava con molto slancio un forte nucleo di predoni armati che, dopo due giorni di ricerche e di appostamenti in terreni difficili e privi di risorse, era riuscito a trovare. Avuto il proprio cavallo ucciso, dirigeva a piedi il combattimento, riuscendo a mettere in fuga i predoni, dopo averne uccisi parecchi. Gasr Chenapes (Tripolitania), 2 agosto 1926"*.

Meno di due anni dopo, la sua efficace azione nel combattimento di Bir Tagrift gli valse una seconda decorazione, una Medaglia d'Argento al Valor Militare "sul campo", con la seguente motivazione: *"Brillante comandante di cavalleria indigena, sempre sprezzante di ogni pericolo e pronto ad accorrere al fuoco alla testa dei suoi Spahis, seppe in ogni occasione tenere altissima la combattività del suo reparto, guidandolo ovunque con ardimento e abilità. Nel combattimento di Bir Tagrift, durante un attacco nemico pronunziatosi sul fianco di una colonna, caricava nella direzione più minacciata. Ucciso il suo cavallo, montava quello dell'attendente caduto al suo fianco, ed ancora caricando con foga, sventava la minaccia nemica. Bir Tagrift, 25 febbraio 1928"*.

Promosso Maggiore "a scelta" con anzianità 1 febbraio 1929, il 26 luglio del 1931 rientrò definitivamente in Italia, per assumere il comando di un gruppo squadroni del reggimento "Nizza Cavalleria", di stanza a Torino, dove rimase fino al 18 febbraio del 1934. Trascorse poi un breve periodo di servizio presso la Scuola Centrale Truppe Celeri di Civitavecchia. Il 16 settembre 1934, destinato al Regio Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea, sbarcò a Massaua.

Nel 1935, allo scoppio della guerra italo-etiopea, quando alcuni gruppi di Spahis della Libia vennero trasferiti in Eritrea per la campagna, ne assunse il comando, prendendo parte con essi alle operazioni per la conquista dell'Etiopia. A fine dicembre 1935, mentre scortava una grossa colonna che puntava su Selaclacà – circa 12.000 uomini del II Corpo d'Armata agli ordini del Generale di Divisione Giacomo Appiotti – meritò una seconda Medaglia di Bronzo al Valor Militare, con la seguente motivazione: *"Comandante dei gruppi Spahys della Libia in accaniti combattimenti contro nemico superiore in forze, nonostante il terreno impervio, riusciva con intelligente e ardita azione di comando e col costante esempio di calmo coraggio e sprezzo del pericolo, a sventare una pericolosa minaccia avversaria alle spalle di una colonna operante. Selaclacà, 25 dicembre 1935-XIV"*. Il suo comportamento nel corso della campagna gli valse anche una promozione al grado superiore "per meriti di guerra", con anzianità 5 maggio 1936.

Rientrato in Libia con gli Spahis nell'agosto 1936, al termine della guerra, venne rimpatriato nel successivo mese di settembre, per riassumere poi, il 15 gennaio 1937, il comando di un gruppo squadroni di "Nizza Cavalleria".

Tornò ancora in Africa Orientale Italiana il 24 agosto del 1938, per assumere il comando del 13° gruppo squadroni di cavalleria coloniale, alle dipendenze del Comando truppe dello Scioà, che tenne fino all'ottobre del 1939, per poi rientrare in Italia.

Promosso Colonnello con anzianità 1 gennaio 1940, all'inizio di agosto dello stesso anno venne assegnato al Comando del Gruppo Divisioni Libiche, a Tripoli, ma rientrò in Italia a fine gennaio del 1941 per prestare servizio presso il Comando Difesa Territoriale di Roma. Nella stessa città fu anche Giudice Supplente e poi Giudice Effettivo del Tribunale Militare Territoriale.

Il 25 dicembre 1941 assunse il comando del reggimento "Cavalleggeri di Alessandria", mobilitato in Jugoslavia, e fu protagonista – con i suoi cavalleggeri – delle epiche vicende che abbiamo descritto in queste pagine.

Rimosso improvvisamente dal comando del reggimento l'11 dicembre 1942, neanche due mesi dopo la carica di Poloj, trascorse vari mesi tra ricoveri in ospedale e licenze di convalescenza, finchè il 27 marzo 1943 riprese servizio presso il Comando Difesa Territoriale di Roma, per essere poi collocato nella riserva l'1 luglio dello stesso anno.

Nel dopoguerra venne promosso Generale di Brigata nella riserva, con anzianità 1 luglio 1947.

Morì a Roma l'8 ottobre 1977.

### GENERALE DI DIVISIONE CESARE LOMAGLIO

Nato il 10 ottobre 1887 ad Asti. Il 15 novembre 1907 venne ammesso alla frequenza dei corsi presso la Scuola Militare di Modena, da dove uscì con la nomina a Sottotenente di Cavalleria l'8 ottobre 1909, per essere assegnato al reggimento "Cavalleggeri di Monferrato". Prestò giuramento a Pinerolo il 20 novembre 1909.

Il 7 luglio 1910 venne trasferito al reggimento "Cavalleggeri di Lucca" – all'epoca di stanza a Saluzzo – ed assegnato al 3° squadrone. L'anno successivo il comando del reggimento – con il Colonnello Carlo Borsarelli di Rifreddo – ed un gruppo di formazione, costituito dal 2° e dal 3° squadrone, venne inviato in Libia, per prendere parte alle operazioni della guerra italo-turca. Sbarcato a Tripoli a metà dicembre del 1911, il reggimento, al quale si aggiunsero il 3° e 4° squadrone degli "Ussari di Piacenza", già sul posto, raggiunse Bengasi, dove iniziò ad operare contro le unità arabo-turche che attaccavano le linee di difesa italiane, le ridotte e le truppe che le presidiavano. Il Sottotenente Lomaglio, sempre inquadrato nel 3° squadrone, al comando del Capitano Anselmi, si distinse per capacità e dedizione, tanto da meritare una Medaglia di Bronzo al Valor Militare con la seguente motivazione: *"Guidava con intelligenza e ardimento una pattuglia sotto il fuoco, riuscendo a fornire esatte informazioni – Gariunes, 14 gennaio 1912 – Si comportò con lodevole coraggio anche nel combattimento delle Due Palme il 12 marzo 1912"*.



I "CAVALLEGGIERI DI LUCCA" IN MARCIA NEL DESERTO LIBICO

Rientrato dalla Libia con i "Cavalleggeri di Lucca" il 18 luglio 1912, venne promosso Tenente con anzianità 19 settembre dello stesso anno. Scoppiata la I Guerra Mondiale, affrontò il cimento con il proprio reggimento e – dopo la frequenza del corso pratico di Stato Maggiore (dicembre 1915 – luglio 1916) e la promozione a Capitano, avvenuta il 26 giugno 1916 – con il comando della 45ª e della 53ª Divisione di Fanteria. Le motivazioni delle due ulteriori Medaglie di Bronzo e della Medaglia d'Argento al Valor Militare concesse gli ben descrivono l'elevata valenza del suo impegno, protrattosi fino al termine del conflitto. Medaglia di bronzo al V.M.: *"Capitano cavalleria addetto comando 45 divisione – Quale ufficiale addetto al comando di una divisione, impiegato più volte in ricognizione ed in altri rischiosi incarichi, durante il combattimento, diede prova di zelo, intelligente e valoroso, fornendo sempre dati utilissimi al comando e dando notizie esatte sulla situazione delle truppe – Val Peumica-Salciano, 8-16 agosto; Veliki-Kribach-Dosso Faiti, 1-2 novembre 1916"*. Medaglia di Bronzo al V.M.: *"Durante le azioni che condussero alla conquista di un'importante posizione, quale ufficiale in servizio di S.M. al comando di una divisione di fanteria, inviato più volte ad eseguire ricognizioni sotto intensi bombardamenti e fuoco di fucileria nemica, diede prova di calma e sprezzo del pericolo, riportando utili dati. Continuò"*

a disimpegnare il suo servizio in prima linea anche dopo essere stato contuso, dimostrando valore personale ed entusiasmo, ed essendo di bell'esempio agli inferiori – Monte Vodice, 17 maggio-18 giugno 1917". Medaglia d'Argento al V.M.: "Capitano reggimento cavalleggeri Lucca (16) addetto comando 53 divisione – con iniziativa personale e spontanea, sagacemente studiò e accortamente diresse l'operazione di recupero di due cannoni da montagna, rimasti presso le linee nemiche, riuscendo a portare in salvo anche alcuni feriti – Monte Cucco e Vodice, 21 agosto 1917".



**TEN. COL. CESARE LOMAGLIO**  
**COMANDANTE DEL II GR. SQD.**  
**DI "ALESSANDRIA"**

Dopo la guerra prestò servizio presso vari comandi – Divisioni Militari di Bari, Cuneo e Torino – e presso i "Cavalleggeri Guide". Nel biennio 1920-1921 frequentò la Scuola di Guerra a Torino. Promosso Maggiore il 4 novembre 1926, nel gennaio 1927 venne assegnato ai "Cavalleggeri di Alessandria", assumendo poi il comando del II gruppo squadroni del reggimento il 15 aprile 1927. Promosso Tenente Colonnello con anzianità retrodatata all'1 maggio 1927 per effetto dei benefici derivantigli dalla frequenza della Scuola di Guerra e dal passaggio nel Corpo di Stato Maggiore, mantenne lo stesso incarico fino al dicembre del 1928.

Dall'1 gennaio 1929, per un quadriennio, svolse le funzioni di Aiutante di Campo effettivo di Sua Maestà il Re.

L'1 gennaio 1933 rientrò nel Corpo di Stato Maggiore e venne assegnato al comando del Corpo d'Armata di Torino, dove assunse l'incarico di Sottocapo di Stato Maggiore. Lasciato, a domanda, il Corpo di Stato Maggiore, il 10 gennaio 1935 venne destinato a "Piemonte Reale", di stanza a Udine, dove assunse il comando del III gruppo squadroni. Lasciò il reggimento l'1 ottobre 1935 per assumere il comando dei "Lancieri di Novara", di stanza a Verona, permanendo nell'incarico fino alla fine di dicembre del 1937. In quell'anno venne promosso Colonnello, con anzianità 1 gennaio.

Dal 21 gennaio all'1 settembre 1938 tenne il comando della Scuola Centrale Truppe Celeri, a Civitavecchia. Al termine venne trasferito nuovamente nel Corpo di Stato Maggiore ed assegnato a Rodi, con l'incarico di Capo di S.M. del Governo e del Comando Forze Armate delle Isole Italiane dell'Egeo, divenendo diretto ed apprezzato collaboratore del Governatore, il Generale Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon. Il 31 maggio 1940 venne promosso Generale di Brigata. Rimase in quell'incarico fino alla fine di agosto del 1940, quando rientrò in Patria per assumere il comando del Raggruppamento Celere della 2ª Armata e, subito dopo, dal 23 novembre, il comando interinale – essendo la posizione prevista per un Generale di Divisione – della 1ª Divisione Celere "Eugenio di Savoia", in procinto di partire per la Jugoslavia unitamente alle altre Grandi Unità della 2ª Armata. Delle vicende di quella campagna e della parte che vi ebbe il Generale Lomaglio – che l'1 gennaio 1943 venne promosso Generale di Divisione – abbiamo già narrato in queste pagine, delineando l'epica impresa dei "Cavalleggeri di Alessandria".

L'infausto armistizio dell'8 settembre 1943 sorprese la 1ª Divisione Celere ancora in Jugoslavia, sulla via del rientro in Italia. Il Generale Lomaglio era con il suo comando a Sussak, mentre le unità della Divisione – alcune delle quali assegnate ad altri comandi di G.U. – erano sparse per l'Istria. Le contraddittorie disposizioni ricevute e la repentina assunzione del comando da parte del Generale di Corpo d'Armata Gastone Gambara, che ordinò a tutte le unità italiane di non opporre resistenza ai tedeschi e di collaborare con loro – esautorando di fatto il comandante della II Armata, Generale designato d'Armata Mario Robotti – gli impedirono di riportare in Patria la Divisione al completo: alcuni reparti riuscirono a raggiungere il Friuli orientale, altri furono catturati e disarmati dai tedeschi.

Lui stesso rimase bloccato a Fiume, da dove, con l'assenso del comando germanico, il 22 settembre poté imbarcarsi con altri Generali italiani alla volta di Trieste. Da lì raggiunse la sua residenza di Rinco Monferrato, in provincia di Asti, dove rimase, controllato da tedeschi e repubblicani, fino alla fine della guerra.

Il suo comportamento tra l'8 settembre 1943 e l'aprile 1945 venne giudicato rispondente "alle leggi dell'onore militare" dalla Commissione per l'Esame del Comportamento degli Ufficiali Generali e Colonnelli all'atto e dopo l'Armistizio; venne quindi iscritto alla prima categoria, mantenuto nel grado ed in servizio. Il 22 settembre 1945 venne assegnato al comando militare territoriale di Torino, dove fu messo a capo di una commissione d'inchiesta amministrativa sui fondi della 4ª Armata. Il 2 giugno 1947 venne collocato nella riserva. Morì ad Asti il 3 maggio 1968.

### **GENERALE DI BRIGATA MARIO MAZZA**

Nato il 6 aprile 1888 a Voghera. Il 15 novembre 1907 venne ammesso alla Scuola Militare di Modena – con lo stesso corso del Generale Lomaglio – uscendone con la nomina a Sottotenente di Cavalleria il 19 settembre 1909, per essere assegnato al reggimento "Lancieri di Montebello", di stanza a Parma, rimanendo nei suoi ranghi fino all'inizio del primo conflitto mondiale. All'inizio della guerra venne impiegato come Aiutante Maggiore in I del 4° Autoparco ma, quando il fronte si stabilizzò definitivamente, passò a prestare servizio – come tanti altri cavalieri, oltre 13.000 – nei bombardieri,

frequentando, tra il 23 febbraio ed il 28 maggio 1916, la scuola bombardieri di Torino.

Nella nuova specialità prese parte alle azioni condotte sul Monte Cimone tra il 23 luglio e il 19 settembre 1916, meritandosi una proposta di promozione per merito di guerra – venne poi promosso Capitano il 27 luglio 1916 – ed un Encomio Solenne. Fu poi sul Pasubio (3-6 ottobre 1916); sull'Ortigara (3-10 novembre 1916), dove meritò un altro Encomio Solenne e sul Carso (fino a fine novembre 1916). Assunto il comando di un gruppo bombarde all'inizio del 1917 e schieratosi con esso sul fronte della 53ª Divisione, prese parte all'azione su Lukatic, in seguito alla quale fu proposto per la concessione di una Medaglia d'Argento al V.M.

Da comandante della 158ª batteria bombarde da 240 mm, sempre sul Carso, a quota 208 sud, il 23 maggio 1917 venne ferito nel corso di un'azione di bombardamento, meritandosi una Medaglia d'Argento al V.M. "sul campo", con la seguente motivazione: *"Con mirabile calma dirigeva il tiro della sua batteria per dieci ore consecutive sotto l'intenso fuoco dell'artiglieria avversaria, rimanendo in un osservatorio in prima linea, scoperto e senza alcun riparo. Benchè contuso da sassi proiettati per lo scoppio di una granata, continuava imperterrito il suo servizio – Carso, 23 maggio 1917"*.

Il successivo 3 giugno, a quota 247 di Selo, assunse volontariamente il comando del I battaglione del 117° reggimento fanteria, rimasto privo di comandante. In agosto prese poi parte all'azione dell'Hermada, assumendo ancora una volta il comando di un battaglione del 77° fanteria e riportandone una proposta di concessione di una Medaglia d'Argento al V.M.. In settembre combattè a quota 258 della Foce del Timavo.

Dall'1 al 27 ottobre 1917, a Verona, frequentò il corso sul servizio pratico di S.M., che venne sospeso per i tragici eventi di Caporetto. Tra il 27 ottobre ed il 10 novembre, nel corso della ritirata, tenne il comando di nuclei ritardatori tra il Tagliamento ed il Piave, per poi essere assegnato al comando della 7ª Divisione di Fanteria sugli Altipiani. Da gennaio a marzo 1918, a Como, completò il corso pratico di S.M. e rientrò quindi al comando Divisione, dove rimase fino al mese di dicembre dello stesso anno, meritandosi una Medaglia di Bronzo al V.M. con la seguente motivazione: *"Addetto al comando di una Divisione, ed incaricato del servizio di informazioni sulle prime linee, nei momenti più critici vi esplicava azione di speciale arditezza, raccogliendo nuclei di militari dispersi e respingendo il nemico a fucilate, dimostrandosi così, oltre che intelligente e coscienzioso informatore, anche eccellente soldato – San Pietro Novello, Fornaci di Monastier (Piave), 17 giugno 1918"*.

Durante la battaglia di Vittorio Veneto – tra il 25 ottobre ed il 3 novembre 1918 – operò nel Canale di Brenta in veste di Ufficiale di collegamento della Divisione con la Brigata "Bergamo". Terminata la guerra venne assegnato al comando della 24ª Divisione in Dalmazia. Il 10 marzo 1919 venne assegnato all'Intendenza dell'8ª Armata, di stanza in Udine. Tra l'agosto e l'ottobre del 1919 passò brevemente per il comando del X Corpo d'Armata di Bolzano e della 6ª Divisione di Fanteria a Innsbruck.

Dal 31 ottobre 1919 al 31 dicembre 1923 prestò servizio a Roma, presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Reclutamento, per poi passare, dall'1 gennaio 1924 al 5 aprile 1927, sempre in Roma, al comando della 3ª Brigata di Cavalleria (poi ridenominata 3° Comando Superiore di Cavalleria). Venne promosso Maggiore nel dicembre 1926. Trasferito in "Genova Cavalleria", a Bologna, vi rimase fino alla fine del 1927, con l'incarico di Aiutante Maggiore in prima. L'1 gennaio 1928 passò in "Piemonte Reale", a Roma, dove rimase fino a dicembre 1933, disimpegnandosi prima come Aiutante Maggiore in prima e Capo Ufficio Mobilitazione, poi – dal novembre 1930 al dicembre 1933 – come comandante del II gruppo squadroni. Nel dicembre 1929 era stato nel frattempo promosso Tenente Colonnello.

Tra il gennaio del 1934 e l'ottobre del 1937 prestò servizio presso la Scuola Centrale Truppe Celeri, con l'incarico di insegnante aggiunto prima e titolare poi. A dicembre 1937 venne promosso Colonnello ed assunse il comando del reggimento "Cavalleggeri di Saluzzo", di stanza a Bologna, mantenendolo fino al 31 ottobre 1939.

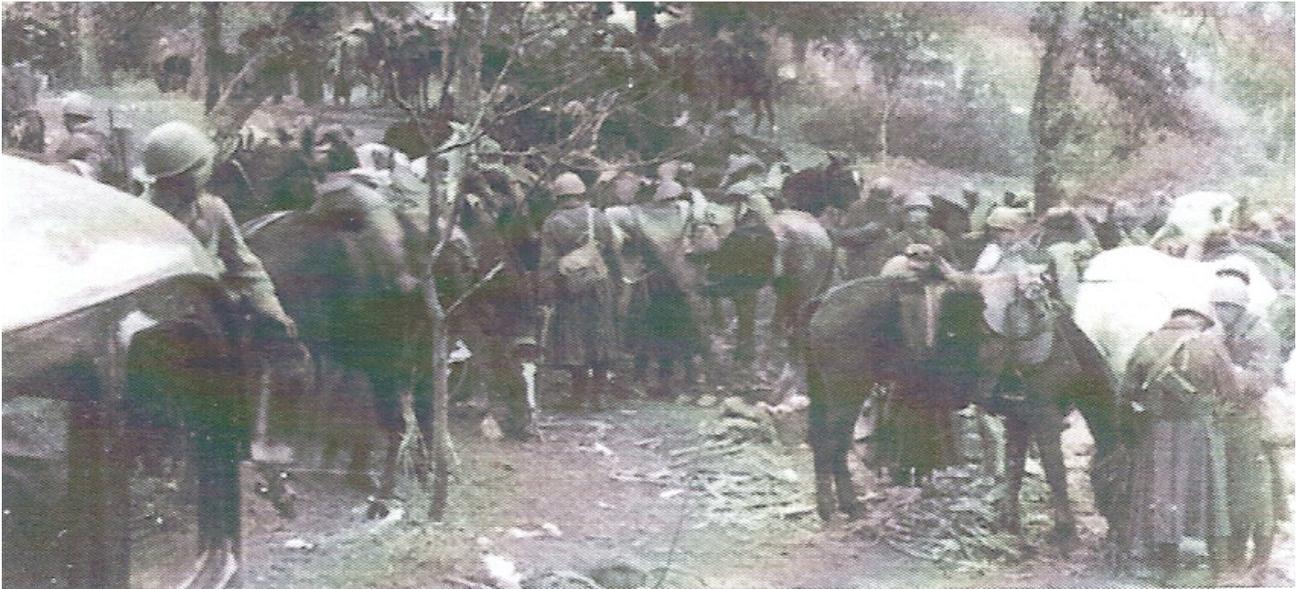
Tra il novembre 1939 ed il marzo 1942 prestò servizio presso il comando del VI Corpo d'Armata, l'Intendenza dell'8ª Armata e l'Intendenza della 2ª Armata. Dall'1 aprile al 17 ottobre del 1942 fu Vice Comandante della 1ª Divisione Celere e rimase ferito nel fatto d'arme di Poloj, con i "Cavalleggeri di Alessandria". Per le ferite riportate rimase ricoverato in luoghi di cura, in Italia, fino all'8 settembre 1943 quando, catturato dai tedeschi nello Stabilimento Balneo-Termale Militare di Acqui, venne deportato nel campo di internamento di Schokken, in Polonia. Rientrò in Italia dopo la fine della guerra, il 6 ottobre 1945.

Promosso Generale di Brigata, venne messo a disposizione del VI Comando Militare Territoriale di Bologna. Il 6 aprile 1946 venne collocato nella riserva.

Morì a Ovada (Alessandria) il 21 settembre 1955.



**COLONNELLO MARIO MAZZA  
COMANDANTE DI "SALUZZO"**



A PERJASICA, IL GIORNO DOPO LA CARICA, SI CONTROLLANO GLI UOMINI, I QUADRUPEDI E L'EQUIPAGGIAMENTO

### CONGEDO

Mi limiterò ad alcune banali considerazioni, convinto come sono che il lettore sia rimasto tanto inebriato dai luminosi episodi di valore descritti in queste pagine da adattarsi con riluttanza a tornare alla prosa. Sarò dunque breve.

Un primo pensiero va – per il rispetto che uno storico militare deve a tutti i soldati di tutte le bandiere che si sono immolati per la propria Patria – a coloro che caddero opponendosi ai nostri tre reggimenti di Cavalleria. Spento da settanta anni l'urlo della battaglia, l'inferno della guerra, l'odio delle ideologie e dei nazionalismi, rimane soltanto il silenzio millenario della storia, dove tutti i morti, sepolti in fosse comuni o sotto una croce latina, una stella sovietica o una croce greca, sono uguali di fronte alla maestà dell'eterno. Ti invito dunque a rendere omaggio, o lettore, anche a coloro che soccomberono alle inarrestabili cariche di “Novara”, “Savoia” ed “Alessandria”.

La categoria umana dell'eroe ha una caratteristica peculiare: non sa di esserlo, e se glielo chiederete, negherà di aver compiuto atti di particolare valore. Sono invece gli altri a riconoscerlo in quanto tale e a rimanere ammirati e stupiti dalle sue azioni.

Il genio, ad esempio, è ben cosciente di essere un genio. Un uomo di talento, un poeta, un campione sportivo o di scacchi sono altrettanto consapevoli delle loro speciali capacità e perciò si comportano di conseguenza e pretendono riconoscimenti. Ma l'eroe dei tempi moderni non è frutto di una *ιερογαμία*<sup>108</sup> come un *ἥρωας* (eroe) omerico, che svetta sugli altri uomini per carattere, virtù e magnanimità. È invece un soldato spontaneo, generoso, umile, che non si atteggia ed è capace di compiere un atto da prode con la naturalezza di un bambino.

È insomma più simile ad un Tersite dei ranghi meno illustri dei Danai, che ad un Agamennone o ad un Odisseo che lo bastonano. Nella vita quotidiana è un uomo qualunque: un contadino friulano, un Tenente richiamato, un ufficialetto di complemento appena uscito dal liceo, un Ufficiale in servizio permanente che ha ben chiaro il concetto di *dovere*, un amorevole padre di famiglia, un amante degli animali.

Se non fosse così, se cioè la categoria degli eroi non si applicasse ai comuni mortali ma soltanto ai Sigfrido o agli Hagen<sup>109</sup>, non si spiegherebbe come interi reggimenti – formati non solo da Ufficiali consapevoli della valenza e delle implicazioni del loro sacro giuramento di fedeltà, ma da intere schiere di semplici cavalieri – siano andati coscientemente, spavalidamente, quasi lietamente, incontro a *sora nostra morte corporale*.

108: La *ιερογαμία* (*ierogamia*, termine greco per *matrimonio sacro*) è il rito che simboleggia l'accoppiamento o *συζυγία* (*sizigia*, *coniunzione*) tra due divinità.

109: Eroi guerrieri della mitologia norrena e del *Nibelungenlied*.

Un atteggiamento, questo, degli eroi di tutte le Armi e di tutti i Corpi, dagli Alpini ai Bersaglieri ai Fanti di Marina. Ma adesso sto parlando di Cavalleria, quindi perspicuo soprattutto dei Cavalieri. Certamente un po' picareschi e guasconi, un poco snob in guanti bianchi, un poco facili all'alcol, considerati dei privilegiati dalle altre Armi e ammirati dalle donne e per questo da più pulpiti motteggiati, ma mai secondi a nessuno quando si tratta di andare al fuoco.

Le tre cariche in terre slave che ho commemorato mostrano, a chi ha un minimo di sensibilità, di perspicacia e di doti umane, una serie di contingenze che non appaiono casuali ed hanno invece qualcosa di sottilmente arcano, di drammaticamente definitivo e di sublime, come se il fato e la storia avessero voluto imprimere più forte il loro sigillo autografo su di esse.

Come in una sorta di *Summa* medievale, infatti, le tre ultime cariche sono state condotte da tre reggimenti appartenenti alle tre diverse specialità tradizionali della Cavalleria italiana: Lancieri, Cavalieri (o Dragoni) e Cavalleggeri. E come in un dinamico crescendo musicale la prima di esse, a Jagodnij, fu condotta da un solo squadrone, la seconda, a Isbuschenskij, da due e l'ultima, a Poloj, da un intero reggimento, compresi cioè lo squadrone comando e lo squadrone mitraglieri, di solito adusi ad essere appiedati. In ultimo, cosa da non trascurare, tutte e tre trionfarono su nemici superiori di numero ed armamento, infliggendo agli avversari perdite ben superiori alle loro, tutto sommato piuttosto modeste<sup>110</sup>.

Ed infine invito coloro che mi hanno seguito fin qui ad una semplice ma significativa meditazione, che scaturisce sia dalla mia iniziale *Critica della carica*, sia dall'apparato storico della Parte



CROAZIA 1942 – I “CAVALLEGGERI DI ALESSANDRIA” IN MARCIA VERSO LA GLORIA

Seconda di questo lavoro, “*u ben s'impingua, se non si vaneggia*”<sup>111</sup>.

Dal momento che, come ho dettagliatamente fatto osservare all'inizio di questo saggio, le tre cariche a cavallo della nostra Cavalleria sono state le ultime documentate dalla storia non solo italiana, bensì universale; e poiché appare perlomeno dubbio che la Cavalleria possa ritornare sui suoi passi e montare ancora a cavallo, Jagodnij, Isbuschenskij e Poloj saranno in assoluto le ultime cariche non soltanto della storia passata, ma anche di tutta quella a venire.

Dal momento che la voce *carica* si applica correttamente solo ad una carica di uomini a cavallo e non a reparti di blindati e corazzati, gli storici del futuro, che si occuperanno degli anni posteriori al 1942, non potranno mai più usare la parola *cariche*, ma attacchi. La *carica*, insomma, dopo Jagodnij, Isbuschenskij e Poloj, entra nell'arsenale delle parole dismesse dalla storia e retaggio di un passato che non torna. L'uso tradizionale che del termine *carica* si fa ancora oggi – e

110: Un totale di 172 uomini su più di 2.000 sciabole. A Pozzuolo, ad esempio, il 30 ottobre 1917, in otto ore di combattimento, i “Lancieri di Novara e “Genova Cavalleria” – privi entrambi di uno squadrone – persero 611 cavalieri su poco più di mille.

111: *Paradiso*, Dante Alighieri, canto XI, v. 25: “*dove ci si arricchisce spiritualmente se non ci si lascia attrarre dalle vanità del mondo*”.

probabilmente si farà anche nel futuro – nei moderni reggimenti di Cavalleria blindata e corazzata, nulla toglie alla validità del mio ragionamento.

Le date del 22 e 24 agosto e del 17 settembre 1942 hanno chiuso un'epoca durata tremila anni. Non sono, ne converrete, delle date trascurabili. E la Cavalleria italiana, quella classica, per intenderci, che non monta un blindato o un corazzato, ma cavalca sull'arcione di un animale che nitrisce, mangia biada, diventa un tutt'uno con chi lo monta e le ha dato persino il nome di cavalleria, può accampare questo vanto.

Per la maggior parte degli uomini sarà poca cosa, ne convengo. Se però qualche Cavaliere<sup>112</sup> mi ha letto, so che ne sarà orgoglioso.

***Sit vobis levis,  
Fratres equites,  
Barbara remota tellus.  
Et meo quoque calamo  
Vivat perennis fama vestra,  
Magni Italiae Lares<sup>113</sup>***

---

112: Ho scritto Cavaliere con l'iniziale maiuscola. Non esistono ex cavalieri, cavalieri reduci, cavalieri congedati o pensionati. Quando un uomo diventa Cavaliere, in qualunque parte del mondo, sotto qualunque bandiera, rimane Cavaliere per tutta la vita. Oppure, di cavaliere ha portato soltanto il nome. A volte mi chiedo se sia stato l'uomo a domesticare il cavallo o il cavallo a domesticare il cavaliere.

113: Epicedio (componimento funebre) dell'autore "Vi siano lievi / o fratelli cavalieri / le barbare e remote zolle. / E anche grazie alla mia penna / viva perenne la vostra fama, / o magnanimi Lari d'Italia" (n.d.r.).

## Bibliografia

- AA.VV., "Nicaea Fidelis" trecento anni di storia di "Nizza Cavalleria", 1° gruppo squadroni corazzato "Nizza Cavalleria", 1990
- Raffaele Arcella, *L'ultima carica a Dolnij Poloj – 17 ottobre 1942*, Bonanno Editore, Acireale, 2008
- Francesco Belloni, *Memorie di un "Bianco Lanciere"*, Tipografia Contaldo, Pagani, 2010
- A. Bigini e A. Zarcone, *La campagna di Russia. Nel 70° anniversario dell'inizio dell'intervento dello C.S.I.R. – Corpo di spedizione italiano in Russia*, Nuova Cultura, Roma, 2012
- Giancarlo Cioffi, *Silvano Abba – Il mio grande Capitano*, Milano, 2011
- Fulvio Fumis, *Le ultime sciabole – Cavalleggeri di Alessandria (14°) – storia di un reggimento dimenticato*, Rivista di Cavalleria, 2ª edizione, 2012
- Massimo Iacopi, *Il reggimento artiglieria a cavallo ed il 2° reggimento artiglieria celere attraverso le vicende storiche del 2° gruppo a cavallo – voll. I e II*, Grifo Consulting S.r.l., Sabaudia, 2002
- Lucio Lami, *Isbuschenskij – L'ultima carica*, Mursia, Milano, 1970
- B. H. Liddell Hart, *Storia militare della Seconda Guerra Mondiale*, Mondadori, Milano, 1970
- Salvatore Vincenzo Maria Marino, *Jagodnij, Isbuschenskij, Poloj. Le tre cariche*, Rivista di Cavalleria n° 2, 2012
- Piero Pastoretto, *L'ultima carica del Reggimento "Lancieri di Novara" e la sua spedizione di Russia*, in [www.arsmilitaris.org](http://www.arsmilitaris.org)
- Morando Perini (a cura di), *Lancieri di Novara a Lonato 1927-1943*, Ass. Nazionale del Fante – Sez. di Lonato del Garda, Lonato del Garda, 2014
- Giorgio Pugliaro, *I Lancieri di Novara*, Mursia, Milano, 1978
- Giorgio Pugliaro, *Cento anni di equitazione militare italiana*, USSME, Roma, 1993
- Rodolfo Puletti e Mario Falciani, *Caricat! Cinque secoli di storia dell'Arma di Cavalleria*, Rivista di Cavalleria, Roma, 2011
- Rodolfo Puletti e Franco dell'Uomo, *Savoia Cavalleria 1692-1992*, Reggimento "Savoia Cavalleria", Merano, 1992
- Silvia Maria Rivetti Barbò (a cura di), *Gen. Brig. Guglielmo Barbò – ricostruzione storica dei tragici eventi – 7 settembre 1943-14 dicembre 1944*, ABEEditore, Milano, II edizione, 2014
- Diego Saccardi, *Isbuschenskij – pagine di un reduce*, Rivista di Cavalleria, 2011
- Renzo Talluto (a cura di), *Canzoniere e sagra della Cavalleria*, Venezia, 1981
- Giuseppe Veneziani Santonio, *Storia della Equitazione italiana – voll. I e II*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1996, 1997
- Giuseppe Veneziani Santonio, *Uomini di cavalli e fatti di cavalleria*, Rivista di Cavalleria, 2012
- Giorgio Vitali, *Savoia ha caricato, Signor Generale*, L'Autore Libri, Firenze, 2004
- Giorgio Vitali, *Sciabole nella steppa*, Mursia, Milano, 1976
- Giorgio Vitali, *Trotto, Galoppo, Caricat (1942-1943)*, Mursia, Milano, 1985
- Le operazioni delle Unità italiane al fronte russo (1941-1943)*, USSME, Roma, 1977
- Ordine Militare d'Italia – Albo d'Oro – 1815-1971*, Stabilimento Arte Grafica Editoriale Romano, Roma, 1971



SOPRA: LE ISOLE FALKLAND VISTE DAL SATELLITE  
 SOTTO: CARTA GEOGRAFICA DELLE ISOLE FALKLAND



## FALKLAND 1982

di Emilio Bonaiti

«... di altri paesi si dice quante volte hanno cambiato governo;  
queste isole finora hanno cambiato solo il nome ...  
Di eroi per conquistare, di legislatori per civilizzare, qui non ne sono apparsi;  
nulla è accaduto ad esse, fuorché essere viste da navigatori errabondi,  
che le oltrepassarono in cerca di più accoglienti dimore.»

Riflessioni sugli ultimi fatti relativi alle isole Falkland. 1771  
Samuel Johnson

Quando, all'alba del 2 aprile 1982, le agenzie giornalistiche batterono la strabiliante notizia: *"Reparti argentini occupano Isole Falkland"*, la maggioranza dei lettori si chiese dove fossero queste isole (*Carneade, chi era costui?*).

I cultori di storia ricordarono sicuramente la Grande Guerra, quando una agguerrita squadra navale tedesca – l'*Ostasiengeschwader* (squadra dell'Asia Orientale) – agli ordini del *Vizeadmiral* Maximilian Johannes Maria Hubert Graf von Spee, dopo aver affrontato e distrutto, il 31 ottobre 1914, una squadra britannica al largo delle coste del Cile, si diresse verso Port Stanley, capoluogo delle isole Falkland, per distruggerne le installazioni.



1914 - LA BATTAGLIA DELLE ISOLE FALKLAND  
DIPINTO DI WILLIAM LIONEL WYLLIE

L'imprevista presenza di due moderni incrociatori da battaglia, l'*Inflexible* e l'*Invincible*, seguiti da una squadra della *Royal Navy* agli ordini del *Vice Admiral* Doveton Sturdee, arrivata a tutta forza da Devonport, portò alla distruzione dell'intera squadra di von Spee, che affondò combattendo accanitamente, scomparendo nelle fredde acque dell'Atlantico.

### LE ISOLE

Le Falkland, gruppo insulare nell'Atlantico meridionale, sono formate da due isole principali, ciascuna poco più piccola della Corsica: Falkland Occidentale o *Isla Soledad* e Falkland Orientale o *Gran Malvina*, separate dallo stretto di Falkland. Ad esse si aggiungono sei isole minori di varia grandezza e circa duecento isolotti, per una superficie totale che assomma a 11.718 chilometri quadrati. Due montagne, Monte Adam (Falkland Occidentale – 698 metri) e Monte Usborne (Falkland Orientale – 684 metri), si ergono su un panorama piatto, a tratti paludoso, aggravato da un clima definito oceanico, in pratica pessimo, con una temperatura che non supera gli undici gradi e non scende al di sotto di zero, una pioggia continua per tre quarti dell'anno, neve per tutto l'anno per un totale di 685 mm, forti venti da nord-ovest che impediscono la crescita di vegetazione arborea.



"MOUNT WILLIAM, FALKLAND ISLANDS, MAY 1849"  
DIPINTO DELL'AMMIRAGLIO EDWARD GENNYS FANSHAWE

Per queste isole – che Reagan definiva: *"That little ice-cold bunch of land down there"* – morirono in settantacinque giorni circa mille giovani uomini, molti subito, altri più avanti nel tempo, a seguito delle ferite patite.

L'arcipelago comprende dal 1948 – come sue Dipendenze – l'isola Georgia del Sud, le isole Sandwich del Sud, le isole Shetland Australi e le isole Orcadi Australi, oltre alla Terra di Graham, un tempo parte del Territorio Antartico Britannico.

Il principale centro abitato è Port Stanley (Puerto Argentino), dove vive più della metà della popolazione, che ammonta in totale a circa 1.800 abitanti, comunemente chiamati *Kelpers*.



BANDIERA DELLE FALKLAND, CHE RIPORTA L'UNION JACK DEL REGNO UNITO E LO STEMMA DELLE ISOLE

L'economia si basa principalmente sull'allevamento della pecora, che campeggia nella bandiera e nello stemma delle isole, sulla produzione della lana, su cospicue risorse ittiche e sullo sfruttamento delle alghe, utilizzate nel settore alimentare, tessile e farmaceutico. Lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi *off shore*, sul quale si fondavano grandi speranze, è per ora troppo costoso, per la profondità a cui si trovano i giacimenti e per le avverse condizioni ambientali. In sintesi – almeno per il momento come nel passato – le potenzialità economiche dell'arcipelago sono estremamente limitate.

La storia delle isole, Falkland per gli inglesi, *Malvinas* per gli argentini e *Malouines* per i francesi, inizia quando i pescatori di Saint Malo (da cui *Malouines*) cominciarono ad approdarvi regolarmente con le loro baleniere tra il 1600 e il 1700. Nel 1767 le occuparono gli spagnoli, sulla base del Trattato di Tordesillas, che nel 1494 aveva fissato le linee di demarcazione fra le sfere d'influenza di Spagna e Portogallo nel nuovo mondo. Passate all'Argentina, erede legittimo dei possedimenti spagnoli, nel 1833 furono occupate dagli inglesi, 18 anni dopo Waterloo. Nel 1842 le isole furono dichiarate "a colony of her Britannic Majesty" e nel 1892 il Regno Unito conferì loro lo *status* di possedimento coloniale, amministrato da un Governatore affiancato da un Consiglio esecutivo e un Consiglio legislativo.

Le isole, base di transito e di rifornimenti per la *Royal Navy*, nei secoli scorsi padrona dei mari di tutto il mondo, avevano all'epoca una grande rilevanza strategica, in quanto il loro possesso garantiva il controllo del traffico tra l'Oceano Atlantico e l'Oceano Pacifico. Lo conferma autorevolmente Samuel Johnson nel 1771: "Che un tale insediamento possa essere utile in guerra, considerando la sua posizione nessuno potrebbe negarlo". Va tuttavia aggiunto che l'importanza dell'arcipelago era stata sensibilmente ridotta dall'apertura del canale di Panama nel 1914.

La *querelle* sulla loro proprietà tra Gran Bretagna e Argentina continuò comunque per anni.

Nell'aprile 1960, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite proclamò solennemente la fine del colonialismo e il diritto dei popoli "alla libera determinazione", osservando che "la mancata preparazione nel campo politico, economico e sociale o in quello dell'insegnamento non deve mai essere presa come pretesto per ritardare l'indipendenza". Nonostante la solenne dichiarazione, per i cinquanta anni successivi il principale metodo di cambiamento di governo nel Terzo Mondo sarà il colpo di Stato, mentre tutti i paesi africani arrivati all'indipendenza saranno preda di guerre civili o di confine.

Nel 1965, interpellata dall'Argentina, l'ONU, i cui proclami sull'indipendenza delle colonie erano continui, si trasse d'impaccio invitando le due potenze ad avviare trattative dirette. L'anno successivo, nuova risoluzione di natura non diversa. Nel 1980 il Governo di Sua Maestà propose di dare alle Falkland lo stesso statuto di Hong Kong, riconoscendo la sovranità argentina con un *Bail* di 99 anni. L'Argentina oppose un netto rifiuto e lo stesso fecero i *Kelpers*, sia pure per opposte ragioni, in una situazione che ricordava Gibilterra e l'Ulster.

Scesero allora in campo l'OSA – Organizzazione degli Stati Americani – e il Movimento dei Non-allineati che, nonostante il loro peso politico fosse pari a zero, più volte "intimarono" agli Inglesi di lasciare le isole.

Nel 1982 Alfredo Bruno Bologna, sulla *Rivista di Studi Politici Internazionali*<sup>114</sup>, così esponeva il diritto dell'Argentina sulle Falkland: "Inghilterra no puede invocar ni los derechos de primer

---

114: Alfredo Bruno Bologna, "Conflicto Reino Unido de Gran Bretaña y República Argentina: Ocupación de las Islas Malvinas".

ocupante, ni la cesión de su soberanía por España, ni la facultad de navegar y de establecerse en los mares del sud, ni ningún otro título legítimo aceptado por España o por la Argentina. Sólo tiene a su favor la ocupación clandestina de 1766 y el violento despojo de 1833”<sup>115</sup>.

La tensione anglo-argentina aumentò ulteriormente per l'affaire della gelida e desolata Georgia del Sud, terra di foche e pinguini, i cui prodromi risalgono al 1979. Nel settembre di quell'anno infatti, l'imprenditore argentino Costantino Davidoff, che commerciava in rottami metallici, firmò un contratto con la ditta Christian Salvensen di Edimburgo per il recupero dei materiali di alcune vecchie installazioni baleniere abbandonate, situate nei porti di Leith, Stromness e Husvik nell'isola Georgia del Sud. Davidoff chiese all'Ambasciata britannica in Buenos Aires di poter usufruire della nave rompighiaccio *HMS Endurance* – della *Royal Navy* ma assegnata al *British Antarctic Survey (BAS)*<sup>116</sup> – che stazionava a Port Stanley, per il trasporto sull'isola del personale e delle attrezzature necessarie per smantellare le installazioni, ma la sua richiesta venne respinta. Chiese allora il supporto della marina argentina, che subito si dichiarò disposta a concederlo.

Ottenuto così il mezzo di trasporto, l'imprenditore organizzò un primo viaggio verso l'isola per realizzare un inventario delle installazioni da smantellare, salpando il 16 dicembre 1981 – più di un anno dopo la firma del contratto – a bordo del rompighiaccio *ARA (Armada República Argentina) Almirante Irizar* della marina argentina, dopo aver comunicato la sua partenza e le sue intenzioni all'Ambasciata britannica. Giunto sull'isola il 21 con un ridotto numero di collaboratori, portò a termine le attività che aveva pianificato e, dopo alcuni giorni, rientrò sul continente.

La sua breve permanenza non passò tuttavia inosservata e il Governatore inglese delle Falkland, *Sir Rex Masterman Hunt*, la comunicò al Governo inglese, che elevò formale protesta presso quello argentino, senza peraltro ricevere risposta.

Mesi dopo Davidoff organizzò un secondo viaggio, questa volta impiegando la nave polare *ARA Bahia Buen Suceso* – sempre della marina argentina – e giungendo sull'isola il 19 marzo 1982 con circa cento operai al seguito, senza prima passare per Grytviken. In quel periodo l'unica presenza britannica a Porto Leith era costituita da una squadra del *BAS*, quattro uomini della quale, incrociando nella zona, scoprirono la presenza della nave argentina e del personale sbarcato che – forse per provocazione – dopo aver occupato un rifugio del *BAS* medesimo, aveva alzato la propria bandiera nazionale.

Il capogruppo inglese, Trevor Edwards, avvisò il comandante argentino, *Capitán de Fragata* Ismael J. Garcia, che la loro presenza era illegale e che avrebbero dovuto riportarsi a Grytviken, mentre il suo comandante – Steve Martin – da Grytviken informò il Governatore Hunt, che fece subito arrivare la notizia a Londra. Martin inoltre pretese la rimozione della bandiera argentina ed il reimbarco di tutti gli operai, ma il comandante della *ARA Bahia Buen Suceso* rispose che la sua



115: “L’Inghilterra non può invocare né i diritti del primo occupante, né la cessione di sovranità da parte della Spagna, né la facoltà di navigare e di stabilirsi nei mari del sud, né alcun altro titolo legittimo accettato dalla Spagna o dall’Argentina. A suo favore ha soltanto l’occupazione clandestina del 1766 ed il violento esproprio del 1833”.

116: Il *British Antarctic Survey (BAS)* è un’organizzazione britannica che si occupa di ricerca e divulgazione scientifica sull’Antartide, collaborando in progetti di ricerca con più di quaranta università del Regno Unito e più di centoventi altre istituzioni nazionali ed internazionali. È parte del *Natural Environment Research Council (NERC)* ed impiega circa quattrocento tra uomini e donne. Gestisce cinque basi di ricerca, due navi e cinque aerei.

missione era stata approvata dall'Ambasciata britannica a Buenos Aires, ammainò la bandiera ma non si presentò a Grytviken.

Il 20 marzo il Governo inglese ordinò all'*HMS Endurance* di salpare da Port Stanley con a bordo ventiquattro *Marines*, di raggiungere South Georgia e di sgomberare l'isola da ogni presenza argentina. Fece inoltre giungere una vigorosa protesta diplomatica a Buenos Aires, chiedendo il ritiro degli operai.

A questo punto il Governo argentino, che già aveva pianificato la "*recuperación de Malvinas*" ovvero l'occupazione delle isole dell'arcipelago, decise di sfruttare il *casus belli* ed il 23 marzo ordinò a sua volta al comandante del *Grupo Naval Antártico*, *Capitán de Navío César Trombetta*, di dirigersi subito su South Georgia con la nave polare *ARA Bahía Paraíso*, con il compito di impedire l'espulsione degli operai di Davidoff.

Giunto all'isola il 24 marzo, l'*ARA Bahía Paraíso* sbarcò immediatamente un piccolo reparto di *Infanteria de marina*, iniziò a pattugliare la zona con gli elicotteri imbarcati (un *Puma SA.330L* dell'Esercito ed un *Alouette III* della *Armada*) ed affrontò gli inglesi in una serie di scaramucce, preludio dell'invasione. La situazione stava ormai precipitando rapidamente.

### L'ARGENTINA

Nata nel 1816, l'Argentina, grande nove volte l'Italia, si presentò alla guerra con ventisette milioni di abitanti su una superficie di 2.766.800 chilometri quadrati. Politicamente instabile, pur avendo instaurato nel lontano 1912 il suffragio universale, aveva alternato gracili aperture democratiche, dittature militari e peronismo.

Con tale superficie, è il più esteso paese di lingua spagnola nel mondo, il secondo stato più esteso dell'America Latina, il quarto delle Americhe e l'ottavo più grande del mondo. Il suo territorio, che occupa gran parte del Cono Sud sudamericano, confina a nord con Bolivia e Paraguay, a nord est con Brasile e Uruguay, a est con l'Oceano Atlantico, a ovest con il Cile e a sud sempre con il Cile e le acque atlantiche del Passaggio di Drake.



Secondo una pratica comune anche ad altri paesi del Sud America, l'Argentina rivendicava all'epoca – e tuttora rivendica – la propria sovranità, non solo sulle Isole Falkland (*Islas Malvinas* per gli argentini), sulla Georgia del Sud e sulle Sandwich meridionali, bensì anche su 969.464 km<sup>2</sup> di Antartide (la *Antartida Argentina*), che si sovrappongono in parte ad analoghe rivendicazioni del Cile e della Gran Bretagna, creando ulteriori motivi di attrito.

L'esercito, composto da coscritti inquadrati da Ufficiali di carriera, come in Italia aveva anche la missione di favorire l'integrazione nazionale tra giovani di origini diversissime, molti dei quali provenienti da famiglie di più o meno recente immigrazione ma, a differenza dell'Italia, aveva sempre rappresentato – con frequenti interventi – l'ago della bilancia della vita politica del paese.

Nel 1982 l'Argentina era nelle mani di una giunta militare che aveva eliminato con estrema ferocia i movimenti comunisti che avevano tentato di dare vita ad un regime di estrema sinistra, utilizzando i consueti metodi rivoluzionari: assassinio di esponenti delle forze armate, rapimenti e successive richieste di riscatto di figure significative della società civile e di uomini di affari stranieri, occupazioni armate di parti del territorio nazionale e azioni di guerriglia che nel solo anno 1975 giunsero a provocare circa settecento morti.

Si era così innescata la classica spirale di violenza di tipo sudamericano tra un esercito regolare e le formazioni di guerriglieri. I militari dichiaravano di dover difendere la patria dall'aggressione comunista, i rivoluzionari si battevano per la rivoluzione.

Quando il *Teniente General* Leopoldo Fortunato Galtieri<sup>117</sup>, di origine italiana, divenne Presidente della Repubblica Argentina nel dicembre del 1981, dichiarò: “*Noi non vogliamo solo un paese, ma un grande paese, noi non vogliamo solo una nazione, ma una grande nazione*”.

Questa politica nazionalistica di grandezza e prestigio portò addirittura ad aspri contrasti con il Cile, dal quale l'Argentina è divisa da circa 5.000 chilometri di confine, con una serie di incidenti diplomatici e tensioni militari che, nel 1978, stavano sfociando in guerra aperta per la questione del Canale di Beagle.

Si dovrà arrivare al 1984, passando attraverso la *débaclé* delle Falkland, le drammatiche rivelazioni sui *desaparecidos* ed il ritorno alla democrazia, perché la controversia venga risolta con l'arbitrato di Papa Giovanni Paolo II.

Nel 1982 la situazione economica argentina era catastrofica e la Giunta aveva l'assoluta necessità di distrarre l'opinione pubblica ed i sindacati dal disastro economico e dalle prime notizie sui *desaparecidos*, proponendo un obiettivo politico di grande valenza internazionale: il ritorno alla madrepatria delle



**IL TENIENTE GENERAL GALTIERI  
PRESIDENTE DELL'ARGENTINA  
DAL 22 DICEMBRE 1981 AL 18 GIUGNO 1982**

isole contese, argomento di facile presa sulle masse.

Furono in molti a pensare che se l'occupazione fosse stata rimandata di qualche mese sarebbe andata a buon fine; furono in pochi a capire che la Giunta non la poteva procrastinare. Stava per scoppiare una “bella” guerra patriottica, si dava peso alla politica estera per distrarre l'opinione pubblica da cocenti problemi interni, per diminuire il peso dell'opposizione, per futuri vantaggi da trarre dalla vittoria. La guerra insomma, per la Giunta argentina, diventava un “salvavita”.

Jacques Vernant, dell'*École des Hautes Etudes en Sciences Sociales* di Parigi, la definì un *coup de poker*<sup>118</sup>.

La certezza della mancata reazione britannica era assoluta: la Gran Bretagna, nelle previsioni dei militari argentini, si sarebbe limitata a vibranti proteste diplomatiche, anche alla luce di quello che sembrava un abbandono tacito dell'arcipelago. Si faceva anche grande affidamento sulla benevola neutralità degli Stati Uniti: l'Argentina, in fondo, era un partner importante nella lotta al comunismo nell'America Centrale e Meridionale e aveva spazzato via la propria guerriglia interna.

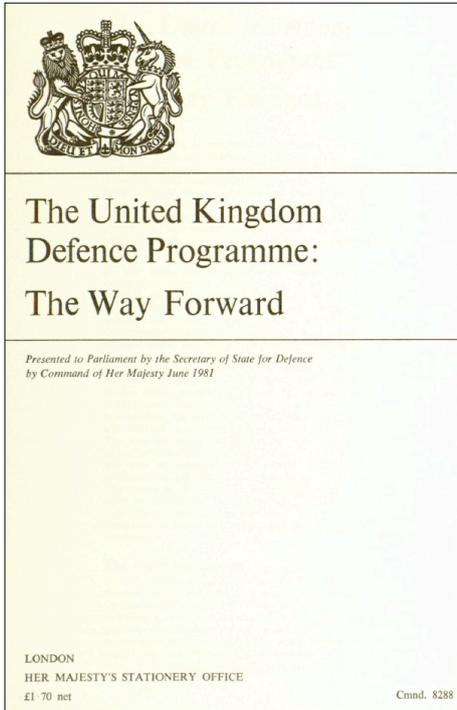
---

117: Leopoldo Fortunato Galtieri (Caseros, 15 luglio 1926 – Buenos Aires, 12 gennaio 2003), Ufficiale dell'esercito argentino. Nominato nel 1975, dopo la promozione a *General de Brigada*, comandante del *Cuerpo de Ingenieros del Ejército*, prese parte attiva al *golpe* militare del 24 marzo 1976 – guidato dal *Teniente General* Jorge Rafael Videla, *Comandante en Jefe del Ejército* – che portò alla deposizione della Presidente dell'Argentina, Maria Estela Martínez, detta “Isabelita”, vedova del precedente Presidente, Juan Domingo Perón. Dopo il golpe il potere venne assunto da una *junta militar* – costituita dallo stesso Videla per l'Esercito Argentino, dall'*Almirante* Emilio Eduardo Massera per l'*Armada Argentina* e dal *Brigadier General* Orlando Ramón Agosti per la *Fuerza Aérea Argentina* – che sospese le garanzie costituzionali, dissolse le associazioni politiche e sindacali e mise in atto un meccanismo di repressione senza precedenti. Stretto collaboratore di Videla, Galtieri ottenne rapide promozioni, divenendo *General de División* nel 1977, *Teniente General* nel 1979 e *Comandante en Jefe del Ejército* nel 1980. Nel 1981 divenne membro della nuova *junta militar* in rappresentanza dell'esercito, assieme all'*Almirante* Jorge Isaac Anaya, *Jefe del Estado Mayor General de la Armada* e al *Brigadier General* Basilio Lami Dozo, *Jefe del Estado Mayor General de la Fuerza Aerea*. Fu poi Presidente dell'Argentina dal 22 dicembre 1981 al 18 giugno 1982 quando, dopo la sconfitta nella guerra delle Falkland, fu costretto a dimettersi, rimanendo comunque in servizio. Nel 1985 venne processato da una corte militare per violazione dei diritti umani e, nel mese di maggio dell'anno seguente, venne condannato all'ergastolo. I tre appelli successivi – questa volta di fronte ad una corte civile – non servirono a cambiare l'esito del processo. Galtieri rimase in prigione fino al 1991, anno in cui il Presidente argentino Carlos Menem, sotto la pressione dei militari, gli concesse l'indulto, liberandolo da ogni accusa. Nel luglio 2002 venne nuovamente accusato e processato per il rapimento di bambini, la scomparsa di diciotto simpatizzanti di sinistra verso la fine degli anni settanta – mentre era comandante del *Segundo Cuerpo de Ejército*, in Córdoba – e la scomparsa o morte di tre cittadini spagnoli, risalente allo stesso periodo. A processo concluso, Galtieri fu posto agli arresti domiciliari. Malato di cancro al pancreas, morì per un attacco di cuore all'età di 76 anni.

118: Jacques Vernant, *Politique et diplomatie: La crise des îles Falkland*.

## LA GRAN BRETAGNA

All'inizio degli anni '80 la Gran Bretagna – cinquantacinque milioni di abitanti e 244.045 chilometri quadrati di superficie – posta fine alla sua missione imperiale ed abbandonate le colonie senza grandi traumi, era in pieno declino economico, con un tasso di disoccupazione e un'inflazione in continua ascesa. Nelle sue memorie, Margaret Thatcher sostiene che all'epoca era: “*The sick man of Europe*”.



I segni di un disinteresse verso le isole Falkland sembravano evidenti. Per la nave rompighiaccio *Endurance*, stanziata permanentemente nel Sud Atlantico, era stata decisa la radiazione senza sostituzione a far data dal 15 aprile 1982, mentre la base scientifica del *BAS* a Grytviken nella Georgia del Sud sarebbe stata chiusa nell'ottobre 1982.

Inoltre le Forze Armate britanniche, dopo anni di cospicue riduzioni di bilancio e di vistosi tagli ai programmi di ammodernamento e rinnovamento, disponevano di armamenti e materiali in gran parte obsoleti, mentre le scarse risorse ad esse devolute venivano prioritariamente impiegate per mantenere l'operatività delle forze destinate al Comando Supremo Alleato in Europa per la difesa della regione centrale europea: la *British Army of the Rhine (BAOR)*<sup>119</sup>, le unità permanentemente assegnate alla *ACE Mobile Force Land (AMF(L))* – Forza Mobile Terrestre del Comando Alleato in Europa<sup>120</sup> e le Forze Aeree del Regno Unito (*UKAIR*).

Nel documento “*The United Kingdom Defence Programme: The way forward*”, presentato al Parlamento dal *Secretary of State for Defence* nel giugno del 1981, questi concetti venivano ulteriormente ribaditi. Nel primo paragrafo si

119: La *British Army on the Rhine (BAOR)* – Armata Britannica del Reno venne costituita dopo la fine della II Guerra Mondiale, il 25 agosto 1945, per trasformazione del *21<sup>st</sup> Army Group* (21° Gruppo di Armate). Originariamente aveva il compito di mantenere il controllo della zona di occupazione della Germania assegnata alla Gran Bretagna e sottoposta all'autorità del Governo Militare britannico. Quando il governo delle zone di occupazione delle tre Potenze occidentali vincitrici (USA, Francia e Regno Unito), riunite in quella che nel 1949 diventerà la Repubblica Federale di Germania (RFG), venne restituito ai tedeschi, alla *BAOR* rimase il compito di inquadrare tutti i reparti britannici presenti in Germania come truppe di occupazione. Successivamente, col crescere della minaccia dell'URSS – che mirava ad invadere l'Europa Occidentale attraverso le pianure della Germania del nord – e la nascita della NATO (1949), la *BAOR* perse la sua connotazione di truppa di occupazione, assumendo un ruolo attivo nella difesa del territorio della RFG, assieme alle G.U. degli altri paesi dell'Alleanza Atlantica (USA, Francia ...). Tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 la *BAOR* – basata sul *1<sup>st</sup> (BR) Corps* – comprendeva:

- quattro Divisioni Corazzate (*1<sup>st</sup>, 2<sup>nd</sup>, 3<sup>rd</sup>, 4<sup>th</sup>*) ciascuna con un rgt. c. esplorante, due B. cor. (ciascuna con un rgt. cr., due rgt. mec., supporti al combattimento), due rgt. a., un rgt. a/ca, genio, trasmissioni e supporti vari;
- *5<sup>th</sup> Field Force* (unità di supporto tattico e logistico: genio, trasmissioni, trasporti, mantenimento ...);
- una Divisione di Artiglieria.

120: La Forza Mobile (Terrestre) del Comando Alleato in Europa – *ACE Mobile Force (Land)* o *AMF(L)* – venne costituita nel 1960 come forza di reazione rapida della NATO e venne posta alle dirette dipendenze del *Supreme Allied Commander Europe (SACEUR)*. Il suo comando – retto a turno da un Generale di Divisione di uno dei paesi NATO che contribuivano alla sua formazione – era basato ad Heidelberg, in Germania. Aveva la dimensione di una Brigata rinforzata, con una forza di circa 5.000 uomini inquadrati in unità, principalmente a livello gruppo tattico, rese disponibili (“assegnate”, secondo la terminologia NATO) da 14 diversi paesi dell'Alleanza. L' *AMF(L)* era intesa come una forza multinazionale che poteva essere rapidamente dislocata in ogni parte della zona di responsabilità del Comando Alleato in Europa, con particolare riferimento alle aree “calde” a ridosso della *cortina di ferro*, definite “*contingency areas*” – dal nord della Norvegia alla parte più orientale della RFG, dall'Italia nord-orientale alla Turchia orientale – per dimostrare la solidarietà dell'Alleanza e la sua capacità di opporsi a qualsiasi forma di aggressione nei confronti di ciascuno dei paesi membri. Durante la Guerra Fredda, per “mostrare la bandiera”, l'*AMF(L)* svolgeva frequenti esercitazioni – due o tre volte all'anno – nelle “*contingency areas*”. Venne sciolta il 31 Ottobre 2002, per essere rimpiazzata con una *NATO Response Force*. L'Italia forniva all'*AMF(L)* il gruppo tattico alpino “Susa”, la 40ª batteria artiglieria da montagna (con obici da 105/14) ed un reparto di sanità aviotrasportabile, tutti inquadrati nella Brigata Alpina “Taurinense”.

afferitava infatti che “*The North Atlantic Alliance remains vital to us, and neither its strength nor its cohesion can be maintained without our crucial contribution. This is at the top of the Government's priorities.*”<sup>121</sup>.

Per quanto riguarda in particolare la *Royal Navy*, già nel 1966 Denis Winston Healey, *Secretary of State for Defence* nel gabinetto del laburista Harold Wilson (1964-1970), aveva stabilito di radiare dal servizio le portaerei ancora in linea, compresa la *HMS Victorious*, che era stata sottoposta ad estesi lavori di ammodernamento pochi anni prima ed era a tutti gli effetti una nave nuova. Affermava infatti che tali navi erano poco più che baraccopoli galleggianti e comunque troppo vulnerabili agli occhi di qualsiasi marinaio.

Decise inoltre di cancellare – in nome del risparmio – diversi programmi di ammodernamento di interesse della *Royal Navy*, tra cui quello relativo all'introduzione in servizio di una nuova classe di portaerei – di cui la prima sarebbe dovuta essere la *Furious*<sup>122</sup> – destinate a rimpiazzare le più vecchie tra quelle ancora in servizio. Venne così eliminato il concetto di *Joint service task force*, la forza anfibia prevista dal Libro Bianco della Difesa del 1962. Venne inoltre stabilito che la Gran Bretagna non avrebbe più condotto operazioni fuori dell'Europa senza la concomitante presenza di forze dei Paesi alleati.

La flotta di superficie del *Senior Service* si riduceva così a poca cosa, mentre veniva data assoluta priorità alla deterrenza nucleare tattica e strategica, sia per la *Royal Navy* – con i sottomarini atomici – sia per la *Royal Air Force* che, come la *US Air Force*, riponeva la massima fiducia nei suoi bombardieri a lungo raggio.

In conseguenza di queste decisioni la *HMS Victorious* venne radiata nel 1969 e la *HMS Ark Royal* nel 1980. All'inizio del 1982 alla *Royal Navy* rimaneva quindi un'unica portaerei “classica”, la *HMS Hermes*.

Dopo la rinuncia alla nuova classe di portaerei e la radiazione di quelle esistenti, la *Royal Navy* aveva però avviato gli studi per la realizzazione di un nuovo tipo di unità – definite dapprima incrociatori portaeromobili, in seguito incrociatori tutto ponte ed infine, nel 1980, portaerei – da impiegare nella *ASW* (*Anti Submarine Warfare* – lotta antisommergibili) e dotate di elicotteri ed aerei *V-STOL* (*Vertical-Short Take Off & Landing* – aerei a decollo ed atterraggio verticale o corto).



LA *HMS VICTORIOUS* NEL 1941 (SOPRA)  
E NEL 1959, DOPO L'AMMODERNAMENTO (SOTTO)

121: “*La NATO rimane per noi vitale, né la sua forza né la sua coesione potranno essere mantenute senza il nostro determinante contributo. Questo è al vertice delle priorità del Governo.*”. Il concetto viene ulteriormente esplicitato qualche pagina dopo, quando si definisce il ruolo della Gran Bretagna: “*We have now four main roles: an independent element of strategic and theatre nuclear forces committed to the Alliance; the direct defence of the United Kingdom homeland; a major land and air contribution on the European mainland; and a major maritime effort in the Eastern Atlantic and Channel. We also commit home-based forces to the Alliance for specialist reinforcement contingencies, particularly on NATO's European flanks.*”. Come si vede tutte le missioni – tranne la difesa del territorio nazionale – sono orientate al sostegno dell'Alleanza Atlantica.

122: Sarebbe stata la sesta nave da guerra britannica a portare questo nome. La quinta era una portaerei classe *Glorious* della *Royal Navy* – nata da una radicale modifica di un incrociatore da battaglia trasformato in portaerei durante la costruzione – che entrò in servizio come *grande incrociatore leggero* nel giugno del 1917 e venne radiata nel settembre del 1944, dopo essere stata più volte ulteriormente modificata.

Nacque così la classe *Invincible* di cui il primo esemplare – per l'appunto l'*HMS Invincible* – venne consegnato alla Royal Navy nel luglio del 1980 per affiancare e poi sostituire proprio la *HMS Hermes*. Nella nuova unità – in grado di condurre anche operazioni d'assalto anfibie – il ponte di volo impegnava quasi tutta la lunghezza dello scafo ed era caratterizzato da un nuovo geniale ritrovato: lo *sky jump*, ovvero un trampolino atto ad agevolare le operazioni di involo, che rendeva possibile trasformare la spinta orizzontale in spinta di sollevamento per il decollo degli aerei V-STOL.



LA HMS HERMES A PORTSMOUTH NEL LUGLIO 1981



LA HMS INVINCIBLE NELL'ATLANTICO DEL SUD DURANTE LA GUERRA DELLE FALKLAND

All'inizio del 1982, tuttavia, entrambe le navi stavano per essere vendute: la *Hermes* all'India, con cui erano in corso trattative; la *Invincible* all'Australia, con cui le trattative si erano invece già concluse, tanto che ne era stato anche fissato il prezzo: 175 milioni di sterline.

L'occupazione delle Isole Falkland da parte dell'Argentina, all'inizio di aprile del 1982, cambiò drasticamente lo scenario: la *HMS Hermes*, invece di essere venduta, divenne l'ammiraglia della forza navale britannica inviata alla riconquista dell'arcipelago. Della medesima forza navale entrò a far parte anche la *Invincible*.

Si potrebbero scrivere interi volumi sulle *querelles* intercorrenti nella maggior parte dei Paesi del mondo tra le tre Forze Armate, interessate soprattutto ad ottenere dai propri governi l'assegnazione di una più cospicua parte dei fondi disponibili e un maggior peso nella definizione della politica della Difesa. Ad unico esempio basta ricordare quanto è stato scritto – *pro domo aeronautica*, ovviamente – dal Generale Antonio Pelliccia dell'Aeronautica Militare Italiana: “L'inosservanza del principio di unità aeronautica provoca dispersione delle risorse e diminuzione delle capacità operative di uno strumento militare. Parafrasando un vecchio assunto si potrebbe dire che le aviazioni navali delle medie potenze sono inutili, superflue e dannose. Inutili perché non sono utilizzabili per il conseguimento dello scopo della

*guerra sul mare; superflue perché, se l'aeronautica consegue la supremazia aerea, le sue forze aeree concorrono con le navi al conseguimento dello scopo della guerra aerea sul mare; dannose perché distraggono risorse che potrebbero più utilmente essere sfruttate dalla forza armata dell'aria per conseguire e mantenere la superiorità aerea e perché inducono, come abbiamo visto, a disattendere i principi dell'economia e della concentrazione delle forze*”<sup>123</sup>.

Un ragionamento logico, tuttavia il problema sorge, a giudizio di chi scrive, quando una squadra navale è costretta ad operare in acque profonde e fuori della portata della propria aeronautica, inevitabilmente basata a terra.

Il 15 luglio 1980 il Governo britannico annunciò che nei primi anni '90 i vecchi missili balistici *Polaris* imbarcati a bordo dei sottomarini nucleari della *Royal Navy* sarebbero stati sostituiti con i missili *Trident I*<sup>124</sup>. Il Primo Ministro Margaret Thatcher, da parte sua, assicurò che sarebbero state

123: Antonio Pelliccia, “Esperienze e insegnamenti del conflitto anglo-argentino”.

124: L'UGM-96 *Trident I*, o *Trident C4*, è un SLBM (Submarine Launched Ballistic Missile – Missile Balistico Lanciato da Sottomarino) a tre stadi, a propellente solido, progettato e costruito dalla statunitense Lockheed Martin Space Systems. Introdotto in servizio con la US Navy nel 1979, andò a rimpiazzare i vecchi missili *Polaris* sui sottomarini delle classi *Ohio*, *James Madison* e *Benjamin Franklin*. Venne ritirato dal servizio nel 2005 e sostituito con il *Trident II*. Nel 1980 la *Royal Navy*

potenziate anche le “*proprie forze convenzionali*”<sup>125</sup> ma ridusse ulteriormente la forza di superficie della *Royal Navy* e iniziò le trattative per la vendita della portaerei *Hermes* all’India.

Non che le altre Forze Armate – ed in particolare il *Royal Army* – se la passassero meglio. Nella presentazione del bilancio del 1981 si affermava infatti: “*La potenza militare di cui dispone la Gran Bretagna per fare fronte a non importa quale delle eventualità precisate [le missioni di intervento, n.d.a.] è limitata. Le difficoltà finanziarie e il nostro impegno prioritario verso la NATO escludono ogni ipotesi di creazione di una forza d’intervento con effettivi importanti*”. Venne fatta un’unica eccezione per la 5<sup>a</sup> Brigata di Fanteria, che fu: “... *addestrata per la preparazione ed esecuzione di missioni fuori area*”.

I governi che si erano succeduti nel Regno Unito avevano ridotto sempre di più gli stanziamenti per la difesa. Ragionando in termini percentuali sul Prodotto Interno Lordo, si era infatti passati dal 9,8 per cento del 1952, al 4,6 per cento del 1978. L’invasione sovietica dell’Afghanistan – avvenuta nel dicembre 1979 – non modificò la situazione, semplicemente perché la scarsa crescita dell’economia britannica non lo consentiva.

In questa ottica di risparmio, nel 1967 la Gran Bretagna annunciò che avrebbe ritirato tutte le sue forze ancora presenti ad est di Suez, mentre nel 1975 il Governo laburista del Primo Ministro Harold Wilson confermò che le Forze Armate britanniche si sarebbero dovute occupare prioritariamente della difesa della regione centrale dell’Europa e del territorio nazionale. In questo ambito la missione prioritaria della *Royal Navy* consisteva nella protezione delle vie marittime del fianco nord della NATO: in pratica la lotta ai temuti sottomarini sovietici.

Gli impegni internazionali di carattere militare sostenuti dalla Gran Bretagna al di fuori della NATO, che nella metà degli anni Sessanta ammontavano al 29 per cento del bilancio della Difesa, nel 1980 erano ridotti ad un misero uno per cento.

Le Forze Armate britanniche, caratterizzate dal massimo livello di *combat readiness* (prontezza operativa) per i 2/3 delle unità, fondavano la loro organizzazione su un sistema di reclutamento basato sull’arruolamento volontario e su un addestramento di elevata efficacia. Per il *Royal Army*, in particolare, la durata media della ferma della truppa non superava i quattro anni, al termine dei quali uno specifico dipartimento del *Ministry of Defence* (Ministero della Difesa) provvedeva a ricollocare i congedati nel mondo del lavoro.

Le forze di terra si dividevano in *Regular Army* (Esercito Regolare) e *Territorial Army* (Esercito Territoriale). Quest’ultimo, inquadrato da Ufficiali del *Regular Army*, comprendeva tutte le armi e specialità e disponeva degli stessi armamenti e equipaggiamenti delle forze regolari. I suoi componenti, nel 1982, prestavano servizio per 45 giorni all’anno – tutti dedicati all’addestramento ed al mantenimento dell’operatività – ripartiti tra un campo estivo della durata di 15 giorni e circa 15 *weekend*.

### L’INVASIONE

Il 26 marzo 1982 la Giunta Militare argentina decise ricorrere ad un intervento armato per riconquistare le *Islas Malvinas*. La marina argentina, che aveva appena concluso un periodo di esercitazioni, riprese il mare, iniziando a radunare in zona una cospicua forza navale, della quale facevano parte, tra le altre navi, la portaerei ARA *Veinticinco de Mayo*, le fregate ARA *Granville* e ARA *Drummond* ed i cacciatorpediniere ARA *Hércules* e ARA *Santísima Trinidad*. Il 29 marzo, in risposta, la Gran Bretagna decise di inviare nelle stesse acque due sottomarini nucleari d’attacco – *HMS Splendid* e



LA PORTAEREI ARGENTINA ARA VEINTICINCO DE MAYO

---

ne aveva programmato l’acquisto, per dotarne i propri sottomarini nucleari, ma nel 1982 decise invece di acquisire i più moderni Trident II.

125: Lawrence Freedman, “*La NATO e l’ammodernamento del deterrente nucleare britannico*”.



IL SOTTOMARINO NUCLEARE D'ATTACCO  
BRITANNICO HMS SPLENDID

*HMS Spartan* – e la *RFA* (*Royal Fleet Auxiliary* – nave rifornitrice) *Fort Austin*, che si trovava nel Mediterraneo occidentale; quest'ultima in supporto all'*HMS Endurance*, pur continuando ad affermare che avrebbe continuato a privilegiare le vie diplomatiche per risolvere la crisi.

L'invasione colse di sorpresa i servizi di informazione britannici, che concentravano la loro attenzione sull'Unione Sovietica e sui Paesi del Patto di Varsavia e non furono capaci di interpretare correttamente i segnali premonitori, primo fra tutti la contrapposizione tra elementi argentini e britannici sull'isola di South Georgia. Il Governatore inglese delle Isole Falkland, *Sir Rex Hunt*, venne infatti avvisato di una possibile

invasione da parte dell'Argentina solo il 31 marzo e – resosi conto di quanto stava per accadere – non poté fare altro che far giungere a Londra, il primo aprile, via radio, la notizia che gli sbarchi erano già iniziati.

Il Governatore avrebbe dovuto difendere le isole con il *Naval Party 8901*, un contingente di 83 *Royal Marines* – più numeroso del consueto, dal momento che erano appena giunti sull'isola alcuni rimpiazzati e gli avvicendati non erano ancora partiti – cui in teoria si aggiungevano 120 uomini della *Falkland Islands Defence Force (FIDF)*, una forza di difesa delle isole formata da volontari, agricoltori e pastori, di cui solo 23 riuscirono a raggiungere Port Stanley. Vista la disparità delle forze in campo, era ovvio che la resistenza sarebbe stata puramente formale e di breve durata, ma venne comunque organizzata, ritardando di qualche ora l'occupazione delle isole, anche perché gli argentini erano intenzionati ad evitare spargimenti di sangue che – nella loro ottica – avrebbero reso più difficili le trattative di pace.



DESTRUCTOR ARA SANTISIMA TRINIDAD

L'*Operación Rosario*, nome in codice dato dagli argentini all'operazione per la riconquista delle *Malvinas*, iniziò la sera dell'1 aprile 1982.

Alle 21.00 di quel giorno, infatti, un primo gruppo di *comandos anfibios y buzos tácticos* dell'*Armada Argentina* (commandos anfibi e sommozzatori tattici, ovvero incursori di marina), al comando del *Capitán de Corbeta* Guillermo Sánchez-Sabarots, lasciò il *destructor* (cacciatorpediniere) *ARA Santísima Trinidad* a bordo di gommoni d'assalto e verso le 23.00 prese terra a Mullet Creek, circa 15 chilometri a sud ovest di Port Stanley.



SOMMERSIBILE ARA SANTA FE

Contemporaneamente il sommergibile *ARA Santa Fe* emerse e sbarcò altri dieci incursori all'imbocco dell'insenatura che adduce a Port Stanley, con il compito di collocare radiofari di navigazione e di occupare il faro San Felipe, a Cape Pembroke, estrema punta orientale dell'isola di East Falkland.

Qualche ora dopo, alle 01.30 del 2 aprile, gli uomini di Sánchez-Sabarots si divisero in due gruppi: il primo, comandato dallo stesso Sánchez, si diresse verso la caserma dei *Royal Marines* britannici a Moody Brook, solo per scoprire che era già stata evacuata; il secondo, comandato dal *Capitán de Corbeta* Pedro Giachino, mosse verso Port Stanley (o Puerto Argentino) con l'obiettivo di occupare la residenza del Governatore, che era però presidiata da alcuni *Marines*. Intorno alle 07.00 ne nacque un breve scontro a fuoco che

provocò il ferimento di tre militari argentini, tra cui lo stesso Giachino, che morì poco dopo a causa delle ferite riportate. Era il primo caduto della Guerra delle Falkland/Malvinas.

Alle 06.20 l'ARA *Cabo San Antonio*, nave da sbarco dell'*Armada Argentina*, mise in acqua una ventina di LVTP-7<sup>126</sup> ed alcuni LARC-5<sup>127</sup> che presero terra a Yorke Bay, appena a nord dell'aeroporto di Stanley, sbarcando il comandante, *Teniente Coronel* Mohamed Alí Seineldín<sup>128</sup>, elementi del comando ed un plotone del *Regimiento de Infantería 25* – che mise subito in sicurezza l'aeroporto – e le compagnie *E* e *D* del *Regimiento de Infantería de Marina 2*; la prima destinata a raggiungere l'aeroporto e l'altra ad occupare il faro di Cape Pembroke, cosa che fece senza incontrare resistenza.



NAVE DA SBARCO ARA CABO SAN ANTONIO

Diversa fu la sorte della compagnia *E* che, intorno alle 07.15, mentre avanzava verso Port Stanley, venne attaccata da un gruppo di *Royal Marines* dotati di lanciarazzi e mitragliatrici che riuscirono a colpire un LVTP-7, danneggiandolo. Non vi furono perdite o feriti da nessuna delle due parti.

Visto che la resistenza britannica sembrava più forte del previsto, il *Contralmirante* Carlos Alberto César Büsser, responsabile delle operazioni di sbarco, decise di rinforzare il dispositivo facendo elitrasportare a terra una compagnia del *Batallón de Infantería de Marina 1*, armata anche di lanciarazzi da 105 mm, ma nel frattempo le unità di fanteria di marina già sbarcate avevano raggiunto Port Stanley e ne stavano prendendo possesso.

A quel punto il Governatore Hunt decise di intavolare trattative con il comandante delle forze da sbarco argentine, il *Contralmirante* Büsser, servendosi come intermediario del *Vicecomodoro* Hector Gilibert, della *Fuerza Aerea Argentina*, rappresentante sull'isola della LADE<sup>129</sup>. Gilibert ed il Vice Governatore britannico, muniti di bandiera bianca, raggiunsero verso le 08.00 il comando argentino dove – dopo una breve trattativa – venne stabilito un immediato “cessate il fuoco”, seguito, alle 09.30, dalla resa definitiva.



UN LVTP-7 DELLA INFANTERIA DE MARINA ARGENTINA A PORT STANLEY

Subito dopo, i *Royal Marines* vennero imbarcati su un aereo da trasporto della *Fuerza Aerea Argentina* e trasferiti a

126: LVTP-7: Landing Vehicle, Tracked, Personnel-7 – Veicolo da Sbarco, Cingolato, (Trasporto) Personale-7.

127: LARC-5: Lighter, Amphibious Resupply, Cargo, 5 ton – (Veicolo) Leggero, Anfibio, (da) Rifornimento, 5 t.

128: Mohamed Alí Seineldín (Concepción del Uruguay, 12 novembre 1933 – Buenos Aires, 2 settembre 2009). Ufficiale di Fanteria dell'*Ejército Argentino*, nato in una famiglia araba di origine libanese, cattolico integralista, ardente nazionalista, ispirato da ideologie di estrema destra, partecipò attivamente alla durissima repressione messa in atto negli anni '70 in Argentina dai governi militari contro la guerriglia di ispirazione marxista. Da *Teniente Coronel*, carismatico ed esperto comandante di reggimento, guidò i suoi soldati in combattimento durante la Guerra delle Falkland/Malvinas. Promosso *Coronel* nel 1984, dopo la caduta del regime militare, si pose a capo di un gruppo di militari di estrema destra – i *carapintadas* – e li guidò in una serie di rivolte contro i governi di Raúl Alfonsín nel 1988 e di Carlos Menem nel dicembre 1990. Arrestato e condannato all'ergastolo, venne graziato nel 2003 dal Presidente Eduardo Duhalde. Stabilitosi a Buenos Aires, morì per arresto cardiaco nel 2009.

129: L'argentina LADE (*Lineas Aereas del Estado* – Linee Aeree dello Stato), è una compagnia aerea che dipende direttamente dalla *Fuerza Aerea Argentina* (Aeronautica Militare Argentina). Venne costituita negli anni '40 del XX secolo per assicurare il collegamento aerei tra le principali città argentine ed i centri abitati minori. Dal novembre 1972 allo scoppio della guerra, nel 1982, i suoi aerei facevano scalo – due volte alla settimana – anche a Port Stanley/Puerto Argentino, in base ad un accordo con la Gran Bretagna. Il *Vicecomodoro* Gilibert era il capo scalo.

Comodoro Rivadavia, nella Patagonia argentina, e poi a Montevideo<sup>130</sup>, in Uruguay, da dove infine raggiunsero Londra. Il Governatore Hunt venne invece trasferito con un altro aereo direttamente a Montevideo, da dove poi partì anche lui per Londra.

I componenti della *FIDF*, tutti nativi delle isole, non vennero trasferiti in Argentina con i *Royal Marines*, bensì disarmati e rimandati alle loro case.

Il giorno successivo gli argentini iniziarono l'occupazione delle isole della Georgia del Sud, 780 miglia a est delle Falkland, dove già si contrapponevano la nave polare *ARA Bahía Paraíso* e la nave rompighiaccio inglese *HMS Endurance*, ciascuna con a bordo un ridotto contingente militare. Venne fatta affluire in quelle acque anche la *corbeta* (corvetta) *ARA Guerrico* che, dopo una serie di malfunzionamenti delle armi di bordo (mitragliere da 20 mm e da 40 mm ed un cannone da 100 mm) – più volte inceppate – e dopo aver subito il fuoco dei *Royal Marines*, che sparavano da terra, perdendo un marinaio e riportando qualche danneggiamento, ottenne infine la resa dei britannici, presi sotto tiro dal suo cannone da 100 mm.



RESTI DELL'ELICOTTERO PUMA ARGENTINO ABBATTUTO IL 3 APRILE DAGLI INGLESI A SOUTH GEORGIA

Negli scontri – brevi ma aspri – gli argentini persero un elicottero (il *Puma* imbarcato sulla *ARA Bahía Paraíso*) e due dei fanti di marina che aveva a bordo, oltre ad una quindicina di feriti. Da parte britannica si ebbe un solo ferito. Tutti i militari inglesi, presi prigionieri e disarmati, vennero imbarcati sulla *ARA Bahía Paraíso*, trasferiti a Rio Grande e da lì a Montevideo.

Per gli argentini il 2 aprile 1982 fu un giorno di grande gioia, come quando la rappresentativa nazionale aveva vinto la Coppa del Mondo di calcio nel 1978. Quello che tutti i bambini imparavano a scuola: “*Las Malvinas son Argentinas*” si era finalmente realizzato. Centinaia di migliaia di persone affollavano festanti Plaza de

Mayo, inneggiando alla Giunta Militare, che immediatamente acquistò consensi ed una profonda legittimazione popolare.

L'ottimismo era alle stelle: il 90% degli intervistati si dichiarava a favore della difesa militare delle isole; il 76% era sicuro della vittoria anche nell'eventualità di uno scontro armato con la Gran Bretagna. Tutti erano comunque convinti che il Governo britannico, posto di fronte al fatto compiuto, si sarebbe limitato ad esperire azioni diplomatiche.

A favore della Giunta si schierò anche Adolfo Perez Esquivel, premio Nobel per la Pace nel 1980 per i suoi sforzi contro la dittatura ed in favore dei diritti umani, nonostante fosse stato arrestato dalla polizia argentina nel 1977, torturato e tenuto in carcere senza processo per quattordici mesi, proprio per la sua militanza in vari gruppi pacifisti latinoamericani.

Se Clausewitz definisce la sorpresa strategica un: “*Attaque provoquant un choc organisationnel et qui révèle la non préparation de la victime*”<sup>131</sup>, va riconosciuto che l'*Operación Rosario* ne fu un classico esempio. Gli argentini tuttavia valutarono male la propria forza rispetto a quella dell'avversario, omettendo di considerarne le capacità di reazione. Commisero sostanzialmente l'identico errore dei giapponesi a Pearl Harbour e di Hitler con l'Operazione Barbarossa.

#### LA DIPLOMAZIA ALL'OPERA

Il 9 aprile la Comunità Economica Europea (CEE) dichiarò che avrebbe sostenuto la Gran Bretagna, annunciando dapprima un embargo totale su tutte le forniture belliche dirette verso l'Argentina ed estendendolo poi subito dopo a tutte le importazioni dal paese latinoamericano. La

130; Si racconta che durante il trasferimento a Montevideo dei *Royal Marines*, uno di loro disse ad uno dei militari argentini che li scortavano: “*don't make yourself too comfy here mate, we'll be back*” (non sistematevi troppo bene qui, amico, noi torneremo). Ed in effetti molti di loro tornarono, inquadrati nel 42nd Commando.

131: Un attacco che provoca uno shock organizzativo e che rivela l'impreparazione di chi ne è vittima.

decisione di imporre sanzioni venne ratificata da tutti i Paesi CEE con due sole eccezioni: l'Irlanda, i cui rapporti con la Gran Bretagna erano pessimi, e l'Italia che – giustificandosi con l'esistenza in Argentina di una numerosa comunità di origine italiana – dette un'altra prova della sua tradizionale inaffidabilità. Roberto Ducci, uno tra i nostri migliori diplomatici, parla di: *"Perdurante incoerenza morale che è al fondo della psiche italiana"*<sup>132</sup>.

Apprendo una parentesi, sarebbe interessante e istruttivo ipotizzare come il nostro Paese avrebbe potuto reagire in un caso simile se si fosse trovato al posto della Gran Bretagna. Di certo coorti di agguerriti pacifisti sarebbero scese in campo per protestare "senza se e senza ma" contro la guerra; i sindacati degli equipaggi mercantili militarizzati avrebbero proclamato uno sciopero; i dirigenti delle compagnie navali avrebbero presentato ricorsi ai TAR regionali per le requisizioni del naviglio e la volontà politica si sarebbe liquefatta ai primi morti.

Per memoria, basti ricordare i missili libici SS-1 Scud lanciati su Lampedusa il 15 aprile 1986.

Gli Stati Uniti furono presi di sorpresa. Essendo alleati di entrambi i contendenti, in un primo tempo cercarono di promuovere una riappacificazione, in modo da scongiurare uno scontro diretto tra i due paesi. Il 6 aprile 1982 il Presidente Ronald Reagan, nel corso di un intervento trasmesso sulle reti televisive statunitensi, riconobbe che si trattava di una *"... very difficult situation for the United States because we are friends with both of the countries engaged in this dispute ..."*. Da una parte gli USA volevano evitare di compromettere la stabilità del loro backyard latino americano ed auspicavano di poter continuare a contare sulla collaborazione dell'Argentina nella lotta contro i castristi; dall'altra non potevano negare un aiuto al loro più antico e leale alleato, che da sempre rappresentava il più solido ancoraggio statunitense in Europa.

Tra il 6 al 28 aprile lo *US Secretary of State* (Segretario di Stato) Alexander Haig fece la spola tra Buenos Aires e Londra, interponendo i suoi buoni uffici per tentare di giungere ad un accordo, ma non riuscì ad ottenere risultati concreti, perché le posizioni delle due parti in causa erano troppo distanti. L'Argentina, in particolare, rifiutava ostinatamente di ottemperare alla risoluzione ONU che le chiedeva di ritirare le proprie truppe dalle isole, ennesima dimostrazione dell'impotenza dell'organizzazione internazionale di fronte a situazioni conflittuali tra gli stati membri.

Il 30 aprile il Senato degli Stati Uniti votò – con 79 voti a favore e solo uno contrario – una risoluzione di sostegno alla Gran Bretagna. Lo stesso giorno il Presidente Reagan, dopo una riunione del Consiglio Nazionale di Sicurezza, constatato che l'Argentina aveva rigettato le proposte di mediazione del Segretario di Stato Haig, l'accusò di aver posto in atto un'aggressione armata nei confronti delle Isole Falkland ed ordinò l'immediato embargo su tutte le forniture di materiali militari e la sospensione di tutte le linee di credito.

Veemente fu la risposta di Nicanor Costa Méndez, *Ministro de Relaciones Exteriores y Culto* (Ministro degli Esteri) argentino: *"Il popolo argentino non dimenticherà mai che in un momento cruciale della sua storia [...] gli Stati Uniti hanno preferito schierarsi con una potenza extracontinentale ed essere complici dei suoi disegni aggressivi"*.



LO US SECRETARY OF STATE ALEXANDER HAIG  
E MARGARET THATCHER NELL'APRILE 1982



CONFERENZA STAMPA DEL MINISTRO COSTA MENDEZ  
DURANTE LA GUERRA DE MALVINAS

132: Roberto Ducci, *"Considerazioni sulla crisi delle Falkland"*.



LOGO DELL'OSA

Il 20 aprile l'Organizzazione degli Stati Americani (OSA)<sup>133</sup>, su richiesta argentina, decise di convocare in conferenza, per il 27 aprile 1982, i Ministri degli Esteri dei paesi che avevano firmato il *Trattato Interamericano di Assistenza Reciproca (TIAR)*<sup>134</sup>, che prevedeva la mutua assistenza di tutti i firmatari nel caso di un attacco militare lanciato contro uno di essi. Fu però un nuovo insuccesso argentino: i paesi membri si limitarono a riconoscere la sovranità dell'Argentina sulle *Islas Malvinas* e a richiedere alle due parti di cessare le operazioni militari, ma rifiutarono di applicare alla Gran Bretagna le sanzioni richieste dall'Argentina. Si astennero gli Stati Uniti, il Cile, Trinidad e la Colombia.

Venne infatti da più parti rilevato che l'Articolo 1 del Trattato, che nella versione in lingua spagnola del *TIAR* recita: "*Las Altas Partes Contratantes condenan formalmente la guerra y*

*se obligan en sus relaciones internacionales a no recurrir a la amenaza ni al uso de la fuerza en cualquier forma incompatible con la disposiciones de la Carta de las Naciones Unidas o del presente Tratado*", condannava esplicitamente la guerra ed impegnava i contraenti a non ricorrere, nei rapporti internazionali, alla minaccia o all'uso della forza.

Gli Stati Uniti, essendo membri sia del *TIAR* che della *NATO*, optarono per l'assolvimento degli obblighi derivanti da questa seconda alleanza – della quale faceva parte anche la Gran Bretagna – riferendosi in particolare al dettato dell'articolo 5 del Patto Atlantico, anche se l'area di giurisdizione della *NATO* non comprendeva il sud dell'Atlantico<sup>135</sup>.

133: L'*Organizzazione degli Stati Americani* è un'organizzazione internazionale di carattere regionale che comprende i 35 stati indipendenti delle Americhe, per i quali rappresenta il principale punto di incontro per la soluzione di problemi politici di interesse comune. L'organizzazione ha lo scopo di mantenere la pace, rinforzare la democrazia e i diritti dell'uomo e migliorare le condizioni sociali ed economiche dei paesi del continente americano. Venne fondata il 30 aprile 1948 a Bogotà (Colombia) da 21 stati della regione (Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Costa Rica, Cuba – sospesa tra il 1962 e il 2009 – Repubblica Dominicana, Ecuador, El Salvador, Guatemala, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua, Panama, Paraguay, Perù, Stati Uniti, Uruguay e Venezuela). Tra il 1967 ed il 1991 aderirono altri 14 stati (Barbados, Trinidad e Tobago, Giamaica, Granada, Suriname, Dominica, Santa Lucia, Antigua e Barbuda, San Vicente e le Grenadine, Bahamas, San Cristobal e Nieves, Canada, Belize e Guayana). L'organizzazione ha quattro lingue ufficiali: francese (*Organisation des États américains, OEA*), inglese (*Organization of American States, OAS*), portoghese (*Organização dos Estados Americanos, OEA*), e spagnolo (*Organización de los Estados Americanos, OEA*). La sede principale si trova a Washington, con sedi sussidiarie in altri paesi membri.

134: Il *Tratado Interamericano de Asistencia Reciproca (TIAR)* o *American Treaty of Reciprocal Assistance (ATRA)* – conosciuto anche come *Trattato di Rio* – è un accordo di mutua difesa tra paesi delle Americhe firmato il 2 settembre 1947 a Rio de Janeiro da 19 stati del continente americano: Argentina, Bolivia (uscì nel 2012), Brasile, Cile, Colombia, Costa Rica, Cuba (uscì nel 2012), El Salvador, Guatemala, Haiti, Honduras, Messico (uscì nel 2002), Panama, Paraguay, Perù (denunciò il Trattato il 22 gennaio del 1990 e ritirò la denuncia il 16 dicembre 1991), Repubblica Dominicana, Stati Uniti, Uruguay, Venezuela (uscì nel 2012). Successivamente aderirono anche il Nicaragua (nel 1948, uscì nel 2012), l'Ecuador (nel 1949, uscì nel 2012 e ratificò la sua uscita il 4 febbraio del 2014), Trinidad y Tobago (nel 1967) e le Bahamas (nel 1982). È il primo Trattato di questo tipo firmato dopo la II Guerra Mondiale, dal momento che il Trattato del Nord Atlantico venne firmato nel 1949. L'area di giurisdizione del Trattato comprende l'intero continente americano e le acque che lo circondano fino a 300 miglia dalla costa. A nord include la regione tra l'Alaska e la Groenlandia e la zona artica fino alle Isole Aleutine. A sud comprende la regione antartica, le isole di San Pedro e San Pablo e l'Isola di Trinidad. Tra il 1947 ed il 1980 il *TIAR* è stato invocato almeno una ventina di volte dall'uno o dall'altro degli stati firmatari. Venne invocato durante il blocco di Cuba nel 1962 e durante la guerra tra Honduras e El Salvador nel 1969 (conosciuta come la "*guerra del fútbol*"). Più recentemente è stato invocato dagli Stati Uniti dopo gli attentati dell'11 settembre 2001. Venne ovviamente invocato dall'Argentina durante la Guerra delle Falkland, peraltro senza esito.

135: Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (*NATO/OTAN*), articolo 5: "*Le parti concordano che un attacco armato contro una o più di esse, in Europa o in America Settentrionale, deve essere considerato come un attacco contro tutte e di conseguenza concordano che, se tale attacco armato avviene, ognuna di esse, in esercizio del diritto di autodifesa individuale o collettiva, riconosciuto dall'articolo 51 dello Statuto delle Nazioni Unite, assisterà la parte o le parti attaccate prendendo immediatamente, individualmente o in concerto con le altre parti, tutte le azioni che ritiene necessarie, incluso l'uso della forza armata, per ripristinare e mantenere la sicurezza dell'area Nord-Atlantica*".

Anche la Francia si schierò senza esitare a fianco dell'alleato NATO. Il Presidente François Mitterand ordinò ai servizi segreti francesi di fornire alla Gran Bretagna informazioni sui velivoli *Mirage III* e *Super Étendard* e sui missili antinave *Exocet* – tutti materiali già forniti o in fase di consegna alle Forze Armate argentine – di cui furono esattamente indicate le caratteristiche e i limiti, oltre a notizie sulle capacità operative dei piloti argentini addestrati in Francia. Mentre la *Task Force* britannica navigava verso le Falkland, alcuni *Mirage III* dell'*Armée de l'Air* francese misero in atto simulazioni di combattimenti aerei con i *Sea Harrier* inglesi.



FRANÇOIS MITTERAND E MARGARET THATCHER  
IN CONFERENZA STAMPA

A fronte del diniego francese, gli argentini tentarono di acquistare altri missili *Exocet* con l'aiuto dell'alleato Perù, ma il tentativo venne vanificato dal deciso intervento dei servizi segreti britannici.

Ancora molti anni dopo, in un'intervista rilasciata il 13 marzo 2002 al *Daily Telegraph*, l'allora *Secretary of State for Defence* (Ministro della Difesa) britannico John Nott<sup>136</sup>, che davanti alla Camera dei Comuni, a sbarco appena avvenuto, si era esibito in un *mea culpa* perché il Governo non era stato capace di cogliere per tempo i segnali dell'invasione, affermando: "... *abbiamo chiaramente sbagliato, non lo neghiamo di certo ...*", tornò a ringraziare pubblicamente i francesi, definendoli: "... *i nostri più grandi alleati durante la crisi*".

L'Unione Sovietica, dopo un'iniziale perplessità, si limitò ad osservare gli sviluppi della situazione: due Paesi alleati degli Stati Uniti – una democrazia con un governo conservatore e una dittatura di destra – entrambi appartenenti al mondo occidentale e nemici del comunismo, stavano per affrontarsi con le armi in pugno. Mosca era ben consapevole del fatto che, prima o poi, gli USA avrebbero dovuto scegliere da che parte stare, creando seri imbarazzi – che avrebbe potuto sfruttare a proprio vantaggio – nell'ambito della NATO o del TIAR. Passò poi ad una politica di blando appoggio alla Giunta argentina.

A quel punto il Governo britannico si trovò di fronte ad una scelta: accettare il sopruso – la conquista violenta di un territorio britannico abitato da cittadini britannici – sopportando una clamorosa umiliazione, pari a quella subita a Suez nel 1956, o reagire con le armi, rifiutando di accettare che un problema politico potesse essere risolto con un colpo di forza.

Su questo dilemma e sul processo decisionale che portò alla partenza della *Task Force* britannica sono state espresse le più diverse opinioni. Furono in molti, all'epoca, a sostenere l'assoluta irrazionalità di una risposta militare, ritenendo che le Isole Falkland – come scrisse il quotidiano francese *Le Monde* – non fossero altro che uno dei tanti "coriandoli" sopravvissuti alla fine del colonialismo, al pari delle Isole Canarie, di Hong Kong, di Gibilterra e di molti altri. Si ipotizzò anche che il Primo Ministro britannico avesse bisogno di un eclatante successo per risollevare le sue fortune politiche, che la cessione delle Isole Falkland all'Argentina potesse creare un precedente per le rivendicazioni della Spagna su Gibilterra o che la Gran Bretagna fosse animata dalla volontà di dimostrare che era in grado di difendere i propri interessi senza l'aiuto del "cugino americano".

Chi scrive – riportandosi al "Principio del Rasoio di Occam", che può succintamente enunciarsi così: "non c'è alcun motivo per complicare quello che è semplice" – ritiene che tra le tante

---

136: John Nott, nato l'1 febbraio 1932 a Bideford, nel Devon, entrò a far parte del Governo britannico nel 1979, quando Margaret Thatcher vinse le elezioni e divenne Primo Ministro. Nominato *Secretary of State for Trade* (Ministro del Commercio), venne poi spostato alla Difesa nel rimpasto del gennaio 1981. In tale veste fu aspramente criticato dai vertici della *Royal Navy* per i cospicui tagli apportati al bilancio della Difesa, che andavano a colpire pesantemente proprio il *Senior Service*. Dopo l'invasione delle Isole Falkland Nott offrì le proprie dimissioni alla Thatcher, che tuttavia le respinse, mentre aveva subito accettato quelle del *Foreign Secretary* (Ministro degli Esteri), Lord Peter Carrington – subito sostituito da Francis Pym – che si era presa la piena responsabilità dell'incapacità del suo dicastero di prevedere l'azione argentina. Nott lasciò comunque l'incarico e la politica nel gennaio 1983. Al suo posto venne nominato Michael Heseltine.

spiegazioni possibili di un evento è più probabile che risulti esatta quella più semplice. In tale quadro appare addirittura inevitabile che un paese – un grande paese – offeso nella sua integrità territoriale, risponda con le armi all'offesa ricevuta.

Sono interessanti al riguardo le conclusioni del Professor Franco Alberto Casadio, analista della conflittualità internazionale ed all'epoca Direttore della SIOI: *“Dal punto di vista dei modelli conflittuali, il conflitto delle Falkland è, per quanto riguarda gli ultimi tempi, un caso pressoché unico e ciò da tre punti di vista. In primo luogo la dinamica del conflitto, si tratta di un conflitto nel quale, mentre le fasi della tensione e della crisi sono eccezionalmente prolungate, la fase del passaggio al conflitto risulta repentina, anche se non del tutto imprevedibile. In secondo luogo, e ciò spiega l'andamento assunto dalla dinamica conflittuale, gli obiettivi delle parti sono o fuori del comune o calcolati male. [...] In terzo luogo il conflitto delle Falkland ha sottointeso un vastissimo sistema conflittuale e cioè una rete molto fitta ed estesa di relazioni fra Stati Uniti e America Latina, fra grandi potenze, tra Gran Bretagna, NATO, Comunità Europea e America Latina, alle Nazioni Unite, nel Movimento dei non-allineati e così via”*<sup>137</sup>.

Scrivono Rupert Smith in *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*: *“Assistiamo in tal modo a un confronto che sfocia in un conflitto che si intensifica fino a coinvolgere il livello strategico passando prima attraverso quello tattico e poi attraverso quello di teatro, al fine di raggiungere lo scopo strategico”*.

### LA RISCOSSA



PORT STANLEY – 2 APRILE 1982

LA RESA DEI ROYAL MARINES DELLA GUARNIGIONE UK

Nel paese dei discendenti di Nelson, l'improvvisa notizia dello sbarco argentino sollevò grande stupore, che si trasformò ben presto in orgoglio ferito quando apparvero le foto – subito diffuse in tutto il mondo – che mostravano i *Royal Marines* dell'esigua guarnigione mentre venivano perquisiti o costretti a sdraiarsi a terra con le mani sulla testa e le bandiere britanniche esibite come trofei dagli occupanti.

Secondo un sondaggio popolare, il 78% della popolazione pretendeva la riconquista delle isole e il 5 aprile il *Times*, interpretando i sentimenti popolari, titolava: *“We are all Falklanders”*, mentre il *Daily Express*, più esplicitamente, affermava: *“Un atto di guerra”*. Il francese *Le Monde* – dando voce

a quanti in Francia, memori del passato, si preoccupavano delle possibili conseguenze di un conflitto – riprendeva invece il vecchio interrogativo del 1939: *“Morire per Danzica?”*, trasformandolo in *“Morire per Port Stanley?”*.

Il variopinto popolo pacifista in quell'occasione non scese in campo.

La Gran Bretagna, rotte le relazioni diplomatiche con l'Argentina<sup>138</sup>, ottenne subito una prima vittoria all'ONU. Il 3 aprile infatti il Consiglio di Sicurezza, con la Risoluzione 502, chiese l'immediata cessazione delle ostilità e l'immediato ritiro delle truppe argentine, esortando i governi dei due Paesi a trovare una soluzione diplomatica per le loro divergenze.

Votarono a favore della risoluzione Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia – membri permanenti del Consiglio – assieme a Giordania, Togo, Uganda, Zaire, Guyana, Irlanda e Giappone, membri temporanei. Si astennero Unione Sovietica e Cina – membri permanenti – accompagnati da Polonia e Spagna. L'unico voto contrario fu espresso da Panama.

137: Alberto Casadio, *“La conflittualità internazionale dal 1945 al 1983”*.

138: Durante il conflitto, dopo la rottura delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi belligeranti, gli interessi diplomatici dell'Argentina in Gran Bretagna furono rappresentati dal Perù, mentre quelli della Gran Bretagna in Argentina furono assunti dalla Svizzera. In conseguenza, i diplomatici argentini a Londra divennero diplomatici peruviani di nazionalità argentina, quelli britannici a Buenos Aires diplomatici svizzeri di nazionalità britannica.

## RISOLUZIONE 502 DEL CONSIGLIO DI SICUREZZA DELL'ONU – NEW YORK, 3 APRILE 1982.

Il Consiglio di Sicurezza,

Ricordando la dichiarazione formulata dal Presidente del Consiglio di Sicurezza nella Riunione del Consiglio di Sicurezza dell'1 aprile 1982 (S/14944), con la quale si invitavano i governi dell'Argentina e del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord ad astenersi dall'uso o dalla minaccia della forza nella regione delle Isole Falkland (Malvinas);

Profondamente preoccupato per le notizie di una invasione da parte delle forze armate dell'Argentina il 2 aprile 1982;

Dichiarando che esiste una violazione della pace nella regione delle Isole Falkland (Malvinas);

1. Esige la cessazione immediata delle ostilità.
2. Chiede il ritiro immediato di tutte le forze argentine dalle Isole Falkland (Malvinas).
3. Esorta i governi dell'Argentina e del Regno Unito a cercare una soluzione diplomatica alle loro divergenze e a rispettare pienamente gli scopi e i principi della Carta delle Nazioni Unite.

Ovviamente la risoluzione rimase lettera morta, soprattutto per l'intransigenza dei capi dei due governi protagonisti del conflitto – il Generale Galtieri e Margaret Thatcher – che non vollero recedere dalle loro antitetiche posizioni: trattative prima del ritiro delle truppe per l'Argentina e ritiro delle truppe prima di ogni altra azione per la Gran Bretagna. In pratica i due contendenti volevano continuare a tenersi le mani libere per proseguire od avviare azioni militari.

A riprova di ciò, quello stesso giorno il Regno Unito iniziò a costituire la *Task Force* destinata alla riconquista del lontano arcipelago. L'urgenza dell'azione – appoggiata sia dall'opinione pubblica che dall'opposizione parlamentare – era determinata da una serie di considerazioni che non potevano essere ignorate. Prima fra tutte quella relativa al tempo necessario alla *Task Force* per raggiungere le Falkland.

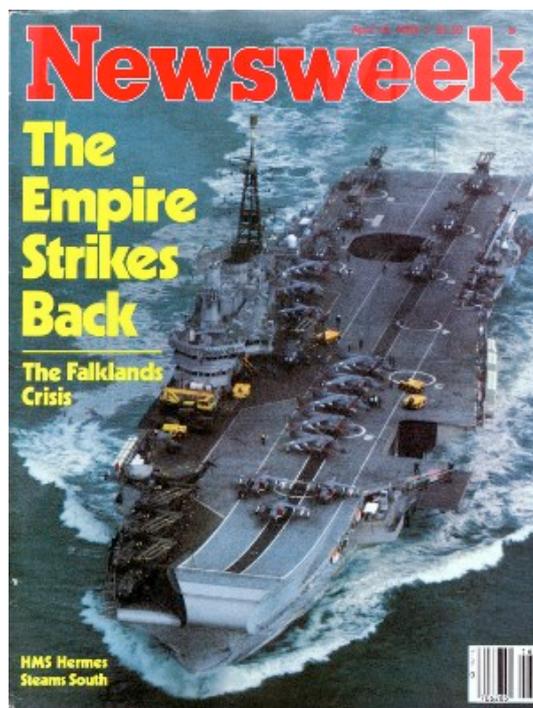
Più tempo passava, infatti, e più gli argentini – che disponevano di una marina e di una aeronautica considerate tra le meglio equipaggiate dell'America Latina – avrebbero potuto migliorare i loro apprestamenti difensivi sulle isole, mentre l'avvicinarsi dell'inverno australe, in un'area in cui le condizioni climatiche non erano buone neanche d'estate, avrebbe potuto creare seri problemi alle navi britanniche.

### LA PARTENZA DELLA FLOTTA

Il 5 aprile, organizzata con incredibile celerità, la *Task Force* britannica – classico esempio di forza di reazione rapida *ante litteram* – iniziava a partire da Portsmouth per una guerra che si sarebbe svolta in un teatro di operazioni di ridotta ampiezza e che si sarebbe conclusa rapidamente, senza produrre danni ambientali, ma il cui esito in quel momento non era affatto certo. Pochi paesi, in circostanze simili, avrebbero reagito con tanta determinazione come il Regno Unito.

Al comando dell'intera della *Task Force*, designata *Task Force 317*, venne posto l'*Admiral* (Ammiraglio) John David Elliott Fieldhouse, *Commander-in-Chief Fleet* (Comandante in Capo della Flotta), che condusse l'operazione – definita "*Operation Corporate*" – dalla sua sede presso il *Northwood Command Centre*, un'infrastruttura militare situata nei sobborghi meridionali di Londra che ospitava vari comandi della *Royal Navy*, tra cui il *Flag Officer Submarines* (Ammiraglio Comandante della Squadra Sottomarini), anche lui impegnato nel conflitto.

Della *Task Force* facevano parte il *Task Group 317.8* (*Carrier Battle Group* – Gruppo di Battaglia Portaerei), agli ordini del *Rear Admiral* (Ammiraglio di Divisione)



"THE EMPIRE STRIKE BACK"  
(L'IMPERO COLPISCE ANCORA)  
TITOLA NEWSWEEK IL 19 APRILE 1982  
RIFACENDOSI AL FILM DELLA SERIE "STAR WARS"

John Woodward – detto “Sandy”, secondo la vezzosa abitudine britannica di dare nomignoli agli Ufficiali superiori – imbarcato sull’*HMS Hermes*; il *Task Group 317.0 (Amphibious Task Group – Gruppo di Manovra Anfibia)*, comandato dal *Commodore* (Contrammiraglio) Mike Clapp, imbarcato sull’*HMS Fearless*; ed il *Task Group 324.3* – quello dei sottomarini – comandato dal *Vice Admiral* (Ammiraglio di Squadra) Peter G. M. Herbert, *Flag Officer Submarines*, anche lui – come già detto – basato a Northwood.

Il *Carrier Battle Group* – il cui nucleo principale era costituito dalle uniche due portaerei di cui all’epoca disponevano gli inglesi: l’anziana *HMS Hermes* e la moderna *HMS Invincible* – salpò il 5 aprile e comprendeva la maggior parte delle navi da guerra della *Royal Navy*, molte delle quali richiamate in tutta fretta dai porti in cui erano basate o dalle aree marittime in cui stavano svolgendo esercitazioni, tanto che buona parte di esse si riunì con le portaerei solo ad Ascension Island<sup>139</sup>. Tra di esse 8 *destroyers* (cacciatorpediniere) delle classi *Type 82*, *Type 42* e *County*, 15 *frigates* (fregate) delle classi *Type 22* – le nuovissime *HMS Broadsword* e *HMS Brilliant* – *Type 21*, *Leander* e *Rothsay*. La portaerei *HMS Illustrious*, appena consegnata alla marina – a premessa dell’inserimento in squadra – per le prove in mare, le svolgerà durante la navigazione verso le Falkland, dove giungerà pochi giorni dopo la fine delle operazioni.



LA ATLANTIC CONVEYOR ALLA PARTENZA DA ASCENSION ISLAND. SUL PONTE SONO VISIBILI 8 SEA HARRIER E SEI HARRIER GR.3. IN BASSO A DESTRA NELLA FOTO SI SCORGE UN CHINOOK CONDIZIONATO PER IL TRASPORTO. A PRUA SI PUÒ NOTARE L'AREA DI APPONTAGGIO ALLESTITA PER HARRIER ED ELICOTTERI

Seguivano il *Carrier Battle Group* molte navi mercantili con a bordo mezzi, materiali e rifornimenti. Tra di esse la *Atlantic Conveyor* che, partita dalla Gran Bretagna alla volta di Ascension Island il 25 aprile con a bordo 6 elicotteri *Wessex HU.5* dell’848 *NAS* e 5 *Chinook HC.1* del 18 *Squadron* della *RAF*, oltre che materiali per la realizzazione di piste di atterraggio speditive, ripartirà il 6 maggio dall’isola alla volta delle Falkland, dopo aver sbarcato 1 *Chinook* ed aver imbarcato 8 *Sea Harrier* dell’809 *Squadron* della *Fleet Air Army* e 6 *Harrier GR.3* della *RAF*.

L’*Amphibious Task Group* poteva contare sulle *landing platform dock* (*LPD* – navi da sbarco) *HMS Fearless* e *HMS Intrepid*. Disponeva inoltre di *Landing Ship Logistic* (Navi da Sbarco Logistiche della *Royal Fleet Auxiliary* (*RFA* – Flotta Reale Ausiliaria) della classe *Round Table*, come la *RFA Sir Tristram* e la *RFA Sir Galahad*.

Le forze da sbarco erano costituite dalla 3 *Commando Brigade*, con il 29 *Commando Regiment Royal Artillery* ed il 40, 42 e 43 *Commando* dei *Royal Marines*, a cui erano stati aggregati in rinforzo il 2<sup>nd</sup> e 3<sup>rd</sup> *Battalion* del *Parachute Regiment* del *British Army*; e dalla 5<sup>th</sup> *Infantry Brigade*, alla quale – in sostituzione dei due battaglioni paracadutisti che erano andati a rinforzare la *Commando Brigade* – vennero assegnati il 2<sup>nd</sup> *Battalion*, *Scots Guards*, il 1<sup>st</sup> *Battalion*, *Welsh Guards* ed il 1<sup>st</sup> *Battalion*, 7<sup>th</sup> *Duke of Edinburgh’s Own Gurkha Rifles*.

139: L’Isola dell’Ascensione, situata nell’Atlantico meridionale, poco a sud dell’equatore, è parte del *British Overseas Territory of Saint Helena, Ascension and Tristan da Cunha*, ed è situata a circa 1.300 km a nord ovest dell’isola principale, *Saint Helena*, nota per aver ospitato Napoleone Bonaparte dal 1815 alla morte. Utilizzata dagli Stati Uniti durante la II Guerra Mondiale come base di appoggio per i convogli che attraversavano l’Atlantico, venne poi potenziata durante la Guerra Fredda, essenzialmente come base strategica per le forze aeree britanniche e statunitensi. In particolare venne ampliato l’esistente aeroporto di Wideawake, dove gli USA realizzarono una pista straordinariamente lunga.

Le due Brigate – entrambe completate da una serie di unità di supporto al combattimento e dei servizi – erano comandate rispettivamente dal *Brigadier* Julian Thompson e dal *Brigadier* Mathew “Tony” Wilson. La *3 Commando Brigade*, assieme ad elementi della *Royal Air Force*, per un totale di circa 2.000 uomini, venne imbarcata sulla lussuosa nave da crociera *SS Camberra*, appena rientrata da una crociera intorno al mondo, e partì da Southampton il 9 aprile; la *5<sup>th</sup> Infantry Brigade* – circa 3.000 uomini – partì invece il 12 maggio a bordo della *Queen Elizabeth II*<sup>140</sup>, che per guadagnare tempo non fece nemmeno tappa a Ascension Island e venne rifornita dall’isola per mezzo di elicotteri, in modo da poter proseguire sulla sua rotta alla massima velocità.

Seguiva la *Task Force* un consistente numero di navi di supporto – pattugliatori, dragamine, navi cisterna, navi rifornimento, petroliere, portacontainer, navi da carico, traghetti ... – della *Royal Navy* e della *Royal Fleet Auxiliary*, oltre a navi mercantili civili noleggiate o requisite a 33 compagnie di navigazione con strumenti legislativi da tempo predisposti. La *Task Force* nel suo complesso comprendeva 127 navi: 43 della *Royal Navy*, 22 della *Royal Fleet Auxiliary* e 62 civili, delle quali 19 vennero attrezzate con piattaforme per il decollo/appontaggio di elicotteri. Alcune vennero anche equipaggiate con mitragliere contraeree da 20 mm e da 40 mm.

Oltre alle unità di superficie vennero inviati nell’Atlantico meridionale, per mantenere sotto controllo la zona delle operazioni, alcuni dei sottomarini nucleari di cui disponeva la *Royal Navy*. L’*HMS Spartan* giunse nelle acque delle Falkland il 12 aprile, l’*HMS Conqueror* il 16 aprile, l’*HMS Splendid* il 19 aprile, l’*HMS Valiant* il 16 maggio e l’*HMS Courageous* il 30 dello stesso mese. Il sommergibile diesel-elettrico *HMS Onyx* arrivò il 28 maggio<sup>141</sup>.

In quella circostanza la *Royal Navy* partì per una missione che non era stata prevista e tanto meno pianificata, con una componente aerea non all’altezza, per affrontare un conflitto in condizioni ambientali e operative durissime, al limite della sopravvivenza. Il primo inconveniente si presentò già nel corso della lunghissima traversata, quando la corrosione prodotta dall’umidità salmastra iniziò ad attaccare le armi, i mezzi terrestri e gli aerei imbarcati sulle varie navi trasporto.

Fu anche necessario organizzare dal nulla una linea di rifornimento, essenzialmente marittima, dalla Gran Bretagna alle Falkland, con l’unica tappa intermedia di Ascension Island, già utilizzata dalla *Task Force* come punto di riferimento per riunire le proprie componenti ed utilmente impiegata – in un secondo momento – anche dai bombardieri *Avro Vulcan* destinati ad effettuare missioni di bombardamento sulle Falkland.

L’isola, che si trova quasi a metà strada tra la Gran Bretagna e le Isole Falkland – 6.800 km da Londra e 6.300 da Port Stanley – fu la base logistica dell’operazione, una preziosa, inaffondabile portaerei senza la quale l’*Operation Corporate* non sarebbe stata possibile. Su di essa venne basata una specifica unità logistica: la *British Forces Support Unit Ascension Island (BFSUAI* – Unità di Supporto alle Forze Britanniche sull’Isola di Ascensione), con più di 1.000 uomini delle tre Forze Armate, distribuiti tra il porto della capitale dell’isola – Georgetown – e l’aeroporto di Wideawake, che arrivò a gestire più di 400 voli giornalieri, diventando uno degli aeroporti più attivi del mondo. La movimentazione del personale, dei mezzi e dei materiali impegnò al massimo l’apparato organizzativo in uno sforzo impressionante, ben diverso da quello che dovette affrontare l’Argentina, notevolmente avvantaggiata

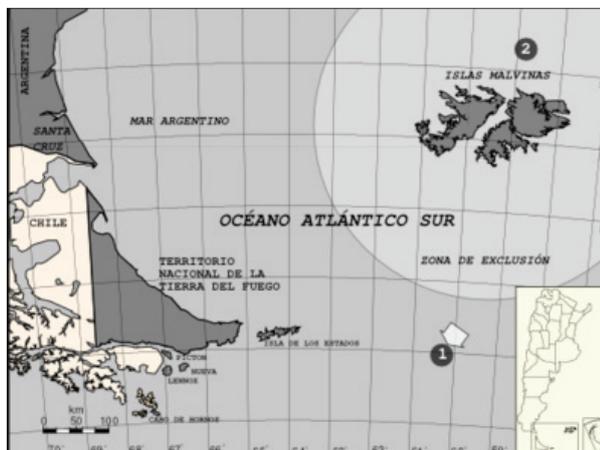


**HMS HERMES E HMS GLASGOW NEI PRESSI DI ASCENSION ISLAND, TAPPA INTERMEDIA DEL LORO VIAGGIO VERSO LE FALKLAND. NOTARE GLI ELICOTTERI WESSEX HU.5 CHE RIFORNISCONO LA HERMES**

140: Il *Queen Elizabeth II* era un “elefante bianco”, uno dei grandi *ocean liner*, transatlantici costruiti dalla Francia, dagli Stati Uniti, dall’Italia e dalla Gran Bretagna tra il 1962 ed il 1967 per il trasporto passeggeri tra l’Europa e l’America. La loro realizzazione, che non tenne conto della sempre maggiore diffusione, sulle stesse rotte, del trasporto aereo, si dimostrò un clamoroso fallimento economico.

141: L’*HMS Spartan* e l’*HMS Splendid* appartenevano alla classe *Swiftsure*, l’*HMS Conqueror* e l’*HMS Courageous* alla classe *Churchill*, l’*HMS Valiant* apparteneva alla classe omonima e l’*HMS Onyx* alla classe *Oberon*.

dalla minore distanza delle sue basi aeree e navali dal teatro delle operazioni. La difesa contro un estremamente improbabile attacco aereo condotto dagli argentini venne affidata a tre *Phantom FGR2* della *Royal Air Force*.



LA TOTAL EXCLUSION ZONE STABILITA DAL GOVERNO UK. CARTINA PUBBLICATA DAL QUOTIDIANO ARGENTINO EL CLARIN. IL NUMERO ❶ INDICA IL PUNTO DOVE VENNE AFFONDATO IL CRUCERO ARA GENERAL BELGRANO

Il 2 aprile la Gran Bretagna dichiarò una *Maritime Exclusion Zone* (MEZ – Zona di Esclusione Marittima) di 200 miglia nautiche attorno alle Isole Falkland, all'interno della quale i propri sottomarini nucleari avrebbero potuto attaccare tutto il naviglio militare argentino.

Il successivo 23 aprile il Governo britannico comunicò al Governo argentino – per il tramite dell'Ambasciata svizzera in Buenos Aires – che sarebbero stati attaccati tutti i mezzi aerei e navali argentini che avrebbero potuto rappresentare una minaccia per le forze britanniche.

Il 30 aprile infine la MEZ venne trasformata in *Total Exclusion Zone* (TEZ – Zona di Esclusione Totale o *Zona de Exclusión Total*), all'interno della quale la Gran Bretagna si riservava il diritto di attaccare senza preavviso qualsiasi mezzo navale o aereo di qualsiasi nazionalità, acquisendo così il totale

controllo dello spazio aeromarittimo attorno alle Isole Falkland ed etichettando come ostili tutte le navi e tutti gli aerei penetrati nell'area.

Il 6 aprile, nel frattempo, il *Prime Minister* (Primo Ministro) Margaret Thatcher – come i suoi predecessori durante la I e la II Guerra Mondiale – aveva costituito a Londra un *War Cabinet* (Gabinetto di Guerra)<sup>142</sup>, che avrebbe dovuto esercitare con continuità la supervisione politica della campagna<sup>143</sup>. Del *War Cabinet*, presieduto dallo stesso *Prime Minister*, facevano parte il *Deputy Prime Minister and Home Secretary* (Vice Primo Ministro e Ministro degli Interni) Willie Withelaw, il *Secretary of State for Foreign and Commonwealth Affairs* (Ministro degli Esteri) Francis Pym, il *Secretary of State for Defence* (Ministro della Difesa) John Nott, il *Chief of Defense Staff* (Capo di Stato Maggiore della Difesa) *Admiral of the Fleet* (Ammiraglio) Terence Lewin e l'*Attorney General* (Procuratore Generale) Michael Havers. Nel *War Cabinet* non venne inserito né il *Chancellor of the Exchequer* (Cancelliere dello Scacchiere, ovvero Ministro delle Finanze) né un rappresentante dell'*Her Majesty Treasury* (Ministero delle Finanze), perché si era dell'avviso che le esigenze belliche e la sicurezza e protezione delle forze armate non dovessero essere compromesse da valutazioni di ordine economico.

### LA RICONQUISTA DELLA GEORGIA DEL SUD

L'8 aprile, quando il 42 *Commando* dei *Royal Marines* lasciò la propria sede di Bickleigh, alla periferia di Plymouth, per imbarcarsi sull'*SS Camberra* insieme al resto della 3 *Commando Brigade* e partire alla volta delle Falkland, la sua *M Company* (132 uomini) rimase nascosta in caserma. Due giorni dopo, il 10 aprile, nella massima segretezza, venne trasferita per via aerea ad Ascension Island da dove, affiancata da quattro plotoni del *D Squadron* del SAS<sup>144</sup> (60 uomini) e

142: In Gran Bretagna il *War Cabinet* è un comitato che viene costituito dal governo in tempo di guerra. Generalmente viene formato riunendo i principali ministri di quel governo, ai quali vengono normalmente aggregati uno o più rappresentanti dei vertici militari della difesa e dell'opposizione politica. Per gli inglesi rappresenta il principale strumento per la gestione delle crisi.

143: "Keep under review political and military developments relating to the South Atlantic, and to report as necessary to the Defence and Overseas Policy Committee" (Mantenere sotto controllo gli sviluppi politici e militari relativi all'Atlantico del sud, riferendo quando necessario al Comitato per la Difesa e la Politica Oltremare).

144: Lo *Special Air Service* (SAS – Servizio Speciale Aereo), è un reparto delle forze speciali del *British Army*. Venne costituito nel 1941 – quindi dopo il Comsubin italiano, nato nel luglio 1939 – in Nord Africa, con il compito di condurre incursioni all'interno delle linee delle forze italo-tedesche. Dopo la II Guerra Mondiale venne preso a modello da molti paesi per la creazione delle proprie forze speciali.

da due sezioni del SBS<sup>145</sup> (36 uomini), diede inizio alla *Operation Paraquet*, ovvero la riconquista della Georgia del Sud.

L'aver messo insieme unità appartenenti ai *Royal Marines*, al *British Army* ed alla *Royal Navy*, ciascuna con le sue peculiari procedure operative, avrebbe potuto creare difficoltà nel coordinamento e nell'esecuzione della missione, ma le varie componenti delle Forze Armate britanniche – in competizione tra di loro – non volevano perdere l'occasione di mettersi in evidenza, in vista dei vantaggi che avrebbe potuto portare loro una maggiore esposizione mediatica.

Era comunque stato stabilito che gli elementi delle forze speciali avrebbero preso terra per le ricognizioni preliminari, mentre l'attacco vero e proprio sarebbe stato di competenza dei *Royal Marines*. Il comando dell'intero raggruppamento da sbarco venne affidato al *Major* Guy Sheridan, Vice Comandante del *42 Commando*.

Le unità navali messe a disposizione per l'operazione erano la *frigate HMS Brilliant* e i *destroyers HMS Plymouth* e *HMS Antrim* – sul quale erano imbarcati il comando del raggruppamento e le forze speciali – e la *RFA Tidespring*, una *replenishment oiler* (nave rifornitrice di carburanti) della classe *Tide*, sulla quale era imbarcata la *M Company*. La formazione navale – denominata *Task Group 317.9* – venne posta al comando del *Captain* (Capitano di Vascello) Brian Young, comandante dell'*HMS Antrim*.

Erano disponibili anche sei elicotteri: un *Westland Lynx HAS.2 ASW* e due *Westland Wasp HAS.1* della *frigate* e dei due *destroyers*, un *Westland Wessex HU.3* dell'*HMS Antrim* e due *Westland Wessex HU.5* imbarcati sulla *RFA Tidespring*, gli unici in grado di trasportare personale – fino a 16 uomini armati ed equipaggiati – dal momento che i *Lynx* e i *Wasp* erano dedicati alla lotta anti sommergibili. Il maggiore ostacolo era costituito dalle condizioni atmosferiche, al limite dell'impossibile.

Il primo sbarco di un plotone del SAS ebbe luogo il 21 aprile, dopo una ricognizione effettuata da un *Wessex HU.3* per trovare una zona d'atterraggio sul *Fortuna Glacier* (Ghiacciaio Fortuna), da dove si pensava di arrivare a Grytviken sorprendendo gli argentini. I SAS furono imbarcati sui *Wessex* e vennero trasportati sul ghiacciaio, ma la scarsissima visibilità e le proibitive condizioni atmosferiche impedirono loro di muoversi.

Il giorno seguente venne allora deciso di recuperarli impiegando i tre *Wessex* disponibili, due dei quali – quelli imbarcati sulla *RFA Tidespring* – si scontrarono però nella nebbia e rimasero sul ghiacciaio, danneggiati ed impossibilitati a volare. L'unico elicottero rimasto indenne, in grado di trasportare solo quattro uomini oltre l'equipaggio, dovette così ripiegare nella tempesta con a bordo l'intero plotone del SAS e gli equipaggi dei due elicotteri caduti, per un totale di 16 militari.

Nello stesso giorno vennero messi a mare altri SAS con cinque battelli *Zodiac*, ma i natanti non furono in grado di reggere la forza del mare, sconvolto da una tempesta forza sette, e dovettero essere rapidamente recuperati con grandissima difficoltà insieme a quelli già sbarcati, anche perché era previsto che le condizioni atmosferiche non sarebbero comunque migliorate nelle successive venti ore.



**WESSEX HU.5 NELLA TEMPESTA SUL FORTUNA GLACIER. QUELLO IN PRIMO PIANO È ROVESCIATO SU UN FIANCO**

145: Lo *Special Boat Service* (SBS – Servizio Speciale Navale, in precedenza chiamato *Special Boat Squadron*) è l'equivalente del SAS per la *Royal Navy*. Dal 1987, assieme al SAS, allo *Special Reconnaissance Regiment* (SRR – Reggimento Esplorante Speciale) ed allo *Special Forces Support Group* (SFSG – Gruppo di Supporto per le Forze Speciali), forma le forze speciali del Regno Unito (*United Kingdom Special Forces* – UKSF), riunite sotto il comando del *Director Special Forces* (Direttore per le Forze Speciali, a livello Generale di Divisione o equivalente, a capo dell'omonimo Direttorato del Ministero della Difesa britannico).



UN WASP HAS.1 LANCIA UN MISSILE ANTINAVE AS.12



IL SOMMERGIBILE ARA SANTA FE  
ABBANDONATO A KING EDWARD POINT

Il 24 aprile giunse a Grytviken senza danni il sommergibile argentino *ARA Santa Fe*, con a bordo rifornimenti ed un distaccamento di *Infanteria de Marina* destinato a rinforzare la guarnigione dell'isola. Venne tuttavia intercettato il giorno successivo, mentre stava per lasciare le acque protette del porto, e venne attaccato prima dal *Wessex HU.3* dell'*HMS Antrim* con la mitragliatrice di bordo e con bombe di profondità che danneggiarono le casse di dislocamento, impedendogli di immergersi, e poi dai *Lynx* e dai *Wasp* dei *destroyers*, che gli lanciarono contro almeno nove missili antinave aria-superficie *Aérospatiale AS.12*, quattro dei quali colpirono il bersaglio. Il sommergibile dovette quindi rientrare verso l'isola e venne infine abbandonato dall'equipaggio presso un molo a King Edward Point, di fronte a Grytviken.

A quel punto i britannici, ritenendo che la perdita del sommergibile avesse demoralizzato gli argentini, decisero di sferrare immediatamente un attacco con le forze disponibili in quel momento: un improvvisato raggruppamento di forze speciali e di *Royal Marines*, la cui azione venne accompagnata da un bombardamento navale effettuato di fronte a Grytviken dall'*HMS Antrim* e dall'*HMS*

*Plymouth*. Le forze che presidiavano l'abitato e l'equipaggio del sommergibile *ARA Santa Fe*, che si era unito ad esse, si arresero ai *Royal Marines* quindici minuti dopo l'inizio dell'attacco, alle 17.15, mentre i *comandos anfibios* (incursori di marina) del *Capitán de Corbeta* (Capitano di Corvetta) Alfredo Astiz deposero le armi solo il successivo 26 aprile.

Lo stesso giorno 25, subito dopo la resa, a Grytviken venne alzata la bandiera britannica, mentre il comandante del *Task Group 317.9*, *Captain* Brian Young, comunicava la notizia al governo con un messaggio che venne immediatamente diffuso in tutta la Gran Bretagna: "*Be pleased to inform Her Majesty that the White Ensign flies alongside the Union Jack in South Georgia. God save the Queen*"<sup>146</sup>. La *Task Force* britannica aveva adesso a disposizione un porto in acque profonde a soli 1.600 chilometri dalle Falkland.

Due giorni dopo, il 27, il Governo argentino era costretto ad ammettere la perdita delle *Islas Georgias del Sur*, mentre gli inglesi continuavano imperterriti per la loro strada.

#### OPERAZIONE *BLACK BUCK*

Il primo attacco aereo all'aeroporto di Port Stanley – che era stato subito ribattezzato dagli argentini *Puerto Argentino* – venne svolto impiegando il bombardiere strategico subsonico *Avro Vulcan B2* (ufficialmente ridenominato *Hawker Siddeley Vulcan B2* dal giugno 1963).

L'aereo, concepito all'inizio degli anni '50 nel quadro del programma britannico relativo allo sviluppo di armi atomiche da impiegare per la deterrenza nucleare ed introdotto in servizio con la *Royal Air Force* nel 1956, aveva costituito la spina dorsale della forza strategica d'attacco nucleare del Regno Unito, ma era ormai irrimediabilmente datato e stava per essere ritirato dal servizio<sup>147</sup>. Aveva tuttavia un raggio di azione di quasi 2.000 chilometri, la capacità di rifornirsi in volo e – quel che più contava – era in grado di condurre anche missioni di bombardamento con armamento convenzionale.

146: "Abbiatela cortesia di informare Sua Maestà che la *White Ensign* (vessillo della *Royal Navy*, ndr) sventola accanto all'*Union Jack* (bandiera britannica, ndr) nella Georgia del Sud. Dio salvi la Regina".

147: La dismissione dei velivoli ebbe inizio nel marzo del 1984 e si concluse nel dicembre dello stesso anno.

Per l'operazione – denominata *Operation Black Buck* – vennero scelti tre *Vulcan B2*, traendoli dagli *Squadron 44, 50 e 101* della *RAF* – basati a Waddington, nel Lincolnshire – e ridislocandoli sull'aeroporto di Wideawake, ad Ascension Island, dove arrivarono il 28 aprile. Ne seguirono poi altri due, mantenuti in riserva sull'isola nell'eventualità di avarie a carico di qualcuno dei primi tre.

Ad essi si aggiunsero undici *tankers* (aerocisterne) *Handley Page Victor K2*, indispensabili per assicurare ai bombardieri l'autonomia necessaria per il volo Ascension Island-Falkland e ritorno. Era stato infatti calcolato che il *Vulcan* che avrebbe effettuato l'azione di bombardamento avrebbe richiesto almeno quattro rifornimenti in volo all'andata ed uno al ritorno, con un consumo totale di circa 220.000 galloni (poco meno di un milione di litri) di benzina avio per ogni missione, compresa la quantità necessaria per tenere in volo le aerocisterne.

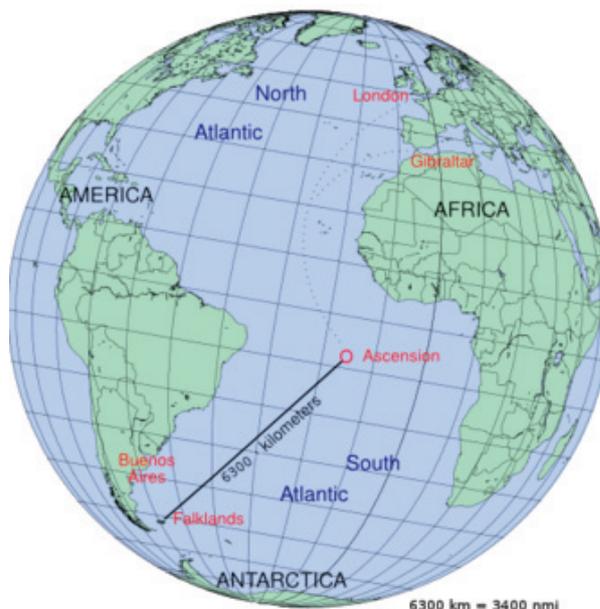
Furono pianificate sette missioni, cinque delle quali vennero portate a termine – l'1 e il 4 maggio e il 12 giugno contro l'aeroporto di Port Stanley; il 31 maggio e il 3 giugno contro le postazioni radar collocate dagli argentini per controllare lo spazio aereo attorno alle isole – mentre due furono annullate, quella del 13 maggio per le avverse condizioni atmosferiche e quella del 28 maggio per un'avaria ad una delle aerocisterne *Victor*.

I bombardamenti avevano lo scopo di danneggiare le strutture aeroportuali di Port Stanley, soprattutto la pista, per limitarne l'utilizzazione da parte degli argentini. Si pensava inoltre che la minaccia rappresentata dai bombardieri, che potevano arrivare in qualsiasi momento, avrebbe costretto i difensori a mantenere accesi i loro radar di scoperta, che sarebbero diventati così un facile bersaglio per i missili antiradar.

Per ciascuna missione vennero impiegati due *Vulcan B2*, entrambi equipaggiati con 21 *general purpose-medium capacity bomb* da 1.000 libbre (450 kg.)<sup>148</sup> o con 4 missili antiradar *AGM-45 Shrike*, a seconda del tipo di missione, anche se solo uno dei due era destinato ad arrivare sull'obiettivo. Era stato infatti stabilito che il secondo aereo sarebbe rientrato alla base – senza rifornimenti in volo, quindi dopo aver volato per poco più di 2.000 chilometri verso le Falkland – se il primo non avesse presentato nessun inconveniente, dimostrando così di poter completare la missione. Ove si fossero verificati inconvenienti il primo aereo sarebbe invece rientrato, lasciando al secondo il compito di portare a termine la missione con l'assistenza delle aerocisterne, organizzate in gruppi di tre, che di volta in volta, dopo aver rifornito il *Vulcan B2* ed essersi rifornite tra di loro, ripiegavano su Wideawake.



UN VULCAN B2 IN VOLO SU ASCENSION ISLAND  
IL 18 MAGGIO 1982



L'OPERAZIONE BLACK BUCK

148: Bombe multiuso di media capacità, secondo la definizione inglese. Le *general purpose bomb* sono bombe a caduta libera concepite per penetrare nel bersaglio grazie alla forza di gravità ed esplodere, producendo danni sia per l'onda d'urto conseguente sia per la frammentazione del loro involucro esterno. Sono equipaggiate con vari tipi di impennaggi e spolette, sia ad effetto immediato che ritardato.

Il profilo di missione – uguale per tutte – prevedeva che il bombardiere, giunto a 500 chilometri dalle isole, scendesse a circa 300 piedi (100 metri) sul mare per la tratta finale di avvicinamento, per poi risalire alla quota di attacco di 3.000 metri dopo aver agganciato il bersaglio con il radar *H2S*<sup>149</sup> di bordo, sganciare le bombe o i missili antiradar, guadagnare nuovamente quota e puntare verso nord, per il programmato appuntamento con l'aerocisterna. In media il *Vulcan B2*, con un equipaggio di sei uomini, rimaneva in volo per quasi sedici ore, percorrendo quasi 14.000 chilometri tra andata e ritorno, una distanza mai coperta prima di allora da nessun bombardiere. Il "record" venne superato solo nel 1991, durante la Guerra del Golfo, dai *B-52G Stratofortress* dell'*US Air Force*, che partivano dagli Stati Uniti per andare a bombardare obiettivi in Iraq, sorvolando l'Atlantico del nord ed il Mediterraneo ed effettuando rifornimenti successivi per mezzo di *tanker* preposizionati.



**OPERATION BLACK BUCK – FOTOGRAFIA AEREA BRITANNICA CHE MOSTRA GLI EFFETTI DEL PRIMO BOMBARDAMENTO (CRATERI A SINISTRA NELLA FOTO) E DEL SECONDO BOMBARDAMENTO (CRATERI IN ALTO A DESTRA NELLA FOTO) SULL'AEROPORTO DI PORT STANLEY**

L'attacco dell'1 maggio, il primo della serie, colse completamente di sorpresa gli argentini, che non ebbero il tempo di reagire, ma i danni prodotti furono modesti.

Le successive missioni conseguirono gli stessi scarsi risultati, ed anche le azioni contro i radar di scoperta non furono determinanti: gli apparati non vennero accesi durante le incursioni, contrariamente alle aspettative, e quelli colpiti vennero rapidamente riparati, mentre i *C-130 Hercules* argentini che trasportavano rifornimenti continuarono ad atterrare a Port Stanley fino agli ultimi giorni di guerra. Inoltre i genieri dell'*Ejercito Argentino*, con latina ingegnosità, per far credere agli inglesi che la pista avesse subito danni rilevanti, presero a disegnarvi sopra, con sabbia e terra, dei cerchi che imitavano perfettamente i crateri delle bombe visti dall'alto.

Rilevante fu, tuttavia, l'effetto mediatico che i bombardamenti ebbero in Argentina: si pensava infatti che gli stessi bombardieri che avevano raggiunto le *Islas Malvinas* avrebbero potuto raggiungere anche le basi navali e aeree argentine

sul continente o la stessa Buenos Aires. La Gran Bretagna peraltro smentì queste voci, dichiarando ufficialmente che non avrebbe mai attaccato obiettivi argentini al di fuori della *Total Exclusion Zone*.

Secondo alcuni commentatori l'*Operation Black Buck*, che produsse risultati estremamente modesti a fronte dell'altissimo costo economico, venne attuata solo per le insistenze dei vertici della *Royal Air Force*, che cercavano di ritagliarsi un ruolo più determinante in un conflitto nel quale erano impegnati soprattutto il *British Army* e la *Royal Navy*. Era infatti evidente che le scarse risorse finanziarie disponibili per la difesa, dopo i cospicui tagli apportati ai bilanci degli anni precedenti, sarebbero andate in misura maggiore alla forza armata che alla fine del conflitto fosse risultata determinante per la sua positiva conclusione.

### LA GUERRA AERONAVALE

Viste le distanze che separavano le basi aeree di entrambe i contendenti dal teatro delle operazioni vero e proprio – ovvero il cielo delle Isole Falkland – l'esigenza di rifornire in volo i propri aerei creò non pochi problemi tanto alla Gran Bretagna che all'Argentina.

149: Il radar *H2S* venne sviluppato in Gran Bretagna durante la II Guerra Mondiale per permettere ai bombardieri notturni o ognitempo di identificare i loro bersagli sul terreno e venne usato pariticamente da tutti gli aerei del *Bomber Command* (Comando Bombardieri) della *RAF* nel corso del conflitto. Una sua versione aggiornata venne realizzata per i bombardieri nucleari post bellici, come il *Vulcan*, e rimase in servizio fino ai primi anni '90 con i *tanker Victor*.

Se da una parte la *Fuerza Aerea Argentina* risentiva della scarsissima disponibilità di aerocisterne, dal momento che aveva in servizio solo due *KC-130 Hercules*, insufficienti per rifornire in volo i caccia ed i cacciabombardieri che partivano dal continente per raggiungere le *Islas Malvinas*, dall'altra le difficoltà della Gran Bretagna erano acuite dalle distanze. Inoltre la sua eterogenea flotta di *tanker* era composta da 6 *Vulcan K.2* e 19 *Victor K.2*, tutti piuttosto datati, e da 4 *Hercules CK.1*, ottenuti modificando quattro *Hercules C.1* – denominazione britannica del diffusissimo *Hercules C-130K* – nel corso del conflitto.

Uno dei molti problemi che dovettero essere risolti a tambur battente fu quello relativo alla differenza di velocità tra i *tanker Vulcan K.2* e gli *Hercules C.1* – unici aerei da trasporto di cui disponeva la *RAF* – che rendeva problematico il loro rifornimento. Gli *Hercules* infatti, dotati di serbatoi supplementari, avevano una velocità massima a pieno carico di 390 km/h, leggermente inferiore a quella minima dei *Vulcan* che, con gli aerofreni in funzione, non potevano “rallentare” al di sotto dei 425 km/h. Per ovviare all'inconveniente venne applicata la tecnica del *toboggan*: il *tanker* e l'*Hercules* da rifornire salivano insieme fino a 7.500 metri per poi puntare verso il suolo, in modo che l'*Hercules* riuscisse a raggiungere e a mantenere per una ventina di minuti i 425 km/h. In quel lasso di tempo veniva effettuato il rifornimento.

L'1 maggio 12 *V/STOL strike fighter*<sup>150</sup> *Sea Harrier FRS.1* dello *Squadron 800*, nella caratteristica livrea colore ardesia – soprannominati dagli argentini “*la muerte negra*” – ebbero il loro battesimo del fuoco. Decollati alle 07.00 dalla *HMS Hermes* e scortati da altri *Sea Harrier* dello *Squadron 801* alzatisi in volo dalla *HMS Invincible*, 8 di essi giunsero col sole alle spalle sulla pista di Port Stanley e la attaccarono con *cluster bombs BL755*<sup>151</sup>, causando danni modesti ma impedendone comunque l'utilizzo per qualche ora. Questa volta la difesa aerea argentina si fece trovare pronta, ma non riuscì ad abbattere nessun aereo. Gli altri 4 *Sea Harrier* attaccarono invece una pista per aerei leggeri realizzata dagli argentini a Goose Green – la *BAM (Base Aérea Militar) Condor* – colpendo 3 *FMA IA-58 Pucará* ed uccidendo un pilota.



UN SEA HARRIER FRS.1 NELLA LIVREA COLOR ARDESIA ADOTTATA PER LA CAMPAGNA

Lo stesso giorno gli argentini, paventando un imminente sbarco inglese, inviarono sul cielo delle isole una forza d'attacco che comprendeva *A-4 Skyhawk* e *B.Mk62 Camberra* ed era scortata da *Mirage III* e *IAI Dagger*, per un totale di 36 aerei. Non era in atto nessuno sbarco, tuttavia una sezione di *IAI Dagger* della 6ª *Brigada Aérea* individuò alcune navi britanniche – le *frigates HMS Alacrity* e *HMS Arrow* e il *destroyer HMS Glamorgan* – che stavano effettuando un'azione di bombardamento navale sulle strutture difensive argentine di Port Stanley e le attaccò, procurando loro solo lievi danni ma senza riportare perdite, con benefici effetti sul morale dei piloti argentini, che si resero conto di essere in grado di attaccare navi dotate di moderni sistemi d'arma contraerei, sfruttando la copertura offerta dalle isole per celarsi ai loro radar di scoperta ed adottando un profilo di attacco del tipo *pop up*<sup>152</sup>.

150: *Vertical/Short Take Off and Landing – V/STOL – strike fighter* (aereo da attacco al suolo a Decollo e Atterraggio Verticale/Corto).

151: Le *cluster bombs* (bombe a grappolo) *BL755* sono ordigni esplosivi che si aprono automaticamente dopo essere stati lanciati, rilasciando ad una quota predeterminata 147 submunizioni (*bomblets*) stabilizzate per impennaggio, ciascuna con una carica cava in grado di penetrare bersagli resistenti – mezzi corazzati, *bunkers* o piste di atterraggio – e con un sistema che sfrutta l'attrito dell'aria per rallentarne la caduta, in modo da evitare all'aereo che ha lanciato l'ordigno – generalmente a bassa quota – di essere coinvolto nelle esplosioni. Dispongono inoltre di un guscio a frammentazione che produce circa 1.400 schegge in funzione antipersonale. Una singola *BL755* è quindi in grado di proiettare più di 200.000 schegge.

152: Il bombardamento *pop up* (in cabrata), è una tecnica di bombardamento che prevede che l'aereo si avvicini al bersaglio a bassa quota ed in volo livellato, cabrando rapidamente all'ultimo momento, guidato dal proprio sistema elettronico di puntamento, per sganciare durante la cabrata. In questo modo le bombe sganciate seguono una traiettoria a parabola che le porta più in alto rispetto alla quota di sgancio e più lontano rispetto ad uno sgancio in volo orizzontale.



**IL PONTE DI VOLO DELLA HMS HERMES CON 8 SEA HARRIER DELL'800 NAVAL AIR SQUADRON E 4 HARRIER GR.3 DELL'1 SQUADRON DELLA RAF. A DESTRA NELLA FOTO, A POPPA ESTREMA, UN SEA KING HAS.5 DELL'826 NAS**



**IL PONTE DI VOLO DELLA HMS INVINCIBLE CON I SEA HARRIER DELL'801 E DELL'809 NAVAL AIR SQUADRON. A DESTRA NELLA FOTO VERSO POPPA UN SEA KING HAS.5 DELL'820 NAVAL AIR SQUADRON**

Più tardi, nel corso della medesima convulsa giornata, verso le 16.00, si registrò il primo scontro aereo tra caccia argentini e britannici, conclusosi a favore di questi ultimi: i *Sea Harrier* dello *Squadron 801*, decollati dalla *HMS Invincible*, riuscirono ad abbattere con i loro missili aria-aria *AIM-9 Sidewinder* un *IAI Dagger*, un *B.Mk62 Canberra* ed un *Mirage III*. Un secondo *Mirage III* – danneggiato e senza carburante sufficiente per ritornare sulla terraferma – tentò di atterrare a Port Stanley, ma venne abbattuto dal fuoco amico della difesa contraerea argentina.

Le unità aeree britanniche – sia quelle della *RAF* che quelle della *Royal Navy* – pur essendo basate sulle due portaerei *HMS Hermes* ed *HMS Invincible*, potevano contare su un'assistenza specializzata e su personale tecnico molto più efficiente ed addestrato di quello argentino, che pure operava sulle proprie basi a terra. Su ciascuna delle due portaerei gli aerei erano assistiti da squadre tecniche composte da una ventina di Sottufficiali e da circa 140 soldati – tutti specialisti nel proprio settore – che riuscirono a mantenere in perfetta efficienza gli aerei imbarcati per tutta la durata dell'operazione.

Sulla *HMS Hermes* erano stati imbarcati 16 *Sea Harrier* – 12 dell'800 e 4 dell'809 *Naval Air Squadron* – a cui si aggiungevano 10 *Harrier GR.3* dell'1 *Squadron*, che rappresentavano il contributo della *RAF*, sempre in cerca di occasioni per ottenere una maggiore visibilità<sup>153</sup>. Vi erano inoltre 15 elicotteri – 9 *Sea King HAS.5* (antisommersibili) dell'826 *Naval Air Squadron* e 6 *Sea King HC.4* (operazioni anfibe e trasporto truppe) dell'846 *Naval Air Squadron* – e tutto il personale di supporto. In totale 41 aeromobili, più del doppio della normale dotazione, ma meno della metà dei velivoli – aerei ed elicotteri – che possono essere imbarcati su una portaerei nucleare statunitense.

Sulla *HMS Invincible* erano invece imbarcati 12 *Sea Harrier* – 8 dell'801 e 4 dell'809 *Naval Air Squadron* – e 11 *Sea King HAS.5* dell'820 *Naval Air Squadron*, sempre con il relativo personale di supporto.

I *Sea Harrier* della *Royal Navy* vennero prioritariamente impiegati per la difesa aerea e solo in via subordinata per l'attacco al suolo, affidato principalmente agli *Harrier GR.3* della *RAF*. Gli uni e gli altri svolsero comunque un'attività eccezionale, effettuando nel corso della campagna oltre 1.500 sortite, fino a sei al giorno, molte delle quali di notevole durata – più di 90 minuti – volando anche in condizioni proibitive, con mare forza 8/9, venti fino ad 80 nodi e scarsissima visibilità, superando le difficoltà di appontaggio sui ponti congestionati, sempre in modalità *vertical landing*. Per i decolli

153: Gli *Harrier GR.3* della *Royal Air Force* raggiunsero *Ascension Island* volando dall'Inghilterra e rifornendosi in volo. Vennero poi trasportati fino alle Isole Falkland a bordo della nave portacontainer *Atlantic Conveyor*, assieme ad altri *Sea Harrier* della *Royal Navy Fleet Air Arm*. Per essere poi ridislocati sulle portaerei *HMS Hermes* ed *HMS Invincible*.

si preferiva invece impiegare la modalità *short take off*, che comportava un minor consumo di carburante. Il tasso di disponibilità all'inizio di ogni giornata era del 95%. I piloti passavano otto/nove ore in volo o in all'erta negli abitacoli. Gli *Harrier* abbatterono 20 aerei argentini – il 28% del totale degli abbattimenti – senza subire alcuna perdita nei combattimenti aria-aria. Dei 10 *Sea Harrier* persi, 5 andarono distrutti per incidenti, mentre gli altri 5 vennero abbattuti dal fuoco terrestre nemico. Dei loro 5 piloti, 4 vennero recuperati, 1 solo cadde.

Poiché l'unica pista dell'aeroporto di Port Stanley non era sufficientemente lunga per gli aerei da caccia della *Fuerza Aérea Argentina* e dell'*Armada*, i piloti argentini dovevano iniziare le loro missioni di attacco dalle basi aeree sul continente, a più di 800 chilometri dall'arcipelago, ulteriormente appesantiti dall'armamento esterno e dai serbatoi supplementari. Giungevano quindi sugli obiettivi con carburante appena sufficiente per pochi minuti di operatività, prima di doversi disimpegnare e rientrare sulla terraferma, per non rimanere a secco e finire in mare. Erano pertanto grandemente svantaggiati nei confronti dei piloti britannici soprattutto nei combattimenti aerei, dal momento che per economizzare carburante dovevano evitare, per quanto possibile, di azionare i postbruciatori per operare al massimo regime di potenza.

Agli inglesi bastava quindi impegnarli in duelli aerei per rendere ancor più difficile il loro rientro alle basi di partenza. Secondo alcune fonti, furono almeno dieci gli aerei argentini che precipitarono in mare per mancanza di carburante, al ritorno dai cieli delle Falkland.

La situazione degli argentini – fatte le debite proporzioni – era molto simile a quella in cui si trovarono i piloti da caccia della *Luftwaffe* durante la Battaglia d'Inghilterra, nella Gran Bretagna del 1940. L'espressione "*cani tenuti alla catena*", usata da Adolf Galland – asso della caccia tedesca, con 104 vittorie accreditate – per definirli, ben poteva attagliarsi ai piloti argentini.

Nei combattimenti aerei gli *Harrier* potevano inoltre ricorrere al "*viffing*" – da *VIFF*, acronimo inglese che sta per *Vector In Forward Flight* – tecnica con la quale, sfruttando la possibilità di far ruotare gli ugelli di scarico, potevano quasi arrestarsi in volo – con brusche decelerazioni che i supersonici *IAI Dagger* e *Mirage III* non erano in grado di replicare – per farsi superare dal velivolo avversario e poi attaccarlo in coda<sup>154</sup>. Infine le spiccate doti di manovrabilità possedute consentivano loro di sfuggire con facilità ai missili contraerei a corto raggio terra-aria.

A giudizio di chi scrive, il progetto dell'*Harrier* nacque per soddisfare precise esigenze operative. Il suo sviluppo iniziale ricorda quello del carro armato, apparso nella Grande Guerra per permettere alle fanterie di superare l'invincibile barriera rappresentata dalle trincee, protette da aggrovigliate matasse di filo spinato e coperte dal micidiale fuoco delle mitragliatrici.

La sua introduzione in servizio, nel 1975, permise alla Gran Bretagna di risolvere due problemi: la vulnerabilità delle lunghe piste pavimentate delle basi aeree NATO di fronte alla minaccia aerea e missilistica delle forze del Patto di Varsavia e la progressiva eliminazione dai ranghi della *Royal Navy* delle portaerei classiche, dovuta ai consistenti tagli apportati nel Regno Unito ai bilanci della difesa. In entrambe i casi la soluzione era rappresentata da un aereo a decollo verticale, che potesse fare a meno – in operazioni – di aeroporti classici e che potesse assicurare la disponibilità di una componente aerea imbarcata anche in presenza di piattaforme navali di dimensioni



LA PARTE POPPIERA DEL PONTE DI VOLO DELLA HMS HERMES CON DUE SEA HARRIER FR.1 DELL'800 NAVAL AIR SQUADRON: UNO APPENA ATTERRATO E L'ALTRO IN PROCINTO DI ATTERRARE

154: Edward Luttwak e Stuart L Koehl, in "*La Guerra moderna*", riportano che: "... la tecnica consiste nel far ruotare gli ugelli di scarico e poter così stringere di più la virata. La variazione della spinta risulta utile **anche per improvvise decelerate** o per inclinare il velivolo verso il basso senza dover picchiare.". Aggiunge Riccardo Busetto, nel "*Dizionario Militare*": "... tale manovra è stata perfezionata anche da piloti di velivoli a reazione tradizionali, utilizzando particolari tecniche di cambio di assetto (cabrata) unitamente a improvvise riduzioni della potenza dei motori."

ridotte. Le vicende della II Guerra Mondiale avevano infatti dimostrato che l'esercizio del potere marittimo era fortemente condizionato dalla minaccia aerea avversaria, che poteva essere contrastata solo potenziando la componente aerea imbarcata, senza la quale non vi era nessuna possibilità di sopravvivenza.



**DUE SEA HARRIER FRS.1 ARMATI CON DUE MISSILI  
SHORT RANGE AIR TO AIR SIDEWINDER AIM-9L**

L'*Harrier*, unico cacciabombardiere imbarcato in grado di effettuare decolli ed atterraggi/appontaggi verticali e di cambiare in volo la direzione di spinta dei propri reattori, fu il protagonista della guerra delle Falkland, sia nella versione *Sea Harrier FRS.1* per la *Royal Navy* che in quella *Harrier GR.3* per la *RAF*. Pur operando, di norma, dai ponti delle portaeromobili *HMS Hermes* e *HMS Invincible*, poteva essere impiegato su qualsiasi altra piattaforma navale che disponesse di un'area idonea all'appontaggio, come dimostra l'utilizzazione della sfortunata nave portacontainer *Atlantic Conveyor*, adattata in pochi giorni all'inusuale impiego.

Ulteriore punto a favore dell'*Harrier* era il missile aria-aria a corto raggio (*short range air to air missile*) *Sidewinder AIM-9L "all aspect"* (*ALASCA, ALI ASpect CAPability*) di cui era dotato, fornito in rilevanti quantità dagli USA alla Gran Bretagna. Si trattava di un ordigno all'avanguardia, con una gittata utile di 18 km, che poteva essere lanciato sul bersaglio da qualsiasi posizione, senza che l'aereo attaccante dovesse necessariamente allinearsi sulla coda dell'aereo attaccato, come avveniva invece per i modelli precedenti, uno dei quali – l'*AIM-9B*, che consentiva il lancio soltanto in rotta di inseguimento – era in dotazione agli *Skyhawk A-4Q* della *Armada Argentina*.

Inferiori all'*AIM-9L* erano anche i missili aria-aria a corto raggio in dotazione alla *Fuerza Aérea Argentina*: il *Rafael Shafir 2* degli *IAI Daggers* (5 km di gittata utile) ed i *Matra R530* e *550 Magic* dei *Mirage III* (10 km di gittata utile).

È stato riportato che nel corso del conflitto il 90% circa dei missili *AIM-9L* lanciati dagli *Harrier* raggiunse il proprio bersaglio.

Oltre agli aerei, la *Task Force* britannica disponeva di 160 elicotteri di vario tipo. Di essi, 33 appartenevano al *656 Squadron* del *British Army Air Corps* (6 *Gazelle AH.1* e 6 *Scout AH.1*), al *3 Commando Brigade Air Squadron* dei *Royal Marines* (9 *Gazelle AH.1* e 6 *Scout AH.1*), agli *Squadron 18* (4 *Chinook HC.1*, più 1 a *Wideawake*) e *202* (1 *Sea King HAR.3* a *Wideawake*) della *Royal Air Force*; altri 128<sup>155</sup>, di sette tipi diversi, appartenevano alla *Royal Navy*, ed erano distribuiti su tutte le navi militari e su alcune di quelle mercantili.

Nell'*Operation Corporate* gli elicotteri – che si dimostrarono ben presto autentici moltiplicatori di forza – vennero impiegati principalmente nei ruoli per i quali erano stati progettati: piattaforma lanciamissili aria-superficie, aria-aria o aria-terra, lotta antisommergibili, trasporto truppe e rifornimenti, osservazione del tiro delle artiglierie navali e terrestri, sgombero dei feriti, infiltrazione ed esfiltrazione di elementi del *SAS* e dell'*SBS*. Non mancarono però impieghi estemporanei, come il recupero con un *Westland Wessex HU.3* antisom dei *SAS* rimasti sul *Fortuna Glacier* o il combattimento a bassa quota con gli aerei argentini, principalmente contro i *Pucará IA 58*, in grado di impegnare seriamente gli elicotteri britannici perché dotati di grande maneggevolezza e capaci di mantenersi in volo ad una velocità di appena 125 km/h, cosa che non potevano invece fare i caccia a reazione, svantaggiati – come contro gli *Harrier* – dalla loro velocità e dall'ampiezza del loro raggio di virata.

155: 2 *Wessex HAS.3* del 737 NAS, 14 *Lynx HAS.3* dell'815 NAS, 9 *Sea King HAS.5* dell'820 NAS (*HMS Invincible*), 6 *Sea King HAS.2* dell'824 NAS, 10 *Sea King HAS.2* dell'825 NAS, 9 *Sea King HAS.5* dell'826 NAS (*HMS Hermes*), 9 *Wasp HAS.1* dell'829 NAS, 15 *Wessex HU.5* dell'845 NAS, 15 *Sea King HC.4* dell'846 NAS, 24 *Wessex HU.5* dell'847 NAS, 15 *Wessex HU.5* dell'848 NAS.

Anche la componente aerea argentina era costituita da un ragguardevole numero di aeromobili ad ala fissa e ad ala rotante di differenti modelli, suddivisi tra le tre forze armate – come del resto per la Gran Bretagna – dal momento che oltre alla *Fuerza Aérea Argentina* anche l'*Ejército Argentino* e la *Armada* disponevano di una loro aviazione.

All'inizio degli anni '80 la *Fuerza Aérea Argentina* (FAA) aveva fama di essere la più potente e meglio equipaggiata dell'America Latina, grazie anche all'opera svolta negli anni '50 da Kurt Waldemar Tank – che dal 1931 e fino alla fine della II Guerra Mondiale era stato capo ingegnere e responsabile dei progetti della tedesca *Focke-Wulf Flugzeugbau AG* – e dal già ricordato Adolf Galland, asso della caccia tedesca. Nel dopoguerra entrambi avevano infatti accettato l'invito a lavorare per la FAA rivolto loro dal Presidente argentino Juan Domingo Perón, contribuendo a far nascere in provincia di Cordoba la *Fábrica Militar de Aviones*, che nel tempo produsse vari modelli di aerei, dei quali il più noto fu sicuramente il bimotore turboelica *Pucará IA 58*, introdotto in servizio all'inizio degli anni '70.

Alla vigilia della *recuperación de Malvinas*, secondo stime attendibili, la FAA disponeva di 19.500 effettivi e di 400 velivoli di ben 33 modelli diversi, molti dei quali erano tuttavia superati e non impiegabili in attività operative. Il suo nucleo principale era costituito dai caccia supersonici *Mirage III* e *IAI Dagger* (la copia israeliana del *Mirage III*), dai bombardieri *B.Mk62 Canberra* e dai cacciabombardieri *Skyhawk A-4B* e *A-4C* e *Pucará IA 58*. Ad essi si aggiunsero in un secondo tempo 10 *Mirage M5-P* con una congrua dotazione di missili aria-terra *AS-30*, ceduti dal Perù all'Argentina per rimpiazzare le perdite subite in operazioni. Gli aerei ed i loro missili giunsero però alla base aerea argentina di Tandil – circa 370 chilometri a sud di Buenos Aires – solamente il 4 giugno, troppo tardi per poter prendere parte ai combattimenti.



**MAGGIO 1982 – BASE AEREA MILITAR DI PUERTO SAN JULIAN, SULLA COSTA ATLANTICA, 430 KM A SUD DI COMODORO RIVADAVIA E 350 KM A NORD DI RIO GALLEGOS – IAI DAGGER IN PREPARAZIONE PER UNA MISSIONE SULLE FALKLAND**



**MAGGIO 1982 – BASE AEREA MILITAR DI TANDIL, NELLA PROVINCIA DI BUENOS AIRES, 170 KM AD OVEST DI MAR DEL PLATA E 1.800 KM A NORD DI PUERTO SAN JULIAN – MIRAGE III IN PREPARAZIONE PER UNA MISSIONE SULLE FALKLAND**

L'*Aviación Naval Argentina* (ANA), nata nel 1919, contava all'epoca 3.000 uomini e circa 130 aeromobili, principalmente aerei da appoggio tattico *Aermacchi MB339A* e cacciabombardieri imbarcati *Skyhawk A-4Q* e *Super Étendard*. L'acquisto di 14 esemplari di quest'ultimo aeromobile dalla Francia – unitamente ad una fornitura di missili anti nave *Exocet* – era stato deciso nel 1979, ma all'inizio del conflitto delle Falkland l'ANA disponeva solo di 5 *Super Etendard* e 5 *Exocet*, mentre i piloti non avevano ancora completato la loro preparazione con i nuovi aerei, destinati ad essere imbarcati sull'unica portaerei in dotazione, la vecchia *ARA Veinticinco de Mayo*.

## ARA VEINTICINCO DE MAYO

La portaerei leggera *ARA Veinticinco de Mayo*, ex britannica *HMS Venerable* della classe *Colossus*, era entrata in servizio con la *Royal Navy* nel gennaio del 1945 – quasi al termine della II Guerra Mondiale – ed era stata assegnata alla Flotta del Pacifico, in Estremo Oriente, dove peraltro non aveva preso parte ad azioni di rilievo, vista l'imminente conclusione del conflitto.

Nel 1948, per effetto della riorganizzazione indotta dalla fine della guerra, venne venduta alla *Koninklijke Marine* olandese<sup>156</sup>, dove assunse il nome di *Hr.Ms. Karel Doorman*.

Tra il 1955 ed il 1958 venne sottoposta ad estesi lavori di ammodernamento, che comportarono tra l'altro la realizzazione di una nuova torre e di un nuovo ponte angolato, l'aggiornamento dell'elettronica di bordo, l'installazione di un nuovo radar, di armamento anti aereo e di una nuova catapulta.

Tra il 1960 ed il 1962 la *Hr.Ms. Karel Doorman* prese parte alle operazioni condotte dai Paesi Bassi contro l'Indonesia, che voleva annettersi Papua Occidentale – ex Nuova Guinea Olandese – a cui l'Olanda stava concedendo l'indipendenza. Nel 1964 ne venne deciso il disarmo, che si sarebbe dovuto concretare all'inizio degli anni '70, ma l'incendio di una caldaia, nell'aprile del 1968, ne affrettò il ritiro dal servizio.

Il 16 settembre 1968 venne venduta all'Argentina, che la acquistò per sostituire l'*ARA Independencia*, altra portaerei classe *Colossus* comprata dall'Inghilterra nel 1958. I lavori di revisione e riparazione iniziarono a fine 1968, la caldaia distrutta dall'incendio venne sostituita con altra analoga tratta da una portaerei britannica classe *Majestic*, varata e non completata alla fine della II Guerra Mondiale, e finalmente il 28 settembre 1969 la nave – battezzata *ARA Veinticinco de Mayo*, in ricordo della proclamazione, nel 1810, delle *Provincias Unidas del Rio de la Plata*, primo nome dell'Argentina indipendente dal Regno di Spagna – entrò in squadra.

Ironia della sorte, sul suo ponte di volo, mentre effettuava il trasferimento dai Paesi Bassi all'Argentina, ebbe luogo una dimostrazione delle capacità degli *Harrier GR.1*, organizzata dalla società aeronautica britannica *Hawker Siddeley*, che li stava producendo per la *Royal Air Force*.

Nel 1970 la portaerei divenne la nave ammiraglia dell'*Armada Argentina Marina*. All'inizio gli aerei imbarcati erano cacciabombardieri monomotori a reazione *Grumman F9F Panther* e *F9F Cougar*, che nel 1972 vennero sostituiti dai più moderni cacciabombardieri *Skyhawk A-4Q*. La dotazione era completata da biturboelica da pattugliamento marittimo e lotta anti sommergibile *Grumman S-2 Tracker* e da elicotteri *Sea King SH-3D*.

La *ARA Veinticinco de Mayo* prese parte, a fine dicembre 1978, con tutte le altre componenti della *Flota de Mar* e con le altre forze armate argentine, alla *Operación Soberania*, una estesa operazione militare contro il Cile, organizzata per risolvere *manu militari* l'annosa controversia relativa al possesso di alcune isolette all'imbocco del Canale di Beagle. In quella occasione il confronto armato tra i due paesi venne scongiurato dall'intervento di Papa Giovanni Paolo II, che propose una mediazione del Vaticano, affidata al Cardinale Antonio Samorè e concretatasi, a fine 1984, nella firma di un Trattato di Pace e Amicizia tra i due paesi.

La portaerei venne sottoposta ad ulteriori lavori di ammodernamento tra il 1980 e il 1981, per metterla in condizione di ricevere i nuovi aerei *Dassault Super Etendard*, in corso di acquisizione dalla Francia. Venne rinforzato il ponte di volo e venne ampliato l'hangar, ma aerei e piloti non erano ancora operativi quando iniziò il conflitto delle Falkland, quindi la nave prese parte alle operazioni di sbarco sulle isole con il vecchio gruppo aereo, costituito principalmente dagli *Skyhawk A-4Q*. All'inizio di maggio, con gli stessi aerei, la *ARA Veinticinco de Mayo* avrebbe dovuto condurre un attacco contro le navi della flotta britannica, individuate dagli *S-2 Tracker*, ma l'azione fu cancellata a causa del maltempo. L'affondamento del *crucero ARA General Belgrano* ad opera del sottomarino nucleare britannico *HMS Conqueror*, avvenuto il 2 maggio, ne provocò l'immediato richiamo in porto, per evitare il rischio di un siluramento. Da quel momento la nave non entrò più in azione, mentre i suoi aerei – compresi i non ancora imbarcati *Super Etendard* – iniziarono ad operare sul cielo delle Falkland partendo dalle basi aeree continentali.

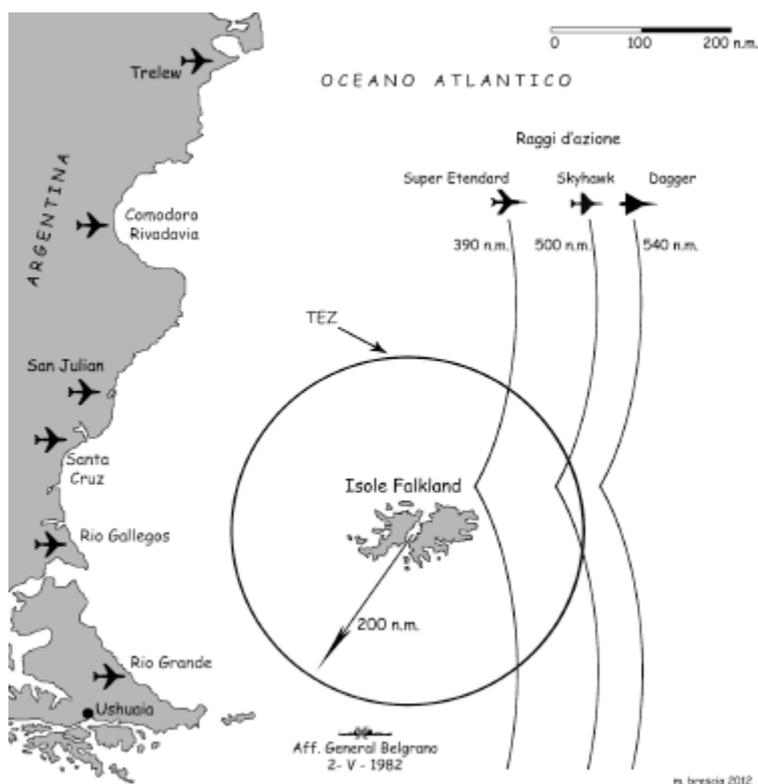


UNO SKYHAWK A-4Q SUL PONTE DI VOLO DELLA PORTAEREI LEGGERA ARA VEINTICINCO DE MAYO

156: Un'altra portaerei leggera classe *Colossus*, la *HMS Vengeance*, era stata ceduta nel 1956 alla *Marinha do Brasil*, dove era stata ribattezzata *NAeL Minas Gerais*. La nave, consegnata alla *Royal Navy* poco prima della fine della II G.M., non venne impiegata in operazioni. Dopo la guerra venne dapprima utilizzata come nave scuola e successivamente nelle acque dell'Artico, nell'ambito di un esperimento volto a valutare le prestazioni di navi, aerei e personale in climi particolarmente rigidi. Dal 1952 al 1955 venne prestata alla *Royal Australian Navy*, in attesa del completamento della *HMAS Melbourne*.

Con la portaerei *ARA Veinticinco de Mayo* costretta in porto per sfuggire alla minaccia rappresentata dai sottomarini nucleari britannici e con le limitazioni dell'unica pista dell'aeroporto di *Puerto Argentino* (Port Stanley), troppo corta per permettere decolli e atterraggi dei caccia e cacciabombardieri a reazione, la maggior parte delle forze aeree argentine fu obbligata ad operare dalle basi aeree situate nella parte più meridionale del territorio nazionale, a considerevole distanza dall'arcipelago delle Falkland.

Le uniche eccezioni furono rappresentate dai *Pucará IA 58* della *Fuerza Aérea Argentina* e dagli *Aermacchi MB.339* e dai *Mentor T-34* della *Armada* che, grazie alle loro caratteristiche, erano in grado di impiegare la pista dell'aeroporto di Port Stanley (*Base Aérea Militar Puerto Argentino*) ed anche le piste in erba realizzate dagli argentini a Goose Green, appena a sud di Darwin (*Base Aérea Militar Condor*) ed a Pebble Island, un'isoletta a nord di West Falkland (*Base Aéronaval Calderón*).



**LE BASI AEREE MILITARI (BAM – BASE AEREA MILITAR) ARGENTINE SUL CONTINENTE. IL RAGGIO D'AZIONE DEI PRINCIPALI VELIVOLI DELLA FAA E DELL'ARMADA. LA ZONA DI ESCLUSIONE TOTALE STABILITA DALLA GRAN BRETAGNA. LA POSIZIONE DELL'ARA GENERAL BELGRANO ALL'ATTO DELL'AFFONDAMENTO**

Ovviamente gli elicotteri non subirono limitazioni di sorta.

BASI AEREE MILITARI ARGENTINE SUL CONTINENTE E SULLE ISLAS MALVINAS		
DENOMINAZIONE DELLA BASE	DISLOCAZIONE	AEROMOBILI
<i>Base Aéronaval Almirante Zar</i>	Trelew, Provincia de Chubut	<i>B.Mk62 Canberra</i>
<i>Base Aérea Militar Comodoro Rivadavia</i>	Comodoro Rivadavia, Provincia de Chubut	<i>KC/C-130 Hercules – Fokker F28 Mirage III – Pucará IA 58</i>
<i>Aérocampo Puerto Santa Cruz</i>	Puerto Santa Cruz, Provincia de Santa Cruz	<i>Skyhawk A-4B/A-4C</i>
<i>Base Aérea Militar Rio Gallegos</i>	Rio Gallegos, Provincia de Santa Cruz	<i>Mirage III – Skyhawk A-4B/A-4C Pucará IA 58 - S-2E Tracker</i>
<i>Base Aéronaval Almirante Quijada</i>	Rio Grande, Tierra del Fuego	<i>IAI Dagger – Skyhawk A-4Q Super Etendard – Neptune SP-2H</i>
<i>Base Aérea Militar Puerto Argentino</i>	<i>Puerto Argentino (Port Stanley), Islas Malvinas</i>	<i>Pucará IA 58 – Aermacchi MB.339 Mentor T-34 – C-130 Hercules</i>
<i>Base Aérea Militar Condor</i>	<i>Pradera del Ganso (Goose Green), Islas Malvinas</i>	<i>Pucará IA 58</i>
<i>Base Aéronaval Calderón</i>	<i>Pebble Island, Islas Malvinas</i>	<i>Pucará IA 58 – Mentor T-34</i>

Poiché alcune delle basi aeree militari risultavano troppo distanti dal teatro di operazioni o non disponevano di impianti adeguati per supportare l'uno o l'altro tipo di aereo, vennero inoltre requisiti gli aeroporti civili di Santa Cruz, San Julian e Puerto Deseado.

Il sistema di comando e di controllo delle forze aeree impiegate in operazioni sulle Falkland era molto farraginoso – poiché nessuna forza armata voleva rinunciare alla propria indipendenza – e presentava gravi manchevolezze.



UN PUCARA IA 58 SULLA BASE AEREA MILITAR CONDOR

Direttamente dalla *Junta Militar* – nella persona del *Brigadier General* (Generale di Squadra Aerea) Basilio Lami Dozo – dipendevano: il *Comando Aéreo de Defensa* (Comando della Difesa Aerea), *Brigadier* (Generale di Brigata Aerea) Jorge Hughes, responsabile della difesa aerea del territorio nazionale; il *Comando Aéreo Estratégico* (Comando Aereo Strategico), *Brigadier* Helmut Weber, che coordinava l'impiego di tutte le unità aeree disponibili; e il *Teatro de Operaciones Atlántico Sur* (Teatro Operativo del Sud Atlantico), *Vicealmirante* (Ammiraglio di Divisione) Juan José Lombardo, un comando essenzialmente navale che aveva il compito di coordinare le forze aeree,

navali di superficie e sottomarine operanti nell'Atlantico meridionale nelle fasi iniziali dell'invasione.

Dal *Comando Aéreo Estratégico* dipendeva la *Fuerza Aérea Sur* (Forza Aerea Sud), *Brigadier* Ernesto Horacio Crespo, che avrebbe dovuto assumere il controllo operativo delle unità aeree della *FAA* e dell'*Armada* presenti in teatro, mentre il comandante della *Guarnición Militar Malvinas*, *General de Brigada* Mario Benjamin Menéndez – che il 7 aprile era giunto sulle isole per assumere la carica di Governatore e il 26 dello stesso mese era stato nominato comandante del *Comando Conjunto de las Islas Malvinas* – dipendeva dal *Teatro de Operaciones Atlántico Sur*, ma aveva alle dirette dipendenze il *Componente Aéreo* argentino sulle isole, che aveva il controllo di tutti gli elicotteri presenti in loco.

Con questa organizzazione la collaborazione – anche con tutte le migliori intenzioni – risultava molto difficoltosa, con il risultato che le unità aeree dell'*Ejército Argentino*, dell'*Armada* e della *Fuerza Aérea* nella maggior parte dei casi condussero le operazioni in modo indipendente.



UN SUPER ETENDARD DELL'ARMADA ARGENTINA  
NOTARE IL MISSILE EXOCET SOTTO L'ALA DESTRA

I piloti – a prescindere dalla forza armata di appartenenza – dimostrarono comunque di possedere un coraggio eccezionale ed elevate capacità combattive, ma erano svantaggiati dall'inferiorità tecnica dei loro aerei e dalla mediocre organizzazione logistica. Due esempi tra tanti: il 2 maggio due *Super Etendard* dell'*Armada*, decollati da Rio Grande con un missile *Exocet* sotto l'ala destra ed un serbatoio supplementare sotto quella sinistra, per una missione d'attacco alle portaerei inglesi, dovettero rientrare alla base perché l'appuntamento sull'Atlantico con i rifornitori *KC-130 Hercules* della *Fuerza Aérea Argentina* non si realizzò, mentre il 15 maggio gli unici due aerei *Neptune SP-2H* disponibili per il pattugliamento marittimo – gli occhi della flotta – dovettero essere ritirati dal servizio per l'usura del radar e per la mancanza di pezzi di ricambio.



UN SUPER ETENDARD DELL'ARMADA ARGENTINA  
DURANTE UN RIFORNIMENTO IN VOLO

I cacciabombardieri *Super Etendard* e i missili antinave *Exocet* avrebbero potuto fare la differenza, ma il ridotto numero di aerei – e

soprattutto di missili – resi disponibili dalla Francia, unito all'incompleto addestramento dei piloti argentini, ne limitò grandemente l'efficacia.

L'Argentina aveva infatti concordato con la Francia l'acquisto di 14 *Super Etendard* – destinati a rimpiazzare gli *Skyhawk A-4Q*, il cui supporto logistico risentiva dell'embargo decretato dagli USA nel 1979 a causa della *guerra sucia* – e di 40 *Exocet AM39*, ma alla fine del 1981 aveva ricevuto solo 5 aerei e 5 missili, accompagnati da una delegazione di tecnici francesi incaricata della messa a punto dei nuovi sistemi d'arma. Incompleta era anche la preparazione dei 10 piloti e della

quarantina di specialisti che avevano seguito un primo corso di addestramento in Francia tra dicembre 1980 e luglio 1981. I piloti in particolare avevano effettuato soltanto una cinquantina di ore di volo sull'aereo e non conoscevano bene le tecniche di lancio del missile.

La fornitura dei materiali e l'addestramento del personale si sarebbero dovuti concludere entro settembre 1982, ma l'occupazione delle isole Falkland da parte dell'Argentina indusse la Comunità Economica Europea a decretare nei suoi confronti un embargo totale, subito applicato anche dalla Francia, che fermò la spedizione di aerei e missili e richiamò in patria la missione tecnica.

Nella disponibilità dell'*Aviación Naval Argentina* rimasero così pochi aerei e pochissimi missili – entrambi di elevatissima valenza operativa – dei quali peraltro il suo personale aveva una conoscenza approssimativa. Una situazione paradossale, alla quale si cercò di ovviare traducendo i manuali francesi e simulando attacchi missilistici contro unità della *Flota de Mar*, indispensabile premessa alle missioni operative contro la *Task Force* navale britannica.

Dal *Teatro de Operaciones Atlantico Sur* dipendevano – come abbiamo già visto – le forze navali argentine, divise in quattro *Grupos de Tareas* (Gruppi Operativi):

- *Grupo de Tareas 79.1 (GT 79.1): portaaviones liviano* (portaerei leggera) *ARA Veinticinco de Mayo*, con il suo gruppo aeronavale imbarcato, *destructor* (cacciatorpediniere) *ARA Santísima Trinidad* e *ARA Comodoro Py*, *buque tanque* (nave cisterna) *Campo Durán*;
- *Grupo de Tareas 79.2 (GT 79.2): destructor* *ARA Hércules*, *corbeta* (corvetta) *ARA Drummond*, *ARA Guerrico* e *ARA Granville*, *buque tanque Punta Médanos*;
- *Grupo de Tareas 79.3 (GT 79.3): crucero* (incrociatore) *ARA General Belgrano*, *destructor* *ARA Bouchard* e *ARA Piedrabuena*, *buque tanque Puerto Rosales*;
- *Grupo de Tareas 79.4 (GT 79.4) – Fuerza de Submarinos: submarino* *ARA San Luis*, *ARA Salta* e *ARA Santa Fé*.

#### ARA GENERAL BELGRANO

L'incrociatore leggero *ARA General Belgrano*, ex *USS Phoenix*, sesta unità delle sette della classe *Brooklyn*, era entrato in servizio con la *US Navy* nel 1938 ed era stato destinato alla Flotta del Pacifico. Rimasto indenne dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor del dicembre 1941 (secondo alcune fonti non confermate venne invece colpito da una bomba d'aereo da 250 kg, riportando lievi danni), prese parte alle operazioni navali condotte dagli Stati Uniti contro il Giappone fino al termine della II Guerra Mondiale. Nel 1946 venne posto in disarmo e successivamente, nell'ottobre del 1951, venne venduto all'Argentina insieme ad un'altra unità della medesima classe, l'*USS Boise*, che venne ribattezzato *ARA Nueve de Julio* (9 luglio), per ricordare il giorno del 1816 in cui venne dichiarata l'indipendenza dell'Argentina<sup>157</sup>.

All'*USS Phoenix* venne invece imposto il nome *ARA Diecisiete de Octubre* (17 ottobre), per ricordare il *Día de la lealtad* (giorno della lealtà), ovvero il giorno del 1945 nel quale i seguaci di Juan Domingo Perón – arrestato qualche giorno prima – avevano organizzato un'oceanica manifestazione nella Plaza de Mayo di Buenos Aires per chiederne la liberazione. Per gli argentini il *peronismo* nacque in quella data, anche se Perón divenne Presidente solo il 24 febbraio dell'anno seguente, la denominazione della nave aveva quindi un significato simbolico e prettamente politico.



PEARL HARBOR – 7 DICEMBRE 1941 – L'INCROCIATORE *USS PHOENIX*. SULLO SFONDO IL FUMO DEGLI INCENDI DELLE CORAZZATE *USS WEST VIRGINIA* (A SX) E *USS ARIZONA* (A DX), ENTRAMBE PROSSIME AD AFFONDARE

157: Delle restanti cinque unità della classe *Brooklyn*, l'*USS Savannah* e l'*USS Honolulu* furono smantellati, l'*USS Brooklyn* e l'*USS Nashville* furono venduti al Cile, l'*USS Philadelphia* fu venduto al Brasile, che acquistò anche l'*USS St. Louis*, primo di due incrociatori realizzati migliorando il progetto della classe *Brooklyn*. Il secondo, l'*USS Helena*, venne affondato dai giapponesi il 6 luglio 1943, nel corso della battaglia del Golfo di Kula.

Perón venne spodestato il 16 settembre 1955 da un colpo di stato – denominato *Revolución Libertadora* – guidato dai *Tenientes Generales* Eduardo Lonardi e Pedro Eugenio Aramburu e dall'*Almirante* Isaac Francisco Rojas che, preso il comando delle forze ribelli dell'*Armada*, aveva collocato la sua insegna sull'*ARA Diecisiete de Octubre*, subito ribattezzato *ARA General Belgrano*, certamente in onore di uno dei protagonisti dell'indipendenza argentina<sup>158</sup> ma soprattutto per cancellare ogni simbolo del passato governo.



**CRUCERO ARA GENERAL BELGRANO**

L'incrociatore, come del resto gli altri della sua classe, era armato con 15 cannoni da 152 mm distribuiti su cinque torri trinate – tre a prua e due a poppa – con 8 cannoni da 127/25 e con più di 70 cannoncini contraerei *Bofors* da 40 e 20 mm. Disponeva inoltre di un hangar nel quale potevano trovare collocazione fino a quattro velivoli, anche se l'*Armada Argentina* optò per imbarcare due elicotteri. Quando le due navi vennero consegnate dagli Stati Uniti, erano già state completamente ricondizionate e montavano radar e sistemi di direzione del tiro molto più avanzati di quelli montati sulle altre navi della *Flota de Mar*, ma le scarse risorse finanziarie disponibili non ne permisero l'aggiornamento, tanto che quando l'*ARA Nueve de Julio* venne ritirato dal servizio, nel 1977, presentava ancora la medesima configurazione di

quando era stato consegnato all'Argentina, venticinque anni prima.

Tra il 1967 ed il 1968, a differenza del suo gemello, l'*ARA General Belgrano* venne sottoposto ad alcuni limitati lavori di ammodernamento, che comportarono l'installazione – ai lati del ponte di comando – di due lanciamissili contraerei quadrinati a corta gittata *Sea Cat*, di origine britannica, in sostituzione di buona parte degli ormai obsoleti cannoncini *Bofors* da 40 mm. Divenne così la prima nave da guerra argentina dotata di sistemi missilistici, peraltro tre anni dopo che i medesimi sistemi erano stati montati sulle navi della *Armada de Chile*. Non vennero invece installati, con l'occasione, sistemi antisommergibili, né di difesa (sensori), né di attacco.

Dopo la dismissione dell'*ARA Nueve de Julio* – avvenuta, come abbiamo detto, nel 1977 – l'*ARA General Belgrano* rimase l'unico incrociatore dell'*Armada*. Nel dicembre del 1978 prese parte, assieme a tutte le altre componenti della *Flota de Mar* ed alle altre forze armate argentine, alla *Operación Soberanía*, di cui abbiamo già dato brevi cenni scrivendo della portaerei *ARA Veinticinco de Mayo*.

All'inizio del 1982, alla vigilia della radiazione, con le caldaie ormai pesantemente usurate, con sistemi ed apparati ormai obsoleti e con le artiglierie che si inceppavano dopo due o tre salve, venne ancora impiegato per una campagna addestrativa a favore degli allievi della *Escuela Naval Militar* (Accademia Navale). Con 120 cadetti a bordo fece rotta verso il sud dell'Argentina e, giunto nella Bahía de Punta Este, realizzò una serie di esercizi di tiro con tutte le artiglierie, in quella che avrebbe dovuto essere la sua ultima missione. Era infatti previsto che venisse ritirato dal servizio in quello stesso anno, probabilmente per essere restituito agli Stati Uniti che, visto che si trattava dell'ultima nave da guerra sopravvissuta a Pearl Harbor ancora operativa, avevano ipotizzato di trasformarlo in un museo galleggiante.

Le cose andarono diversamente, dal momento che la *recuperación de Malvinas* obbligò gli argentini ad impiegare tutte le forze disponibili, a terra come in mare e nell'aria. Per questa ragione il *crucero ARA General Belgrano*, l'unico della sua classe ad aver affrontato due guerre, riprese il mare ancora una volta alla fine di aprile del 1982, andando incontro al suo destino. Ad oggi è l'unica nave da guerra affondata da un sottomarino a propulsione nucleare.

Alla fine di aprile, quando divenne chiaro che la *Task Force* britannica sarebbe ben presto arrivata nelle acque delle Falkland, venne ordinato alla *Flota de Mar* di prendere posizione attorno alle isole. All'alba dell'1 maggio il *GT 79.1* – con la portaerei *ARA Veinticinco de Mayo* – ed il *GT 79.2*, che comprendeva tre fregate – ciascuna delle quali montava quattro sistemi lanciamissili antinave *MM-38 Exocet*, con una gittata massima di 42 chilometri – incrociavano a nord dell'arcipelago, al di

158: Manuel Belgrano, nato a Buenos Aires il 3 giugno 1770 da Domenico, un commerciante nativo di Oneglia, fu uno dei principali fautori dell'indipendenza dell'Argentina dalla Corona di Spagna e protagonista della *Revolución de Mayo*, che il 25 maggio 1810 rimosse il Vicerè spagnolo Baltasar Hidalgo de Cisneros. A fine 1799 aveva fondato a Montevideo la prima *Escuela de Náutica* (Scuola Nautica), la *Escuela de Comercio* (Scuola di Commercio) e la *Academia de Geometría y Dibujo* (Accademia di Geometria e Disegno), per migliorare l'istruzione dei giovani e permettere loro di apprendere un mestiere. Tra il 1810 e il 1819 guidò più volte in battaglia gli eserciti rivoluzionari, ottenendo importanti vittorie contro gli spagnoli. Nel 1812 creò la bandiera argentina, rimasta immutata da allora. Nel 1816 prese parte al Congresso di Tucumán, che dichiarò l'indipendenza delle *Provincias Unidas del Río de la Plata*. Morì a Buenos Aires il 20 giugno 1820.

fuori della *Total Exclusion Zone*, mentre il GT 79.3 – con l'incrociatore *ARA General Belgrano* scortato dai *destructor*es *ARA Hipolito Bouchard* e *ARA Piedrabuena* (anch'essi dotati di *MM-38 Exocet*) – salpato da Ushuaia il 26 aprile, si trovava a sud ovest dell'arcipelago, tra Staten Island e il Burwood Bank, al di fuori della *Total Exclusion Zone*. Secondo alcune fonti la partenza del *Belgrano* sarebbe stata segnalata agli inglesi dai cileni, secondo altre la sua rotta sarebbe stata individuata da un aereo da ricognizione britannico decollato da una base cilena; quello che è certo è che dal 29 aprile lo tallonava il sottomarino nucleare britannico *HMS Conqueror*, che non venne mai individuato dall'incrociatore, sprovvisto di sistemi antisommergibili.

### FASI DELL'AFFONDAMENTO DEL CRUCERO ARA GENERAL BELGRANO ATLANTICO MERIDIONALE – 1-2 MAGGIO 1982



#### LEGENDA:

- ✈ 1 maggio, voli di ricognizione S-2E Tracker
- ➡ previsto attacco argentino
- 📡 avvistamento radar delle navi UK da parte di un S-2E Tracker
- ✈ 2 maggio, attacco *Super Etendard* annullato
- 🚢 *ARA San Luis* lancia siluri contro *HMS Exeter*
- t1 alba dell'1 maggio
- t2 05.00 del 2 maggio
- ✘ 17.57 del 2 maggio, affondamento del *Belgrano*



L'ARA GENERAL BELGRANO IN PROCINTO DI AFFONDARE. MANCA PARTE DELLA PRUA, STACCATA DALL'ESPLOSIONE DEL SECONDO SILURO

Ai *Grupos de Tareas* era stato assegnato il compito di pattugliare le aree di rispettiva competenza, controllare gli accessi al teatro di operazioni ed eventualmente intercettare unità navali nemiche in avvicinamento alle coste argentine, ma la sera dell'1 maggio l'*ARA General Belgrano* ricevette dal *Vicealmirante Lombardo* – comandante del *Teatro de Operaciones Atlantico Sur* – nuovi ordini, urgenti e di carattere chiaramente offensivo: i GT 79.1 e GT 79.2, da nord, ed il GT 79.3, da sud, avrebbero dovuto attaccare con un movimento a tenaglia la *Task Force* navale britannica – avvistata da un *S-2E Tracker* ad est delle Falkland –, impiegando gli *Skyhawk A-4Q* della portaerei *ARA Veinticinco de Mayo*, guidati dagli *S-2E Tracker*, e gli *Exocet* delle fregate e dei cacciatorpediniere. Il *Belgrano* sarebbe dovuto intervenire con i suoi cannoni da 152 mm (gittata massima di poco più di 20.000 metri) solamente per affondare le navi britanniche già colpite e danneggiate.

L'inizio dell'attacco, originariamente fissato per le primissime ore del mattino, dovette essere spostato in avanti perché la *ARA Veinticinco de Mayo*, che aveva qualche problema alle caldaie ed alla catapulta, non riusciva a sviluppare una velocità sufficiente per lanciare i suoi aerei con lo scarso vento che soffiava in zona. I *Grupos de Tareas* iniziarono comunque a manovrare per raggiungere le loro posizioni iniziali, ma alle 01.00 del 2 maggio ricevettero un messaggio che indicava la possibilità di un annullamento dell'operazione, dal momento che la *Task Force* britannica aveva interrotto gli attacchi aerei su Port Stanley e Goose Green e le sue portaerei si

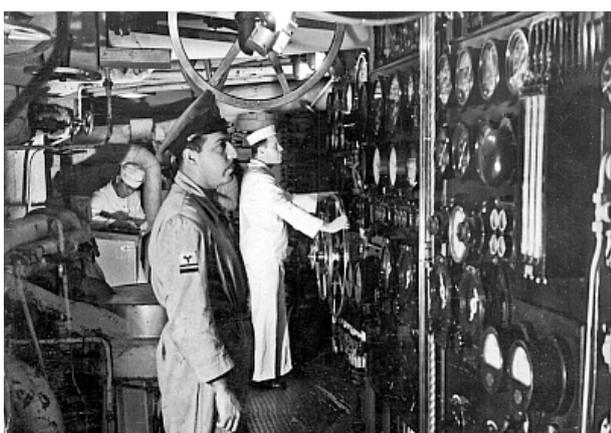
stavano portando più ad ovest, allontanandosi dall'arcipelago e dalla minaccia rappresentata dalle navi argentine.

Alle 05.00 giunse dal *Vicealmirante* Lombardo l'ordine di annullamento definitivo, ed i tre *Grupos de Tareas* – che erano ancora al di fuori della *Total Exclusion Zone* – invertirono la rotta, dirigendo nuovamente verso ovest in attesa di nuovi ordini. Lo stesso fece l'*HMS Conqueror*, continuando a tenere sotto controllo i movimenti dell'*ARA General Belgrano*.

A quel punto il *Rear Admiral* John Woodward, comandante del *Carrier Battle Group* e – con l'intera *Task Force* ancora in mare – responsabile delle operazioni in teatro, decise di attaccare, ritenendo che il *Belgrano*, anche se apparentemente si stava allontanando dalle isole, fosse pur sempre parte di una concreta minaccia che in qualsiasi momento avrebbe potuto reiterare la sua azione offensiva. Come ebbe a scrivere successivamente: *"The speed and direction of an enemy ship can be irrelevant, because both can change quickly. What counts is his position, his capability and what I believe to be his intention."*<sup>159</sup>.

Sapendo che la decisione di colpire una nave da guerra argentina esulava dalle sue competenze, Woodward fece giungere la richiesta a Londra, dove il *Chief of Defence Staff, Admiral of the Fleet* Terence Thornton Lewin, nella tarda mattinata di domenica 2 maggio, la sottopose al *War Cabinet*, riunito con Margaret Thatcher ai Chequers, residenza di campagna del Primo Ministro britannico. La questione era all'attenzione del *War Cabinet* da quando l'*HMS Conqueror*, tre giorni prima, aveva individuato il *Belgrano*, venne quindi rapidamente deciso di autorizzare l'attacco, con l'obiettivo di assestare un colpo decisivo alla Giunta Militare argentina ed obbligarla a porsi sulla difensiva. Un messaggio in tal senso venne subito inviato via satellite all'*HMS Conqueror*. In esso, cambiando le regole di ingaggio, si ordinava al suo comandante – *Captain* (Capitano di Vascello) Christopher Wreford-Brown – di attaccare il *Belgrano* anche fuori della *Total Exclusion Zone*.

Sulla base degli ordini ricevuti, alle 15.57 (*Falkland Islands Time*) l'*HMS Conqueror* lanciò contro il *Belgrano* tre siluri convenzionali, non guidati, *Mk8 mod 4 da 21 inch* (533 mm), ciascuno con una testata esplosiva caricata con 363 kg di Torpex<sup>160</sup>. Venne deciso di usare questo vecchio modello di siluro – il cui progetto iniziale risaliva al 1927 – perché i più moderni *Mark 24 Tigerfish*, con sistema di ricerca e guida a sonar attivo, da poco introdotti in servizio, anch'essi in dotazione al sottomarino, erano considerati poco affidabili. Successivamente il *Captain* Wreford-Brown dichiarò che la scelta del siluro meno moderno era dipesa dalla vetustà del *Belgrano*: a suo modo di vedere un'arma risalente alla II Guerra Mondiale avrebbe sicuramente affondato un incrociatore della stessa epoca.



LA SALA MACCHINE DEL CRUCERO ARA GENERAL BELGRANO  
IN UNA FOTO DEI PRIMI ANNI SESSANTA

Il primo siluro colpì il *Belgrano* in corrispondenza della sala macchine poppiera e di una mensa equipaggio, aprendo uno squarcio di circa 20 metri nel ponte principale ed uccidendo 274 uomini, quasi tutti coloro che si trovavano in quel settore; il secondo colpì circa 15 metri a poppavia della prua, provocando il distacco della medesima.

Le esplosioni produssero gravi danni alle macchine ed alla centrale elettrica, lasciando la nave senza possibilità di manovrare e senza energia, mentre il denso e soffocante fumo prodotto dagli incendi divampati un po' dovunque ridusse drasticamente la visuale all'interno dello scafo e rese estremamente difficoltoso il lavoro delle squadre controllo danni ed il recupero dei

159: *"La velocità e la direzione di una nave nemica possono essere irrilevanti, perché entrambe possono cambiare rapidamente. Quello che conta è la sua posizione, ciò che può fare e quelle che io credo siano le sue intenzioni."* John "Sandy" Woodward, *"One hundred days: the memoirs of the Falkland Battle Group Commander"*.

160: Il *Torpex* (*Torpedo Explosive*, ovvero esplosivo per siluri), è una miscela esplosiva di T4 (o RDX) e TNT, sviluppata dal Regno Unito nel corso della II Guerra Mondiale per il caricamento delle testate dei siluri e di alcuni tipi di bombe d'aereo di particolare potenza.

feriti. Ben presto l'incrociatore, gravato dalla grande quantità d'acqua che continuava a penetrare all'interno dagli squarci aperti dai siluri, iniziò a sbandare a babordo e ad affondare di poppa, fino a che fu evidente che non sarebbe rimasto a galla ancora per molto.

Venti minuti dopo l'attacco – alle 16.23 – il comandante dell'incrociatore, *Capitán de Navío* (Capitano di Vascello) Héctor Elías Bonzo, diede l'ordine di abbandonare la nave: furono lanciate le scialuppe e le zattere di salvataggio e l'evacuazione di tutti i superstiti avvenne ordinatamente e senza panico, nonostante il mare grosso, il freddo ed il buio. Alle 17.00 il *crucero ARA General Belgrano* si inabissò nelle gelide acque dell'Atlantico meridionale.

Le operazioni di soccorso, iniziate nella notte sul 3 maggio – non appena la notizia dell'affondamento giunse a Buenos Aires – e continuate fino al successivo 5 maggio, permisero di recuperare 793 uomini, di cui 23 ormai morti. In totale, su 1.095 componenti dell'equipaggio, trovarono la morte in 323: 321 marinai e 2 civili, che erano a bordo come addetti alla *cantina* (spaccio) della nave. A guerra finita i caduti del *Belgrano*, da soli, rappresenteranno circa la metà delle perdite argentine.



UN'ALTRA IMMAGINE DELL'ARA GENERAL BELGRANO SBANDATO A BABORDO ED IN PROCINTO DI AFFONDARE

Il terzo siluro, mancato il *Belgrano*, andò a colpire – al limite della sua gittata utile e senza esplodere – il *destroyer ARA Bouchard*, senza provocare danni.

Con l'affondamento dell'ARA *General Belgrano* la Gran Bretagna diede ancora una volta prova della sua fredda determinazione, ma conseguì anche importanti vantaggi operativi: la *Flota de Mar* argentina – temendo ulteriori affondamenti – rientrò infatti rapidamente nelle proprie basi e non ebbe più alcun ruolo per tutto il resto del conflitto<sup>161</sup>. I suoi aerei, non potendo più disporre di una piattaforma navale, furono costretti ad operare dalle basi aeree continentali, al limite della loro autonomia, giungendo sul cielo delle Falkland con il carburante appena sufficiente per pochissimi minuti di azione e per il rientro, rendendo molto più facili le azioni di interdizione aerea degli *Harrier*.

La forzata inazione dell'*Armada*, messa a confronto con l'impegno dell'*Ejército* e della *Fuerza Aérea*, portò anche ad un riequilibrio delle forze nell'ambito della *Junta Militar* che governava l'Argentina. L'*Almirante* Jorge Isaac Anaya, comandante dell'*Armada de la República Argentina* e membro della *Junta* perse infatti buona parte della sua credibilità nei confronti degli altri due membri – il *Teniente General* Leopoldo Galtieri, comandante dell'*Ejército Argentino* e Presidente *de facto*, e il *Brigadier General* Basilio Lami Dozo, comandante della *Fuerza Aérea Argentina* – rimanendo privo di influenza e relegato in una posizione di secondo piano.

L'eco internazionale dell'affondamento fu enorme, anche perché inizialmente si dibattè a lungo sul fatto che fosse avvenuto fuori della *Total Exclusion Zone*, ovvero in spregio delle regole di ingaggio stabilite unilateralmente dalla stessa Gran Bretagna. Il dibattito si trascinò per anni, e diede anche origine a diverse azioni giudiziarie, tutte peraltro senza esito.

Alla fine furono gli stessi argentini a riconoscere la legittimità dell'azione. Definitiva, in questo senso, fu la lettera al direttore pubblicata dal quotidiano argentino *La Nación* il 2 maggio 2005<sup>162</sup>, scritta dall'*Almirante* Enrique Molina Pico – *Jefe del Estado Mayor General de l'Armada* (Capo di Stato Maggiore della Marina) dal 1993 al 1996 e comandante del *destroyer ARA Hércules*<sup>163</sup> durante la *Guerra de Malvinas* – in risposta a chi riteneva l'affondamento un crimine di guerra. Di seguito il testo della lettera.

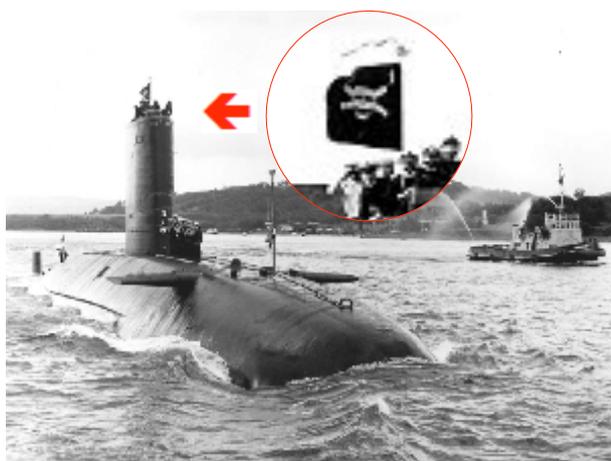
161: Viene alla mente il bombardamento di Mers el Kebir del giugno 1940, quando una squadra navale francese venne distrutta perché si temeva che potesse cadere nelle mani dei tedeschi.

162: <http://www.lanacion.com.ar/700676-cartas-de-lectores>

163: Gemello del *destroyer Type 42 Sheffield* della *Royal Navy*, colpito ed affondato nelle acque delle Falkland il 4 maggio 1982 da un missile aria superficie *Exocet* lanciato da un *Super Etendard* della *Armada* argentina.

*“Tengo la obligación de hacer público mi total desacuerdo. No fue un crimen de guerra, sino una acción de combate; los 323 tripulantes que ofrendaron sus vidas no fueron asesinados: murieron luchando por nuestro país, que es la máxima entrega que puede hacer un militar. La fuerza naval que integraba se había desplegado para realizar un ataque a la flota británica conformando una operación coordinada con otros grupos navales; el rumbo que tenía los alejaba momentáneamente de la flota enemiga, pues el almirante comandante estimó conveniente esperar un momento más adecuado. El Belgrano y los otros buques eran una amenaza y un peligro para los británicos. Su ubicación fuera de la zona de exclusión no implicaba retirarse de la guerra. Todos los comandantes en el mar habíamos recibido la comunicación británica del establecimiento de dicha área. El mensaje establecía en su parte final: «El gobierno de Su Majestad se reserva el derecho de atacar a cualquier nave o aeronave, dentro o fuera de la zona de exclusión, que considere un peligro para sus fuerzas». Dejar la zona de exclusión no era dejar la zona de combate para entrar en un área protegida. No fue una violación al derecho internacional; fue un acto de guerra y ésa fue la posición que como jefe de la Armada sostuve en 1995 ante presentaciones en distintos tribunales. Los problemas de política interna no regían la conducta de quienes combatían. La dotación del Belgrano fue hundida consciente de sus riesgos. Pensar que fueron pobremente asesinados y no que murieron en combate es ofender la memoria que merecen quienes lucharon por nosotros.”<sup>164</sup>.*

Un'altra polemica, subito enfatizzata dalla stampa argentina, nacque quando l'*HMS Conqueror* rientrò in Gran Bretagna il 4 luglio 1982, entrando a Faslane, alla *Clyde Submarine Base*, con il



**L'HMS CONQUEROR RIENTRA ALLA CLYDE SUBMARINE BASE (FASLANE – UK) IL 4 LUGLIO 1982, CON IL JOLLY ROGER A RIVA**

*Jolly Roger* (la bandiera pirata, personalizzata per ricordare l'affondamento del *Belgrano*) a riva. Le vibranti proteste giunte da più parti vennero messe a tacere da una dichiarazione delle autorità britanniche, pronte a spiegare che si trattava di una consolidata tradizione della *Royal Navy*, le cui navi erano solite innalzare quel vessillo quando rientravano in porto dopo aver affondato naviglio nemico.

Lo stesso 2 maggio, nella notte, due elicotteri *Lynx HAS.2* decollati dai *destroyers HMS Coventry* ed *HMS Glasgow* attaccarono l'avisò (pattugliatore) *ARA Alferez Sobral*, lanciandogli contro quattro missili aria superficie *Sea Skua*, producendogli considerevoli danni, uccidendo otto uomini dell'equipaggio, compreso il comandante, *Capitán de Corbeta Sergio Gómez Roca*, e ferendone altri

otto. Inizialmente gli inglesi rivendicarono anche l'affondamento – nella stessa azione – dell'avisò *ARA Comodoro Somellera*, gemello dell'*Alferez Sobral*, senza peraltro confermarlo nel rapporto ufficiale redatto dopo il termine della guerra. I due avisò si trovavano circa 110 chilometri a nord

164: *“Mi sento obbligato a rendere pubblico il mio totale disaccordo. Non fu un crimine di guerra bensì un'azione di combattimento; i 323 componenti dell'equipaggio che sacrificarono le loro vite non furono assassinati: morirono lottando per il nostro paese, che rappresenta il massimo che un militare può offrire. La forza navale di cui faceva parte (l'incrociatore Belgrano, nda) si era dispiegata per realizzare un attacco contro la flotta britannica nell'ambito di una operazione coordinata con altri gruppi navali; la rotta che teneva la allontanava momentaneamente dalla flotta nemica, poiché l'ammiraglio comandante ritenne conveniente attendere un momento più adeguato. Il Belgrano e le altre navi erano una minaccia e un pericolo per i britannici. La loro posizione fuori della zona di esclusione non significava ritirarsi dalla guerra. Tutti noi comandanti in mare avevamo ricevuto la comunicazione britannica riguardo all'istituzione di detta area. Il messaggio stabiliva, nella sua parte finale: «Il governo di Sua Maestà si riserva il diritto di attaccare qualsiasi nave o aeromobile, dentro e fuori dalla zona di esclusione, che consideri un pericolo per le sue forze». Lasciare la zona di esclusione non significava lasciare la zona di combattimento per entrare in un'area protetta. Non fu una violazione del diritto internazionale; fu un atto di guerra e questa fu la posizione che come capo dell'Armada sostenni nel 1995 a fronte di azioni giudiziarie presentate in diversi tribunali. I problemi di politica interna non regolavano la condotta di quelli che combattevano. L'equipaggio del Belgrano venne affondato consapevole dei suoi rischi. Pensare che furono miseramente assassinati e che non morirono in combattimento significa offendere il ricordo che meritano coloro che lottarono per noi.”*

delle Falkland ed erano impegnati nella ricerca dell'equipaggio di un bombardiere *B.Mk62 Camberra* della *FAA*, abbattuto due giorni prima da un missile *AIM-9 Sidewinder* lanciato da un *Sea Harrier*.

Il 4 maggio, alle 07.50, un aereo ricognitore argentino *Neptune SP-2H*, decollato dalla *Base Aéronaval Almirante Quijada* di Rio Grande, Tierra del Fuego, individuò per la prima volta il *destroyer HMS Sheffield* che, assieme alle pari classe *HMS Coventry* e *HMS Glasgow*, fungeva da *air defence screen* (picchetto radar)<sup>165</sup> per il resto della *Task Force UK*, posizionata a sud est dell'arcipelago delle Falkland. L'*HMS Sheffield* era il più a sud dei tre. Il ricognitore informò subito la propria base del rilevamento e continuò a mantenere sotto controllo le navi britanniche, verificandone la posizione alle 08.14 ed alle 08.43.

Alle 09.45, dalla medesima base di Rio Grande, decollarono due *Super Etendard* dell'*Aviación Naval*<sup>166</sup>, recentemente acquisiti – ciascuno armato con un missile antinave *Exocet AM39* – che, dopo essersi riforniti in volo alle 10.00 circa da un *KC-130 Hercules* della *FAA*, puntarono verso le isole e verso i bersagli segnalati dal ricognitore, dal quale ricevettero tutti i necessari aggiornamenti. È opportuno precisare che, trattandosi di rilevamenti radar, non erano visibili le navi, bensì soltanto i loro echi su uno schermo: un contatto di grandi dimensioni e due di dimensioni medie.

I due *Super Etendard*, che volavano a bassissima quota, alle 10.50 salirono fino a 160 metri per cercare di individuare i contatti ma, non avendoli agganciati, decisero di proseguire ulteriormente, scendendo di nuovo a pelo d'acqua. Percorsi circa 40 chilometri, guadagnarono ancora quota e questa volta i loro radar agganciarono i bersagli, ad una distanza compresa tra i 30 ed i 50 chilometri. A quel punto si trattava solo di inserire le coordinate negli *Exocet* e lanciare, cosa che entrambe i piloti fecero alle 11.04, per poi rientrare indisturbati alla base alle 12.04, senza bisogno di ricorrere ad ulteriori rifornimenti in volo.

Un *Exocet* mancò il bersaglio, forse disturbato dalle contromisure elettroniche, e piombò in acqua senza fare danni, l'altro colpì l'*HMS Sheffield* a mezzanave, circa due metri e mezzo sopra la linea di galleggiamento, senza detonare, aprendo uno squarcio nello scafo, danneggiando componenti importanti dei generatori di corrente elettrica e del sistema antincendio ed innescando incendi un po' dovunque a bordo con il propellente residuo, che ancora bruciava e si sparse per la nave attraverso i condotti di ventilazione.

Presero così fuoco il gasolio dei serbatoi di pronto impiego adiacenti alla sala macchine e molti altri materiali infiammabili presenti a bordo, trasformando il *destroyer* in un tizzone ardente pieno di fumo tossico, tanto che ben presto si rese necessario evacuare l'intero equipaggio. Gli incendi, che non fu possibile spegnere, continuarono a divampare per diversi giorni dopo l'abbandono della nave, che comunque rimase a galla. Nell'attacco morirono 20 membri dell'equipaggio – quasi tutti nella zona della cambusa e della sala computer, in corrispondenza del punto di impatto del missile – ed altri 22 rimasero feriti.



L'*HMS SHEFFIELD* IN FIAMME (IN ALTO) E UN DETTAGLIO DELLO SQUARCIO PRODOTTO DAL MISSILE *EXOCET* SULLA FIANCATA DESTRA DELLA NAVE (SOPRA)

165: Per *air defence screen* (picchetto radar) si intendono una o più unità navali dislocate in posizione avanzata rispetto ad un gruppo navale, con la funzione di rilevare con congruo anticipo eventuali attacchi aerei o navali avversari.

166: I due *Super Etendard* appartenevano alla *2da Escuadrilla Aeronaval de Caza y Ataque* ed erano pilotati dal *Capitán de Fragata* Augusto Bedacarratz (3-A-202) e dal *Teniente de Fragata* Armando Mayora (3-A-203).

Nei sei giorni successivi al 4 maggio, dopo una serie di ispezioni condotte per verificare se a bordo dell'*HMS Sheffield* vi fosse ancora qualcosa da recuperare, venne deciso di tamponare la falla sulla fiancata destra della nave e di rimorchiarla fuori della *Total Exclusion Zone* e fino a South Georgia, dove sarebbe stato possibile ma il tentativo – condotto in condizioni di scarsa visibilità e con cattivo tempo – fallì, perché il mare penetrò comunque all'interno dello scafo e ne provocò l'affondamento, che avvenne il 10 maggio.

Le cause dell'affondamento furono discusse a lungo: in un primo tempo, sulla base delle dichiarazioni di alcuni membri dell'equipaggio, si ritenne che la testata del missile – 165 chilogrammi di esplosivo – avesse detonato, producendo la maggior parte dei danni; successivamente si pensò che il fuoco avesse trovato facile presa perché la maggior parte delle strutture della nave erano state realizzate in alluminio, più leggero dell'acciaio ma con punti di accensione e di fusione molto più bassi.

Nessuna di queste due interpretazioni risultò corretta: la commissione d'inchiesta ufficiale stabilì incontrovertibilmente che il missile non esplose, mentre in realtà le sovrastrutture dell'*HMS Sheffield* erano state interamente realizzate in acciaio. Vennero comunque ritenuti inadeguati l'addestramento del personale, poco preparato a far fronte a situazioni del genere, gli equipaggiamenti antincendio in dotazione alla nave e le procedure da seguire in caso di incendi. Venne inoltre sottolineata l'inflammabilità di molti arredi, dei cavi elettrici, di altre attrezzature e delle stesse uniformi indossate dal personale di bordo. Venne infine giudicato inadeguato il comportamento di alcuni dei componenti dell'equipaggio.

Alla notizia dell'affondamento dello *HMS Sheffield* le folle argentine esultarono, il *crusero ARA General Belgrano* era stato vendicato.



IL SUPER ETENDARD 3-A-202 DEL CAPITÁN DE FRAGATA AGUSTO BEDACARRATZ CON UN MISSILE EXOCET SOTTO L'ALA DESTRA

Con l'affondamento dell'*HMS Sheffield* il missile antinave *Exocet* dimostrò tutta la sua pericolosità. Caratterizzato dalla capacità di volare a 1.125 km/h in modalità *sea skimming* – ovvero a meno di 50 piedi (15 metri) dalla superficie marina – e dotato di una testata esplosiva caricata con 165 chilogrammi di *hexolite*<sup>167</sup>, poteva essere lanciato indifferentemente da una nave, da un aereo o da una postazione terrestre. Era inoltre in grado di acquisire il bersaglio senza dover salire di quota, come invece dovevano fare altri tipi di missili antinave.

I più sorpresi furono gli inglesi che, pur sapendo che l'Argentina già disponeva di *Exocet AM39*, ritenevano che il missile non fosse ancora operativo, forse anche sulla scorta delle informazioni rilasciate in merito dalla Francia, che stava fornendo *Exocet* e *Super Etendard* alla *Armada* argentina. La minaccia, sottovalutata, si presentava in tutta la sua gravità, anche perché le contromisure elettroniche<sup>168</sup> adottate dalla Gran Bretagna per la difesa delle proprie navi si rivelarono poco rispondenti alle esigenze, come pure i sistemi di difesa contraerea, cannoni o missili che fossero.

I risultati conseguiti dai pochissimi *Exocet* di cui disponevano gli argentini, che durante la guerra divennero subito la principale minaccia per le unità di superficie britanniche, diedero origine – dopo il termine del conflitto, quando cominciò l'esame delle lezioni apprese – ad una estesa revisione delle tecniche di costruzione delle navi, dei materiali utilizzati (non esistono corazze in grado di resistere all'impatto), dei sistemi di difesa contro i missili antinave (qualche anno dopo la Gran

167: L'*Hexolite*, o *HBX* (*High Blast Explosive* – Esplosivo Altamente Detonante) è una miscela esplosiva a base di TNT combinato con esogene, polvere di alluminio e cloruro di calcio. Viene usato come carica di scoppio nelle testate dei missili, nelle mine, nelle bombe e nelle cariche di profondità e più in generale in molti tipi di ordigni subacquei.

168: Le contromisure elettroniche (*Electronic Countermeasures* – *ECM*) sono tecniche di guerra elettronica (*Electronic Warfare* – *EW*) messe in atto con sistemi e apparati elettrici o elettronici, progettati per oscurare o ingannare i radar, i sonar e gli altri sensori di ricerca e di puntamento ad infrarossi o laser dell'avversario. Possono essere offensive o difensive e sono generalmente impiegate per proteggere navi ed aeromobili.

Bretagna adottò il *Phalanx CIWS*<sup>169</sup> statunitense), dei sistemi antincendio di bordo e dell'addestramento degli equipaggi.

C'erano già stati, in precedenza, vari episodi in cui navi da guerra erano state colpite o affondate da missili antinave, ma in contesti abbastanza diversi e con differenti modalità, non tali – in ogni caso – da innescare una revisione critica paragonabile a quella avviata dopo la guerra delle Falkland.

Il 21 ottobre 1967, ad esempio, il cacciatorpediniere israeliano *Eilat* – ex *HMS Zealous*, una vecchia unità britannica classe Z – venne intercettato intorno alle 17.30 da due motocannoniere missilistiche egiziane della classe sovietica *Komar*, ferme nella rada di Porto Said. Colpito una prima volta da due missili antinave *P-15* (denominazione NATO *SS-N-2 Styx*) lanciati da una di esse, che distrussero la sala macchine e scatenarono un incendio a bordo, e successivamente da un terzo, lanciato dall'altra, che provocò ulteriori incendi, si inabissò in fiamme attorno alle 20.00. La *Eilat* si accorse dell'attacco solo all'ultimo momento, perché la vicinanza della costa confondeva i segnali radar, ed a nulla valsero le manovre evasive e i tentativi di abbattere i missili in arrivo con le mitragliatrici di bordo. Su 199 membri dell'equipaggio, 47 morirono e 41 rimasero feriti. Era la prima volta che una nave da guerra ne affondava un'altra usando missili antinave.



UNA MOTOCANNONIERA MISSILISTICA CLASSE KOMAR  
MENTRE LANCIA UN MISSILE ANTINAVE P-15

Il 4 dicembre 1971, nel corso della guerra indo-pakistana che portò all'indipendenza del Bangladesh – fino a quel momento parte del Pakistan, di cui costituiva la regione più orientale – una squadra navale indiana composta da tre cannoniere missilistiche classe *Vidyut*, scortate da due corvette classe *Arnaia*<sup>170</sup>, dopo aver attaccato la base navale pakistana di Karachi, affondò tre navi pakistane, ne danneggiò una quarta e distrusse il vicino deposito carburanti di Kemari, anche in questo caso impiegando missili antinave *P-15*. Vennero affondati il cacciatorpediniere *Khaibar*, ex britannico *HMS Cadiz*, colpito da due missili, la nave mercantile *Venus Challenger*, con un carico di munizioni inviate dagli USA al Pakistan, ed il dragamine *Muhafiz*, colpiti da un missile ciascuno. Venne inoltre pesantemente danneggiato il cacciatorpediniere *Shah Jahan*, ex britannico *HMS Charity*, anch'esso colpito da un missile. Contro il deposito carburanti – impropriamente ma efficacemente – vennero lanciati due missili, uno solo dei quali raggiunse il bersaglio, provocando un distruttivo incendio.



UNA CANNONIERA MISSILISTICA INDIANA CLASSE VIDYUT

Nel 1981, durante la guerra Iran-Iraq, nel Golfo Persico, elicotteri iracheni *Super Frelon SA 321H*<sup>171</sup>, armati di missili antinave *Exocet AM39*, riuscirono ad affondare due fregate di costruzione britannica e due pattugliatori di costruzione francese appartenenti alla marina iraniana.

169: Il *Phalanx CIWS* (*Close-In Weapon System* – sistema d'arma di prossimità o per difesa di punto) è costituito da una mitragliera tipo *Gatling M61 Vulcan* da 20 mm, a sei canne rotanti, montata su di una base orientabile ed asservita ad un radar, in grado di intervenire in modo completamente automatico contro missili antinave ed aerei in attacco in un raggio di circa 3,5 chilometri attorno alla nave su cui è installato.

170: Ex sovietiche *Сторожевой Корабль Проекта 159* (*Storozhevoi Korabl* – navi scorta – *Project 159*), classe *Petya III* secondo la classificazione NATO.

171: Denominazione dei *Super Frelon* venduti dalla Francia all'Iraq a partire dal 1977. In totale la fornitura comprendeva 16 elicotteri in versione anti sommergibili ed antinave, equipaggiati con radar di navigazione e di ricerca *ORB-42* e con missili *Exocet*.



**I DANNI CAUSATI DAI DUE MISSILI ANTINAVE EXOCET ALLO SCAFO ED ALLA SOVRASTRUTTURA DELL'USS STARK**

Sempre nel corso della guerra Iran-Iraq, il 17 maggio 1987 – cinque anni dopo la conclusione della guerra delle Falkland – la *USS Stark*, di pattuglia al largo della costa dell'Arabia Saudita, venne colpita da due missili antinave *Exocet* lanciati da un *Mirage F1* iracheno, riportando seri danni. I due missili – il primo dei quali non esplose – colpirono la fiancata sinistra della nave, squarciandola ed innescando un furioso incendio che divampò per oltre 24 ore prima di essere domato. In conseguenza dell'attacco morirono 37 membri dell'equipaggio ed altri 21 rimasero feriti. Il comandante dell'*USS Stark*, *Captain* Glenn R. Brindel, venne processato da una Corte Marziale, destituito dal comando e collocato in congedo per non aver difeso la nave di cui era responsabile. Gli iracheni dal canto loro sostennero che il pilota aveva attaccato per errore, poiché aveva scambiato la nave statunitense per una petroliera iraniana.

Gli iracheni dal canto loro sostennero che il pilota aveva attaccato per errore, poiché aveva scambiato la nave statunitense per una petroliera iraniana.

Tornando alle Falkland, appare certo – nella ridda di ipotesi più o meno suggestive formulate in relazione a quello che sarebbe potuto avvenire e che in realtà non avvenne – che una più ampia disponibilità di *Exocet* da parte degli argentini avrebbe probabilmente potuto cambiare le sorti della guerra a loro favore. Di fatto gli argentini riuscirono ad affondare due navi con cinque soli missili a disposizione. L'ordigno, micidiale grazie alla distanza dalla quale poteva essere lanciato, all'elevata velocità di crociera ed alla capacità di raggiungere il bersaglio volando a pelo d'acqua, divenne subito l'incubo dei comandanti delle navi britanniche e dei responsabili della difesa aerea.

Come prima conseguenza dell'affondamento dell'*HMS Sheffield*, il *Carrier Battle Group* venne spostato verso est, a 160 chilometri dalle Falkland, al fine di mantenerlo ad una distanza di sicurezza dalle incursioni degli aerei argentini. La perdita di una delle due portaerei avrebbe infatti irrimediabilmente compromesso l'esito dell'intera campagna. Il provvedimento, ampiamente giustificato, creò tuttavia ulteriori difficoltà agli *Harrier* ed ai *Sea Harrier*, più lontani dai loro obiettivi di attacco sulle isole.

Nei giorni successivi al 4 maggio gli scontri aeronavali continuarono senza sosta. Il 9 maggio il peschereccio argentino *Narwal*, inviato dall'*Armada* argentina a sud delle *Malvinas*, ai margini della *TEZ*, con a bordo il *Teniente de Navío* Juan Carlos González, travestito da pescatore, per tenere sotto controllo i movimenti della *Task Force* navale inglese, venne bombardato e mitragliato da due *Sea Harrier FRS.1* decollati dalla *HMS Hermes* e successivamente abbordato da un *team* dello *SBS*, elitrasmportato con un *Sea King HC.4* della *HMS Invincible*. Nell'attacco venne ucciso un pescatore ed altri 12 rimasero feriti. Nella stessa zona venne anche abbattuto – da un missile *Sea Dart* lanciato dall'*HMS Coventry* – un elicottero *Puma SA 330L* dell'*Ejercito Argentino*, decollato da *Puerto Argentino* in soccorso del *Narwal*.



**L'ARA ISLA DE LOS ESTADOS, SALPATA DA USHUAIA, ATTRAVERSA IL CANALE DI BEAGLE PER DIRIGERSI VERSO LE ISLAS MALVINAS**

Nella notte tra il 10 e l'11 maggio la *frigate* *HMS Alacrity* colò a picco a cannonate (15 colpi del suo cannone da 4.5 inch – 114 mm – *Mark 8*), nel Falkland Sound, la nave rifornitrice *ARA Isla de los Estados*, del *Servicio de Transportes Navales* dell'*Armada*, carica di rifornimenti per la guarnigione delle *Malvinas*. Morirono 15 membri dell'equipaggio e 7 militari delle altre forze armate che si trovavano a bordo; altri 24 vennero tratti in salvo dall'*ARA Forrest*<sup>172</sup>.

Nella notte tra il 10 e l'11 maggio la *frigate* *HMS Alacrity* colò a picco a cannonate (15 colpi del suo cannone da 4.5 inch – 114 mm – *Mark 8*), nel Falkland Sound, la nave rifornitrice *ARA Isla de los Estados*, del *Servicio de Transportes Navales* dell'*Armada*, carica di rifornimenti per la guarnigione delle *Malvinas*. Morirono 15 membri dell'equipaggio e 7 militari delle altre forze armate che si trovavano a bordo; altri 24 vennero tratti in salvo dall'*ARA Forrest*<sup>172</sup>.

172: Piccola nave da carico costiera, appartenente alla *Falkland Island Company*, catturata dall'*Armada Argentina* il 14 aprile 1982 ed utilizzata in attività logistiche durante il conflitto.

Il 12 maggio, 8 *Skyhawk A-4B* della *5ta Brigada Aérea* della *FAA* – divisi in due squadriglie, *Cuña* e *Oro* – decollarono dalla *BAM Rio Gallegos* per attaccare la *HMS Brilliant* e la *HMS Glasgow*, che stavano bombardando con le loro artiglierie le posizioni argentine attorno a Port Stanley. Alle 16.44 attaccò per prima la squadriglia *Cuña*, ad alta velocità e a bassa quota, ma venne subito individuata dai radar delle due navi, che la accolsero con una salva di missili antiaerei *Sea Wolf*. Due *Skyhawk* vennero subito abbattuti, mentre il terzo precipitò in mare nel tentativo di eludere i missili; l'unico sopravvissuto dei quattro riuscì a lanciare le sue due bombe da 500 libbre (227 kg), ma non ottenne nessun risultato.

Subito dopo attaccò la squadriglia *Oro*: un aereo diresse sulla *HMS Brilliant*, che proprio in quel momento, per un malfunzionamento, non era più in grado di lanciare i suoi *Sea Dart* e dovette ricorrere alle artiglierie contraeree convenzionali (gli onnipresenti cannoncini *Bofors* da 40 mm). Fu comunque fortunata, perché le due bombe a lei destinate mancarono il bersaglio. La *HMS Glasgow* venne invece colpita da una delle bombe lanciate da uno degli altri tre aerei – quello del *Primer Teniente* Fausto Gavazzi – più o meno a mezza nave, appena sopra la linea di galleggiamento, ma l'ordigno, dopo averla attraversata da babordo a tribordo – procurandole in ogni caso ingenti danni alla sala macchine – esplose in mare. Per soprammercato uno degli *Skyhawk* della squadriglia, che aveva allargato troppo la virata per allontanarsi dalla zona dove si era svolta l'azione, venne abbattuto dalla contraerea argentina posizionata a Darwin, che aveva scambiato per bombe i carichi subalari di cui il pilota si stava liberando.



LO SKYHAWK A-4B DEL PRIMER TENIENTE GAVAZZI POCO PRIMA DI SGANCIARE LE BOMBE CONTRO L'HMS GLASGOW

L'esplosione ritardata della bomba – problema ricorrente per la *FAA* – come in altri casi analoghi, fu probabilmente provocata dallo spolettamento, perché molto spesso i detonatori degli ordigni venivano regolati per innescarsi a quote più alte di quelle reali di sgancio.

Al riguardo, va inoltre ricordato che, nella loro autorevole *Storia della Marina*<sup>173</sup>, gli autori evidenziano che “... la mobilità delle navi e la loro elevata capacità di reazione hanno imposto ai velivoli l'abbandono del siluro (tranne che nella caccia antisommergibili) e delle normali bombe a caduta libera, che impongono il passaggio sulla verticale del bersaglio, dove solitamente si sviluppa la massima reazione.”.

Nonostante le considerevoli perdite – 4 *Skyhawk A-4B* e 4 piloti, uno per fuoco amico – la missione ottenne comunque un risultato significativo: l'*HMS Glasgow*, anche se non affondò, venne messo fuori combattimento e di lì a poco fu rimandato in Gran Bretagna.

Nelle azioni di bombardamento condotte contro le navi britanniche, la *FAA* impiegò anche i *Mirage III* e gli *IAI Dagger* che, essendo caccia da intercettazione e combattimento aereo, dovettero necessariamente essere adattati al nuovo tipo di missione, più adatta ai cacciabombardieri. La loro principale limitazione, a fronte della distanza da percorrere per giungere sul cielo dell'arcipelago, era rappresentata dalla limitata autonomia, ancor più ridotta dai carichi esterni (serbatoi supplementari, bomba da 450 kg, missili aria-aria ...) di cui



UNO SKYHAWK ARGENTINO IN VOLO

173: Giorgio Giorgerini, Ermanno Martino, Riccardo Nassigh, “*Storia della Marina*”, pubblicata in collaborazione con lo Stato Maggiore della Marina.

gli aerei erano costretti a gravarsi, almeno nei voli di andata. Nè i *Mirage* nè i *Dagger*, infatti, avevano la possibilità di rifornirsi in volo.

Dopo il decollo da una delle basi dell'Argentina continentale, il loro schema tipico di attacco prevedeva che, una volta giunti a circa 185 chilometri dall'obiettivo, scendessero a bassissima quota sul pelo dell'acqua, per sfuggire ai radar avversari e completare l'avvicinamento, superare la linea difensiva degli *Harrier* e le difese missilistiche ed infine attaccare in un unico passaggio *dive and zoom*, per poi iniziare subito – senza nemmeno avere il tempo di rendersi conto dei risultati dell'attacco – il lunghissimo viaggio di ritorno, ad una quota e una velocità tali da consentire di risparmiare al massimo il poco carburante rimasto. Le azioni in linea di principio erano pianificate in modo da far giungere gli aerei sull'obiettivo nel tardo pomeriggio, con il sole alle spalle, per renderne più difficile l'avvistamento.

Gli inglesi dal canto loro persero diversi aeromobili per incidenti di volo, nella maggior parte dei casi provocati dalle pessime condizioni atmosferiche, dalla scarsissima visibilità e dal rapido deterioramento delle componenti meccaniche, elettriche ed elettroniche dei mezzi aerei – il più delle volte sistemati allo scoperto sui ponti delle navi – aggredite dal freddo, dall'umidità e dalla salsedine.

L'incidente più grave si verificò il 19 maggio, quando un *Sea King HC.4* precipitò in mare mentre trasportava un *Team* di SAS dalla *HMS Hermes* alla *HMS Intrepid*. Dei 31 uomini a bordo 22 rimasero uccisi e 9 si salvarono. Tra i rottami vennero ritrovate penne di uccello, che portarono ad ipotizzare un *bird strike*, ma la causa dell'incidente non venne mai definita ufficialmente. Il SAS *regiment*, che perse 18 uomini, non aveva avuto tanti caduti in un solo giorno dai tempi della II Guerra Mondiale.

#### LE OPERAZIONI TERRESTRI

Gli uomini del SAS e dello SBS furono i primi a mettere piede sul terreno delle Falkland, servendosi di elicotteri – principalmente i *Sea King HC.4* – in grado di volare di notte mantenendosi a pochissimi metri dalla superficie. Le loro incursioni erano volte all'acquisizione di bersagli su cui far convergere il fuoco delle unità navali, all'individuazione degli apprestamenti difensivi argentini ed alla ricognizione delle spiagge in vista degli sbarchi. In qualche occasione le *Special Forces* condussero anche azioni di disturbo e sabotaggio contro specifici obiettivi.



LA BASE AERONAVALE CALDERÓN IN UNA AEROFOTOGRAFIA SCATTATA DA UN RICOGNITORE DELLA RAF. SONO VISIBILI UN PUCARÀ IA 58, UN MENTOR T-34C E DANNI ALLA PISTA

La prima azione di questo tipo fu la *Operation Prelim*, su Pebble Island (*Isla Borbón* per l'Argentina) – una delle isole più piccole dell'arcipelago, a nord di West Falkland – dove gli argentini avevano stabilito una base aerea, la *Base Aeronaval Calderón*, dalla quale operavano i *Pucarà IA 58* della FAA ed alcuni *Mentor T-34C* dell'*Armada*.

La base, che disponeva anche di un radar e di depositi di carburante e di munizioni, era importante per gli argentini, dal momento che era situata 170 chilometri più ad ovest di Port Stanley ed era quindi più prossima alle loro basi continentali. Rappresentava invece una minaccia per i britannici, perché era ad appena 50 chilometri da San Carlos, su East Falkland, dove era già

stato pianificato il primo sbarco. Venne quindi deciso di neutralizzarla, distruggendo gli aerei, la postazione radar e i depositi ed eliminando gli equipaggi di volo, il personale di terra e la guarnigione.

Una prima ricognizione, svolta nottetempo, tra l'11 e il 12 maggio, da 8 elementi del SAS infiltrati via mare con alcune canoe, permise di individuare con precisione gli obiettivi, anche con l'ausilio di *night vision goggles* (apparati per la visione notturna), di cui le forze armate britanniche erano ampiamente fornite.

Effettuata la ricognizione, nella notte del 14 maggio, due *Sea King HC.4* – veri e propri cavalli da tiro della *Task Force* – sbarcarono 48 SAS a circa sei chilometri dalla base aerea, che venne raggiunta dopo una marcia di circa trenta minuti. Gli elicotteri erano decollati dalla *HMS Hermes*, che era scortata dalla *HMS Broadsword* e dalla *HMS Glamorgan*, entrambe pronte a fornire all'azione un supporto di fuoco con i loro cannoni da 4.5 inch (114 mm) *Mark 6*.

Perfettamente addestrati, divisi in squadre di quattro elementi, i SAS, dopo aver minato gli aerei, aprirono il fuoco con il loro armamento individuale e con i lanciarazzi portatili *HEAT L1A1* da 66 mm<sup>174</sup>, danneggiando seriamente tutti i velivoli argentini, alcuni dei quali persero il carrello d'atterraggio. Subito dopo aprì il fuoco la *HMS Glamorgan*, bersagliando le posizioni avversarie con granate ad alto esplosivo che colpirono i depositi di carburante e di munizioni.

Da parte argentina vi fu solo una tardiva reazione, forse perché i 120 uomini della *Infanteria de Marina* che presidiavano l'aerocampo rimasero chiusi nei loro ricoveri durante il bombardamento della *HMS Glamorgan*. In ogni caso i SAS vennero fatti segno a fuoco solo quando avevano già terminato l'opera e si stavano raggruppando per rientrare alla base. Uno di loro venne ferito, ma la pronta reazione del reparto, che rispose al fuoco con i fucili d'assalto *M16*, alcuni dei quali dotati anche di lanciagranate *M203* da 40 mm, risolse la questione. Secondo gli inglesi in questo scambio di colpi rimase ucciso il comandante del reparto di *Infanteria de Marina*. I SAS rientrarono alla base con due soli feriti.

L'operazione – classico esempio di cosa possa fare un gruppo motivato, perfettamente selezionato e intensamente addestrato<sup>175</sup> – fu un completo successo: vennero distrutti o comunque resi inutilizzabili 6 *Pucará IA 58*, 4 *Mentor T-34C* ed 1 *Short Skyvan SC.7*, aereo leggero da trasporto della *Prefectura Naval Argentina*. Andarono inoltre perduti il carburante e le munizioni dei depositi.

Forti di questo successo, gli inglesi – estremamente preoccupati dalla minaccia rappresentata per le loro navi dalla micidiale combinazione *Super Etendard-Exocet*, che già era costata la perdita dell'*HMS Sheffield* – decisero di pianificare un'altra operazione delle *Special Forces*, questa volta sull'Argentina continentale, per distruggere aerei e missili a terra, nella loro *Base Aéronaval Almirante Quijada* di Rio Grande, in Tierra del Fuego.

In prima approssimazione il piano avrebbe dovuto prevedere un attacco sul modello di quello messo in atto dagli israeliani all'aeroporto di Entebbe, in Uganda, nel luglio 1976: due *C 130 Hercules* sarebbero dovuti atterrare direttamente sulla pista della base di Rio Grande con a bordo una cinquantina di uomini delle *Special Forces*, che avrebbero dovuto distruggere i *Super Etendard* e i missili *Exocet* ed eliminare per quanto possibile piloti e specialisti argentini. Terminata l'azione gli assalitori sarebbero potuti ripartire con gli *Hercules*, che avrebbero atteso sulla pista, con i motori accesi e pronti al decollo, alla volta della base aerea cilena di Punta Arenas oppure, se gli *Hercules* non fossero più stati in grado di volare, avrebbero potuto ripiegare combattendo per



UN *SEA KING HC.4* MENTRE APPONTA DI NOTTE, VISTO ATTRAVERSO UN SISTEMA DI VISIONE NOTTURNA



BASE AERONAVALE CALDERÓN: UN *PUCARÀ IA 58* DANNEGGIATO DOPO IL RAID BRITANNICO DEL 14 MAGGIO

174: Versione britannica dell'*M72 LAW* (*Light Anti-Tank Weapon* – arma anticarro leggera) statunitense.

175: Al riguardo, nel Libro Bianco "*The Falkland Campaign: The Lessons*", diffuso nel dicembre 1982 dal *Secretary of State for Defence*, si legge: "SAS e SBS hanno svolto un ruolo chiave nella campagna".

circa 50 miglia fino alla frontiera con il Cile, dove avrebbero potuto trovare rifugio. Ironia della sorte, l'area attorno a Rio Grande era presidiata da quattro battaglioni della *Infanteria de Marina* argentina, nei quali prestavano servizio alcuni Ufficiali che qualche anno prima erano stati addestrati in Gran Bretagna presso lo SBS.



**HMS BRILLIANT**

Era assolutamente necessaria una ricognizione preliminare, pertanto, nella notte tra il 17 ed il 18 maggio, poco dopo la mezzanotte, un ridotto *team* del SAS – 3 uomini con apparati di comunicazione satellitari – venne imbarcato su un *Sea King HC.4* della *HMS Invincible* – che nel frattempo stava effettuando una rapida puntata verso ovest, scortata dalla *HMS Brilliant* – ed elitrasmportato sulla costa argentina della Tierra del Fuego, da dove poi avrebbe dovuto spostarsi verso Rio Grande, per stabilirvi un posto di osservazione e raccogliere informazioni sulle difese della base. L'elicottero, che per raggiungere la costa argentina avrebbe dovuto dare fondo a tutto il suo

carburante, non sarebbe potuto rientrare sulla portaerei, pertanto i 3 uomini dell'equipaggio, una volta lasciati i SAS, avrebbero dovuto volare in territorio cileno ed eliminare il velivolo, affondandolo in acque profonde.

Le cose non andarono come pianificato. Una volta raggiunta la costa, la scarsissima visibilità impedì al pilota dell'elicottero di individuare il punto, poco a nord di Rio Grande, in cui sarebbe dovuto sbarcare il *team* del SAS, venne quindi deciso di raggiungere direttamente il Cile, distruggere l'elicottero – ormai a secco di carburante – e cercare di contattare l'Ambasciata britannica a Santiago del Cile. Alla fine tutti i componenti del gruppo vennero individuati e fermati nei dintorni di Punta Arenas dalla polizia cilena che, dopo averli identificati, li riconsegnò ai loro compatrioti. Il Governo cileno presentò una vibrata protesta all'Ambasciata britannica e la vicenda finalmente si concluse.

L'esito negativo della ricognizione e l'assoluta mancanza di informazioni sulla base di Rio Grande fece sì che il progettato attacco – già di per sé quasi una missione suicida – venisse accantonato, anche se in successive occasioni ne vennero riproposte varianti.

Dopo la guerra, gli argentini ammisero che si aspettavano un qualche tipo di azione contro i *Super Etendard*, ma che non avrebbero mai pensato che gli inglesi prevedessero addirittura di atterrare sulla loro pista. Dichiararono anche che, in ogni caso, avrebbero inseguito e distrutto gli aggressori – per aria o per terra – anche all'interno del territorio cileno.



**SANTIAGO DEL CILE – 1994 – MARGARET THATCHER IN VISITA PRIVATA AL CAPITAN GENERAL AUGUSTO PINOCHET, COMANDANTE EN JEFE DEL EJERCITO DE CHILE E GIÀ PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA CILENA**

Va ricordato che nel 1982 i rapporti tra la Gran Bretagna e il Cile, già ottimi, erano ulteriormente migliorati dopo l'invasione delle Falkland, perché i cileni temevano che in caso di vittoria l'Argentina – con cui avevano non pochi motivi di attrito – avrebbe potuto facilmente conquistarsi una posizione dominante nell'ambito dei paesi latino americani, mettendoli in minoranza ed isolandoli. Era quindi logico che il Governo cileno, retto dal *Capitán General* Augusto Pinochet Ugarte, fosse disposto a fornire sostegno alla Gran Bretagna in chiave anti Argentina.

Del resto l'Argentina diffidava fortemente del Cile. In conseguenza le migliori unità dell'*Ejercito Argentino* – soprattutto le unità corazzate – erano permanentemente schierate a ridosso dei tratti più sensibili del lungo confine comune tra i due paesi,

e non furono impiegate nella *recuperación de Malvinas*, perché si temeva un colpo di mano cileno; le basi aeree situate nella parte più occidentale del paese erano in perenne stato di allarme, in attesa di un probabile conflitto con il vicino Cile; i piloti militari venivano addestrati intensamente in previsione di futuri scontri con la *Fuerza Aérea de Chile*.

Secondo Lawrence Freedman<sup>176</sup>, nell'aeroporto cileno di San Felix, all'epoca del conflitto, erano basati aerei britannici da ricognizione e per il rifornimento in volo. Circolarono anche voci in merito all'arrivo di *Phantom FG.1 (fighter/ground attack)* della *Royal Navy* o *FGR.2 (fighter/ground attack/reconnaissance)* della *RAF* in basi aeree cilene<sup>177</sup>.

Anche John Keegan<sup>178</sup> accennò con molti particolari a un'azione che un gruppo di SAS sbarcato da un aereo avrebbe dovuto condurre contro la base di Rio Grande per distruggere i *Super Etendard*, per poi ripiegare al di là del confine cileno.

Si trattava chiaramente di supposizioni, peraltro non suffragate da prove concrete, che lasciano alquanto perplessi, soprattutto se si fa riferimento alla linea politica decisa da Downing Street all'inizio della campagna: limitare le azioni di guerra alle isole ed alla circostante zona di mare.

Il 10 maggio, nel corso di una riunione operativa tenuta a bordo della *HMS Fearless*<sup>179</sup>, che ospitava lo staff del comandante dell'*Amphibious Task Group* (Gruppo di Manovra Anfibio), *Commodore* Michael Clapp, e del comandante della *3 Commando Brigade*, *Brigadier* Julian Thompson, venne pianificato l'attacco decisivo.

La precarietà della situazione era evidente: la catena dei rifornimenti era tesa al massimo, la sempre imminente minaccia rappresentata dalle incursioni aeree argentine suscitava notevoli apprensioni, le truppe destinate a prendere terra erano ammassate sulle navi trasporto da circa un mese in condizioni sempre più incerte e le condizioni meteorologiche – con l'approssimarsi dell'inverno australe – peggioravano di giorno in giorno.

Alla riunione presero parte circa sessanta Ufficiali. Tra di essi, oltre al *Commodore* Clapp ed al *Brigadier* Thompson, erano presenti il *Rear Admiral* John "Sandy" Woodward, comandante del *Carrier Battle Group*, il *Brigadier* Mathew "Tony" Wilson, comandante della *5 Infantry Brigade*, il *Major* Jonathan Thomson, comandante delle *Sections* del SBS, il *Lieutenant Colonel* Michael Rose, comandante degli *Squadrons* del SAS e il *Major* Ewen Southby-Tailyour<sup>180</sup>, comandante del *Task Force Landing Craft Squadron*.



**REAR ADMIRAL  
JOHN "SANDY" WOODWARD**

---

176: Lawrence Freedman, *"The official history of the Falklands campaign"*.

177: In realtà gli unici *Phantom* che presero parte al conflitto delle Falkland furono 3 *FGR2* del 29 *Squadron* della *RAF*, che operarono in servizio di *quick reaction alert* sull'aeroporto di Wideawake, ad Ascension Island, per proteggere la base da eventuali attacchi aerei.

178: John Keegan, *"Intelligence"*.

179: Una delle due *Landing Platform Dock (LPD – Nave da Sbarco)* di cui disponeva la *Royal Navy*, l'altra era la *HMS Intrepid*. Concepite per trasportare e sbarcare truppe, mezzi e materiali, disponevano di un bacino allagabile per permettere la discesa a mare dei mezzi da sbarco ed avevano in dotazione 4 *LCU (Landing Craft Utility – mezzo da sbarco adatto al trasporto dalla nave fino alla testa di sbarco di personale, veicoli cingolati o ruotati pesanti e materiali)* e 4 *LCVP (Landing Craft Vehicle Personnel – mezzo da sbarco adatto al trasporto dalla nave fino alla testa di sbarco di personale e veicoli cingolati o ruotati leggeri)*. Disponevano inoltre di un ponte di volo sul quale potevano operare elicotteri, per l'elitransporto di personale e materiali direttamente sulle spiagge di sbarco. Le due navi dovevano essere radiate nel 1982.

180: Figlio del *General* Norman Tailyour, *Commandant General Royal Marines* dal 1965 al 1968, anche lui Ufficiale dei *Royal Marines*, Southby-Tailyour dal 1977 al 1979 aveva comandato il ridotto distaccamento di *Marines* basato sulle Isole Falkland. Appassionato velista, aveva approfittato dell'occasione per navigare attorno alle coste delle isole dell'arcipelago, riportando in un quaderno di più di cento pagine dettagliate annotazioni su baie, insenature e punti di approdo, ancora oggi la più esauriente guida alla navigazione a vela disponibile per le Falkland. Nel 1982, quando l'Argentina occupò le *Malvinas*, lo Stato Maggiore britannico venne a conoscenza dell'esistenza di questa preziosa documentazione e la chiese al *Major* Southby-Tailyour, che si dichiarò disposto a cederla, a patto di essere assegnato come *Staff Officer* al comando delle forze di invasione. Venne ovviamente accontentato e fu nominato *adviser to the command* (consigliere presso il comando) e comandante del *Task Force Landing Craft Squadron*, imbarcato sulla *HMS Fearless*.

Ciascuno dei presenti espresse le proprie idee ed avanzò proposte, che vennero discusse animatamente. Era comunque chiaro a tutti che uno sbarco anfibio in quelle condizioni poteva rapidamente trasformarsi in un disastro. Innanzitutto la zona di sbarco – ovunque si fosse deciso di sbarcare – sarebbe stata subito individuata dagli argentini, che avrebbero potuto concentrare rapidamente le proprie difese in quel punto, grazie alle ridotte dimensioni delle isole. Mancavano inoltre la superiorità numerica e – ancor più importante – il controllo dello spazio aereo. Certamente la Task Force aveva il dominio del mare, ma la riconquista delle Falkland richiedeva *boots on the ground*, quindi il fallimento dello sbarco avrebbe comportato la fine della guerra e la vittoria dell'Argentina.

Il *Rear Admiral* Woodward – evidentemente molto preoccupato, da buon marinaio, per le sue preziose portaerei – insistette molto per uno sbarco a Port North, su West Falkland, a più di 180 chilometri da Port Stanley, dove si sarebbe potuta realizzare una pista di atterraggio dalla quale far operare gli aerei d'attacco *Buccaneer* ed i cacciabombardieri *Phantom*, fermi ad Ascension Island.

Il comandante dei SAS propose un attacco diretto all'aeroporto di Port Stanley, cuore della difesa argentina, mentre altri avanzarono l'azzardata ipotesi di un attacco di sorpresa direttamente nel porto della capitale. Il *Brigadier* Thompson, dei *Royal Marines* – pensando al clima sempre più rigido, alle piogge ed alle prime nevicate – chiese di individuare una zona di sbarco prossima a Port Stanley, in modo da ridurre quanto più possibile i tempi di permanenza delle truppe sul terreno.



LA BAIJA DI SAN CARLOS NEI PRIMI GIORNI DOPO LO SBARCO

Fu infine il *Major* Southby-Tailyour – grazie alla perfetta conoscenza dei luoghi maturata quando aveva prestato servizio alle Falkland – a dare il suggerimento giusto: uno sbarco nella baia di San Carlos – ridossata e dotata di molti buoni ancoraggi – situata sulla costa nord occidentale di East Falkland ed affacciata sul Falkland Sound, il braccio di mare che divide le due isole maggiori dell'arcipelago.

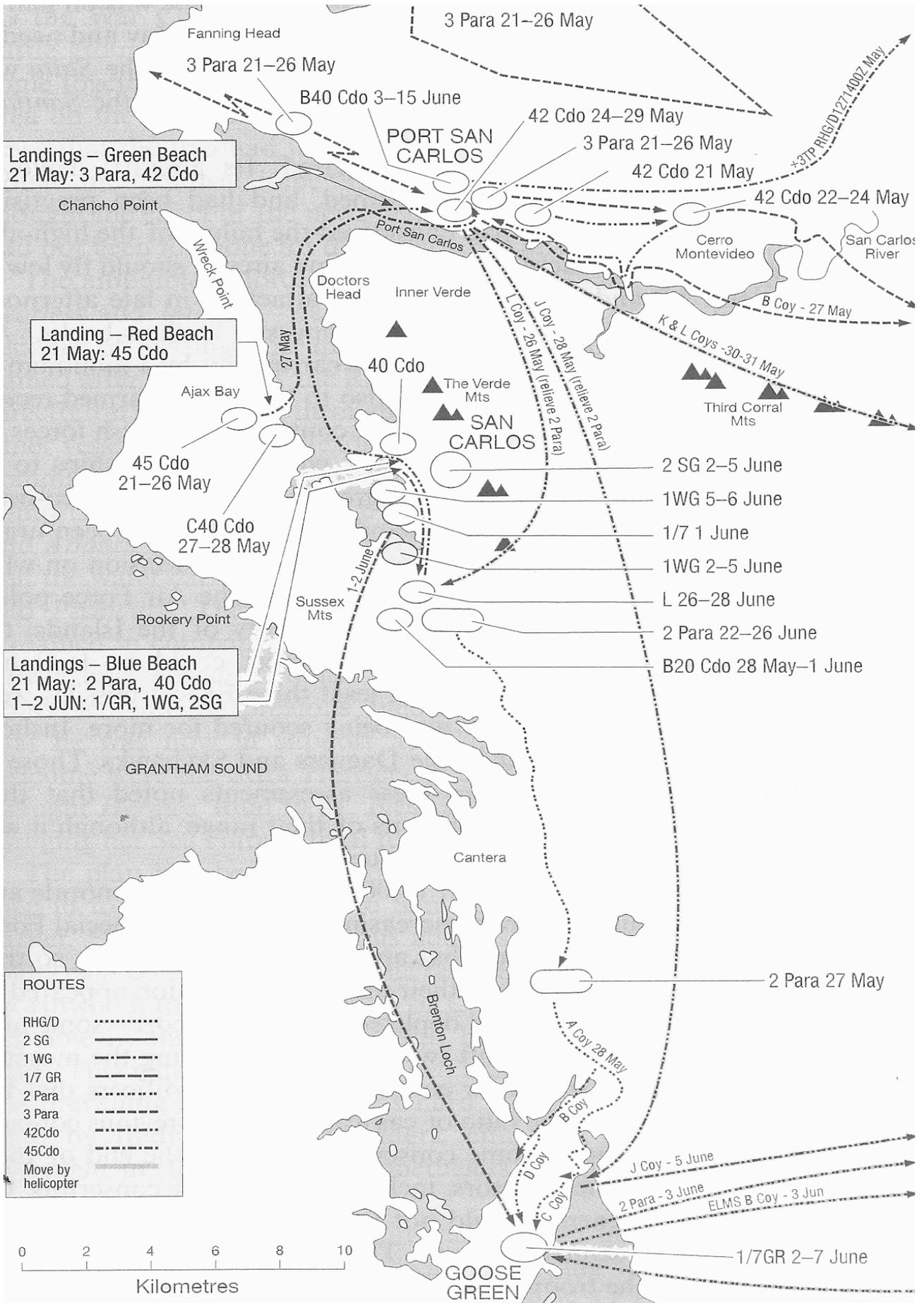
Preso la decisione, occorreva fare presto. Vennero subito inviati in ricognizione i *commando* dell'*SBS*, che accertarono l'assenza di forze nemiche, ma qualche giorno dopo la situazione cambiò, con l'arrivo di un reparto del *Regimiento*

*de Infantería 25* – l'*Equipo de Combate Güemes* – una sessantina di uomini che si dislocarono a Fanning Head, sul lato settentrionale della baia. Vennero ulteriormente affrettati i tempi e la data di inizio dello sbarco venne fissata per il 21 maggio, alle 03.00.

Per l'avanzata verso est su Port Stanley vennero individuate due direttrici di attacco: una a nord lungo la Northern Route, passando per Douglas, e l'altra a sud lungo la Southern Route, passando per Port Darwin e Goose Green. Erano chiamate strade, ma in realtà si trattava di semplici tratturi fangosi, che i soldati inglesi avrebbero dovuto percorrere a piedi – stante la scarsissima disponibilità di elicotteri da trasporto – per di più gravati dal peso delle armi, delle munizioni e dell'equipaggiamento. Tuttavia il comando argentino venne preso di sorpresa.

Gli argentini, considerando che la configurazione del terreno delle isole, la quasi totale assenza di strade e l'asprezza del clima avrebbero creato enormi problemi di movimento all'attaccante, ritennero che lo sbarco sarebbe avvenuto nelle vicinanze di Port Stanley, dove si erano trincerati con il 70% delle loro forze e con tutta l'artiglieria di cui disponevano, ad eccezione di quattro obici da 105/14 che erano stati schierati a Goose Green. Le restanti unità vennero divise tra Goose Green e West Falkland. Queste ultime, completamente tagliate fuori dai combattimenti, non spareranno un colpo. In definitiva, per il comando argentino lo sbarco a San Carlos fu una totale sorpresa.

All'ora stabilita la *SS Canberra*, la *Norland*, le *LPD HMS Fearless* e *HMS Intrepid* e la *RFA Stromness*, cariche di truppe, e l'*Atlantic Conveyor* con materiali e munizioni – scortate da 7 *frigates* – entrarono nella baia ed iniziarono a sbarcare la 3 *Commando Brigade* ed il 2<sup>nd</sup> e 3<sup>rd</sup> *Battalion* del *Parachute Regiment*, preceduti da un *team* eliportato dello *SBS*, che andò ad occupare Fanning Head.



LO SBARCO BRITANNICO NELLA BAIJA DI SAN CARLOS



**BAIA DI SAN CARLOS, EAST FALKLAND – LA HMS FEARLESS CON IL BACINO ALLAGABILE APERTO PER PERMETTERE LA DISCESA A MARE DEGLI LCU**



**BAIA DI SAN CARLOS, EAST FALKLAND – UNA LSL DELLA CLASSE ROUND TABLE CON UN PONTONE GALLEGGIANTE MEXEFLOTE SULLA FIANCATA DI BABORDO**

leggeri d'attacco *Gazelle AH.1*. Poi gli argentini, incalzati da presso, abbandonarono le loro posizioni e ripiegarono verso Port Stanley abbandonando i loro sistemi di comunicazione radio. Alcuni di loro vennero presi prigionieri. Quasi contemporaneamente, a Port Howard, elementi della *Compañía de Comandos 601* riuscirono ad abbattere con un lanciamissili contraereo portatile *Blowpipe* (di fabbricazione britannica!) un *Harrier GR3* in volo di ricognizione.



**BAIA DI SAN CARLOS, EAST FALKLAND  
UNA LCU SBARCA UNA UNITÀ DI ROYAL MARINES**

settimane dall'inizio della guerra ed i *Tommies* erano già a circa novanta chilometri da Port Stanley.

In mare invece le cose andarono diversamente, perché le difese contraeree delle navi britanniche non riuscirono a tenere testa ai ripetuti attacchi degli aerei argentini. Contro queste incursioni le navi da sbarco erano protette dalle *frigates HMS Plymouth* e *HMS Yarmouth*, che stazionavano all'interno della baia, mentre l'*HMS Argonaut*, l'*HMS Antrim* e l'*HMS Brilliant* ne controllavano l'imboccatura e l'*HMS Ardent* stava nel mezzo.

Nel pomeriggio del 21 maggio la *HMS Ardent*, mentre dal Falkland Sound batteva con il suo cannone *4.5 inch (114 mm) Mark 8* la striscia di atterraggio di Goose Green, venne attaccata in successione, prima da un *Skyhawk A-4Q* dell'*Aviación Naval*, che la colpì con due bombe da 1.000

Far entrare la *SS Camberra* e la *Norland* nella Baia di San Carlos fu un grosso rischio, ma la scarsa disponibilità di navi da sbarco non permise soluzioni diverse. Venne salvaguardata solo la *Queen Elizabeth II*, trasferendo le truppe della *5<sup>th</sup> Infantry Brigade* su altre navi nelle acque della South Georgia. Non è difficile immaginare quale sarebbe stata la reazione degli strateghi da tavolino e della stampa se una delle navi fosse stata colpita.

Con le ondate successive iniziarono a sbarcare anche i veicoli blindati da ricognizione *Scimitar* e *Scorpion* del *B Squadron dei Blues and Royals*, le artiglierie ed i mezzi del genio, utilizzando le *LSL (Landing Ship Logistics - navi da sbarco logistiche)* della classe *Round Table* ed i pontoni galleggianti *Mexeflote*, mentre i materiali pesanti ed i missili contraerei superficie-aria *Rapier* della *T Battery* del *12 Air Defence Regiment* vennero trasportati sulle spiagge per mezzo di elicotteri *Sea King*.

L'*Equipo de Combate Güemes*, avvistate le navi e le prime ondate di sbarco, aprì il fuoco con le armi di cui disponeva: mortai da 81 mm e due cannoni senza rinculo da 106 mm, a cui risposero i cannoni delle *frigates*. Durante l'azione vennero abbattuti dal fuoco delle mitragliatrici argentine due elicotteri

Alla fine della giornata erano sbarcati, senza quasi incontrare opposizione, oltre 5.000 uomini tra paracadutisti e *Royal Marines*, sia pure con qualche piccolo imprevisto: il bacino dell'*HMS Fearless* non si era allagato con sufficiente rapidità, le imbarcazioni del *Norland* per i paracadutisti erano giunte in ritardo ... . All'alba del giorno successivo, comunque, le teste di sbarco di San Carlos Water, Ajax Bay e Port San Carlos, con un'estensione complessiva di quasi 25 chilometri, erano ormai consolidate e protette dalla batteria *Rapier* e dai *Blowpipe* portatili in dotazione alle varie unità. Erano passate meno di sette

libbre (450 kg) che tuttavia non esplosero, poi da altri tre aerei, *Skyhawk A-4Q* o *IAI Dagger*, che la colpirono nuovamente con i cannoncini di bordo e con altre tre bombe, due delle quali esplosero nella zona dell'hangar, distruggendo l'elicottero *Lynx* di bordo e il lanciatore *Sea Cat* ed innescando un distruttivo incendio. La nave era ormai indifesa e fuori controllo, ma ricevette il colpo di grazia da un ulteriore attacco di 5 *Skyhawk A-4Q*, che la colpirono con numerose bombe a caduta libera e altre da 500 libbre (230 kg) a scoppio ritardato. Alcune esplosero ed altre no, ma l'incendio incalzava e la nave era condannata, quindi il comandante diede l'ordine di abbandonarla. Affondò il giorno dopo nelle acque di Grantham Sound. 22 uomini dell'equipaggio rimasero uccisi ed altri 30 feriti.



LA POPPA ED IL PONTE DI VOLO DELLA *HMS ARDENT* COMPLETAMENTE DISTRUTTE DALL'INCENDIO CHE NE PROVOCHERÀ L'AFFONDAMENTO

Anche gli attaccanti pagarono un pesante scotto: 3 *Skyhawk A-4Q* vennero abbattuti dai *Sea Harrier* subito dopo l'azione, uno con un missile aria-aria *AIM-9L Sidewinder* e due dal fuoco dei cannoncini da 30 mm. Solo due dei tre piloti si salvarono.

Il 23 maggio venne affondata l'*HMS Antelope*, il 25 la *HMS Coventry* e la *MV Atlantic Conveyor*, con il suo prezioso carico di elicotteri (6 *Wessex HU.5*, 1 *Lynx HAS.2* e 3 *Chinook HC.1*), materiali per la realizzazione di piste di atterraggio speditive e tende per 5.000 uomini.

L'*HMS Antelope*, appena arrivata in zona di operazioni ed inviata a sostituire la *HMS Ardent*, ormai affondata, all'imboccatura della Baia di San Carlos, venne attaccata da 4 *Skyhawk A-4B* della *FAA* che, benché colpiti dai sistemi d'arma contraerei di bordo (missili superficie-aria *Sea Cat* e cannoncini *Oerlikon* da 20 mm), la centrarono con due bombe da 1.000 libbre, che rimasero incastrate nelle strutture della nave, uccidendo un marinaio, ma non esplosero. La situazione era sotto controllo e i danni erano contenuti, ma permaneva il problema delle due bombe inesplose. La *HMS Antelope* si portò quindi in acque più protette e prese a bordo un team di artigiani che tentarono di disinnescare i due ordigni, rimuovendo le spolette. L'ultimo tentativo fece detonare la bomba: l'esplosione, che uccise uno dei due artigiani e ferì gravemente l'altro, squarciò la nave dalla linea di galleggiamento al fumaiolo e fece divampare numerosi incendi, mettendo fuori uso tutti i sistemi antincendio e la centrale elettrica. Il comandante dette quindi l'ordine di abbandono e fu l'ultimo a scendere. Subito dopo il fuoco raggiunse i depositi dei missili e delle munizioni, che iniziarono ad esplodere. Il giorno dopo, 24 maggio, la *Antelope* si spezzò in due ed affondò.



L'*HMS ANTELOPE* SPEZZATA IN DUE E PROSSIMA AD AFFONDARE

Il 25 maggio la *HMS Coventry* e la *HMS Broadsword*, schierate a nord ovest nel Falkland Sound, dopo aver abbattuto con i loro *Sea Dart 2 Skyhawk A-4B* che rientravano da una missione su San Carlos – un terzo venne abbattuto dal *Sea Cat* della *HMS Yarmouth* – vennero attaccati da altri 4 *Skyhawk A-4B*, divisi in due ondate. I due



FOTO SCATTATA DALLA *HMS BROADSWORD* CHE MOSTRA DUE *SKYHAWK A-4B* IN ATTACCO, BASSISSIMI SULL'ACQUA. GLI ZAMPILLI BIANCHI IN SUPERFICIE SONO COLPI DELLA CONTRAEREA DELLA NAVE



**LA HMS COVENTRY FORTEMENTE SBANDATA A BABORDO ED IN PROCINTO DI AFFONDARE. ATTORNO AD ESSA SI SCORGONO DIVERSE ZATTERE DI SALVATAGGIO**



**IL RELITTO DELLA MV ATLANTIC CONVEYOR AVVOLTO DAL FUMO DEGLI INCENDI**



**IAN NORTH, COMANDANTE DELLA MV ATLANTIC CONVEYOR**

aerei della prima ondata portavano una bomba da 1.000 libbre a testa, ciascuno degli altri due portava tre bombe da 250 kg. Gli *Skyhawk* volavano così bassi che i radar non riuscirono a distinguerli dal terreno e ad agganciarli. Una bomba da 1000 libbre colpì il ponte di volo della *HMS Broadsword* senza esplodere, distruggendo l'elicottero *Lynx* della nave; altre tre – di cui l'ultima non esplose – colpirono la *HMS Coventry* con conseguenze micidiali, uccidendo diversi membri dell'equipaggio e devastando parti vitali della nave, che iniziò ad imbarcare acqua e ad affondare. Nel giro di 20 minuti venne abbandonata dall'equipaggio, si capovoltò e colò a picco. Morirono 19 uomini ed altri 30 rimasero feriti.

Sempre il 25 maggio, due *Super Etendard* della 2da *Escuadrilla de Caza y Ataque* dell'*Aviación Naval* argentina attaccarono lo schieramento navale britannico arretrato, dove erano posizionate le due portaerei – protette da uno schermo di *destroyers* e di *frigates* – ed alcune navi logistiche, tra cui la *MV Atlantic Conveyor*. Gli aerei argentini, che erano a nord dell'arcipelago ed avevano individuato i bersagli – due più grandi, forse le portaerei, ed uno più piccolo – con i loro radar *Agave*, lanciarono i loro due *Exocet* da una distanza di 57 chilometri. I missili vennero sviati dalla difesa elettronica delle navi britanniche e dai *chaff*, ma superarono comunque gli schermi difensivi e si diressero sul primo bersaglio che riuscirono a rilevare, colpendo la *MV Atlantic*

*Conveyor*. L'impatto fu devastante ed innescò numerosi incendi, alimentati anche dalle scorte di carburante e munizioni che si trovavano a bordo della nave, che venne abbandonata dall'equipaggio dopo alcuni inutili tentativi di combattere le fiamme e continuò a bruciare per tre giorni. Perirono 12 membri dell'equipaggio: 6 della *Merchant Navy* (Marina Mercantile), compreso il comandante Ian North, 3 della *Royal Fleet Auxiliary* e 3 della *Royal Navy*.

Restava da spiegare perché tante delle bombe lanciate dagli aerei argentini non fossero esplose. Il motivo è semplice: i piloti argentini attaccavano quasi sempre a quote molto basse per evadere la barriera rappresentata dai vari sistemi di difesa aerea britannici – radar, missili superficie-aria, artiglieria contraerea e *Sea Harrier* – quindi le spolette delle loro bombe a scoppio ritardato<sup>181</sup> molto spesso non avevano il tempo di attivarsi prima dell'impatto, rendendo impossibile l'esplosione degli ordigni.

Di tutte le bombe argentine che colpirono navi britanniche, ben tredici non esplosero, tanto che il *Marshal of the Royal Air Force*

181: Le bombe erano dotate di spolette ad accensione ritardata per evitare che l'immediata esplosione dell'ordigno, sganciato a bassissima quota, coinvolgesse l'aereo attaccante, ancora all'interno dell'area di proiezione delle schegge. Le bombe a scoppio ritardato generalmente dispongono di un piccolo paracadute, di un freno attivato dal flusso dell'aria o di una piccola elica che servono a ridurre la velocità di traslazione in avanti, in modo da separarle dall'aereo che le ha sganciate. L'intervallo di tempo necessario per assicurare questa separazione corrisponde al ritardo impostato sulla spoletta.

David Craig, che fu *Chief of Defense Staff* dal 1988 al 1991, ebbe a dichiarare che: "... *six better fuses and we would have lost*" (sei spolette migliori ed avremmo potuto perdere).

Il fenomeno non era nuovo. Al riguardo, in un accurato lavoro di Francesco Mattesini<sup>182</sup> viene riportata un'affermazione del *General der Flieger* (Generale di Squadra Aerea) Hans-Ferdinand Geisler, comandante del *Fliegerkorps X* della *Luftwaffe* dal 1939 al 1942, che dichiara: "... *anche gli effetti delle bombe tedesche non sono stati eccessivamente buoni ed anche quelle da Kg.1.000 impiegate dagli Ju.88, per la loro scarsa velocità di caduta in relazione al lancio a bassa quota, non hanno prodotto grandi effetti.*". Lo stesso inconveniente venne riscontrato da due cacciabombardieri italiani *Re. 2001* che nel 1942, nella battaglia aeronavale di mezzo agosto, piombarono con audacissima manovra sulla portaerei *HMS Victorious*, sganciando da un'altezza di 20 metri due bombe perforanti da 630 chili che purtroppo non esplosero.

Forse qualche anziano Sottufficiale della *Royal Navy* avrà anche ricordato l'*Operation Excess*, condotta nel gennaio 1941 dagli inglesi in Mediterraneo per rifornire Malta, Alessandria d'Egitto e la Grecia, quando l'incrociatore leggero *HMS Gloucester* venne colpito da una bomba lanciata da uno *Stuka*, che non esplose ma perforò la plancia e ben cinque ponti.

Un'ultima dimostrazione della scarsa efficienza di questo tipo di ordigni si ebbe quando due bombardieri *Camberra* argentini centrarono per errore una petroliera americana in pieno oceano e le bombe non detonarono. La nave venne comunque affondata per evitare il rischio di un'esplosione accidentale durante le operazioni di disinnescamento, come nel caso dell'*HMS Antelope*.

L'onnipotente *World Service* della *BBC* e la stampa discettarono a lungo sul problema, finendo per fornire utili informazioni agli argentini, come ebbe modo di sottolineare il *Rear Admiral* Woodward in un suo libro<sup>183</sup>, affermando che i giornalisti della *BBC* preferivano apparire "*fearless seekers after truth*" (coraggiosi cercatori della verità) piuttosto che preoccuparsi della vita dei soldati britannici.

Oltre a quelle affondate, tra il 21 ed il 25 maggio vennero danneggiate in modo più o meno grave altre navi britanniche, ma gli argentini pagarono un prezzo altissimo, perdendo, secondo fonti UK, 26 aerei – di cui almeno 16 abbattuti dagli *Harrier* – e molti piloti. Tra di essi numerosi quelli di origine italiana. Il loro valore fu riconosciuto dagli stessi inglesi, a partire dal Ministro della Difesa, John Nott, che ebbe a dichiarare: "*I think the Argentine pilots are showing great bravery, it would be foolish of me to say anything else*" (Penso che i piloti argentini abbiano dimostrato un grande coraggio, sarebbe sciocco da parte mia dire qualcosa di diverso).



LA FIANCATA DELLA *HMS BRILLIANT*, COLPITA DAL CANNONCINO DI BORDO DI UNO *SKYHAWK A-4B*

Assicurate le teste di sbarco, il piano del *Brigadier* Thompson prevedeva la cattura di Darwin e di Goose Green a premessa della puntata offensiva finale su Port Stanley. A tale scopo, prima dell'attacco, un ridotto *team* di SAS agganciò gli argentini, impegnandoli con un intensissimo fuoco di armi automatiche e controcarro per impedirne lo sganciamento. Il 22 maggio un tentativo di rinforzare la guarnigione di Darwin con due pezzi da 105/14, trasportati – insieme ai loro serventi – dal *guardacosta Río Iguazú*, della *Prefectura Naval Argentina*, non ebbe esito, perché l'imbarcazione fu individuata da due *Sea Harrier*, che la attaccarono con i loro cannoncini da 30 mm e la costrinsero ad incagliarsi volontariamente per non affondare. Fonti argentine sostengono che il fuoco di reazione del battello, che disponeva di due mitragliatrici da 12.7 mm, raggiunse uno dei due *Sea Harrier*, che poi si abbattè al suolo all'interno di East Falkland.

Il 27 maggio puntarono su Goose Green, per impadronirsi della preziosa striscia di atterraggio, i paracadutisti del 2<sup>nd</sup> *Battalion, Parachute Regiment*, su quattro compagnie più una di supporto,

182: Francesco Mattesini, "*L'attività aerea italo-tedesca nel Mediterraneo*".

183: John "Sandy" Woodward, "*One hundred days: the memoirs of the Falkland Battle Group Commander*".

appoggiati da una batteria di artiglieria, i cui tre pezzi da 105 mm vennero trasportati in loco appesi al gancio baricentrico dei *Sea King*. Del munizionamento si occuparono due *Gazelle* e due *Scout*.

I *para* inglesi si mossero con molta prudenza – marciando di notte per 30 chilometri – per sorprendere l'avversario, ma ancora una volta entrò in azione il *BBC Word Service*, che annunciò la presa di Goose Green prima che avesse effettivamente luogo, mettendo sull'avviso gli argentini. Anche a Buenos Aires infatti si seguivano con attenzione le trasmissioni della *BBC*, le cui notizie, diffuse con sportiva imparzialità, nel caso di rovesci britannici potevano essere di conforto all'opinione pubblica ed alla *Junta Militar*.

Lo scoop innanzi tutto! "*if it bleeds it leads*" che – tradotto per i lettori che come chi scrive non conoscono bene la lingua inglese – significa: "se sanguina allora vende".

Attendevano gli inglesi circa 700 soldati del *Regimiento de Infantería 12*, tutti militari di leva con poco addestramento, appoggiati da una batteria di artiglieria da 105/14 ed affiancati da 202 uomini della *Fuerza Aérea*, rimasti sul posto dopo la disattivazione della *BAM Condor*.



TRUPPE BRITANNICHE IN MARCIA

Il combattimento, particolarmente violento, iniziò alle 02.30 del 28 maggio. I *para*, appoggiati dal fuoco del cannone 4.5 inch Mark 8 dell'*HMS Arrow*, che si era infilato nella stretta insenatura di Brenton Loch, attaccarono con decisione, battendo le ridotte argentine con i lanciarazzi spalleggiabili *Carl Gustav* e con i micidiali missili filoguidati controcarro *Milan* della compagnia di supporto.

Da parte argentina intervennero alcuni *Pucarà IA 58*, nel loro ruolo di attacco al suolo, mentre gli inglesi ebbero il sostegno di qualche *Harrier GR.3*, che sganciò bombe a grappolo sui difensori. Il giorno successivo, superate *Burntside House*, *Darwin Hill* e *Boca House*, i *para* ebbero ragione delle ultime resistenze ed arrivarono all'aerocampo.

Alla notizia che i 114 abitanti di Goose Green si erano riuniti nel locale municipio i bombardamenti vennero sospesi e vennero intavolate trattative tra le due parti. Alla fine venne raggiunto un accordo e alle 14.00 del 28 maggio gli argentini si arresero. I *Kelpers* offrirono il *thè* ai vincitori. Nello scontro, che fu il più sanguinoso della breve guerra, caddero in totale 17 militari inglesi – compreso il comandante del 2<sup>nd</sup> *para Battalion*, *Lieutenant Colonel* Herbert Jones, che riceverà poi una *Victoria Cross* alla memoria – e 47 argentini. Una sessantina di inglesi rimasero feriti.



UNITÀ BRITANNICA PRONTA AD ENTRARE IN AZIONE

Nel corso dei combattimenti si verificò un controverso incidente: venne aperto il fuoco contro alcuni *para* che stavano avanzando fiduciosi allo scoperto verso dei soldati argentini che si erano arresi. Qualcuno sostenne che gli argentini avevano sparato a freddo dopo essersi arresi, altri affermarono che il fuoco proveniva da altre posizioni; ciascun testimone presentò la sua verità, mentre gli immancabili giornalisti presero posizione per gli uni o per gli altri.

A Goose Green iniziarono ben presto ad atterrare i primi elicotteri, subito seguiti dagli *Harrier*, mentre il 3<sup>rd</sup> *para* ed il 45 *Commando* mossero verso *Teal Inlet* in condizioni atmosferiche proibitive – freddo

intensissimo e vento gelido – che rendevano particolarmente duri i movimenti a piedi, in un terreno in prevalenza acquitrinoso e con tutto l'equipaggiamento al seguito.

Venne anche deciso di prendere possesso di Mount Kent e di Mount Challenger, che dominavano Port Stanley, ma l'area era presidiata da due unità di forze speciali argentine: la *Compañía de Comandos 602* e l'*Escuadrón de Fuerzas Especiales* della *Gendarmería Nacional*, dotate anche di missili antiaerei portatili *Blowpipe*, di conseguenza, quando gli inglesi attaccarono, si trovarono sotto il loro fuoco e furono costretti a chiedere l'appoggio aereo per poter continuare.

La resistenza argentina fu accanita, con continui scontri di pattuglie ed un notevole impiego di elicotteri, ed impose un pesante scotto agli avversari, che persero anche un *Harrier GR.3*, abbattuto dal fuoco di armi leggere mentre effettuava un attacco al suolo, ma alla fine del mese di maggio anche quelle posizioni cedettero. Dopo una settimana dallo sbarco le forze britanniche si trovarono in tal modo a un tiro di cannone dall'obiettivo finale.

Il 30 maggio la portaerei *HMS Invincible* venne attaccata da due *Super Etendard* dell'Armada – uno dei quali portava l'ultimo *Exocet AM-39* disponibile – e da quattro *Skyhawk A-4C* della *4ta Brigada Aérea*. Secondo gli argentini il missile avrebbe impattato alla base dell'isola, producendo danni significativi, a cui si aggiunsero quelli provocati dalle bombe degli *Skyhawk* e dal motore di uno di essi – colpito dalle artiglierie contraeree della nave – che rimbalzò in coperta e cadde nel pozzo dell'ascensore degli aerei, innescando un incendio. Nell'incursione venne abbattuto anche un secondo *Skyhawk*; gli altri due – che riferirono di aver visto una colonna di fumo levarsi dalla *Invincible* – ed i due *Super Etendard* rientrarono alla base.

La Gran Bretagna dichiarò che l'attacco non aveva avuto alcun esito, affermando inizialmente che l'*Exocet* aveva colpito lo scafo semidistrutto della *MV Atlantic Conveyor*, già messa fuori combattimento il 25 di maggio da una precedente incursione aerea argentina. Successivamente fornì un'altra versione, secondo la quale l'*Exocet* venne abbattuto in volo, a circa 13 chilometri dalla portaerei, da un missile contraereo *Sea Dart* lanciato dal *destroyer HMS Exeter*, mentre i due *Skyhawk* superstiti lanciarono le loro bombe sulla *frigate HMS Avenger*, che stava producendo una cortina di fumo (il fumo scorto dai piloti argentini) per coprire la *HMS Invincible*.

Dopo questo attacco, tuttavia, la *HMS Invincible* si allontanò per alcuni giorni dalla zona dei combattimenti, secondo gli argentini per rimediare ai danni subiti durante l'incursione, circostanza che la Gran Bretagna ha sempre negato. Sembra che il temporaneo allontanamento sia stato invece provocato dalla necessità di riparare (o forse addirittura sostituire, operazione mai tentata prima in mare) uno dei motori della nave.

Nel frattempo – a partire dal 30 maggio – a San Carlos avevano iniziato a sbarcare i rinforzi, costituiti dai 3.000 uomini della *5 Infantry Brigade*, che vennero subito avviati, con grandi difficoltà, verso Goose Green e a Darwin, dal momento che mancavano i mezzi di trasporto. Con essi giunse anche il nuovo comandante delle *Land Forces* (Forze Terrestri), il *Major General Jeremy Moore*, anche lui dei *Royal Marines*, che a quel punto disponeva di forze



ELEMENTI DELLA COMPAGNÍA DE COMANDOS 602  
SI PREPARANO PER L'AZIONE



LA HMS INVINCIBLE NELLE ACQUE DELLE FALKLAND



MAJOR GENERAL JEREMY MOORE  
ROYAL MARINES

sufficienti per intraprendere un attacco su vasta scala verso Port Stanley.

Alcuni reparti giunsero a Swan Inlet House, appena a nord di Darwin, da dove qualcuno, con una semplice telefonata ad un abitante di Fitzroy, circa 50 chilometri a sud ovest di Port Stanley, scoprì che gli argentini avevano già abbandonato anche le loro posizioni a Bluff Cove, ad appena una trentina di chilometri dalla capitale. Episodio paradossale in una strana guerra, iniziata senza alcuna formale dichiarazione. Si trattava comunque di una vantaggiosa opportunità, che venne subito sfruttata, trasferendo a Fitzroy e Bluff Cove – con due affollati voli dell'unico *Chinook HC.1* sopravvissuto alla distruzione della *MV Atlantic Conveyor* – due compagnie di paracadutisti.

Acquisite le basi di partenza per l'offensiva finale su Port Stanley, era tuttavia necessario concentrare sul posto i materiali ed i mezzi necessari. Poiché il tragitto terrestre da San Carlos era quanto mai disagiata – e comunque non era disponibile un sufficiente numero di mezzi di trasporto – venne deciso di utilizzare nuovamente le navi.



LCU DI UNA LPD TRASPORTANO PERSONALE E MEZZI DA COMBATTIMENTO VERSO LA SPIAGGIA

Dopo molte discussioni e molti cambiamenti il piano di trasporto venne finalmente definito: per non rischiare una delle preziose LPD, il personale ed i materiali delle *Scots Guards* e delle *Welsh Guards* avrebbero raggiunto Bluff Cove, conosciuto anche come Port Pleasant, con le più spendibili LSL (*Landing Ship Logistics* – Nave da Sbarco Logistica) – la *RFA Sir Tristram* per i rifornimenti e la *RFA Sir Galahad* per le truppe – ma lo sbarco vero e proprio, non essendoci spiagge idonee ad accoglierle, sarebbe avvenuto con gli LCU delle LPD. Fu anche organizzata una complicata navigazione notturna per farli giungere sul posto.

Vi furono poi una serie di malintesi su quando e dove sbarcare le truppe che contribuirono a rallentare ulteriormente l'operazione. Il risultato fu che l'8 giugno le due LSL, alla fonda in Port Pleasant, prive di un'adeguata scorta di *frigates* o *destroyers* e senza sistemi di difesa aerea, avevano ancora quasi tutto il personale ed i materiali a bordo. Rappresentavano, in sostanza, un invitante obiettivo per gli aerei argentini, che non tardarono ad arrivare. Nel primo pomeriggio dello stesso giorno le due navi furono infatti attaccate da due ondate di *Skyhawk A-4B* della *5ta Brigada Aérea*, decollate in successione dalla *Base Aérea Militar Rio Gallegos* e accompagnate da un aereo cisterna *Hercules KC-130*. Ciascuno *Skyhawk* era armato con tre bombe ad esplosione ritardata da 500 libbre.



UN SEA KING RECUPERA I SUPERSTITI DALLE ZATTERE DI SALVATAGGIO MENTRE LA RFA SIR GALAHAD BRUCIA

La prima ondata – inizialmente formata da 8 aerei, che si ridussero poi a 5, quando 3 furono costretti a rientrare alla base per problemi di rifornimento – giunse indisturbata in vista delle navi alle 14.00 circa, ora locale. tre aerei puntarono sulla *RFA Sir Galahad* che, colpita dalle tre bombe di uno di essi, quello del *Primer Teniente* Carlos Cachón, si incendiò e dovette essere abbandonata dall'equipaggio. I morti – tra membri dell'equipaggio e soldati delle *Welsh Guards* – furono 48; altri 115 rimasero feriti<sup>184</sup>.

Gli altri due aerei attaccarono la *RFA Ser Tristram*, che venne colpita da due delle bombe lanciate dall'aereo del *Teniente* Daniel Gálvez. Una delle

184: Terminato il conflitto, il 21 giugno, la carcassa della *RFA Sir Galahad*, che nonostante gli ingenti danni era rimasta a galla, venne trainata in mare aperto e fu affondata con un siluro dal sommergibile diesel-elettrico *HMS Onyx*, della classe *Oberon*. Venne poi ufficialmente designata come *war grave* (cimitero di guerra).

due esplose, uccidendo due membri dell'equipaggio; l'altra invece non detonò, ma il timore di un'esplosione ritardata obbligò l'equipaggio ad evacuare la nave. La bomba poi esplose e la *RFA Ser Tristram* rimase abbandonata a Bluff Cove fino alla fine del conflitto.

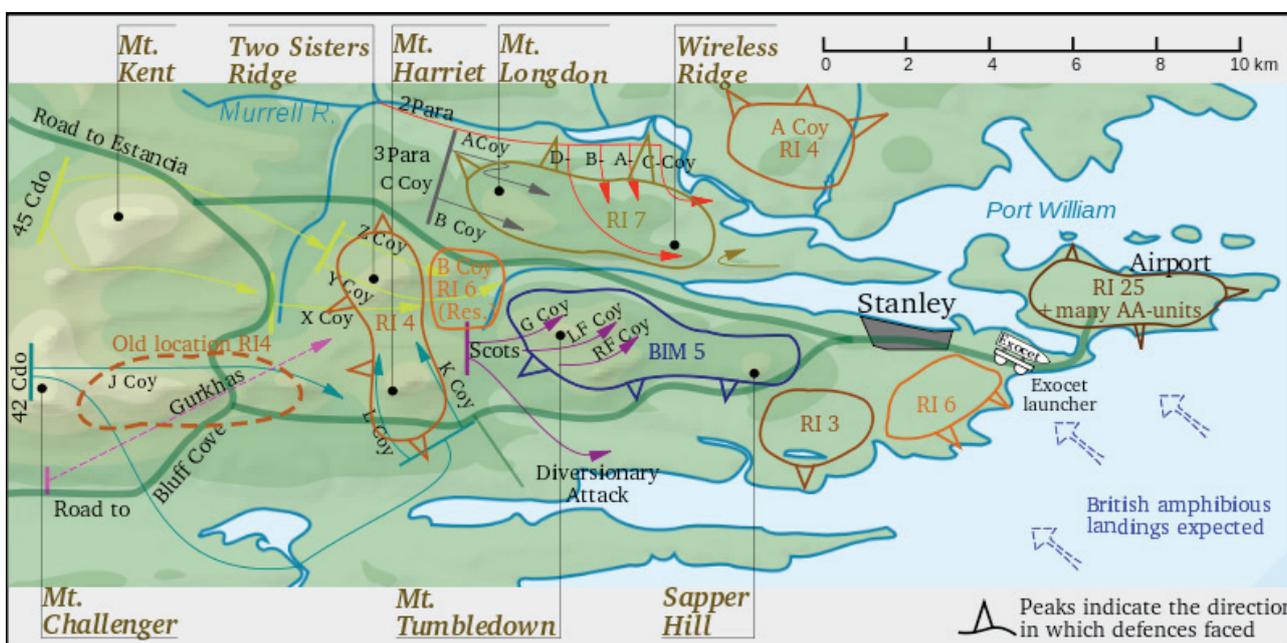
Alle 16.50 giunse la seconda ondata, composta da altri quattro *Skyhawk*, le cui bombe affondarono un *LCU* della *HMS Fearless* che stava traghettando i veicoli del comando della *5 Infantry Brigade* da Darwin a Bluff Cove, uccidendo 6 *Royal Marines*. Gli attaccanti pagarono tuttavia un duro prezzo, perché erano già giunti sulla scena due *Sea Harrier* in *combat air patrol*, che riuscirono ad abbattere tre dei quattro aerei argentini. Il quarto, benché danneggiato, riuscì a rientrare alla base.



UN DETTAGLIO DEI DANNI RIPORTATI DALLA RFA SIR TRISTRAM

Una terza ondata di *Skyhawk A-4C* della *4ta Brigada Aérea*, partiti dall'aeroporto di San Julian e giunti sul posto pochi minuti più tardi, sganciò le sue bombe su obiettivi a terra, senza peraltro conseguire risultati significativi.

Nella notte dell'11 giugno, dopo una serie di accurate ricognizioni e dopo avere riorganizzato tutto il supporto logistico, la *3 Commando Brigade*, sostenuta dal fuoco delle artiglierie di diverse unità della *Royal Navy* e dal *close air support* (supporto aereo ravvicinato) degli *Harrier*, sferrò un primo attacco coordinato contro le forze argentine schierate a difesa di Port Stanley, ben trincerate sulle alture ad ovest della città.



LA PRESA DI PORT STANLEY

La chiave di volta della difesa erano le due quote di Mount Longdon, presidiate dal *Regimiento de Infantería 7*, rinforzato da una *sección de asalto* e da tiratori scelti della *Compañía de Comandos 601*<sup>185</sup>. La difesa era potenziata da estesi campi minati e da fortificazioni campali e disponeva di mortai pesanti, anche da 120 mm, di mitragliatrici Browning da 12,7 mm e di cannoni senza rinculo da 106 mm.

185: La *Compañía de Comandos 601* era una unità di Forze Speciali dell'*Ejército Argentino*, costituita nel 1975 per contrastare la minaccia terroristica rappresentata dai gruppi guerriglieri che operavano nelle regioni del nord ovest dell'Argentina.



UN PEZZO BRITANNICO L118 LIGHT GUN DA 105 MM  
IN AZIONE ATTORNO A PORT STANLEY

Il compito di attaccare queste posizioni venne affidato al 3<sup>rd</sup> para, che iniziò l'assalto nella notte tra l'11 e il 12 giugno, appoggiato dal fuoco navale della *frigate HMS Avenger*, dal tiro di una batteria di L118 light gun da 105 mm e da mortai. Dopo una marcia di avvicinamento notturna di quattro ore sotto una pioggia battente, superato un campo minato ed il preciso fuoco dei tiratori scelti, il combattimento si frammentò in una serie di furiosi corpo a corpo tra unità di ridotte dimensioni, a colpi di bombe a mano e baionette. Ai britannici – sorpresi dal coraggio e dalla tenacia dei soldati argentini, quasi tutti di leva – occorsero dieci ore per avere ragione della resistenza degli avversari, che lanciarono anche un violento contrattacco. Il

comandante della 3 *Commando Brigade*, *Brigadier* Julian Thompson, affermò in seguito che "... I was on the point of withdrawing my Paras from Mount Longdon. We couldn't believe that these teenagers disguised as soldiers were causing us to suffer many casualties."<sup>186</sup>. Le perdite furono pesanti da tutte e due le parti: gli inglesi ebbero 23 morti e 40 feriti, gli argentini 31 morti, 120 feriti ed una cinquantina di prigionieri.



ROYAL MARINES DELLA K COMPANY DEL 42 COMMANDO  
IN MARCIA VERSO MOUNT HARRIET

Contemporaneamente, la sera dell'11 giugno, i *Royal Marines* del 42 *Commando*, anch'essi appoggiati da una batteria di L118 light gun da 105 mm e dal fuoco della *frigate HMS Yarmouth*, attaccarono Mount Harriet, una collina di pietre calcaree difesa da una parte del *Regimiento de Infantería 4*, che disponeva di artiglieria e mortai ed era trincerato in posizioni ben preparate. Ancora una volta il combattimento divenne ben presto episodico, con ridotte unità britanniche che si aprivano faticosamente la strada attraverso le postazioni argentine. Anche qui gli inglesi, che avevano sottovalutato le capacità degli avversari, considerandoli coscritti giovani ed inesperti,

dovettero ricredersi: gli argentini si dimostrarono infatti buoni soldati e lottarono duramente prima di soccombere. La resa giunse all'alba, dopo nove ore di aspri combattimenti. Sul campo rimasero 2 inglesi e 20 argentini, altri 300 furono fatti prigionieri. Nelle postazioni difensive venne trovato un radar israeliano ancora imballato.



TRUPPE ARGENTINE TRINCERATE ATTORNO A PORT STANLEY

Sempre nella stessa notte, in concomitanza con le altre due azioni, il 45 *Commando* dei *Royal Marines*, rinforzato dal plotone controcarro del 40 *Commando* ed appoggiato da una batteria di L118 light gun da 105 mm, attaccò Two Sisters Ridge, già battuto dal fuoco preparatorio dei due cannoni 4.5 inch (114 mm) *Mark 8* del *destroyer HMS Glamorgan*. Le forze argentine – costituite dal resto del *Regimiento de Infantería 4*, rinforzato da una compagnia del *Regimiento de Infantería 6* e da una *sección de asalto* della *Compañía de Comandos 602* – erano solidamente trincerate e fu necessario ricorrere al tiro dei missili filoguidati controcarro *Milan* per averne ragione. Ad un certo

186: "Fui quasi sul punto di ritirare i miei paracadutisti da Mount Longdon. Non potevamo credere che quei ragazzini travestiti da soldati ci avessero potuto infliggere così tante perdite". Jon Cooksey, "3 PARA Mount Longdon: The Bloodiest Battle", pag. 98.

punto sulla cresta nord dell'altura la situazione si fece molto difficile per gli inglesi, battuti dal micidiale tiro di interdizione di una batteria di artiglieria argentina da 155 mm. Solo un deciso attacco alla baionetta permise loro di sottrarsi al fuoco e conquistare la quota. 7 furono i caduti britannici e 20 gli argentini. I feriti furono rispettivamente 17 e 50. 54 argentini vennero fatti prigionieri.

All'alba del giorno seguente, 12 giugno, il *destroyer HMS Glamorgan* – che si stava allontanando dopo aver concluso la sua azione di appoggio all'attacco su Two Sisters Ridge – venne colpito da un missile antinave *Exocet MM38* lanciato da terra dagli argentini. Il missile era stato rimosso, insieme ad un altro, dal *destructor ARA Segui*, a Puerto Belgrano, dove entrambi erano stati montati su di un'improvvisata piattaforma di lancio – che gli stessi argentini denominarono ITB (*Instalación de Tiro Berreta* – installazione di tiro scadente) – e trasportati a Port Stanley con un *Hercules C-130H*. Per tracciare il bersaglio venne usato un radar *RASIT*<sup>187</sup> fornito dall'*Ejercito Argentino*.

La *HMS Glamorgan*, quando fu acquisita dal radar, stava navigando a circa 18 miglia (33 km) dalla costa. Un primo tentativo di lanciare un missile fallì; il secondo lancio riuscì, ma il missile non agganciò la nave e cadde in mare; il terzo tentativo ebbe invece successo ed il missile colpì la nave a babordo, verso poppa, vicino all'hangar. L'esplosione dell'ordigno squarciò il ponte dell'hangar e la sottostante cambusa, innescando un incendio. Fece inoltre esplodere l'elicottero della nave, un *Wessex HAS.3* pronto per l'azione, con a bordo carburante e munizioni, innescando un secondo incendio nell'hangar. Morirono 14 membri dell'equipaggio e diversi altri rimasero feriti, ma gli incendi furono domati e la nave venne rimessa in sesto nei giorni successivi.



**I DANNI PRODOTTI ALL'HANGAR DELLA HMS GLAMORGAN DAL MISSILE EXOCET MM38**

Le conseguenze del lancio avrebbero potuto essere catastrofiche se la *HMS Glamorgan*, nei pochi secondi prima dell'impatto, non avesse messo in atto una manovra evasiva, virando rapidamente per allontanarsi dalla traiettoria del missile, che in tal modo, invece di colpirla perpendicolarmente a mezza nave, la colse "di striscio" a poppa.

La notte sul 13 giugno, senza soluzione di continuità, scattò la seconda fase degli attacchi. Il 2<sup>nd</sup> *para*, supportato da un plotone dei *Blues and Royals*, con due blindati *Scorpion* e due *Scimitar*<sup>188</sup> dei *Blues and Royals* e con il sostegno di un



**UNO SCIMITAR DEI BLUES AND ROYALS APRE IL FUOCO CONTRO LE POSIZIONI ARGENTINE**

187: Il *RASIT* (*radar d'acquisition et de surveillance terrestre*), è un radar doppler ad impulsi per la sorveglianza del campo di battaglia sviluppato dalla società francese Thomson-CSF e venduto alle forze armate di molti paesi, tra cui l'Argentina.

188: Famiglia di veicoli corazzati da combattimento (*CVR-T – Combat Vehicle Reconnaissance-Tracked* – veicoli da combattimento cingolati per l'esplorazione) del peso di 8 tonnellate, di ridotte dimensioni, aerotrasportabili e dotati di elevata mobilità, in dotazione ai reparti esploranti del *British Army*. Nella guerra delle Falkland vennero impiegati da due plotoni dei *Blues and Royals* – un reggimento di cavalleria della *Household Cavalry* – dotati di 4 *Scorpion*, 4 *Scimitar* ed 1 *Samson*. Lo *Scorpion* è armato con un cannone da 76 mm e con una mitragliatrice coassiale da 7,62 mm in torretta girevole. Dispone inoltre di un lancia fumogeni multi canna. Lo *Scimitar* è configurato come lo *Scorpion*, ma il suo armamento principale è un cannone *RARDEN* da 30 mm. Il *Samson* è un veicolo soccorso e recupero (in pratica una piccola officina mobile) dotato di lama apripista e verricello. I mezzi, con una corazzatura in lega di alluminio, si dimostrarono straordinariamente adatti al terreno delle isole, disagiata, accidentata e fangosa. Si racconta di un Sottufficiale che, saltato giù da uno *Scorpion*, affondò nel fango fino al ginocchio e rimase bloccato. Vennero usati, oltre che per il combattimento, anche per il trasporto di munizioni e viveri.



UNA POSTAZIONE DI ARTIGLIERIA ARGENTINA. IL PEZZO È UN OBICE DA 105/14 PROGETTATO E PRODOTTO IN ITALIA DALLA OTO MELARA



MORTAIO ARGENTINO THOMSON BRANDT AM-50 DA 120 MM IN POSTAZIONE VICINO A PORT STANLEY



POSTAZIONE DI LANCIO DI MISSILI CONTRAEREI TIGERCAT SU UN'ALTURA PROSPICIENTE PUERTO ARGENTINO

massiccio fuoco di preparazione dell'artiglieria, diede l'assalto a Wireless Ridge, difeso da alcune compagnie del *Regimiento de Infantería 7*, già provate dai combattimenti su Mount Longdon.

Questa volta i *para*, che avevano già subito pesanti perdite a Goose Green- compreso il loro comandante – non vollero correre più rischi del necessario e si fecero precedere da un nutrito fuoco di preparazione, erogato dall'artiglieria – che in quell'occasione sparò più di 6.000 colpi da 105 mm – dai cannoni delle navi, che intervenivano dal mare, e dai cannoni da 76 mm e da 30 mm montati sui mezzi corazzati dei *Blues and Royals*.

Alle 04.30 del mattino, dopo accaniti combattimenti, nel corso dei quali gli argentini impiegarono tutte le armi di cui disponevano: artiglierie, cannoni senza rinculo, missili filoguidati controcarro e mortai, il *Regimiento de Infantería 7* era ormai disarticolato, anche se qualcuna delle unità assegnate in rinforzo continuava ancora a combattere. Gli inglesi decisero quindi di lanciare l'attacco finale, anche questa volta preceduto da una pesante preparazione, condotta dal cannone 4.5 inch (114 mm) *Mark 8* della *HMS Ambuscade*, da 12 *L118 light gun* da 105 mm, da numerosi mortai e da missili filoguidati controcarro. Una compagnia argentina formata dai superstiti di vari altri reparti tentò un ultimo contrattacco alla baionetta, arrestando per poco l'avanzata nemica, ma alla fine lo schieramento cedette, quelli che ne ebbero la possibilità ripiegarono su Port Stanley e gli altri sopravvissuti si arresero. Il 2<sup>nd</sup> *para* perse 3 uomini, e altri 11 rimasero feriti. Gli argentini ebbero 25 morti, 125 feriti e circa 50 prigionieri.

Mentre il 2<sup>nd</sup> *para* combatteva sulle pendici di Wireless Ridge, le *Scots Guards* ed i *Gurkha Rifles*, rinforzati da un plotone mortai del 42 *Commando* e dall'altro plotone corazzato del *Blues and Royals* (2 *Scorpion* e 2 *Scimitar*), presero d'assalto Mount Tumbledown, l'ultimo ostacolo sulla strada per Port Stanley. La posizione era difesa dal *Batallón de Infantería de Marina 5*, rinforzato da una *Compañía de Ingenieros Anfibios*, una batteria del *Batallón de Artillería de Campaña 1*, tre batterie di missili contraerei *Tigercat* del *Batallón Antiaéreo 1 de Infantería de Marina*, una compagnia mitragliatrici pesanti del comando della *Infantería de Marina*, con 27 mitragliatrici *Browning* calibro 12,7 mm, e

un plotone controcarro equipaggiato con missili controcarro filoguidati *Bofors Bantam*.

L'attacco inglese sarebbe dovuto iniziare al mattino del 13 giugno, ma venne rinviato alla sera perché un'avanzata alla luce del giorno sulle brulle pendici di Mount Tumbledown sarebbe stata un suicidio. Alle 20.30 partì per primo un attacco diversivo, condotto dal plotone esploratori delle *Scots Guards* ed appoggiato dai mezzi blindati dei *Blues and Royals*, uno dei quali venne messo

fuori combattimento da una mina. La presenza di vasti campi minati e la tenace resistenza degli argentini, che diressero sugli attaccanti il fuoco delle loro unità mortai da 81 mm e da 120 mm, costrinse infine gli inglesi a desistere ed a ripiegare sulle posizioni di partenza, lasciando indietro i corpi di due caduti.

Alle 21.00 partì l'attacco principale. Gli attaccanti avanzarono inosservati per circa due miglia, poi vennero scoperti e bersagliati dagli argentini con tutte le armi a disposizione – mortai, bombe, mitragliatrici ed armi individuali – e furono costretti a fermarsi, nonostante il pesante fuoco di appoggio dei cannoni da 4.5 inch (114 mm) delle *frigates HMS Yarmouth* e *HMS Active*. Alle 06.00 del mattino seguente la situazione degli inglesi era ancora precaria, sebbene qualche plotone britannico, sul fianco sinistro dello schieramento, fosse già riuscito a raggiungere la cima del monte, eliminando le resistenze argentine.

La situazione cominciò a sbloccarsi verso le 09.00, quando il comandante del *Batallón de Infantería de Marina 5*, che nonostante le considerevoli perdite subite aveva deciso di lanciare un ulteriore contrattacco, ricevette l'ordine di abbandonare le posizioni e ripiegare su Port Stanley. La strada per la capitale dell'arcipelago era finalmente aperta, ma le unità britanniche impegnate in quest'ultimo combattimento lasciarono sul terreno 10 morti e 53 feriti. Le perdite argentine ammontarono a 30 morti e 100 feriti, a cui si aggiunsero una trentina di prigionieri.

Durante l'attacco, per eliminare una postazione di artiglieria, vennero impiegate per la prima volta bombe a guida laser *Paveway*<sup>189</sup>: Il controllo da terra venne assicurato da una squadra del SAS.

Il 14 giugno, dopo sette giorni di aspri combattimenti, il *General de Brigada* Mario Benjamin Menendez, Governatore delle *Islas Malvinas* e comandante del *Comando Conjunto de las Islas Malvinas*<sup>190</sup>, dopo aver negoziato via radio le condizioni, accettò di deporre le armi, esigendo tuttavia che la *resa incondizionata* pretesa dagli inglesi divenisse una semplice *resa*.



LA HMS ACTIVE. BEN VISIBILE A PRUA LA TORRE DEL CANNONE 4.5 INCH (114 MM)



PORT STANLEY – 14 GIUGNO 1982 – INCONTRO TRA IL GENERAL DE BRIGADA MARIO BENJAMIN MENENDEZ (A SX) E IL MAJOR GENERAL JEREMY MOORE (A DX)

189: Le bombe a guida laser sono bombe guidate che utilizzano un designatore laser semi attivo per colpire determinati obiettivi con molta maggior precisione di quella ottenibile con le tradizionali bombe a caduta libera. Poiché l'ordigno non segue l'obiettivo, bensì una traccia luminosa, il designatore laser – ovvero l'apparato che illumina il bersaglio – non deve necessariamente essere a bordo dell'aereo che sgancia la bomba, ma può essere collocato su un altro aereo di supporto o a terra, in posizione tale da vedere l'obiettivo. Le bombe a guida laser sono molto più costose di quelle normali, ma la loro precisione è estremamente superiore. Ne è un esempio il ponte di *Thanh Hoa*, in Vietnam, 70 miglia sud di Hanoi, importantissimo punto di attraversamento del *Sông Hồng* (Fiume Rosso), che tra il 1965 ed il 1971 venne ripetutamente attaccato dagli aerei dell'*USAF* e della *US Navy*, che effettuarono 871 sortite nel tentativo di distruggerlo, senza peraltro riuscirci. Vi riuscirono, all'inizio del 1972, con un unico attacco, 14 F-4 equipaggiati con bombe a guida laser, sottraendo ai Nordvietnamiti un'importante via di rifornimento.

190: Il *General de Brigada* Menendez venne nominato comandante del *Comando Conjunto Islas Malvinas* il 26 aprile dal Governo argentino, ma i due Generali che comandavano le due Brigate di stanza nell'arcipelago – *General de Brigada* Omar Parada e *General de Brigada* Oscar Jofre – avevano una maggiore anzianità di servizio rispetto a lui, quindi consideravano i suoi ordini dei semplici "suggerimenti".



PARACADUTISTI DEL 2<sup>nd</sup> PARA  
DOPO LA RESA ARGENTINA



PRIGIONIERI ARGENTINI A PORT STANLEY

In base agli accordi, le unità argentine – che sarebbero rimaste sotto il controllo dei propri comandanti – avrebbero conservato le loro Bandiere, gli Ufficiali avrebbero mantenuto le proprie armi e la resa sarebbe stata firmata in privato<sup>191</sup>. Venne infine stabilito che le ostilità sarebbero cessate alle 23.59 ZULU – ora del meridiano di Greenwich, corrispondenti alle 20.59 locali – del 14 giugno. La guerra era finita.

Il giorno successivo il *Major General* Jeremy Moore comunicò la notizia a Londra con un messaggio, concludendolo con le seguenti parole: “*The Falkland Islands are once more under the government desired by their inhabitants. God save the Queen*”<sup>192</sup>.

I prigionieri di guerra di ambo le parti vennero subito restituiti ai rispettivi governi. Gli oltre 9.000 prigionieri argentini – che rientrarono nelle loro caserme nottetempo, nel più assoluto silenzio – furono rimpatriati con navi britanniche, anche se il *General de Brigada* Menendez aveva chiesto di lasciarli rientrare in Argentina con le navi dell'*Armada*. Il solo *Camberra* ne trasportò quasi 4.200.

Gli inglesi provvidero subito a disarmare le unità argentine e raccolsero un ingente bottino di guerra, che reimpiegarono soltanto in minima parte. Nell'eterogeneo assortimento di armi, mezzi

e materiali, spiccavano per la loro anacronistica presenza 12 autoblindo ruotate *Panhard*, equipaggiate con un cannone da 90 mm, che non vennero mai utilizzate nel corso del conflitto.

Dopo il termine delle ostilità ed in attesa di rientrare in Gran Bretagna, i soldati britannici confluiti a Port Stanley tornarono ad alloggiare a bordo delle navi, dal momento che a terra non erano assolutamente disponibili spazi sufficienti in strutture adeguate.

La delusione prodotta dalla sconfitta scatenò le tensioni interne al governo argentino, temporaneamente accantonate durante la guerra. Il *Teniente General* Leopoldo Galtieri, Presidente *de facto* dell'Argentina e *Comandante en Jefe del Ejercito* – soprannominato *Etiqueta* dalla marca del suo whisky preferito – il 17 giugno rinunciò alla presidenza ed il 18 lasciò l'*Ejercito*. La carica di Presidente venne assunta interinalmente dal *General de División* Alfredo Oscar Saint-Jean – che era Ministro dell'Interno – e subito dopo, in via definitiva, dal *General de División* Reynaldo Benito Bignone che, essendo già in pensione al tempo dei governi militari di Viola e Galtieri, era considerato abbastanza distante dai suoi predecessori. Al comando dell'*Ejercito Argentino* venne posto il *Teniente General* Cristino Nicolaidis.

Successivamente si ritirarono anche gli altri due componenti della *Junta*, che venne completamente rinnovata. Il 17 agosto lasciò il *Brigadier General* Basilio Lami Dozo, che nominò al suo posto, al vertice della Fuerza Aerea Argentina, il *Brigadier General* Augusto Jorge Hughes; l'1 ottobre fu la volta dell'*Almirante* Jorge Isaac Anaya, che nominò l'*Almirante* Rubén Oscar Franco.

191: Alla firma del documento di resa erano presenti: per parte argentina: *General de Brigada* Mario Menéndez; *Vicecomodoro* Carlos Bloomer-Reeve, *Fuerza Aérea Argentina*; *Vicecomodoro* Eugenio J Miari, *Fuerza Aérea Argentina*, consulente legale; *Capitan de Navio* Melbourne Hussey, *Armada Argentina*, interprete. Per parte britannica: *Major General* Jeremy Moore; *Colonel* Brian Pennicott, *Royal Artillery*; *Colonel* Tom Seccombe, *Royal Marines*; *Colonel* Mike Rose, nome in codice *Reid*, SAS; *Lieutenant Colonel* Geoff Field, *Royal Engineers*; *Captain* Rod Bell, *Royal Marines*, interprete; *Staff Sergeant* Glenn Harwood, *Royal Signals* (trasmissioni).

192: “Le Isole Falkland sono nuovamente sotto il governo desiderato dai loro abitanti. Dio salvi la Regina”.

<b>ORDINE DI BATTAGLIA DELLE FORZE TERRESTRI ARGENTINE</b>		
<b>GUARNICION MILITAR MALVINAS (General de Brigada Mario Benjamin Menendez)</b>		
	<b>UNITÀ</b>	<b>DISLOCAZIONE</b>
<b>Unità alle dirette dipendenze</b>	<i>Batallón de Ingenieros 601 (Major Jorge L. A. Etienot)</i>	Fitz Roy bridge
	<i>Compañía de Comandos 601 (Major Mario Castagneto)</i>	Port Howard Murrel River
	<i>Compañía de Comandos 602 (Major Aldo Rico)</i>	Mount Kent, Mount William, Tumbledown
	<i>Compañía de Fuerzas Especiales 601 de Gendarmería Nacional</i>	Mount William Tumbledown
	<i>Grupo de Artillería de Defensa Aérea 601 (Teniente Coronel Héctor L. Arias)</i>	Goose Green Port Stanley
<b>Agrupación Litoral</b> <i>3ra Brigada de Infantería Mecanizada (General de Brigada Omar Parada)</i>	<i>Regimiento de Infantería 4 (Teniente Coronel Diego A. Soria)</i>	Mount Harriet Two Sisters
	<i>Regimiento de Infantería 12 (Teniente Coronel Italo A. Piaggi)</i>	Goose Green Darwin
	<i>Batería Artillería (3x105/14)</i>	Goose Green
	<i>Batería antiaérea/GADA 601 (2x35mm)</i>	Goose Green
	<i>Batería antiaérea/FAA (6x20mm)</i>	Goose Green
	<i>Regimiento de Infantería 5 (Coronel Juan R. Mabrugaña)</i>	Port Howard (West Falkland)
	<i>Regimiento de Infantería 8 (Teniente Coronel Ernesto A. Repossi)</i>	Fox Bay (West Falkland)
	<i>Batallón de Helicópteros 601</i>	Fox Bay (West Falkland)
<b>Agrupación Puerto Argentino</b> <i>10ma Brigada de Infantería Mecanizada (General de Brigada Oscar Jofre)</i>	<i>Regimiento de Infantería 3 (Teniente Coronel David U. Comini)</i>	Port Stanley
	<i>Regimiento de Infantería 6 (Teniente Coronel Jorge Halperin)</i>	Port Stanley
	<i>Regimiento de Infantería 7 (Teniente Coronel Omar Giménez)</i>	Mount Longdon Wireless Ridge
	<i>Regimiento de Infantería 25 (Teniente Coronel Mohamed Ali Seineldin)</i>	San Carlos/Goose Green Aeroporto Stanley
	<i>Batallón de Infantería de Marina 5 (Capitán de Fragata Carlos Hugo Robacio)</i>	Mount William Tumbledown
	<i>Compañía de Ingenieros Anfibios (Capitan de Corbeta Luis A. Menghini)</i>	Mount William Tumbledown
	<i>1 btr. Batallón de Artillería de Campaña 1 (Teniente de Navio Mario R. Abadal)</i>	Mount William Tumbledown
	<i>3 batterie del Batallón Antiaéreo 1 de IM</i>	Mount William Tumbledown
	<i>Compañía ametralladoras pesadas/C.do IM (T.te de Navio Sergio Dachary) (27x12,7 mm)</i>	Mount William Tumbledown
	<i>Pelotón Anti Tanque Bofors Bantam</i>	Mount William Tumbledown
	<i>Grupo de Artillería 3 (18x105/14) (Teniente Coronel Martín A. Balza)</i>	Goose Green Port Stanley
	<i>Grupo de Artillería Aerotransp. 4 (18x105/14) (Teniente Coronel Carlos A. Quevedo)</i>	Port Stanley
	<i>Escuadrón de Exploración Panhard (Major Alejandro D. Carullo)</i>	Moody Brook
	<i>Escuadrón de Exploración 10 (appiedato) (Capitán Rodrigo A. Soloaga)</i>	Moody Brook

La nuova *Junta* annunciò subito l'intenzione di avviare al più presto il processo di ritorno alla democrazia e stabilì di indire libere elezioni per l'inizio del 1984, ma la catastrofica situazione economica e politica, amplificata dalla sconfitta militare, fece poi anticipare tale data all'ottobre 1983.

### LE PERDITE

Nella guerra delle Falkland morirono 255 militari britannici – più della metà dei 454 persi tra il 2001 e il 2014 in quattordici anni di guerra in Afghanistan – 3 donne locali – la cui casa fu colpita da una bomba inglese – e 649 militari argentini. I feriti furono rispettivamente 777 e 1.188. Alcuni di essi morirono successivamente, in seguito alle ferite riportate, ma il numero non è noto. Al termine del conflitto rimasero nelle mani degli inglesi più di 9.000 prigionieri, oltre a considerevoli quantità di mezzi da combattimento, armamenti e materiali.

Il tasso delle perdite rispetto al numero complessivo di uomini schierati fu dello 0,55%. Nella II Guerra Mondiale era stato considerato accettabile un tasso di perdite del 4-5%. Va comunque ricordato che non era ancora “scoppiata” in Europa la sindrome della guerra a zero morti, alla quale si riferiva Raymond Aron quando sosteneva che “... *gli europei vorrebbero uscire dalla storia, quella scritta a lettere di sangue*”.

Da parte britannica le perdite di navi furono pesanti. Affondarono il *destroyer HMS Sheffield* – che aveva ereditato il nome da un incrociatore leggero della classe *Town* che prestò servizio durante la II Guerra Mondiale – e la nave portacontainer *Atlantic Conveyor* della *Cunard Line*, colpite da missili antinave *Exocet*; il *destroyer HMS Coventry* e le *frigates HMS Ardent* e *HMS Antelope*, colpiti da bombe lanciate da aerei *IAI Dagger* e *A-4 Skyhawk*; e la *Landing Ship Logistic RFA Sir Galahad*, colpita da un siluro. Diverse altre navi subirono danni più o meno gravi. La *Royal Navy Fleet Air Arm* perse 6 *Sea Harrier FRS.1* su 28: 2 dell'*800 Naval Air Squadron* (1 per fuoco nemico) e 4 dell'*801 Naval Air Squadron* (1 per fuoco nemico). La *RAF* perse 4 *Harrier GR.3* su 14 (3 per fuoco nemico).



UN HARRIER ABBATTUTO DALLA CONTRAEREA ARGENTINA

Per quanto riguarda gli elicotteri, ne vennero persi in totale 24. L'*Army Air Corps* del *Royal Army* perse 1 *Gazelle AH.1* del *656 Squadron AAC* su 6, per fuoco nemico. Il *3 Commando Brigade Air Squadron* dei *Royal Marines* perse 2 *Gazelle AH.1* su 9 ed 1 *Scout AH.1* su 6, tutti per fuoco nemico. La *Royal Navy Fleet Air Arm* perse 1 *Wessex HAS.3* del *destroyer HMS Glamorgan*, per fuoco nemico; 3 *Linx HAS.2* dei *destroyers HMS Sheffield* e *HMS Coventry* – affondati – e della *frigate HMS Alacrity*, per fuoco nemico; 2 *Sea King HAS.5* della *HMS Hermes*, per incidente; 2 *Wessex HU.5* della *RFA Tidespring*, per incidente; 3 *Sea King HC.4* della *HMS Hermes*, per incidente; 6 *Wessex HU.5*

dell'*815 NAS*, distrutti a bordo della *Atlantic Conveyor*. Sulla medesima nave rimasero distrutti anche 3 *Chinook HC.1* del *18 Squadron* della *RAF*. Alcune fonti danno per perduti – senza specificare se per incidente o per fuoco nemico – anche 3 elicotteri anti sommergibili *Wasp HAS.1*, in questo caso gli elicotteri perduti in totale dalla Gran Bretagna sarebbero 27.

Per l'Argentina le perdite furono ancora più gravi. Vennero infatti perse 5 navi: il *crucero* (incrociatore) *ARA General Belgrano*, affondato con 3 siluri *Mk 8 mod. 4* – da 21 pollici, convenzionali, non guidati – lanciati dal sottomarino nucleare *HMS Conqueror*; il sommergibile *ARA Santa Fe*, danneggiato dal lancio di missili aria-superficie *Aérospatiale AS.12* da parte degli elicotteri *Wasp HAS.1* dei *destroyers HMS Plymouth* e *HMS Antrim* e successivamente abbandonato dall'equipaggio; il pattugliatore *Rio Iguazu*, della *Prefectura Naval Argentina* (Guardia Costiera), danneggiato da un *Sea Harrier FRS.1* e successivamente affondato da un missile aria-superficie *Sea Skua* lanciato dall'elicottero *Lynx HAS.2* della *HMS Penelope*; il peschereccio spia *Narwal*, danneggiato da una *general purpose-medium capacity bomb* da 1.000 libbre (450 kg.), peraltro inesplosa e dai colpi del cannone *ADEN* da 30 mm di due *Sea Harrier FRS.1* della *HMS Hermes*; la nave rifornitrice *ARA Isla de los Estados*, affondata a cannonate dalla *HMS Alacrity*.

Gli argentini persero anche molti aerei ed elicotteri, di cui erano dotate tutte e tre le forze armate. Nella tabella sono riportate le perdite, per ciascuna delle quali viene indicata la data, il tipo di aeromobile, il reparto di appartenenza ed il motivo.

DATA	N.	TIPO AEROMOBILE	REPARTO	MOTIVO DELLA PERDITA
3 aprile	1	<i>Puma SA.330L</i>	<i>BAC 601 EA</i>	fuoco armi leggere
1 maggio	3	<i>Pucarà IA 58</i>	3 BA FAA	cluster bombs da <i>Sea Harrier</i>
	2	<i>Mirage III</i>	8 BA FAA	missili <i>Sidewinder</i> da <i>Sea Harrier</i>
	1	<i>IAI Dagger</i>	6 BA FAA	missili <i>Sidewinder</i> da <i>Sea Harrier</i>
	1	<i>B.Mk62 Camberra</i>	2 BA FAA	missili <i>Sidewinder</i> da <i>Sea Harrier</i>
2 maggio	1	<i>Lynx HAS.23</i>	<i>CANA 1 ARA</i>	incidente di volo
	1	<i>Alouette AI03</i>	<i>CANA 1 ARA</i>	affondato con <i>ARA General Belgrano</i>
3 maggio	1	<i>Aermacchi MB-339A</i>	<i>CANA 1 ARA</i>	incidente di volo
	1	<i>Skyvan</i>	<i>PNA</i>	fuoco navale
9 maggio	2	<i>Skyhawk A-4C</i>	4 BA FAA	missile <i>Sea Dart</i> da <i>HMS Coventry</i>
	1	<i>Puma SA.330L</i>	<i>BAC 601 EA</i>	missile <i>Sea Dart</i> da <i>HMS Coventry</i>
12 maggio	3	<i>Skyhawk A-4B</i>	5 BA FAA	missile <i>Sea Wolf</i> da <i>HMS Brilliant</i>
	1	<i>Skyhawk A-4B</i>	5 BA FAA	fuoco amico
15 maggio	6	<i>Pucarà IA 58</i>	3 BA FAA	distrutti a terra da un raid del <i>D Squadron</i> del SAS sulla <i>BAM Condor</i> a <i>Goose Green</i>
	4	<i>Mentor T-34C</i>	<i>CANA 4 ARA</i>	
	1	<i>Short Skyvan SC.7</i>	<i>PNA</i>	
21 maggio	1	<i>Chinook CH-47C</i>	<i>BAC 601 EA</i>	cannone 30 mm da <i>Harrier GR.3</i>
	1	<i>Puma SA.330L</i>	<i>BAC 601 EA</i>	cannone 30 mm da <i>Harrier GR.3</i>
	1	<i>Pucarà IA 58</i>	3 BA FAA	<i>SAM Stinger</i> da <i>D Squadron</i> del SAS
	1	<i>IAI Dagger</i>	6 BA FAA	missile <i>Sea Wolf</i> da <i>HMS Broadsword</i>
	1	<i>Pucarà IA 58</i>	3 BA FAA	cannone 30 mm da <i>Sea Harrier</i>
	2	<i>Skyhawk A-4C</i>	4 BA FAA	missili <i>Sidewinder</i> da <i>Sea Harrier</i>
	1	<i>IAI Dagger</i>	6 BA FAA	missili <i>Sidewinder</i> da <i>Sea Harrier</i>
	2	<i>IAI Dagger</i>	6 BA FAA	missili <i>Sidewinder</i> da <i>Sea Harrier</i>
	1	<i>Skyhawk A-4Q</i>	<i>CANA 3 ARA</i>	missili <i>Sidewinder</i> da <i>Sea Harrier</i>
	1	<i>Skyhawk A-4Q</i>	<i>CANA 3 ARA</i>	cannone 30 mm da <i>Sea Harrier</i>
	1	<i>Skyhawk A-4Q</i>	<i>CANA 3 ARA</i>	fuoco armi leggere da <i>HMS Ardent</i>
23 maggio	1	<i>Puma SA.330L</i>	<i>BAC 601 EA</i>	incidente di volo
	1	<i>Agusta A-109A</i>	<i>BAC 601 EA</i>	cannone 30 mm da <i>Sea Harrier</i>
	1	<i>Puma SA.330L</i>	<i>BAC 601 EA</i>	cannone 30 mm da <i>Sea Harrier</i>
	1	<i>Skyhawk A-4B</i>	5 BA FAA	<i>SAM</i> di ignota provenienza
	1	<i>IAI Dagger</i>	6 BA FAA	missili <i>Sidewinder</i> da <i>Sea Harrier</i>
24 maggio	3	<i>IAI Dagger</i>	6 BA FAA	missili <i>Sidewinder</i> da <i>Sea Harrier</i>
	1	<i>Skyhawk A-4C</i>	4 BA FAA	<i>SAM</i> di ignota provenienza
25 maggio	1	<i>Skyhawk A-4B</i>	5 BA FAA	missile <i>Sea Dart</i> da <i>HMS Coventry</i>
	1	<i>Skyhawk A-4C</i>	4 BA FAA	missile <i>Sea Cat</i> da <i>HMS Yarmouth</i>
27 maggio	1	<i>Skyhawk A-4B</i>	5 BA FAA	fuoco <i>Bofors 40 mm</i> da <i>HMS Fearless</i>
28 maggio	1	<i>Pucarà IA 58</i>	3 BA FAA	incidente di volo
	1	<i>Aermacchi MB-339A</i>	<i>CANA 1 ARA</i>	<i>SAM Blowpipe</i> da <i>Royal Marines</i>
	1	<i>Pucarà IA 58</i>	3 BA FAA	fuoco armi leggere da <i>2 Para</i>
29 maggio	1	<i>IAI Dagger</i>	6 BA FAA	missile <i>Rapier</i>
30 maggio	1	<i>Puma SA.330L</i>	<i>BAC 601 EA</i>	incidente di volo o fuoco amico
	2	<i>Skyhawk A-4C</i>	4 BA FAA	missili <i>Sea Dart</i> da <i>HMS Exeter</i>
1 giugno	1	<i>Hercules C-130H</i>	<i>Grp Transp. 1</i>	missili <i>Sidewinder</i> e cannone 30 mm da <i>Sea Harrier</i>
7 giugno	1	<i>Learjet 35A</i>	<i>Grp. Rec. 1 FAA</i>	missili <i>Sea Dart</i> da <i>HMS Exeter</i>
8 giugno	2	<i>Skyhawk A-4B</i>	5 BA FAA	missili <i>Sidewinder</i> da <i>Sea Harrier</i>
13 giugno	1	<i>B.Mk62 Camberra</i>	2 BA FAA	missili <i>Sea Dart</i> da <i>HMS Exeter</i>
non nota	1	<i>Pucarà IA 58</i>	3 BA FAA	disperso in mare

LEGENDA:

- |  |   |   |
|--|---|---|
| - <i>BAC</i> : <i>Batallón Aviación de Combate</i> | - <i>BA</i> : <i>Brigada Aérea</i>                      | - <i>PNA</i> : <i>Prefectura Naval Argentina</i>    |
| - <i>EA</i> : <i>Ejército Argentino</i>            | - <i>FAA</i> : <i>Fuerza Aérea Argentina</i>            | - <i>Grp Transp</i> : <i>Grupo de Transporte</i>    |
| - <i>ARA</i> : <i>Armada República Argentina</i>   | - <i>CANA</i> : <i>Comando Aviación Naval Argentina</i> | - <i>Grp. Rec.</i> : <i>Grupo de Reconocimiento</i> |

Secondo questa fonte argentina (non sono disponibili dati ufficiali) gli aerei perduti nel corso del conflitto sarebbero stati 58: 14 *Pucará IA 58*, 2 *Mirage III*, 10 *IAI Dagger*, 2 *Camberra B.62*; 2 *Aermacchi MB339A*, 2 *Skyvan*, 10 *Skyhawk A-4B*, 7 *Skyhawk A-4C*, 3 *Skyhawk A-4Q*, 4 *Mentor T-34C*, 1 *Hercules C-130H* e 1 *Learjet*; a cui vanno aggiunti 10 elicotteri: 6 *Puma SA.330L*, 1 *Lynx HAS.23*, 1 *Alouette AI03*, 1 *Chinook CH-47C*, 1 *Agusta A-109A*. Ad essi si sommano i 14 aerei ed i 13 elicotteri catturati dai britannici sulle isole dopo il termine delle operazioni: 11 *Pucará IA 58*, 3 *Aermacchi MB339A*, 2 *Agusta A-109A*, 7 *Bell UH-1H*, 1 *Chinook CH-47C*, 1 *Puma SA.330L*, 2 *Bell 212*. Le perdite totali ammonterebbero quindi a 72 aerei e 23 elicotteri.

La *Revue Internationale de Défense (RID)* riporta numeri differenti, attingendo peraltro a rilevamenti effettuati nel 1982, subito dopo la fine del conflitto. Nella sottostante tabella viene proposto un confronto tra le due fonti.

TIPO AEROMOBILE	PERDITE	
	FRONTE ARGENTINA	FRONTE RID
<i>Skyhawk A-4B, A-4C, A-4Q</i>	20	31
<i>Mirage III, IAI Dagger</i>	12	26
<i>Pucará IA 58</i>	25	23
<i>Camberra B.62</i>	2	1
<i>Hercules C-130H</i>	1	1
<i>Skyvan</i>	2	1
<i>Learjet</i>	1	-
<i>Aerei d'Attacco (Aermacchi MB339A?)</i>	5	5
<i>Aerei Leggeri (Mentor T-34C?)</i>	4	3
<i>Elicotteri (dei vari tipi)</i>	23	18
<b>TOTALE DELLE PERDITE</b>	<b>95</b>	<b>109</b>

Nella sottostante tabella sono invece riportate le cause delle perdite di aeromobili argentini, sempre secondo la fonte argentina e la *Revue Internationale de Défense (RID)*.

CAUSA DELLA PERDITA	PERDITA	
	FRONTE ARGENTINA	FRONTE RID
<i>Harrier, Sea Harrier</i>	26	31
Missili superficie-aria	20	41
Distruzione al suolo, cattura, incidente	44	30
Altri motivi (cannoni navali, fuoco di armi leggere, fuoco amico)	5	7
<b>TOTALE DELLE PERDITE</b>	<b>95</b>	<b>109</b>

Il ridottissimo numero di aeromobili abbattuti da armi contraeree tradizionali – cannoni o cannoncini, su piattaforme navali o a terra – è la migliore prova dell'obsolescenza degli armamenti convenzionali, almeno nel campo della difesa aerea di obiettivi terrestri o navali.

Infine, nella sottostante tabella, sono riportati tipo e numero degli aeromobili argentini abbattuti dagli *Harrier* e dai *Sea Harrier*, sempre secondo le due fonti.

TIPO AEROMOBILE	ABBATTIMENTI ATTRIBUITI AD HARRIER	
	FRONTE ARGENTINA	FRONTE RID
<i>Skyhawk A-4B, A-4C, A-4Q</i>	6	5
<i>Mirage III, IAI Dagger</i>	10	19
<i>Pucará IA 58</i>	4	2
<i>Camberra B.62</i>	1	1
<i>Hercules C-130H</i>	1	1
<i>Elicotteri (dei vari tipi)</i>	4	3
<b>TOTALE DEGLI ABBATTIMENTI</b>	<b>26</b>	<b>31</b>

## GLI AMMAESTRAMENTI DELLA GUERRA

Con la tardiva sapienza del poi, le critiche hanno pur sempre qualcosa di ipotetico, ma la direzione politico-militare della guerra da parte argentina si presta a numerosi rilievi.

Mancò in pieno la coordinazione e l'unicità di comando, mentre i rapporti di cooperazione tra le tre forze armate – che da più di cento anni non avevano combattuto una guerra – furono limitati al minimo e comunque condizionati da squallide gelosie e sovrapposizioni di ordini. “*Las fuerzas armadas estaban separadas en compartimientos estancos, cada fuerza custodiando celosamente sus derechos y privilegios ...*”<sup>193</sup>. Agli efficienti professionisti inglesi vennero opposte fanterie ordinarie – coscritti diciottenni male armati e con nessuna esperienza – mentre gli agguerriti reparti della *Infanteria de Marina*, addestrata negli Stati Uniti dagli *US Marines*, rimasero quasi tutti sul territorio nazionale.

Il *Teniente General* Galtieri, nella sua duplice veste di Presidente – e quindi comandante in capo delle Forze Armate – e di *Comandante en Jefe del Ejercito*, commise lo stesso errore di Badoglio in Libia, intasando le isole con un numero eccessivo di soldati: circa 10.000, per il cui trasporto per via aerea fu necessario coinvolgere tutte le risorse disponibili. Permise poi che venissero impiegati – pur disponendo di una netta superiorità numerica – in una sterile difesa statica, senza mai prendere alcuna iniziativa, che venne lasciata totalmente all'avversario. Non vennero predisposti campi minati terrestri – ad eccezione dell'area circostante Port Stanley – e neppure campi minati e sbarramenti subacquei in corrispondenza delle spiagge in cui era prevedibile uno sbarco. Netta è l'impressione che una reazione militare della Gran Bretagna non fosse stata presa in considerazione.

Nella certezza che gli inglesi non sarebbero arrivati, le forze di invasione argentine occuparono solo alcune località dell'arcipelago. Quando poi la minaccia iniziò a concretizzarsi, si limitarono a potenziare solamente le difese intorno alla capitale, nelle cui vicinanze si riteneva fallacemente che sarebbe avvenuto lo sbarco.

L'artiglieria, schierata sin dall'inizio in postazioni fisse protette da muretti di terra, non effettuò rilevamenti topografici e non predispose piani di fuoco, perdendo molto della sua micidiale efficienza. Non fu possibile interrare le sue postazioni, perché gli scavi si riempivano rapidamente di acqua; inoltre il terreno morbido assorbiva in buona misura l'impatto dei colpi, riducendo il raggio di proiezione delle schegge o addirittura impedendo l'esplosione delle granate. Anche i mortai sprofondavano nel terreno molle dopo ogni colpo.

Pur avendo un mese a disposizione, non vennero creati nuovi campi di volo; tantomeno vennero potenziati quelli in uso. Sarebbe stato sufficiente allungare la pista dell'aeroporto di Stanley, l'unica in cemento, per renderlo accessibile anche agli *Skyhawk* ed ai *Mirage*, che per decollare avevano bisogno di poco più di 1.800 metri.

Dovendo partire dalle basi aeree continentali, le unità aeree argentine – sia quelle della *Fuerza Aerea* che quelle dell'*Armada* – non furono in grado di organizzare attacchi con grosse formazioni, che avrebbero saturato le mediocri difese contraeree inglesi – affidate ai poco efficienti sistemi d'arma contraerei delle navi – e dovettero limitarsi ad impiegare gruppi composti al massimo da quattro aerei, che combattevano al limite estremo del loro raggio d'azione e non potevano effettuare che una sola missione al giorno. Si scrisse che i piloti argentini volavano guardando il livello del carburante.



L'UNICA PISTA DELL'AEROPORTO DI PORT STANLEY  
NEL 1982, PRIMA DELL'OCCUPAZIONE ARGENTINA

193: “Le forze armate (argentine, ndr) erano separate in compartimenti stagni, ciascuna forza custodendo gelosamente i suoi diritti e privilegi ...”. Robert L. Scheina, “*Argentine Jointness and the Malvinas*”.

Un altro grave errore venne commesso quando si decise di attaccare prioritariamente le navi da guerra e non i vulnerabili trasporti, che nell'imminenza dello sbarco erano praticamente fermi e quasi inermi. Bastò l'affondamento di uno solo di essi: la *MV Atlantic Conveyor*, con i suoi preziosissimi elicotteri, per creare serie difficoltà alle truppe terrestri.



L'INVERNO SULLE ISOLE FALKLAND

Sempre con il senno di poi, è lecito affermare che, se la *Junta* avesse atteso ancora due mesi prima di occupare le *Islas Malvinas*, avrebbe avuto come potente alleato il *generale inverno*, che a quelle latitudini, dove anche l'estate è poco clemente, avrebbe dato molti problemi alla *Task Force* britannica.

Se avesse invece atteso un anno, avrebbe avuto di fronte una *Royal Navy* senza più portaerei, con il rischio di riuscire a vincere la guerra senza neppure combatterla. Bisogna però riconoscere che il traballante governo militare non poteva permettersi di attendere ancora – non due mesi e

tantomeno un anno – rischiando di essere travolto dalle dirompenti questioni interne, ormai non più procrastinabili.

In tutte le guerre le ragioni dei vinti sono sempre fievoli e inascoltate. Per quanto riguarda la guerra delle Falkland, il Professor Juan Carlos Murguizur le espone, pur con una visione soggettiva, senza intenti assolutori e senza *vis polemica*<sup>194</sup>.



LA JUNTA MILITAR CHE DECISE L'OCCUPAZIONE DELLE ISLAS MALVINAS. DA SX: ALMIRANTE JORGE ISAAC ANAYA, TENIENTE GENERAL LEOPOLDO GALTIERI E BRIGADIER GENERAL BASILIO LAMI DOZO

Esordisce ricordando che il problema delle isole era molto vivo per gli Argentini tutti, che ritenevano di avere subito un'ingiustizia, un affronto da riparare. Quando la *Junta Militar* al potere prese la decisione di occupare le *Islas Malvinas*, era sicura di avere dalla sua parte gli Stati Uniti e pensava che la risposta di Londra sarebbe stata puramente diplomatica.

L'ipotesi di una reazione armata era stata categoricamente esclusa, alla luce del comportamento inglese; sarebbe quindi bastato occupare le isole con un minimo di forze militari, anche per non rischiare di farsi sorprendere sul continente dalla sempre imminente minaccia cilena. Ulteriore conforto era la ridotta forza della *Royal Navy* – priva di portaerei classiche, delle relative forze aeree imbarcate e di artiglierie a

lunga gittata – destinata dalla *NATO* a condurre la lotta ai sottomarini sovietici nell'Atlantico nord orientale e nella Manica. Anche per questo, ad esempio, si era ritenuto inutile prolungare la pista dell'aeroporto di Stanley.

L'Argentina non era stata impegnata in un conflitto da centododici anni: alle sue Forze Armate – divise da una forte rivalità, aggravata dalla presenza di un *Estado Mayor Conjunto* (Stato Maggiore della Difesa) privo di autorità – mancava quindi ogni tipo di esperienza bellica. Al riguardo, il Professor Murguizur porta altri esempi.

Quando il Comando tattico delle *Islas Malvinas* aveva bisogno di appoggio aereo, doveva avanzare la richiesta al Comando del Teatro di guerra, che si trovava sul continente. Lo stesso errore – osserva Murguizur, creando un senso di disagio in chi scrive – che venne commesso durante la II Guerra Mondiale dallo Stato Maggiore italiano.

194: Juan Carlos Murguizur, Professore di Storia Militare presso la Scuola Militare, "*Le conflit de l'Atlantique Sud. Un point de vue argentin*".

Quando l'*Armada* propose di affidare alla sua *Infanteria de Marina* il compito di occupare e mantenere l'arcipelago, l'*Ejercito Argentino* si oppose, e pretese di inviare sulle isole i propri reparti, formati nella maggior parte dei casi da coscritti diciottenni con tre mesi di addestramento di base. Il livello di approssimazione era tale – sostiene J r my Rubenstein<sup>195</sup> – che molti dei soldati caduti erano privi della piastrina identificativa, cosa che rese difficile la loro identificazione.

Lo sbarco sorprese il comando argentino, che si aspettava che sarebbe avvenuto sulla *Gran Malvina* (East Falkland), dove gli inglesi avrebbero potuto realizzare una base terrestre da cui far operare gli aerei. Le coste, troppo frastagliate, non permettevano di organizzare una difesa di tutto il perimetro dell'isola: le forze disponibili vennero quindi concentrate al centro della *Gran Malvina* e intorno a *Puerto Argentino* (Port Stanley).

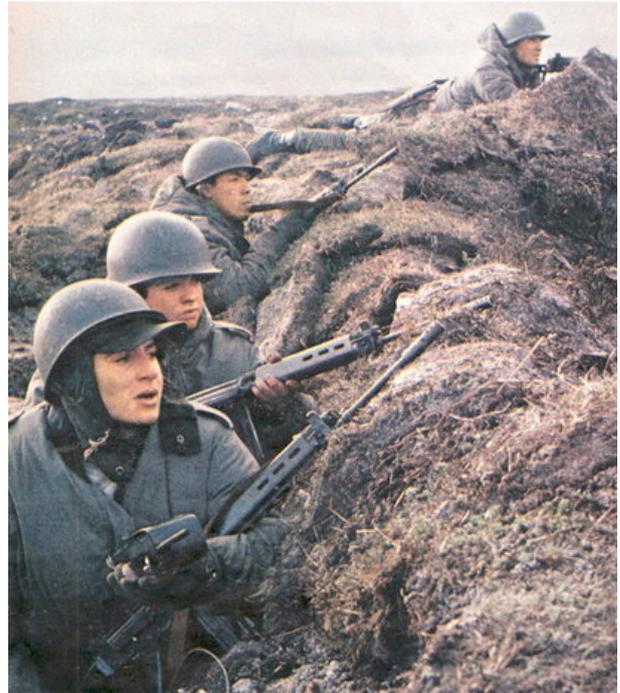
Il Professor Murguizur individua anche – con onest  – alcuni aspetti positivi dell'azione argentina: furono respinti con successo i tentativi di sbarco a Port Darwin e a Port Stanley; l'*HMS Hermes* venne danneggiata; il sommergibile *ARA San Luis* riusc  a colpire una fregata inglese con un siluro, che peraltro non esplose. Pi  critico Rubenstein, che stigmatizza il mancato impiego di aerosiluranti e di missili antinave aria superficie (a parte gli *Exocet*) – anche con aerei civili adattati all'uso – e la rinuncia ad attaccare le petroliere britanniche, che navigavano senza scorta.

L'*Armada Argentina* perse l'incrociatore *ARA General Belgrano*, il sommergibile *ARA Santa Fe*, le navi *ARA Bahia Buen Suceso* e *ARA Isla de los Estados* e il peschereccio *Narwal*. In mancanza di dati ufficiali, Murguizur – con una stima molto prudente – valuta che la *Fuerza Aerea Argentina* perse una trentina di *Skyhawk A-4B* e *A-4C*, circa 15 *IAI Dagger*, 23 *Pucar * e un *Hercules C-130*, mentre la *Aviaci n Naval* – sempre secondo la sua stima – perse tre *Skyhawk A-4Q* e tre *Aermacchi MB 339*.

Il professore, che accusa i *Kelpers* di avere aiutato con radiofari e altri sistemi gli *aggressori*, sostiene che sarebbe stato meglio trasferirli tutti sull'Argentina continentale, lasciando le loro case a disposizione dei soldati, che invece vivevano in precarie condizioni. Si tratta di un punto di vista classicamente militare, perch  sfuggono a Murguizur le conseguenze politiche che una campagna di stampa, opportunamente scatenata, avrebbe provocato nell'opinione pubblica internazionale. Conclude infine la sua disamina critica sostenendo che la partenza dal continente degli aerei veniva immediatamente segnalata al comando inglese.

Si tratta, in definitiva, di una analisi abbastanza approfondita e sufficientemente obiettiva, che fa onore all'autore, che riconosce gli errori e le carenze dell'Argentina e soprattutto non ricorre al classico alibi dei vinti: il tradimento.

Helmuth von Moltke il Vecchio osservava che le grandi manovre non servivano a niente, dal momento che mancavano *il ferro e il sangue*. Da questo punto di vista il conflitto delle Falkland/*Malvinas* offr  una grande occasione per provare armi e sistemi d'arma non nei poligoni o in esercitazione, bens  sul campo di battaglia, in un ambiente operativo. Ironia della sorte, le armi degli arsenali occidentali non vennero provate in una guerra contro l'Unione Sovietica e i suoi satelliti, ma nello scontro tra due paesi del mondo occidentale, uno di essi in possesso di armamento nucleare.



FANTERIA ARGENTINA

195: J r my Rubenstein, "Argentine soldier known unto God": le cimeti re Darwin et les conflits de r cits de la guerre des Malouines".

Gli stati maggiori, gli esperti, gli analisti e i pianificatori delle maggiori potenze iniziarono a studiare una guerra che, sul campo, fu uno scontro tra fanterie leggere, a capitalizzare le esperienze belliche e a valutare l'efficacia e l'impatto dei vari sistemi d'arma.



UNA RIUNIONE DEL FLAIRGO (FLAG, AIR, AND GENERAL OFFICERS) COMMITTEE, PREPOSTO ALLA DIREZIONE STRATEGICA DELLA CAMPAGNA DELLE FALKLAND. LO DIRIGEVA L'ADMIRAL JOHN FIELDHOUSE, COMMANDER-IN-CHIEF FLEET (TERZO DA SX). I DUE VICE ERANO IL MAJOR-GENERAL JEREMY MOORE (SECONDO DA SX) PER LE FORZE TERRESTRI E L'AIR MARSHAL JOHN BAGOT CURTISS (SECONDO DA DX) PER LE FORZE AEREE

Componenti determinanti della vittoria britannica furono la capacità e la determinazione della direzione politico-strategica, la disponibilità e la qualità degli armamenti, la qualificazione tecnica e la *leadership* dei comandanti e del corpo Ufficiali in generale, la coesione, la motivazione e l'addestramento delle truppe.

La prima importante lezione scaturita dal conflitto era già stata individuata da Bacone: "... *chi comanda il mare è in grande libertà e può prendere della guerra sia molto sia poco, come vuole*"<sup>196</sup>, che ripeteva le parole di Tucidide, primo studioso europeo di strategia: "... *chi domina il mare domina tutto*"<sup>197</sup>.

La validità delle affermazioni di entrambe è rimasta immutata nei secoli, non è tuttavia inutile ricordare che il potere navale, già durante la II Guerra Mondiale, si era trasformato in potere aeronavale per la sopravvenuta apparizione della componente aerea, rivelatasi ben presto determinante.

Le definizioni del potere aeronavale sono molte e diverse. Secondo la *British Maritime Doctrine*<sup>198</sup>, il potere aeronavale è fondato su:

- capacità di accesso (*access*) a tutte le zone d'operazione d'interesse e mobilità (*mobility*), rese entrambi possibili dallo sfruttamento dei mari e – in particolare – dell'alto mare;
- capacità logistica intrinseca delle flotte (*lift capacity*), necessaria a sostenere gli impegni oltremare anche per lunghi periodi ed a notevoli distanze dalla madre patria (*sustained reach*);
- flessibilità operativa dello strumento aeronavale (*versatility*), impiegabile in un ampio spettro di missioni con gradualità d'impiego della forza. Dalle campagne idrografiche alla ricerca e soccorso dei naufraghi in mare, dalle operazioni d'interdizione degli spazi marittimi e di contrasto alle attività illecite perpetrate in mare fino alla proiezione di potenza sulle ed entro le coste);
- esercizio, sul mare e dal mare, di una credibile deterrenza a supporto delle volontà diplomatiche e politiche, influenzando gli eventi a terra (*leverage*) con un minimo, se non nullo, impatto sul territorio *avversario*, mantenendo *in potenza* le flotte nell'alto mare, in prossimità dei teatri di crisi (*poise*), pronte ad agire in funzione dell'evolversi della situazione;
- elevata robustezza (*resilience*) delle unità navali – specie quando inserite in *Task Force* – in grado di assorbire significativi danni prima di divenire non operative.

Nel caso delle Falkland la proiezione di potenza trasformò il conflitto in una guerra ossidionale, nella quale la guarnigione fu *strangolata* e presa anche per fame, se è vero che nell'ultimo periodo

196: Bacone, "Saggi", p. 113.

197: Tucidide, "La guerra del Peloponneso".

198: La pubblicazione della quarta edizione della *Joint Doctrine Publication* (JDP – Pubblicazione Dottrina Interforze) "British Maritime Doctrine" (La Dottrina Navale Britannica), nelle intenzioni del Governo britannico aveva due scopi: fornire autorevoli indicazioni circa l'impiego del potere navale agli addetti ai lavori e spiegarne l'importanza a tutti coloro che lo influenzano o ne sono influenzati. Il primo capitolo della pubblicazione descrive gli interessi nazionali del Regno Unito e l'ambito strategico navale; definisce inoltre lo scopo del potere marittimo britannico, attingendo alle direttive politico-strategiche delineate nelle pubblicazioni *National Security Strategy* e *Strategic Defence and Security Review*. Il secondo capitolo dettaglia le principali attribuzioni ed i ruoli del potere navale britannico. Il terzo capitolo spiega in quale modo le componenti concettuali, morali e fisiche della capacità di combattimento si combinino per definire una composizione bilanciata della flotta, con particolare riferimento al suo impiego in operazioni di combattimento.

potrebbe essere rifornita solo sporadicamente per via aerea. Secondo Federico Lorenz<sup>199</sup> molti coscritti sarebbero praticamente morti di fame.

La superiorità britannica, come sostiene Marc Isoard<sup>200</sup>, si poteva qualificare come *verticale*, in quanto si estendeva dalle profondità dell'oceano alla supremazia aerea, grazie anche e soprattutto alla presenza dei sottomarini nucleari, che causò la sparizione della flotta argentina, in particolare della portaerei, che con i suoi aerei imbarcati avrebbe dovuto contrastare il dominio dell'aria all'avversario.



SOLDATI ARGENTINI CONSUMANO IL RANCIO

In quello scenario di guerra le portaerei – che avevano soppiantato le corazzate come *capital ship* già a partire dalla II Guerra Mondiale – dimostrarono ancora una volta la loro capacità di proiettare forze aeree di ragguardevole entità, accompagnate dai relativi supporti, anche a notevolissime distanze dalle basi metropolitane, superando agevolmente le difficoltà di natura logistica che si frapponivano alla riconquista del territorio perduto. Furono insomma all'altezza della situazione, tanto che in seguito furono molte le marine militari che adottarono questa soluzione, ma venne comunque avvertita la mancanza di portaerei tradizionali, con aerei da intercettazione a lungo raggio e AWACS (*Airborne Warning and Control System* – Sistema di Allarme e Controllo Aviotrasportato) imbarcati per la sorveglianza aerea.

Il cosiddetto avvistamento aereo precoce fu un'autentica palla al piede e una fonte di incubi per i comandi britannici. Com'è noto, l'orizzonte radar all'epoca era ridotto a soli 50 km, e ciò poneva gli aerei attaccanti nelle migliori condizioni per avvicinarsi all'obiettivo senza essere rilevati, obbligando per contro la *Royal Navy* a spingere in avanti navi picchetto radar, che tuttavia gli argentini riuscirono ad ingannare in più di un'occasione.



SULLA FUSOLIERA DI QUESTO CACCIABOMBARDIERE IAI DAGGER DELLA FUERZA AEREA ARGENTINA SONO RIPORTATE LE SAGOME DELLE NAVI BRITANNICHE COLPITE

La *Fuerza Aérea* usava infatti far volare alcuni *Learjet* – aerei civili requisiti – ai limiti della portata radar delle navi, salvo poi ritirarli rapidamente quando gli *Harrier*, allarmati, si alzavano in volo per intercettarli. L'unità, conosciuta col nome di *Escuadrón Fenix*, era basata sull'aeroporto di Trelew.

Con la comparsa delle armi missilistiche, furono in molti a pensare che il nuovo sistema d'arma avrebbe radicalmente modificato la condotta della guerra aereonavale. Nella difesa contraerea il missile, con una gittata utile molto maggiore di quella di qualsiasi artiglieria, poteva infatti impegnare gli aerei attaccanti a quote irraggiungibili per i pezzi contraerei; nell'attacco, per contro, gli aerei potevano lanciare il loro carico da distanze tali da risultare invisibili ai radar delle navi attaccate. Nell'Atlantico meridionale risultò evidente la vulnerabilità della flotta britannica – che disponeva di una difesa contraerea estremamente carente – ad offese di questo tipo. I missili a lunga gittata *Sea Dart* si rivelarono mediocri, così come la difesa ravvicinata, affidata a cannoni da *4.5 inch* (114 mm) e a missili *Sea Wolf* e *Sea Cat*.

Sui cannoni contraerei le critiche venivano da lontano. Dopo la battaglia di mezzo agosto, combattuta nel 1942 nel Mediterraneo, il *Rear Admiral* Lumley Lyster, comandante delle portaerei della *Mediterranean Fleet*, scriveva: "... (sono rimasto) *particolarmente colpito dalla carenza di precisione nel colpire il bersaglio da parte dei cannoni contraerei, sia di grande e sia di corta gittata, sia ad alta e sia a bassa quota*".

199: Federico Lorenz, "Malvinas, una guerra argentina".

200: Marc Isoard, "Le rôle des forces aéronavales dans la guerre des Malouines 19 mars – 14 juin 1982: réflexions".

Un'altra vulnerabilità messa in evidenza dal conflitto fu quella relativa alle leghe leggere con cui diverse delle navi britanniche erano state realizzate, allo scopo di diminuirne il peso complessivo ed aumentarne di conseguenza la velocità e la manovrabilità. Alla prova dei fatti ci si rese conto che le sovrastrutture in lega di alluminio, che si incendiavano a temperature più basse e resistevano meno alle fiamme, mettevano a rischio la tenuta della nave in caso di colpi andati a segno.



LO USS BELKNAP, COMPLETAMENTE DEVASTATO DALL'INCENDIO SCOPPIATO DOPO LA COLLISIONE CON LA USS JOHN F. KENNEDY

Era stato dimenticato, evidentemente, il caso dell'incrociatore lanciamissili statunitense *USS Belknap*, che nel 1975, dopo una collisione con la portaerei convenzionale *USS John F. Kennedy*, venne praticamente distrutto da un incendio scatenatosi a bordo, che sciolse, bruciò e sventrò le sovrastrutture in alluminio fino al livello del ponte di coperta. L'incendio, che provocò la morte di 7 marinai, fu così devastante che la *US Navy*, da allora, decise che le sue nuove unità sarebbero sempre state realizzate in acciaio.

Il Ministro della Difesa britannico, in un primo commento sulle prestazioni dei diversi sistemi d'arma dopo la fine della guerra, dichiarò: "... è necessaria una grande prudenza di interpretazione, soprattutto in materia di operazioni antiaeree. Bisognerà stabilire con certezza che una certa arma ha distrutto un determinato obiettivo. Può succedere infatti che la distruzione di un determinato obiettivo venga rivendicata da più sistemi d'arma, perché tutte le armi a portata utile tirano sull'aggressore. Ci sarà quindi bisogno di un supplemento di analisi per levarsi il dubbio. Bisognerà altresì determinare quanto l'azione delle nostre armi abbia limitato l'efficacia delle armi dell'avversario. Nel caso degli insuccessi sarà necessario stabilirne esattamente le ragioni".

Altra rivelazione del conflitto fu l'*Harrier*, per la rimarchevole flessibilità del sistema *V/STOL* (*Vertical/Short Takeoff and Landing*), che lo metteva in grado di impiegare piste terrestri – anche semi-preparate - e piattaforme navali di tutti i tipi, dai ponti di volo delle portaerei alle aree di appontaggio allestite su navi logistiche o mercantili.

Al riguardo il Ministro della Difesa britannico, in un intervento alla *House of Commons* (Camera dei Comuni), elencò i seguenti dati: "nella zona di operazioni sono stati schierati 28 dei nostri 32 *Sea Harrier FRS.1*. Essi hanno ottenuto non meno di 28 vittorie nei combattimenti aria-aria senza subire una sola perdita. Hanno effettuato in totale più di duemila missioni di guerra partendo dalle portaerei, il che ha evidenziato un altro dato particolarmente significativo: un coefficiente di efficienza pari al 90% del totale degli aerei imbarcati".

Di rincarzo, il *First Sea Lord and Chief of the Naval Staff* (Primo Lord del Mare e Capo dello Stato Maggiore della Marina), aggiunse: "... senza i *Sea Harrier* non vi sarebbe stata la *Task Force*. Dal primo giorno dello scontro, fino a quando sono stati rilevati dai *Phantom* che operavano dalla base di *Port Stanley*, *Sea Harrier* e *Harrier GR.3* hanno svolto la loro missione in condizioni che avrebbero inchiodato al suolo qualsiasi caccia di tipo classico".

I 14 *Harrier GR.3* della *Royal Air Force* condussero soprattutto attacchi al suolo con bombe dirompenti. Dei quattro che andarono perduti durante il conflitto, tre vennero abbattuti dal fuoco nemico.

Alle Falkland gli elicotteri ebbero la loro definitiva consacrazione, si dimostrarono infatti di un'estrema robustezza e adatti agli impieghi più diversi: lotta antisommergibili, attacco ai mezzi navali, attacco al suolo, ricognizione, rifornimenti e collegamenti, ricerca e soccorso, supporto alle operazioni delle forze speciali. Nel corso della campagna, con straordinario empirismo vennero sottoposti a numerose modifiche per adattarli a specifiche esigenze. Molti vennero dotati di mitragliatrici orientabili o di lanciamissili. Una parte di essi – inizialmente equipaggiata per la lotta antisommergibili – venne privata del relativo equipaggiamento e destinata al trasporto di personale e materiali.

Nell'Atlantico meridionale la Gran Bretagna ne impiegò senza risparmio – in ben 2.253 sortite – sei differenti modelli, alcuni di essi allestiti in diverse varianti: *Chinook*, *Wasp*, *Scout*, *Lynx* – dotati dei primi esemplari dei missili aria-superficie *Sea Skua* – *Wessex*, *Gazelle* – che patirono numerose avarie – e *Sea King*, con grandi capacità di carico interno ed al gancio baricentrico.

I *Sea King HAS.5* dello *820 Naval Air Squadron*, basati sulla *HMS Invincible*, volarono per 1.560 ore nel solo mese di maggio, trasportando anche i *team* operativi dei SAS nel corso delle loro spesso pericolose missioni. I piloti degli elicotteri della *Royal Navy* volarono in media per 270 ore a testa, corrispondenti ad un anno di normale attività in tempo di pace. Il *Lynx HAS.2* della *HMS Penelope*, armato con missili aria-superficie *Sea Skua*, attaccò di notte e con maltempo due pattugliatori, affondandone uno – il *Río Iguazú*, della *Prefectura Naval Argentina* – e danneggiando l'altro.



ROYAL MARINES DEL 40 COMMANDO SUL PONTE DELLA HMS HERMES, IN ATTESA DI ESSERE IMBARCATI SU DUE ELICOTTERI SEA KING HAS.5 DELL'826 NAVAL AIR SQUADRON

Va comunque riconosciuto che, alla base del successo della spedizione, vi fu senza dubbio il soldato britannico – che si era fatto le ossa nelle strade irlandesi e sulle montagne norvegesi – col suo fucile, il suo coraggio, la sua tenacia, il suo perfetto addestramento, la sua capacità di marciare per spazi e tempi lunghissimi in condizioni atmosferiche al limite dell'impossibile, guidato da Sergenti di 25 anni e Colonnelli quarantenni.

Vengono alla mente Vegezio e Hobbes. Il primo infatti affermava: “... più i soldati si saranno esercitati e saranno stati allenati alla disciplina, meno subirete rovesci militari”, il secondo, gelidamente: “... ma quello che si arruola come soldato si priva della scusa di un naturale timore: è obbligato non solamente ad andare a combattere, ma a non fuggire senza l'ordine del suo comandante”.

I risultati ottenuti furono certamente frutto di organizzazione, capacità di comando, disciplina e spirito di corpo, ma giocò senza dubbio un ruolo importante la solidarietà tra commilitoni a livello di piccolo gruppo. Aggredito da situazioni di *stress* semplicemente inimmaginabili in qualsiasi altra condizione *normale*, il soldato sopravvive psicologicamente e fisicamente grazie al gruppo di commilitoni con i quali si è addestrato ed ha a lungo convissuto. Il francese Ardant du Picq espone limpidamente il concetto: “*fra uomini la paura è un fatto comune, ma essi detestano che la paura li porti a commettere atti che i loro camerati riconoscono come codardia. La maggior parte di loro è riluttante ad accettare enormi rischi e non aspira al ruolo di eroe, ma si rifiuta altrettanto di essere considerata da meno dei compagni d'arme*”<sup>201</sup>.

Senza volersi abbandonare a disquisizioni sociologiche, va sottolineato che la coesione interna è favorita da qualsiasi fattore – ad esempio una minaccia esterna – in grado di innalzare agli occhi del singolo il valore del gruppo primario, basato sulla solidarietà e sul cameratismo tra uomini combattuti tra il desiderio di sopravvivere e gli imperativi etico-morali che li spingono a non abbandonare il gruppo di cui fanno parte.

In una pubblicazione ufficiale sulle lezioni ricavate dalla guerra delle Falkland<sup>202</sup>, il *Secretary of State for Defence* così si esprimeva nel dicembre del 1982: “... il fattore maggiormente decisivo è stato (fra gli altri) la leadership e l'iniziativa dimostrata dagli Ufficiali dei gradi inferiori e dai Sottufficiali”.

Il settimanale *The Economist* del 18-24 novembre 2000, ribadì un eterno principio: “*si può volare per anni sopra un territorio, si può bombardarlo, polverizzarlo o renderlo del tutto privo di vita: ma se si vuole difenderlo, proteggerlo, tenerlo, lo si deve fare sul terreno, così come facevano le legioni romane: mettendo i propri giovani nel fango*”. Non è altro che una versione ampliata della nota espressione “*boots on the ground*”.

201: Charles Ardant du Picq, “*Battle studies: ancient and modern battle*”.

202: Secretary of State for Defence, “*The Falkland Campaign: The Lessons*”.



SOLDATI BRITANNICI IN MARCIA VERSO PORT STANLEY

I politici si profusero in peana in onore dei soldati che evitarono la fine della loro carriera; a chi scrive vengono alla mente le parole di Alfred De Vigny: “... questa schiatta di uomini sempre dispregiata od onorata oltre misura, a seconda che le nazioni la trovino inutile o necessaria ...”, e un vecchio motto militare: “quando gli uomini hanno paura invocano Dio e chiamano i soldati. Quando la paura passa dimenticano Dio e si scordano dei soldati”.

Nella prefazione allo “Statement on the Defence Estimates 1982” il Ministro della Difesa John Nott, dopo la guerra, dichiarò: “La rapidità con la quale abbiamo saputo spedire una importante e

*imponente forza operativa nell’Atlantico meridionale fa onore alla competenza professionale e alla preparazione del personale delle Forze Armate e del personale civile che ha assicurato il loro sostegno. Essa costituisce ugualmente una prova materiale che le strutture di queste Forze Armate sono sufficientemente adattabili per permettere loro di reagire efficacemente e in un tempo opportuno ad avvenimenti avvenuti tanto all’esterno che all’interno dell’area di competenza NATO”.*

Sempre *The Economist*, con molto buon senso, annotava a tale proposito: “Il pericolo sarebbe di credere che una marina possa fare non importa quale operazione d’intervento anche quando è stata fatta per altre cose”.



MARGARETH THATCHER A PORT STANLEY NEL 1982, SUBITO DOPO LA FINE DELLA GUERRA, ATTORNIATA DA SOLDATI DELLE SCOTS GUARDS

La campagna delle Falkland venne giustamente definita dal *Rear Admiral E.F. Gueritz*, all’epoca Direttore del *Royal United Services Institute*, come: “... l’apoteosi dell’interforce soprattutto sul piano strategico.

*Infatti in ogni fase della campagna le Forze Armate britanniche lavorarono in pieno accordo, superando rapidamente ogni divergenza e deponendo ogni ambizione di primeggiare. Il comando dell’operazione, inizialmente assegnato ad un Ammiraglio imbarcato, quando le operazioni terrestri divennero le principali fu passato ad un Generale dei Marines (Jeremy Moore), che ebbe alle sue dirette dipendenze anche le unità di fanteria e paracadutiste. Concludendo si può dire*

*che la guerra delle Falkland è stato un successo britannico soprattutto per l’organizzazione, l’alto livello addestrativo e la combattività dei suoi militari, in una parola per la superiore professionalità di tutto l’apparato militare contro un nemico che non aveva alcuna esperienza di operazioni del genere (l’ultimo impiego bellico dell’Esercito Argentino risale alla guerra contro il Paraguay, combattuta 112 anni prima!)”.*

Sul problema dei soldati professionisti, siamo nel 1983, la *Rivista Militare*, pubblicazione dello Stato Maggiore dell’Esercito italiano, scriveva: “... né si può affermare che il professionista risulti più motivato nel momento del bisogno, ove si consideri che le esigenze dei paesi democratici sono esclusivamente di natura difensiva”<sup>203</sup>. Bisognerà arrivare al 2005 per la sospensione – e non abolizione – del servizio militare obbligatorio in Italia, quando la Sinistra superò l’antico, ricorrente timore di un colpo di Stato da parte dei *pretoriani*. La società civile – va ricordato Machiavelli: “... alcuni pagano affinché gli altri siano liberi da un ufficio discordante dalle consuetudini e obblighi loro ...” – fu paga di scaricare su dei professionisti gli oneri del servizio militare, gli Stati Maggiori, affezionati all’idea di *esercito di popolo* e restii ad affrontare i problemi che la nuova organizzazione avrebbe proposto, furono *costretti* ad accettare i *guerrieri* di professione,

203: Pellegrino Meoli, Mario Maccono, Giuseppe Pavone, “Il conflitto delle Falkland”.

dimostrando, ancora una volta, che le grandi organizzazioni sono incapaci di modificarsi dall'interno.

Dopo la fine della guerra i *Kelpers* ricordarono i loro liberatori in un monumento: *"In memory of those who liberated us. 14 June 1982"*.

Nel dicembre del 1982 il Governo britannico decise di concentrare tutte le salme dei caduti argentini, inumate in varie sepolture temporanee in diverse località dell'arcipelago, in un unico cimitero. Venne scelta, allo scopo, la località di Port Darwin – Western Falkland o *Isla Soledad* – dove erano già seppelliti i 47 caduti argentini nei combattimenti di Goose Green. Vi furono sepolti 237 caduti, di cui 123 ignoti. Sulle tombe di questi ultimi venne scritto: *"Soldado Argentino Sólo Conocido Por Dios"*.

In un primo momento la Gran Bretagna aveva offerto di rimpatriare tutti i corpi, ma l'offerta era stata rifiutata dal Governo argentino, che continuava a considerare le isole parte del proprio territorio nazionale.

Dal 1999 le famiglie dei caduti si assunsero l'onere di mantenere il cimitero, nel quale attorno alle tombe erano stati nel frattempo riportati su lastre di vetro, senza nessuna indicazione di grado, arma o corpo, i nomi di tutti i 649 militari argentini che persero la vita nel conflitto.

La memoria dell'opinione pubblica argentina, impaziente di veder designati dei colpevoli, le cui colpe personali potessero far dimenticare quelle collettive, rimane divisa. Sono caduti per la Patria, oppure sono vittime o addirittura complici della *Junta Militar*? Uno stesso destino li accomuna ai Caduti italiani della II Guerra Mondiale, naufragati nell'oblio generale.



IL LIBERATION MEMORIAL A PORT STANLEY



IL CIMITERO MILITARE ARGENTINO DI PORT DARWIN

## Bibliografia

- AA.VV., "Conséquences de l'affaire des Falkland. Un premier bilan", Revue Internationale de Défense, 1982.
- AA.VV., "Esercito italiano e esercito britannico. Due nuovi modelli di difesa a confronto", Rivista Militare, 1992.
- \*\*\*\*\* "Tempo di contraddizioni: Dottrina di Monroe, Falkland e Salvador", Rivista di Studi Politici Internazionali, 1982.
- \*\*\*\*\* "Falkland. La guerra nei cieli", Guerra oggi. Documenti di guerra, Milano, 1984.
- \*\*\*\*\* "Falkland. I combattimenti terrestri", Guerra oggi. Documenti di guerra, Milano, 1984.
- \*\*\*\*\* "Falkland. I combattimenti terrestri. La marcia su Port Stanley", Guerra oggi. Documenti di guerra, Milano, 1984.
- \*\*\*\*\* "Military lessons of the Falklands campaign Strategic Survey 1982-1983", The International Institute for Strategic Studies.
- \*\*\*\*\* "The Falklands war. Strategic Survey 1982-1983", The International Institute for Strategic Studies.
- \*\*\*\*\* "Tratado Interamericano de Asistencia Reciproca (Rio de Janeiro, 2 settembre 1947)", Rivista di Studi Politici Internaz., 1982.
- Massimo Annati, "Protezione passiva delle unità navali", Rivista Marittima, 1999.
- Charles Ardant du Picq, "Battle studies: ancient and modern battle", Dodo Press, 2009.
- Ruggero Bacone, "Saggi", introduzione di E. Garin, a cura di E. Mas, Milano, TEA, 1995.
- Riccardo Bauer, "La lezione delle Falkland", Nuova Antologia, 1982.
- Alfredo Bruno Bologna, "Conflicto Reino Unido de Gran Bretaña y República Argentina: Ocupación de las Islas Malvinas", Rivista di Studi Politici Internazionali anno 59, 1982, n. 3.
- John P. Bondurand, "Les Gurkhas. Uniformes", 1988.
- Riccardo Busetto, "Il dizionario militare. Dizionario enciclopedico del lessico militare", Bologna, 2004.
- Franco Casadio, "La conflittualità internazionale dal 1945 al 1983", Quaderno n. 6/83, Rivista Militare.
- Andrea Chiti-Batelli, "La stampa italiana ed europea e il conflitto anglo-argentino", Affari Esteri, 1982.
- Giuseppe Ciampagna, "Quarant'anni di velivoli a decollo verticale", Rivista Marittima, 2005.
- Juan Carlos Cigalesi e Santiago Rivas, "L'aeronautica argentina oggi", Rivista Italiana di Difesa, 2003.
- Jon Cooksey, "3 PARA Mount Longdon: The Bloodiest Battle", Pen & Sword Books Ltd, 2004
- Michele Cosentino, "Quale futuro per le portaerei?", Supplemento Rivista Marittima, 2009.
- Hervé Couteau-Bégarie, "A propos de l'Exocet: bataille navale et guerre des commentaires", Défense Nationale, 1983.
- Nicola De Felice, "Il gioco delle alleanze durante il conflitto delle Falklands/Malvinas", Storia Militare, 1999.
- Carlo De Risio, "I 75 giorni delle Falkland", Mursia, 1983.
- Roberto Ducci, "Considerazioni sulla crisi delle Falkland", Affari Esteri, 1982.
- Hector Espiell Gros, "El caso de las Islas Malvinas y el derecho a la libre determinacion de los pueblos", Rivista di Studi Politici Internazionali, 1983.
- Francesco Fatutta, Luca Peruzzi, "Aviazioni navali nel mondo", Supplemento Rivista Marittima, 1998.
- Lawrence Freedman, "La NATO e l'ammodernamento del deterrente nucleare britannico", Affari Esteri, 1981.
- Lawrence Freedman, "The official history of the Falklands campaign", Routledge, 2005.
- Riccardo Friolo, "Gli spazi marittimi disputati", Supplemento Rivista Marittima, 2010.
- Giorgio Giorgerini, Ermanno Martino, Riccardo Nassigh, "Storia della Marina", Milano, 1978.
- Jean-Luc Guitera, "Les Gurkhas. Uniformes", 1989.
- Bill Gunston, Mike Spick, "Aerei da combattimento", Parma, 1984.
- John Keegan, "Intelligence", Milano, 2006.
- Marco Innocenti, "Le guerre degli anni Ottanta", Milano, 1988.

Marc Isoard, *“Le rôle des forces aéronavales dans la guerre des Malouines 19 mars -14 juin 1982: réflexions”*, Guerres Mondiales et Conflits Contemporains, 1997.

Nicola Labanca, *“Guerre contemporanee dal 1945 ad oggi”*, Firenze, 2008.

Philippe Lamarque, *“La guerre des Malouines”*, Champs de bataille, 2010.

Federico Lorenz, *“Malvinas, una guerra argentina”*, Sudamericana, Buenos Aires, 2009.

Edward Luttwak, Stuart L Koehl, *“La Guerra moderna”*, Milano, 1992.

Francesco Mattesini, *“L’attività aerea italo-tedesca nel Mediterraneo”*, Roma, 1995.

Lorenzo Mechi, Andrea Chiampan, *“Des intérêts difficilement conciliables: L’Italie, l’Europe et la crise des Falkland (avril-juin 1982)”*, Guerres Mondiales et Conflits Contemporains, 2012.

Pellegrino Meoli, Mario Maccono, Giuseppe Pavone, *“Il conflitto delle Falkland”*, Rivista Militare, 1983.

Juan Carlos Murguizur, *“Le conflit de l’Atlantique Sud. Un point de vue argentin”*, Revue Internationale de Défense, 1983.

Riccardo Nassigh, *“Falkland-Malvinas 1982: il contesto strategico”*, R.I.D. Rivista Italiana Difesa, 2002.

Georges Outrey, *“Malouines: de vieilles ou de nouvelles leçons?”*, Défense Nationale, 1982.

Philippe Paitel, *“La guerre des Malouines”*, Rennes, 2005.

Antonio Pelliccia, *“Esperienze e insegnamenti del conflitto anglo-argentino”*, Rivista Aeronautica, 1982.

Antonio Pelliccia, *“La guerra nelle isole”*, Rivista Aeronautica, 1985.

Luca Poggiali, *“Morire per le Falkland?”*, Storia e Dossier, 1995.

François Puaux, *“Malouines”*, Revue des Deux Mondes, 1982.

Pierre Razoux, *“The official history of the Falkland campaign”*, Politique Étrangère, 2007.

Ugo di Roccasveva, *“La vertenza per le Falkland”*, Affari Esteri, 1982.

Jérémy Rubenstein, *“Argentine soldier known unto God: le cimetière Darwin et les conflits de récits de la guerre des Malouines”*, Le Mouvement Social, 2011.

Rulli, *“La guerra per le isole Falkland-Malvine”*, Civiltà Cattolica, 1982.

Roberto Sala, *“Il conflitto delle Falkland/Malvinas: Un’analisi sistematica”*, Milano, 1996.

Rupert Smith, *“L’arte della guerra nel mondo contemporaneo”*, Bologna, 2009.

Giovanni Saladino, *“Falkland e Libano 1982. Considerazioni e ammaestramenti”*, Supplemento Rivista Marittima, 1996.

Robert L. Scheina, *“Argentine Jointness and the Malvinas”*, Joint Force Quarterly, Summer 1994.

Secretary of State for Defence (The), *“The Falklands Campaign: The Lessons”*, Her Majesty’s Stationery Office, London, December 1982

Andrea Tani, *“La campagna aeronavale delle Falkland/Malvine”*, Rivista Marittima, 2010.

David Thorp, *“The silent Listener: British Electronic Surveillance: Falklands 1982”*, Stroud, Spellmount, 2012.

UK Ministry of Defence, *“British Maritime Doctrine”*, Joint Doctrine Publications JDP 0-10, 2011.

Domenico Vecchioni, *“Controversia sul Canale di Beagle”*, Rivista Marittima, 2012.

Domenico Vecchioni, *“Trent’anni fa la guerra per le Falkland”*, Rivista Marittima, 2012.

Jacques Vernant, *“Politique et diplomatie: “La crise des îles Falkland”*, Défense Nationale, giugno 1982.

Jacques Vernant, *“Politique et diplomatie. Quelques leçons de deux conflits”*, Défense Nationale, luglio 1982.

Piero Visani, *“La guerra delle Falklands”*, Rivista Militare, 1983.

Piero Visani, *“La guerra aerea nel conflitto delle Falkland-Malvine”*, Rivista Aeronautica, 1987.

Derek Wood, Mark Hewish, *“Le conflit des Malouines. 1° partie: Les opérations aériennes. 2° partie: Missiles. 3° partie: Les opérations navales”*, Revue Internationale de Défense, 1982.

John “Sandy” Woodward, *“One hundred days: the memoirs of the Falkland Battle Group Commander”*, HarperPress, London, 2012.

Francesco Zanolungo, *“I Royal Marines”*, Rivista Militare, 1978.

# *IL CORPO DEGLI INGEGNERI DELL'ESERCITO*



## RECENSIONE

**AA. VV., *Il Corpo degli Ingegneri dell'Esercito Italiano*, Roma, 2011, II edizione, pp. 339. (volume fuori commercio donato dall'A.N.U.T.E.I. alla biblioteca della SCSM.)**

Insomma: perché scrivere la recensione di un libro fuori commercio? Proprio perché nessuno potrà mai acquistarlo in libreria e trarne il beneficio della lettura.

Per fare un esempio, dubito che molti in Italia, al di fuori dei lettori che appartengono alle Forze Armate, sappiano dell'esistenza di un Corpo Ingegneri dell'Esercito; dubito che il pubblico sappia che questo è stato costituito l'1 gennaio 1998 in sostituzione del Corpo Tecnico degli Ingegneri, a sua volta nato nel 1980; e il cui patrono è il beato Francesco Faà di Bruno, fratello della M.O.V.M. Emilio caduto a Lissa, amico di don Bosco, Ufficiale, sacerdote, scienziato e inventore: una figura sconosciuta ai più, ma di rilevante importanza ai tempi di Pio IX.

Allo stesso modo, dubito anche che molti siano al corrente che, tra le migliaia di acronimi circolanti oggi per l'Italia, vi sia anche A.N.U.T.E.I., ovvero Associazione Nazionale Ufficiali Tecnici dell'Esercito Italiano, fondata il 20 gennaio 1989. Eppure, proprio dal concorso corale di Ufficiali appartenenti a quest'Associazione è nato il presente – e a mio avviso prezioso – volume.

Si tratta di un'importante opera editoriale, esteticamente bella, stampata e scritta *cum scientia et cum corde*, cioè con passione, non da ricercatori e storici professionisti, ma da Ufficiali in servizio e non, la cui specializzazione tecnica non favorisce certo ambizioni o stimoli letterari e, per ciò stesso, ancor più meritevoli per il compito che si sono prefissi e che hanno condotto a termine.

Il primo lungo lavoro compiuto dagli autori – ben ventotto sono coloro che hanno collaborato all'opera – ha riguardato la raccolta di un ponderoso insieme di documenti attraverso un'assidua frequentazione di biblioteche, archivi e uffici, senza poter peraltro contare su specifiche bibliografie, fonti o studi precedenti che potessero essere di aiuto nella non facile ricerca. Il secondo compito, altrettanto impegnativo, ha riguardato la descrizione – sobria ma chiara e puntuale – dei compiti e delle realizzazioni dei vari Servizi e Corpi Tecnici dell'Esercito Italiano dall'inizio del XX secolo sino al primo decennio del XXI.

Il contenuto del volume si può dividere in tre grandi sezioni.

Nel capitolo d'apertura – “Il Passato” – viene tracciata la storia, praticamente ignota al grosso pubblico, del Corpo degli Ingegneri, che vanta origini remote. Furono infatti Carlo Emanuele III di Savoia – nel lontano 1752 – e Carlo III di Borbone – ancor prima, nel 1735 – a costituire rispettivamente il Corpo Reale degli Ingegneri dell'Armata Sarda ed il Corpo degli Ingegneri Militari del Regno di Napoli, che dopo la parentesi delle guerre napoleoniche, il 20 maggio 1814, per impulso di Vittorio Emanuele I, diedero vita al Corpo Reale del Genio del rinnovato esercito sabauda.

Nella seconda parte, ancora godibilmente storica ma nello stesso tempo più tecnica, nonché corredata da un veramente ricco repertorio di foto spesso inedite di armi, macchinari e stabilimenti per la produzione bellica, viene tratteggiata l'evoluzione dei diversi Servizi Tecnici dell'Esercito, dalla loro costituzione ai giorni nostri. In una serie di capitoli che ripercorrono praticamente l'intera storia della Forza Armata nel XX secolo vengono esaminati nel complesso tutti i Servizi Tecnici, scendendo più nel dettaglio per quanto riguarda il Servizio Tecnico d'Artiglieria, della Motorizzazione con la sua componente relativa all'Aviazione Leggera dell'Esercito (oggi Aviazione dell'Esercito), del Genio e delle Trasmissioni, per concludere con il Servizio Tecnico Chimico-Fisico e quello Geografico.

Questa parte, corposa e ben illustrata, termina con la storia del Corpo Tecnico dell'Esercito che tutti questi Servizi riassumeva dal 1980, anno della sua costituzione, al 1998, e del Corpo degli Ingegneri Interforze e Integrato in ambito europeo, dal 1998 al 2011, con un capitolo dedicato al personale tecnico civile della Difesa;

segue la terza sezione, forse la meno interessante per il lettore estraneo, ma giustamente dedicata ai membri all'Associazione che ha dato alla luce il volume, parla dell'A.N.U.T.E.I. e traccia la biografia del suo novello patrono (il quale ha sostituito tutti i Santi protettori dei vecchi Servizi

Tecnici), il beato Francesco Faà di Bruno, scelto dopo un'accurata ricerca agiografica svolta dall'Associazione stessa.

A tutta questa organica e analitica esposizione storica segue una prima appendice, forse la più interessante e ghiotta per chi si occupa di storia militare, che presenta una ricca raccolta di documenti che vanno dalle uniformi ai regi "viglietti" (si chiamavano così), ai registri, ai personaggi e financo agli stipendi inerenti al Corpo Reale degli Ingegneri dell'Armata Sarda. Quasi tutte le illustrazioni sono frutto di lunghe ricerche presso l'Archivio di Stato di Torino e la Biblioteca Reale di Torino. Chiude il volume una seconda appendice, che riporta gli atti del Convegno tenuto in occasione del 29° anniversario della costituzione del Corpo degli Ingegneri dell'Esercito, svoltosi il 9 ottobre 2009.

Il cerchio così si conclude: il nome di "Corpo degli Ingegneri" nasce nel 1752, poi tramonta per più di due secoli e torna a vivere nel 1998. Non è più "Reale" e non è più dell'"Armata Sarda" ma dell'Esercito Italiano: tuttavia anche i nomi hanno un senso e un significato ideale nella tradizione di un esercito.

Riassumendo, il volume, concepito per essere diffuso soprattutto fra gli ufficiali dell'A.N.U.T.E.I., ha però un suo preciso valore storico poiché percorre piste poco o nulla battute dalla storiografia e dalla pubblicistica militare in genere, ed è quindi fruibile da qualsiasi lettore sia interessato alla materia. L'opera, concepita e scritta da Ufficiali tecnici che badano alla sostanza più che alla retorica, è del tutto scevra da quel tono, un po' autocelebrativo, un po' commemorativo e un po' nostalgico, che si ritrova in tante 'gloriose' storie di Corpi o Armi dell'Esercito che abbiamo letto. Il volume non ricorda battaglie, non menziona episodi epici, non accampa medaglie ed eroi. In altri termini, non 'solletica' il gusto del *beau geste* e neppure quello dell'*histoire bataille*, come direbbe Fernand Braudel. Chi vi si accosta sa che non andrà incontro a una lettura avvincente ed emozionante come possono offrire le storie di guerra. È tuttavia un'opera documentata che apre nuove prospettive sulla conoscenza della storia dell'Esercito italiano e che meriterebbe di non essere dominio soltanto di pochi, ma di essere diffusa tra un pubblico più vasto.

Voglio concludere riportando il motto che si legge nel cartiglio che è sottinteso allo stemma del Corpo degli Ingegneri dell'Esercito: una frase che a mio avviso ben riassume e disegna la silenziosa, misconosciuta o almeno poco celebrata e trascurata opera di apporto e di supporto degli ingegneri e dei tecnici per i combattenti: quei combattenti ai quali va la gloria delle armi, mentre agli ingegneri e ai servizi tecnici che quelle armi hanno progettato e costruito lontano dal fragore della battaglia va semmai, in parte, soltanto il merito del sostegno a quella gloria.

Ebbene questo motto di un Corpo 'oscuro' e privo di fama, ma tuttavia indispensabile soprattutto in un esercito moderno proiettato verso un futuro sempre più tecnologico, recita:

***ingenio pugnantibus adsum***

Piero Pastoretto

Stiamo leggendo per voi (... e recensiremo nei prossimi Quaderni):

- |  |                  |                                |
|--|------------------|--------------------------------|
| - <i>La tragica fine della R. corazzata Roma. Nell'inedito manoscritto di un Ufficiale superstite.</i> | Riccardo MATTÒLI | Gangemi<br>Roma 2015           |
| - <i>Storia delle armi.</i>  | William RAID     | Odoya<br>Bologna 2011          |
| - <i>Storia della guerra a cavallo. Dall'apogeo alla fine della cavalleria.</i>                        | Tristano GAMBINI | Odoya<br>Bologna 2014          |
| - <i>Legnano 1176, una battaglia per la libertà</i>  | Paolo GRILLO     | Editori Laterza<br>Milano 2010 |

## INDICE

Presentazione	pag.	3
Editoriale	pag.	5
Le Divisioni Celeri e le ultime cariche dei reggimenti di cavalleria italiani a Jagodnij, Isbuschenskij e Poloj. Parte III	pag.	7
Falkland 1982	pag.	89
Recensione	pag.	167

